

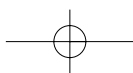
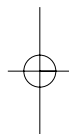
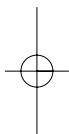


# IL PARTITO POPOLARE ITALIANO

DALL'IDEA AL FATTO (1919)

RIFORMA STATALE

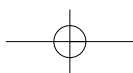
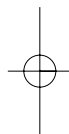
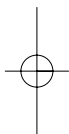
E INDIRIZZI POLITICI (1920-1922)





OPERA OMNIA  
DI  
**LUIGI STURZO**

SECONDA SERIE  
SAGGI - DISCORSI - ARTICOLI  
VOLUME III







PUBBLICAZIONI A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO  
OPERA OMNIA - SECONDA SERIE - VOLUME TERZO

---

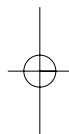
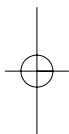
LUIGI STURZO

IL PARTITO POPOLARE ITALIANO

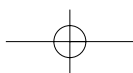
DALL'IDEA AL FATTO (1919)

RIFORMA STATALE

E INDIRIZZI POLITICI (1920-1922)



ROMA 2003  
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA





Prima edizione: Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1956  
Seconda edizione: Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003

Il volume è stato realizzato con il contributo  
dell'Edizione Nazionale dell'Opera Omnia di Luigi Sturzo,  
Ministero per i Beni e le Attività Culturali,  
Ufficio Centrale per i Beni Librari, le Istituzioni Culturali e l'Editoria

© Istituto Luigi Sturzo

**EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA**

00186 Roma - Via Lancellotti, 18  
Tel. 06.68.80.65.56 - Fax 06.68.80.66.40  
e-mail: [edi.storialett@tiscali.it](mailto:edi.storialett@tiscali.it)  
[www.storiaeletteratura.it](http://www.storiaeletteratura.it)

**PIANO DELL'OPERA OMNIA DI LUIGI STURZO**  
**PUBBLICATA A CURA DELL'ISTITUTO LUIGI STURZO**

PRIMA SERIE: OPERE

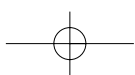
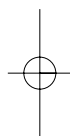
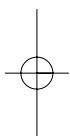
- I - L'Italia e il fascismo (1926)
- II - La comunità internazionale e il diritto di guerra (1928)
- III - La società: sua natura e leggi (1935)
- IV - Politica e morale (1938) – Coscienza e politica  
Note e suggerimenti di politica pratica (1953)
- V-VI - Chiesa e Stato (1939)
- VII - La vera vita - Sociologia del soprannaturale (1943)
- VIII - L'Italia e l'ordine internazionale (1944)
- IX - Problemi spirituali del nostro tempo (1945)
- X - Nazionalismo e internazionalismo (1946)
- XI - La Regione nella Nazione (1949)
- XII - Del metodo sociologico (1950) – Studi e polemiche di sociologia (1933-1958)

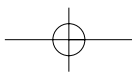
SECONDA SERIE: SAGGI – DISCORSI – ARTICOLI

- I - L'inizio della Democrazia in Italia – Unioni professionali  
Sintesi sociali (1900-1906)
- II - Autonomie municipali e problemi amministrativi (1902-1915)
- III - Il partito popolare italiano: Dall'idea al fatto (1919) – Riforma  
statale e indirizzi politici (1920-1922)
- IV - Il partito popolare italiano: Popolarismo e fascismo (1924)
- V - Il partito popolare italiano: Pensiero antifascista (1924-1925)  
- La libertà in Italia(1925) – Scritti critici e bibliografici  
(1923-1926)
- VI - Miscellanea londinese (1926-1940)
- VII - Miscellanea americana (1940-1945)
- VIII - La mia battaglia da New York (1943-1946)
- IX-XIV - Politica di questi anni – Consensi e critiche (1946-1959)

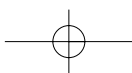
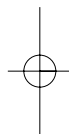
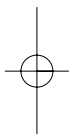
TERZA SERIE: SCRITTI VARI

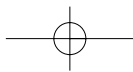
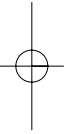
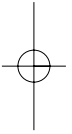
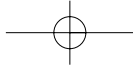
- I - Il ciclo della creazione  
- Versi – Scritti di letteratura e di arte
- II - Scritti religiosi e morali
- III - Scritti giuridici
- IV - Epistolario scelto:  
1.Lettere a Giuseppe Spataro (1922-1959)  
2.Luigi Sturzo – Mario Scelba. Carteggio (1923-1956)  
3.Luigi Sturzo – Alcide De Gasperi. Carteggio (1920-1953)  
4.Luigi Sturzo – Maurice Vaussard. Carteggio (1917-1958)
- V - Scritti storico politici (1926-1949)
- VI - La mafia
- VII - Bibliografia - Indici





# IL PARTITO POPOLARE ITALIANO





## INTRODUZIONE

Nel ripubblicare in unico volume le due raccolte di scritti e discorsi, la prima col titolo: « Dall'Idea al Fatto » (1921) e l'altra « Riforma statale e indirizzi politici » (1923), ho creduto opportuno inserire diverse pagine estratte da due volumi di Giulio De Rossi (\*), che danno il quadro storico dei discorsi e documenti scritti dall'armistizio del 4 novembre 1918 al gennaio 1923.

L'interesse che oggi può destare il partito popolare italiano è duplice: per avere segnato l'inserimento nella vita politica del paese dei cattolici italiani organizzati in un partito; e per essere il precedente ideologico e politico della democrazia cristiana, che dal 1943 ad oggi tiene la direttiva del paese e dal 1945 ad oggi la direzione del governo dello stato.

L'attività dei cattolici nella vita pubblica dei paesi europei ebbe i primi inizi con il centro cattolico in Germania che culminò nel *kulturkampf*; con la resistenza organizzata dei cattolici svizzeri alla lotta anticattolica che sboccò nella formazione del partito conservatore (conservazione e difesa delle libertà e delle forme democratiche della vita cantonale svizzera, anche nella sua forma confederale); con la lotta per la scuola libera e confessionale nel Belgio, che diede il potere ai cattolici da soli per trentadue anni; con la tutela dei diritti dei cattolici nell'Olanda, che portò il partito cattolico alla direzione dello stato; con l'affermazione delle correnti cristiano-sociali nel-

---

(\*) Don Giulio De Rossi, capo dell'ufficio stampa del partito popolare italiano (1919-'22), pubblicò due volumi dal titolo: « Il partito popolare italiano dalle origini al Congresso di Napoli » (1920); « I popolari nella XXVI legislatura (dal Congresso di Napoli alla marcia su Roma) » (1923). Per gli estratti si è ottenuto il permesso degli interessati.

l'Austria e nell'Ungheria, che tennero fronte all'invadente socialismo.

In Francia i cattolici sul terreno politico si affermarono più per le teorie e le idee sostenute da uomini quali De La Mennais, Lacordaire, Ozanam e Montalembert; mai arrivarono a organizzarsi in partito autonomo. Il tentativo dell'*Action libérale*, costituito dopo la lettera di Leone XIII del 1892, non ebbe fortuna, fra i cattolici impegnati nella questione monarchica e legati al conservatorismo borghese. Solo nel 1924 si costituì il primo nucleo dei democratici popolari.

Mentre il primo organizzarsi dei cattolici europei sul terreno politico portò l'impronta di difesa delle ragioni morali ed ecclesiastiche del cattolicesimo di fronte alla borghesia anticlericale allora dominante, lo sviluppo del movimento socialista e delle teorie marxiste e la imponentza del movimento operaio a base sindacalista, fecero orientare un'ala importante dei cattolici verso il movimento democratico-sociale. L'enciclica di Leone XIII sulla questione operaia servì di base teorica e di spinta a più larghe attuazioni; mentre nel campo dell'organizzazione si andavano affermando le leghe operaie, le cooperative agricole e le iniziative di mutualità, alle quali si dava un carattere extra-politico ma religiosamente e socialmente formativo; sul terreno politico si tentavano i primi saggi di legislazione sociale.

Basta questo accenno per comprendere lo stato d'animo dei cattolici italiani che nel campo sociale avevano come antesignano autorevole e prudente il prof. Giuseppe Toniolo, mentre nel campo politico primeggiava Filippo Meda, in quello sociale, dopo i tentativi di Murri e dopo lo scioglimento dell'opera dei congressi, avevano preso posizione organizzativa l'avv. G. B. Valente nei sindacati e nelle mutue, il conte Zucchini nella cooperazione; mentre nel campo municipale e provinciale, e relative associazioni nazionali, tenevano il campo Meda, Rodinò e l'on. Gilardoni. Chi scrive fu per più di venti anni consigliere nazionale e vice presidente dell'associazione dei comuni e per quindici anni sindaco effettivo (col titolo di prosindaco perchè prete) al comune di Caltagirone.

L'esperienza, fin dal 1895, nella vita municipale, l'attività nel campo delle opere sociali (leghe e cooperative) e di azione cattolica (circoli, comitati e congressi), portarono chi scrive



fuori del cerchio della città natale, a frequenti contatti nel campo politico e ai dibattiti del tempo, riguardo la posizione dei cattolici nella vita del paese.

Riassunsi il mio pensiero in un discorso pronunziato a Caltagirone nel dicembre del 1905, pubblicato in opuscolo e infine in appendice nel volume: *Sintesi sociali*. Il discorso portava il titolo: *I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani* (\*), e sosteneva la tesi della necessità di organizzarsi in partito, non come cattolici ma come cittadini, sullo stesso piano degli altri, pur avendo ideali, piani, finalità e interessi diversi da quelli degli altri partiti.

Le idee ivi esposte, dopo la defezione di Romolo Murri e la riorganizzazione dell'Azione Cattolica alla diretta dipendenza dell'autorità ecclesiastica, non circolavano facilmente nel campo dei cattolici organizzati. Dall'altro lato, le dispense caso per caso del *non expedit*, date attraverso i vescovi a candidati cattolici, e più ancora a liberali moderati, per fronteggiare l'avanzata dei socialisti e opporsi alle candidature anticlericali (sostanzialmente anticattoliche), determinavano un lento ma certo frantumamento al precedente rigore nell'osservanza del *non expedit*, e abituavano i pochi cattolici deputati (e non « deputati cattolici ») all'esercizio parlamentare, creando speranze in un, più o meno lontano, propizio avvenire. Il patto Gentiloni, da me avversato nella qualità di consigliere dell'unione elettorale cattolica, fu come la lancia di Achille, della quale dice Dante: « soleva esser cagione, prima di trista e poi di buona mancia ». Da un lato, quel patto legò ancora di più i cattolici alle consorzierie clericale-moderate; dall'altro lato sviluppò due reazioni: l'anticlericale e socialista e quella dei cattolici sociali (organizzatori di leghe operaie e di cooperative contadine) e dell'ala democratica cristiana, ancora diffusa come tendenza pur non avendo una propria organizzazione.

La guerra libica e la grande guerra furono il crogiolo dal quale venne fuori l'Italia di fine 1918, turbolenta, sinistroida, scontenta dal punto di vista nazionale, preoccupata dal punto di vista economico, senza un *leader* al governo: Nitti non aveva

---

(\*) Il discorso fu ripubblicato in appendice nel volume: *Dall'Idea al Fatto*; qui si omette perchè prenderà il suo posto nel volume: *Sintesi sociali*.

gran seguito ed era accusato di filo-socialismo; Giolitti scontava ancora il suo neutralismo, Orlando il suo gesto per Fiume, Salandra il suo destrismo. I capi socialisti, fra i quali principalmente Filippo Turati, non potevano avere alcuna posizione direttiva nel paese, perchè i socialisti, con la pregiudiziale anti-borghese, avevano volontariamente rinunciato a partecipare a qualsiasi governo che non fosse socialista.

Durante la guerra la mia posizione personale aveva avuto rilievi, non cercati ma effettivi, quale vice presidente dell'associazione dei comuni italiani (presidente ne era il senatore Greppi sindaco di Milano, che durante la guerra veniva a Roma molto saltuariamente). Nominato, in rappresentanza dei comuni, membro della commissione per gli approvvigionamenti, vi presi parte attiva. Nominato consigliere delegato della società editrice, che pubblicava il *Corriere d'Italia*, dovetti per qualche tempo occuparmene fin che trovai opportuno dimettermi. Istituita la giunta direttiva dell'Azione cattolica (marzo 1919) vi fui nominato segretario del Pro-Schola; ne curai l'organizzazione e promossi la fondazione dell'associazione degli istituti di scuola privata. Fondai con don Luigi Boncompagni l'opera per gli orfani di guerra e la propagai in tutta Italia. Fondai con un gruppo di amici il consorzio di emigrazione e lavoro; partecipai attivamente alla fondazione della confederazione dei sindacati cristiani (bianchi) e quella delle cooperative. Tenni conferenze e partecipai a congressi in molte parti d'Italia.

Era naturale che, appena firmato l'armistizio, mi recassi in un centro come Milano a pronunziarvi il discorso (17 novembre 1918) che, collegandosi a quello del 20 dicembre 1905, segnava la prefazione alla costituzione di « un partito fra cattolici ».

A trentasette anni di distanza e dopo tanti avvenimenti, principale il trattato del Laterano dell'11 febbraio 1929, è difficile che il lettore comune si renda conto della difficoltà principale ad attuare il proposito di costituire un partito fra cattolici, voluto, espresso ed attuato da un prete, che mai era venuto meno e mai sarebbe venuto meno ai doveri di disciplina ecclesiastica.

Più volte nei miei scritti fu fatto cenno dei passi doverosi e cauti da me fatti nel novembre e dicembre 1918, e delle responsabilità prese sulle mie spalle. Il fatto straordinario che il 18

gennaio 1919 potè essere pubblicato l'appello con il programma del partito popolare, e che solo nel novembre successivo si ebbe il responso della S. Congregazione competente, secondo il quale il *non expedit* cessava di aver vigore, deve segnarsi come uno dei passi più decisivi verso la conciliazione fra chiesa e stato in Italia. E questo fu per me il più largo compenso al travaglio di tutta una vita, prima e dopo la costituzione e direzione del partito con quel che ne è seguito fino ad oggi.

La varie fasi del partito popolare potranno interessare lo storico; ma l'effetto principale: quello di avere messo i cattolici al centro della responsabilità politica del paese, quale elemento integrativo insopprimibile, ha portato e porterà una filiazione che, comunque vista, rimane intatta, anche quando venga minimizzata o perfino negata con le solite ipotesi dei *se*, messe avanti a contraddire alla realtà dei fatti.

Rimane anche intatto l'altro significato, quello di partito di centro, partito di confluenza delle categorie o classi sociali, e quindi, per sua propria essenziale vitalità, basato sulle libertà a carattere democratico. Chi guarda bene le strutture dei partiti, ne può rilevare o la formazione di *élites* dominanti ed influenti: la militare e la nobile attorno ad una monarchia paternalista; la borghese liberale e i ceti medi negli stati costituzionali dell'ottocento e così via; ovvero la formazione di partiti di classe (lavoratori e proletari).

È vero che Mr. Attlee, nella sua visita a Washington durante la guerra, ebbe ad assicurare il congresso americano, in un notevole discorso, che il partito laburista era un partito *interclassista*; e forse era sincero, se vi computava l'*élite* dirigente in parte di origine borghese con qualche nobile di razza, a parte i laburisti che il re aveva nominato *sir* e *baronet*. Ciò non ostante il partito laburista è un partito di classe. Ma dal giorno che i cattolici dei vari paesi si distaccarono dalle coalizioni liberali e cessarono di prendere la figura di cattolici-liberali o di clericomoderati (sia in Italia che fuori), e svilupparono l'attività sociale in mezzo alle masse, crearono il vero tipo di partito di centro. Il nome *centro* venne dalla Germania; lo sviluppo da partito di difesa cattolica a partito di iniziativa sociale venne pure dalla Germania, mentre dal Belgio venne il nome di *democrazia cristiana*, che là si concretizzò in lega democratica cri-

stiana divenuta poi l'ala sinistra, non sempre in armonia con quella di destra, del partito cattolico belga; finchè dopo più di mezzo secolo si arrivò anche nel Belgio alla formazione del partito cristiano-sociale, simile alla democrazia cristiana d'Italia.

Altro partito di centro, che non sia allo stesso tempo partito di massa e partito d'ispirazione cristiana, non è esistito e non potrà esistere. Il partito popolare ne diede in Italia il primo saggio che fu mantenuto intatto nelle lotte con liberali, con socialisti e con fascisti; varrebbe la pena, storicamente parlando, di mettere in evidenza i lati positivi e negativi di tali lotte.

Una terza eredità viene ancora dal partito popolare: l'affermazione e la prova di essere un partito di cattolici italiani, e non un partito di tutti i cattolici, che, grazie a Dio, sono in Italia assai di più degli affiliati ad un partito. Questa affermazione fu classificata, da chi scrive, come *aconfessionalismo*. La parola non diceva bene l'idea e la realtà impressa al partito popolare, e fu anche criticata in alcuni ambienti ecclesiastici; ma diceva tutto quel che allora era necessario dire. Il papa Benedetto XV nel dicembre 1918 (poche settimane prima dell'appello del partito popolare italiano) aveva sottolineato la distinzione tra la funzione dell'azione cattolica da quella di cittadini cattolici sul terreno della vita pubblica.

Un'ultima posizione del partito popolare, significativa per quando apparve e capace di sviluppi nelle alterne fasi della vita politica, fu la posizione di lotta allo stato-tutto, allo stato-panteista, nelle sue due faccie di manomissione dei diritti degli enti locali e del cittadino nella sua libera personalità e attività; e di accentramento funzionale e burocratico in antitesi al decentramento amministrativo.

La lotta dei popolari era allora contro le tendenze (e in parte contro le teorie) dello stato liberale italiano; era anche contro il socialismo che tendeva alle nazionalizzazioni, alle statizzazioni e alle non discriminate municipalizzazioni, per arrivare al cosiddetto *socialismo di stato*. Era anche contro la burocrazia invadente e accentratrice. Preludiava la lotta contro il fascismo nazionalista e socialista allo stesso tempo, che portava verso la dittatura di stato-partito.

Ma la concezione popolare dello stato, dopo l'esperimento fascista, non trovò *humus* con la rinata democrazia cristiana; le

autonomie regionali e locali e il decentramento amministrativo ebbero la fortuna di essere affermati nella costituzione. Ma già negli ultimi mesi della costituente liberali, radicali, socialisti ed ex fascisti ebbero paura di quel che si era fatto; non pochi democratici cristiani ne furono scossi; i comunisti seguirono la doppia politica del sì e del no, secondo le vedute pratiche e utilitarie del partito; con le autonomie locali essi speravano prendere in mano le amministrazioni; ma l'accentramento statale per gli affari economici e gli enti parastatali era per essi più vantaggioso ai fini della proletarizzazione impiegatizia e della sottomissione e infine manomissione della economia libera.

Oggi la lotta dei popolari contro lo stato panteista non dice quasi nulla ai democristiani di nuova formazione, ai democristiani impegnati nella politica statale da dovere tenere in pugno contro le insidie dei partiti avversi; non dice nulla agli altri, democratici o no, perchè attraverso l'accentramento dei partiti è più facile tenere il dominio di uno stato accentrato, e perchè sui comuni e le provincie oggi imperano i partiti centralizzati, forse più di quel che non imperava nel periodo prefascista il gabinetto del ministero dell'interno.

Battaglia perduta? i ricorsi storici non mancheranno. Forse la convinzione e l'esercizio delle autonomie locali e la difesa della economia libera, daranno lo spunto alle rivendicazioni di libertà, che oggi sembrano soffocate dall'incalzare dei problemi sociali, con la illusione, dura illusione, che questi possano venire più rapidamente e più equamente risolti a base di interventi statali e di leggi protettive.

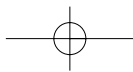
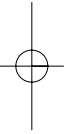
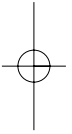
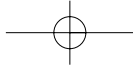
Il problema mi porta di là dalla linea di questa *introduzione*, e mi fa tornare ai temi dei miei volumi: *Politica di questi anni* (\*). Ma bisogna convenire che fra il passato dal 1919 al 1926 e il presente dal 1946 in poi, c'è maggiore correlazione di quel che non si creda.

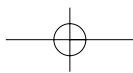
Roma, 19 agosto 1955.

LUIGI STURZO

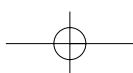
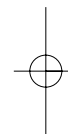
---

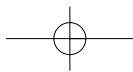
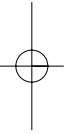
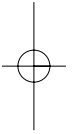
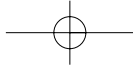
(\*) I primi due volumi sono stati pubblicati nella collezione dell'*Opera omnia*, 1954.





**I.**  
**DALL'IDEA AL FATTO**  
**(1919)**







### PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

*Gli scritti di Luigi Sturzo sono diventati ormai una rarità. La stessa sua attività giornalistica, che fino ad un anno e mezzo a questa parte non mancava mai di manifestarsi nei momenti più complessi e più gravi della nazione per imprimere ai nostri amici ancora la fiducia nei loro ideali e segnare loro spesso l'orientamento pratico dell'azione immediata, è anch'essa quasi del tutto scomparsa.*

*Luigi Sturzo è rimasto preso nell'ingranaggio della immensa macchina fattiva, da lui stesso montata, e la sua penna conseguentemente non traccia, si può dire, oramai dalla mattina alla sera che centinaia di lettere, le quali suonano volta a volta pungolo, fiamma, direttiva, o richiamo ai trecentomila tesserati che il partito popolare ha raccolto in ogni angolo d'Italia sotto le bandiere dello scudo crociato.*

*Don Luigi Sturzo non sente così oggi quasi più il bisogno di esprimere in parole, attraverso ad articoli di giornali o attraverso a studiati volumi, il suo proprio pensiero. Lo esprime infaticabilmente nelle cose. Una nervosa circolare, o uno stringato ordine del giorno valgono per lui più di cento articoli di giornali, perchè essi giungono direttamente a muovere le volontà specifiche di chi quel pensiero può trarre immediatamente alla realizzazione.*

*Non resta però meno vero che il pubblico italiano desidera oggi in modo particolare di conoscere il pensiero di questo uomo, che nella sua qualità di primo organizzatore e di segretario del nuovo partito popolare, ha assunto una così alta importanza nella vita politica del paese.*

*Per rispondere a questo desiderio m'è sembrato utile raccogliere in questo breve volume gli ultimi quattro scritti di Luigi Sturzo. I primi tre sono tre discorsi, da lui pronunciati in epoche diverse; ma segnano, senza soluzione di continuità, la marcia diritta del suo pensiero e il suo recente orientamento di realizzazione immediata, cui accennavo al principio.*

*Il primo di questi discorsi — Programmi di dopo guerra — pronunciato a Milano al circolo di cultura, il 17 novembre 1918, è quasi la squilla precorritrice del partito popolare. In esso tutti i grandi problemi e tutte le grandi soluzioni, entrate poi ufficialmente nel programma del nuovo partito (\*), si affacciano già limpide e chiare per quanto in una forma commossa dettata ad una mente così profondamente sintetica, come è quella di Luigi Sturzo, dalla tragicità degli avvenimenti.*

*Gli altri due discorsi non sono che le relazioni da lui pronunciate nei due primi congressi nazionali del partito popolare italiano, tenuti rispettivamente a Bologna dal 14 al 16 giugno 1919 e a Napoli dall'8 all'11 aprile 1920.*

*La prima di queste due relazioni ha un particolare interesse ai fini organizzativi del nuovo partito, perchè in essa fra l'altro si tratta con precisione di idee e con vigore di logica della più delicata questione, cui si sia imbattuto nel primo suo costituirsi il partito popolare: quella che mette capo da una parte alla sua aconfessionalità e dall'altra alla sua costante ispirazione ai principi etici del cristianesimo.*

*L'importanza invece della seconda relazione — venuta in momento nel quale la organizzazione era già un fatto compiuto e la vita politica del partito si era già vigorosamente affermata — risulta dalla specifica differenziazione che esso assume di fronte a tutti gli altri partiti, per il modo particolare col quale esso intende risolvere i più assillanti problemi del momento quali il decentramento, le autonomie degli enti locali, la rappresentanza delle classi, la intensificazione della produzione, la difesa della famiglia e della pubblica moralità.*

---

(\*) Per permettere ai lettori un riscontro tra questa conferenza e il programma del partito ho creduto utile riprodurre anche questo in appendice al presente volume.

*L'ultimo di questi discorsi è quello pronunziato recentemente a Milano, il 1° ottobre 1920, che sotto il titolo suggestivo « Crisi economica e crisi politica » espone con certezza e sincerità la sintesi dei più affannosi problemi del momento ed accenna alle urgenti soluzioni. Giudicato anche recentemente con tanta benevolenza da Vilfredo Pareto, il principe degli economisti viventi, segna anch'esso il più alto sforzo di realizzazione di quel programma integralmente ricostruttivo col quale fin dal principio si è presentato il partito popolare italiano.*

*M'è sembrato perciò ch'esso potesse degnamente conchiudere, come ultima e più recente manifestazione di volontà ricostruttiva, questo breve volume che sinteticamente ho voluto intitolare: « Dall'idea al fatto ». E il volume è descritto.*

*Un'ultima parola per illustrare lo scopo e la portata della sua più rilevante appendice. Essa è costituita da un vecchio discorso, oggi completamente esaurito e dimenticato dai più, che apparve in una sola edizione delle « Sintesi sociali », pubblicate da Luigi Sturzo nel 1906. Esso ha per titolo: I problemi della vita nazionale dei cattolici italiani e fu pronunziato al circolo di lettura di Caltagirone il 29 dicembre 1905. Rileggendolo oggi, l'autore stesso sarà pronto a convenire che in molti apprezzamenti, specie riguardanti i cattolici conservatori e gli uomini di chiesa, esso è completamente superato dallo svolgersi degli avvenimenti. Se ho creduto utile riprodurlo è solo perchè esso segna quasi il testamento della prima fase di attività di don Luigi Sturzo in seno all'antica democrazia cristiana, ma al tempo stesso segna anche la lontana prefazione del partito popolare. Attraverso a questo scritto il creatore vero e proprio di questo partito non apparirà più, come è stato prospettato da alcuni, quasi il continuatore di altri suoi collaboratori che poi deviarono; ma resta in tutta la sua interezza di mente logica, personale e precorritrice il vero pioniere del nostro movimento politico. La sistemazione ideale di questo partito, che oggi è forza grande ed attiva nel nostro paese, fu da lui vista lucidamente fin dal 1905: l'averlo realizzato questo ideale soltanto nel 1918 dimostra al tempo stesso due cose, e cioè che la mente di Luigi Sturzo fin da allora, anche nel cozzo violento dei contendenti, intravedeva chiaramente gli ampi*

*orizzonti futuri, e che nella forte tenacia della sua volontà e della sua coscienza si affermava fin da allora l'obbedienza salda alla più salda disciplina, sì da poter ritrovare in sè stesso anche la forza delle sublimi attese.*

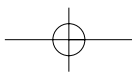
*Così il volume, oltre ad illustrare le idee, gioverà a portare anche qualche vivo contributo allo studio dell'uomo.*

*Ed anche di questo credo che tutti gli amici vorranno essermi grati.*

Dicembre 1920.

D. GIULIO DE ROSSI

*Al testo del discorso: I problemi del dopo guerra, con il quale si inizia la pubblicazione della raccolta Dall'idea al fatto, si fa precedere il primo capitolo del volume: Il partito popolare italiano dalle origini al Congresso di Napoli di Giulio De Rossi - Biblioteca del partito popolare italiano, n. 1 (Francesco Ferrari - Libreria editrice, Roma). Dallo stesso volume vengono riportate varie pagine riguardanti l'organizzazione del partito e il congresso di Bologna. La ripubblicazione è stata autorizzata dagli interessati.*



## I.

## LA PREPARAZIONE (\*)

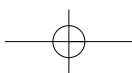
Il 18 gennaio 1919, un gruppo di uomini già noti nella vita politica ed amministrativa del paese lanciava a tutti « i liberi e forti » un appello per la costituzione di un nuovo partito politico. E il nuovo partito si presentava subito come realmente nuovo in Italia. Nelle linee programmatiche, che lo annunziavano, si fissava netta la distinzione da tutti gli altri partiti fino allora esistenti, distinzione che, oltre a riaffermarsi nei singoli punti particolari del programma, si manifestava immediatamente con un colpo d'occhio sintetico dal fatto che il nuovo partito propugnava una concezione organica dello stato in netta opposizione col concetto liberale dello stato onnipotente ed accentratore, e con quello della dittatura proletaria propugnata dai socialisti ufficiali.

Il nuovo partito assumeva il nome di *partito popolare italiano*, e in questo stesso nome dimostrava la propria volontà di rivolgersi a tutte indistintamente le classi, perchè di tutte aveva bisogno per disporle armonicamente nel nuovo ed auspicato stato organico. Le preoccupazioni sociali, le rivendicazioni degli umili, lo sforzo verso la elevazione intellettuale, morale e politica del proletariato, costituivano però un'altra salda base programmatica dei « popolari » che, accettando completamente, senza partigianeria classista nè limitazioni di sorta, lo spirito democratico, sentivano di dover agire più efficacemente proprio in quelle masse che più sembravano lontane dalla auspicata maturazione politica.

I grandi problemi economici della nazione, come le relazioni internazionali fra i popoli, trovavano anche particolari soluzioni, intimamente collegate con la concezione fonamen-

---

(\*) Vedi pagg. 5-33 e pag. 40 de « Il partito popolare italiano dalle origini al Congresso di Napoli », di Giulio De Rossi.



tale del nuovo partito. Per modo che questo si presentava ad un tratto organico e maturo, con fisionomia propria e con propria responsabilità, pronto ad organizzarsi per far sentire nel paese la propria voce ed il peso della propria forza.

E la sua forza apparve immediatamente nello slancio vigoroso della sua prima organizzazione, che in meno di 10 mesi gli permetteva di conquistare 100 seggi al parlamento.

Fatto nuovo, anche questo, nella vita politica del paese. Non sembri perciò del tutto inutile se ci accingiamo a tracciare in queste brevi pagine la fisionomia e l'attività e l'azione che il partito popolare ha affermato ed ha sviluppato in questo primo anno di vita.

E cominciamo senz'altro dalla sua preparazione.

#### *Un precedente del 1879.*

Quando il partito popolare si affacciò il 18 gennaio sull'orizzonte politico del paese, i giornali, dopo essersi indugiati ad esaminare il programma e cogliendo in questo soprattutto l'adesione fondamentale allo spirito cristiano, tentarono di rintracciarne la genesi nelle anteriori manifestazioni politiche dei cattolici italiani.

A questo proposito Carlo Bresciani, direttore del *Cittadino di Brescia*, scriveva nel suo giornale (\*):

« Nel 1879, in Roma, in casa del conte di Campello una ristretta, eletta accolta di uomini, che erano per la maggior parte vere illustrazioni nel campo dell'azione e del pensiero cattolico — basti ricordare i nomi di Cesare Cantù, di Giovanni Battista De Rossi, e di Augusto Conti — conveniva a parecchie riunioni che rimasero storiche. Quegli uomini — nelle cui anime sembravano gareggiare fra loro la fede cattolica e la devozione alla Chiesa con la coscienza dei destini d'Italia; la patriottica devozione al pubblico bene e l'incoercibile desiderio di ridare al pensiero cristiano condizioni favorevoli all'esercizio della sua funzione benefica nella evoluzione del pensiero, dell'azione e degli organismi civili — quegli uomini, ripeto, altrettanto illuminati, quanto eccelsi per virtù, discutevano in quelle riunioni di conciliazione del fatale dissidio fra Chiesa e stato: e poichè non erano solo degli storici e degli studiosi, ma insieme dei pratici, degli uomini di buon volere, discutevano, come necessaria conseguenza, del come dare anche organicità politica a quegli italiani che avessero voluto,

---

(\*) « *Il lieto auspicio* » - *Cittadino di Brescia*, 20 gennaio 1919.

in concorrenza e collaborazione con altri partiti, ma sempre secondo il pensiero cattolico, assumere la loro parte di doverose responsabilità e riserbare la loro parte di legittime soddisfazioni nel contribuire direttamente alla vita del loro paese. Bisogna aver ben presente che tempi corressero allora, per comprendere tutto il valore storico di quelle riunioni e saper apprezzare di quali virtù fossero armati quegli uomini, posto che la storia ci assicura che così operando essi sapevano di non assumere per nulla la posizione di ribelli o di poter essere pur soltanto tacciati come smaniosi di scuotere il non ingrato vincolo delle superiori autorità. Non è ignoto infatti che il grande pontefice Leone XIII amava quegli uomini e ne apprezzava le rette intenzioni, e che forse il tentativo avrebbe avuto qualche seguito almeno se — come ebbe a ricordare la stampa italiana rievocando quell'episodio — saputosi della cosa, gli ambasciatori d'Austria e di Francia in persona non fossero insorti concordemente e rapidamente presso la S. Sede; di quali minacce armate noi possiamo bene immaginare... Fatto sta che da quelle riunioni nulla potè nascere. Non avessero però avuto altro risultato, sarebbe bastato a fissarne la importanza nella storia, la circostanza che due ambasciatori, rappresentanti di così diverso mondo politico, ne furono tanto commossi da trovarsi concordi nella loro azione antiliberale e da sentirsi costretti, per un malinteso zelo verso i loro paesi, a rendere testimonianza che *il cattolicesimo in Italia, posto in grado di espandere liberamente la propria azione civile* tra le altre correnti politiche, allora tutte più o meno con esso contrastanti, *avrebbe dato alla giovane nazione quel primato politico che appoggiandosi alle non obliate tradizioni universali romane e cristiane, avrebbe posto in gioco il prestigio di altre nazioni.* »

La rievocazione storica, per quanto ammonitrice ed interessante, non può andare evidentemente più in là di un semplice raffronto tra l'apprezzamento generico di un programma di difesa delle *libertà cristiane* — quale è scolpito oggi nelle sue specificazioni politiche e sociali dal partito popolare italiano — e l'apprezzamento ugualmente generico di un altro programma di difesa della *coscienza cristiana*, quale poteva balenare alla mente di uomini del 1879, quando ancora i grandi problemi sociali e politici, che ci affannano oggi, non erano, si può dire, nemmeno delineati. Parlando pochi giorni fa con uno dei pochi superstiti delle riunioni di casa Campello, con il senatore Carlo Santucci, egli mi diceva — appunto in merito a quella rievocazione storica — che il nostro ritardo nel costituirci in partito aveva però grandemente giovato: « perchè se fossimo nati allora — sono sue testuali parole — noi saremmo nati come

un partito *conservatore*, di *destra*, e forse oggi ci saremmo già tagliata la via ad agire nel mondo moderno». Sta il fatto che gli uomini del '79 vagheggiavano questo, e che con progresso di tempo avrebbero forse acceduto a quella che fu poi chiamata un'alleanza *clerico-moderata*: mentre gli uomini del 1919, perduta qualsiasi speranza di sincero rispetto alla coscienza cristiana, da parte di molte gradazioni del liberalismo, hanno voluto — e fortemente voluto — un partito *nuovo*, avente da se stesso forza di organizzazione, luce programmatica ed energia combattiva.

### *Il guelfismo del '48.*

Più interessanti, per quanto sempre da un punto di vista non strettamente politico, ma semplicemente ideale, sono le rievocazioni fatte da Egilberto Martire (\*) su tutto quel moto di « guelfismo » che si affermò nel nostro risorgimento e che culminò nel '48. Allora, poichè a popolare le prigioni e ad ascendere i patiboli furono i Pellico, i Tazzoli e i Bandiera, si potè scorgere come l'idea unificatrice d'Italia poteva, anzi doveva accoppiarsi con l'adesione delle coscienze ai principi cristiani e cattolici. Il guelfismo realizzava infatti allora « esso solo, l'unico *momento popolare* del risorgimento, nel quale l'Italia non ha più solamente uomini, ma un popolo ha che la esalta e un Pontefice — cioè il più antico testimone ed artefice delle sue vittorie — che la benedice ». « E chi dunque — prosegue Egilberto Martire — fra i fedeli e i soldati d'Italia non fu in un'ora almeno della sua speranza *guelfo*, non vide cioè il divenire della patria, nel cerchio d'oro del suo prodigioso dramma spirituale? e non solo perchè — come ebbe a notare il Carducci — essi a rifare l'Italia « abbisognavano di entusiasmo e di fede, onde primo l'Alfieri avversò fieramente il volterianesimo e proclamò la necessità umana e civile della religione e il rispetto delle cose divine: così che all'esaltazione cattolica del Gioberti, corrisponde l'esaltazione mistica del Mazzini e dietro di loro si delinea l'osservanza cristiana apertamente attuata dai più rivoltosi ai preti Niccolini e Guerrazzi » — non solo per questo: ma perchè soltanto nella luce di una visione religiosa della vita la vocazione d'Italia assumeva una significazione concreta, nell'idea e nella storia e nella coscienza popolare, come nell'opinione — anche nell'opinione ostile — degli stranieri: e il guelfismo solo che congiungeva l'Italia con la sua Chiesa dava di questa visione la pienezza feconda e il compito splen-

(\*) « *Un partito italiano* » - *Corriere d'Italia*, 29 giugno 1919.



dente ». E dopo aver rievocato tutta la tradizione spirituale della corrente mazziniana, sperduta poi e soffocata miseramente dal liberalismo pratico e positivista, e dopo aver mostrato il deserto e l'aridità spirituale di tutti gli altri partiti, Egilberto Martire, accennando appunto al contenuto etico e spirituale del partito popolare italiano, poteva concludere: « Dunque — questo solo — contemplare l'Italia nella sua realtà integrale, nell'orbita di tutta la sua anima, come fa ora con serena schiettezza il *partito popolare italiano*, questo solo fatto con le ripercussioni spontanee che una simile posizione tende ad esercitare su tutti i gruppi politici del nostro paese, questo è *un fatto* nella storia l'Italia ». E più oltre, dopo aver esaminato sinteticamente il programma, conchiudeva: « È una cosa d'oggi, insomma: ma riprende con sì fedele schiettezza di italianità il problema dell'Italia nuova che non è vano gioco di fantasia il presumere che al suo manifesto plaudono, dopo la lunga e confidente aspettazione e l'amarezza inenarrabile che li fece partire irreconciliati, gli spiriti più generosi e più eloquenti della milizia prima d'ogni frazione e d'ogni terra nostra: Gioacchino Ventura, Antonio Rosmini, Nicolò Tommaseo, Cesare Cantù... ».

Evidentemente certe rievocazioni storiche, più che a tracciare le linee, sia pure schematiche, di una vera e propria genesi del nostro partito, valgono con raffronti storici a metterle in luce lo spirito animatore.

#### *La democrazia cristiana.*

Con maggiore senso di continuità storica, tra le cause che precorsero e prepararono, in linea dottrinale, l'odierno partito popolare italiano, Alessandro Cantono (\*) cita — e come atto di vera e propria giustizia — la *democrazia cristiana*, la quale dette vita ad un fervido movimento di idee, di iniziative e fece sorgere molte speranze, andate poi fallite per colpa di uomini e di cose. Il Cantono anzi traccia a questo proposito un interessante raffronto fra il programma odierno del partito popolare italiano e quello che la democrazia cristiana lanciava da Torino nel 1901.

« Il nesso storico, dottrinale e pratico fra i due programmi — egli dice — è chiaro ed innegabile. La democrazia cristiana propugnava, con qualche eccesso d'espressione e anticipando i tempi, l'autonomia politica e l'indirizzo fortemente popolare di tutta l'organizzazione cattolica; il movimento fu disperso,

---

(\*) A. Cantono - *Il programma del partito popolare italiano*, Torino, 1919.

ma le idee animatrici permearono a poco a poco le masse dei cattolici militanti e le opere da essi create... Tra i due programmi vi sono molti punti di contatto e di rassomiglianza e persino alcune formule ed espressioni ripetute. Ad esempio nel 1901 si domandava la diminuzione delle spese militari, il disarmo universale, la fratellanza dei popoli e l'arbitrato internazionale, che sono i corollari della società delle nazioni voluta oggi. La legislazione del lavoro è sostenuta nei due programmi, ma i democratici cristiani del 1901 domandavano la tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli, il riposo festivo obbligatorio, perchè non c'erano queste riforme; volevano, come ora il *partito popolare*, la tutela della piccola proprietà rurale, il probivirato agricolo: non parlavano però a quei tempi di arbitramento nei conflitti collettivi; nè dimenticavano le assicurazioni per la malattia e vecchiaia. Propugnavano la riforma tributaria conforme ai principi di giustizia distributiva: postulato che deve ancora essere attuato e che oggi si torna a reclamare. La democrazia cristiana non parlava di collegio plurinomiale, di senato elettivo — allora non si sentiva questo bisogno — sibbene propugnava la rappresentanza proporzionale nei consigli dei comuni e della nazione, il *referendum*, un largo decentramento amministrativo, e non trascurava nè il complesso agricolo nè gli interessi industriali e commerciali ».

Le affinità e le analogie saltano dunque agli occhi.

E il movimento democratico cristiano fu vivace e diffuso in tutta Italia: assunse proprio carattere di movimento nazionale, creò i suoi organi di cultura e di propaganda, gettò le basi di una larga organizzazione, qua e là, dovunque fra le file dei propagandisti, emergeva qualche tempra di organizzatore, sia nel campo cooperativo che in quello sindacale.

E accese anche dovunque una larga fiamma di entusiasmo specie fra i giovani, che creavano nei più piccoli centri nuclei attivi e vivaci di propaganda e affrontavano, per la prima volta in Italia, nella pubblica piazza, i socialisti in vigorosi contraddittori, e gettavano qua e là le radici di organizzazioni di mestiere a base strettamente anacronistica per quel movimento — le quali intendevano difendere i diritti sacrosanti della giustizia, non soltanto con la persuasione e con la predicazione, ma anche con la forza della organizzazione e della resistenza.

A rendere ancora più sottolineato il nesso storico fra quel movimento e quello affermatosi oggi nel partito popolare italiano, è stato anche osservato che molti uomini nostri di oggi militarono allora nelle file della democrazia cristiana, e che essi, da allora ad oggi, proseguirono indefessamente a propugnare le linee maestre di quel programma e a tradurlo in pra-

tica sia nei consigli comunali e provinciali, sia in altre organizzazioni a risonanza nazionale. Così ad esempio l'uomo oggi più rappresentativo del partito popolare italiano, il prof. Luigi Sturzo, tale attività svolse indefessamente, oltre che nel proprio comune di Caltagirone, soprattutto in seno all'associazione dei comuni italiani.

Per essere completamente oggettivi, dobbiamo inoltre sottolineare una ulteriore convergenza più profonda, la quale forse nel momento stesso della crisi della democrazia cristiana, nel cozzo cioè delle lotte più acute fra cattolici conservatori e cattolici democratici, non apparve nemmeno limpidamente a tutti coloro che erano impegnati nella battaglia democratica. Intendiamo accennare alla necessità di costituire — per poter agire efficacemente sul terreno politico e sindacale in Italia — un partito a carattere strettamente nazionale, che non implicasse in qualsiasi modo nei suoi atteggiamenti e nelle sue movenze la responsabilità delle autorità ecclesiastiche, che non si presentasse come partito a differenziazione religiosa; ma che, agendo in modo autonomo e con proprie forze sul terreno politico e sociale, potesse affermare proprio su questo terreno della realtà storica e contingente i principî fondamentali cristiani.

Questa sintesi profonda di tutte quelle vaghe aspirazioni dei democratici cristiani — e che nel fragore della battaglia si manifestava spesso con intemperanze, dirette ad affermare un autonomismo anche dottrinale religioso, e che quindi, per tali intemperanze, dava armi potenti nelle mani dei conservatori per reagire contro l'azione democratica sotto la veste di difesa della ortodossia — fu messa limpidamente in luce dallo stesso don Luigi Sturzo nel suo discorso di Caltagirone il 29 dicembre 1905 (\*). Ed egli perciò alla fine del 1919, gettando le basi del partito popolare, non ha dovuto fare altro, a questo riguardo, che riprendere la linea logica del proprio pensiero.

Non è a credere tuttavia che la massa grande dei democratici cristiani avesse allora questa coscienza: e si ingannerebbe perciò chi, considerando le convergenze dei due programmi, volesse ritenere l'uno seme dell'altro. La realtà storica è stata più complessa. Solo uno spirito sintetico, come quello di Luigi Sturzo, potè allora acquistare la consapevolezza di questa aspirazione profonda e inquadrarla nella linea logica della più serena ortodossia; gli altri continuarono a vivere o lasciarsi vivere la propria vita: cosicchè stringe di fatto oggi molto più da vicino la realtà chi affermi che le convergenze fra l'antico programma

---

(\*) Luigi Sturzo - « I problemi della vita nazionale e i cattolici italiani » in *Sintesi sociali*, Roma, Società nazionale di cultura, 1906.

democratico cristiano e quello del partito popolare derivano invece dal fatto che essi nascono, in due momenti storici diversi, da un'unica fonte dottrinale, quella che mette capo alla scuola sociale cristiana.

*Maturazione politica di pensiero sociale.*

In questo senso ci sembra di poter affermare che molto più da vicino abbia scolpito la verità l'on. Micheli nel suo discorso di Modena (\*), quando, dopo aver dimostrato come, in questa affrettata maturazione della storia, il partito popolare italiano si presenta come l'unico partito di avanguardia, proseguiva: «Nè ci colgono le vertigini per questo. Indotti dalla necessità delle cose, proprio dalla impostazione stessa politica dei problemi del momento, anzi, come ho dimostrato, da quella più transeunte e quasi fuggevole che costituisce la piattaforma di una battaglia elettorale, indotti, dico, a impiantare il nostro programma sulla integrale ricostruzione della società, noi sentiamo ad un tratto valorizzato politicamente in noi stessi tutto quel fondo stabile e maturo di dottrine e di propositi che costituisce il nostro antico e glorioso programma sociale cristiano. Uomini dunque dell'oggi e del domani, noi non ci sentiamo, non possiamo sentirci degli isolati della storia, perchè i nostri più arditi progetti nell'avvenire in noi ritrovano già profonde radici nel passato: non siamo colti dalle vertigini delle improvvisazioni, perchè dietro di noi un frotto perenne di dottrine, precorritrici dell'avvenire, ci incalza, ci sospinge, ci sostiene e ci avviva. Chiunque abbia l'occhio della mente aperto su di un ampio orizzonte potrebbe realmente scolpire la nostra fisionomia dicendo del nostro partito che esso rappresenta niente altro che un fenomeno di maturazione: è l'antica dottrina ed è l'antica esperienza sociale che si maturano oggi in noi, in una forma politica combattiva, cosciente e precorritrice».

Ed aggiungeva: « Questa posizione, se è veramente posizione di privilegio per il nostro partito, costituisce anche una posizione di grande responsabilità per noi stessi. Si tratta infatti di por mano risolutamente, e proprio sul terreno tangibile e concreto della legislazione, a quella opera di ricostruzione integrale della società che brillò nelle menti di De Mun, di De Curtins, del Manning, del Ketteler e di Giuseppe Toniolo ».

Orbene, una analoga *maturazione politica* dello stesso *pensiero sociale* parve profilarsi venti anni fa agli albori della demo-

---

(\*) Cfr. *Corriere d'Italia*, 9 dicembre 1919.

crazia cristiana. Essa riuscì allora a costruire un arduo programma di riforme, che ha molti punti di contatto col nostro, per quanto naturalmente rispecchi più da vicino i problemi, che *allora* sembravano essenziali, e per quanto più da vicino corrisponda a quella miseria di legislazione sociale, che *allora* vigeva in Italia: ma si arrestò ben presto a mezza strada — sia perchè alcuni suoi banditori, allo scopo di rendere più facile l'adesione delle masse alle vagheggiate riforme sociali e politiche, credettero necessario innestarle sulle più labili e spesso errate correnti filosofiche, che *allora* andavano di moda e che naturalmente furono fieramente respinte dalla Chiesa — sia perchè i vasti problemi sociali, non ancora apparsi in tutta la loro spaventosa portata, rendevano ancora scettiche e diffidenti, e talvolta risolutamente ostili, le coscienze di gran parte della borghesia, di fronte a qualsiasi arduo programma di riforme sociali — sia infine perchè la coscienza politica dei cattolici italiani, che secondo l'antica concezione della democrazia cristiana avrebbero dovuto costituire da soli l'esercito politico operante nella nazione, non era ancora matura e molti, troppi, problemi fondamentali sembravano ancora insolubili e molti, troppi, pregiudizi offuscavano ancora le menti e le coscienze.

A dissipare questi, e a preparare la strada alla soluzione di quelli, venne opportuna l'attenuazione del *non expedit* nelle elezioni politiche del 1904 e poi l'intervento più ampio alle urne nelle elezioni successive. Tanto quella attenuazione, come questo intervento erano stati provocati a dir vero nell'unico intento di difesa dell'ordine sociale e di argine contro minacciate leggi anticristiane: ma esse valsero anche la costituzione a Montecitorio di una pattuglietta di deputati, esponenti della organizzazione cattolica, i quali, per segnare netta la distinzione fra la loro responsabilità politica ed il loro *credo* religioso, furono con qualche sottigliezza chiamati non *deputati cattolici*, ma *cattolici deputati*.

La loro presenza in parlamento ed i loro atteggiamenti furono certo benefici per dissipare molti pregiudizi a riguardo dei cattolici, pregiudizi ancora tenacemente resistenti perchè radicati nei vecchi principi del liberalismo rivoluzionario, che aveva assunto fin dal principio posizione nettamente antitetica di contrasto storico con la Chiesa, specie sul terreno nazionale. Ma non meno benefica ai fini della costituzione, allora futura, del partito popolare italiano, fu la indomabile tenace opposizione di Pio X a che sorgesse in Italia un partito cattolico.

Le nostre libere forze, mentre potevano così affermare la loro recisa opposizione al liberalismo, restavano di fatto tutelate contro il ritorno a qualsiasi legittimismo ed avrebbero

quindi potuto a tempo opportuno, con maggiore libertà — di quella ad esempio concessa a larghe correnti del cattolicesimo francese — affermarsi ed affrontare con franchezza di movimenti i nuovi grandi problemi politici e sociali.

*Partito aconfessionale ad ispirazione democratica cristiana.*

Tocchiamo qui uno dei punti più delicati e meno illustrati dalla stampa liberale, padrona ancora in Italia della grande opinione pubblica, circa la genesi e la natura del nuovo partito popolare. Due fatti distinti, apprezzati dagli avversari soltanto nella loro veste esteriore, fuorviarono la loro opinione al riguardo: 1) il fatto che i firmatari dell'appello al paese erano tutti usciti dalle organizzazioni cattoliche; 2) il fatto che al nuovo partito poterono, e possono, aderire, senza intime contraddizioni, anche i cattolici organizzati. Bastò alla stampa liberale questa doppia constatazione, perchè essa passasse ad identificare il partito popolare in un partito cattolico.

Contro tale identificazione protesta tutta la vita del partito, a cominciare dalle sue prime manifestazioni programmatiche, fino alle ultime risultanze della lotta elettorale. Ma la stampa liberale, artefice prima di quella identificazione, prosegue a mantenerla, salvo a scalmanarsi talvolta e gridare allo scandalo quando in certi concreti atteggiamenti del partito popolare, trova di fatto questo in contraddizione col *cliché* artificiale che se ne era formato.

Giova quindi richiamare in proposito le esplicite dichiarazioni dei suoi primi organizzatori.

« Il partito popolare italiano, dichiarava autorevolmente don Sturzo nel discorso di Verona (\*) il 16 marzo 1919, è stato promosso da coloro che *vissero* l'azione cattolica, ma è nato come un partito non cattolico, aconfessionale, come un partito a forte contenuto democratico e che si ispira alle idealità cristiane, ma che non prende la religione come elemento di differenziazione politica ».

E ancora più chiaramente aveva già illustrato questo stesso caposaldo della concezione nuova dei *popolari* nella intervista concessa al *Messaggero* all'indomani stesso dell'appello al paese.

« ... non mettere la religione come caratteristica di parte. Il nostro partito vuole essere e sarà di integrazione nazionale, perciò esso non poteva prendere e non prende a bandiera la religione... Il nostro programma contiene del resto altri elementi

---

(\*) Cfr. *Corriere d'Italia*, 19 marzo 1919.

di differenziazione dagli altri partiti politici. Sono cardini di esso la piena libertà religiosa e d'insegnamento, la difesa della famiglia, il decentramento amministrativo inteso nel senso più largo della parola, il riconoscimento giuridico delle classi e la libertà dell'organizzazione di classe nell'unità sindacale... » (\*).

Il partito popolare italiano volle dunque fin dal principio essere una libera associazione di liberi cittadini che si riuniscono per la realizzazione di un loro programma strettamente politico.

Ma quale programma? Sulla ribalta politica del nostro paese non se ne vedevano allora che due: uno mettente capo, attraverso a varie frazioni e manifestazioni, al concetto liberale dell'accentramento di stato — soffocatore di tutte le libere energie della famiglia, della scuola, delle classi, dei comuni, delle provincie, delle regioni —, l'altro mettente capo alla concezione socialista, praticamente amorale, se non materialista, e politicamente convergente, in omaggio non più allo stato ma alla collettività proletaria, verso forme accentratrici e soffocatrici anch'esse di ogni libertà. A questi due programmi politico-sociali, i *popolari* vollero opporre il loro, basato sopra il triplice concetto: libertà, organicità, giustizia — programma politico però vero e proprio, investente quindi tutti i principali problemi del momento e riflettentesi perciò in una molteplicità di concreti e contingenti atteggiamenti politici. Le idealità cristiane stanno alla base di tutto questo programma concreto, come le idealità pagane del dio-stato stanno alla base della concezione liberale: e come quelle del materialismo storico ispirano ancora ogni concezione socialista.

Dati questi propositi e date queste constatazioni di fatto, risulta chiaro come la costituzione del nuovo partito popolare postulasse necessariamente due cose. Innanzi tutto una qualche maturazione politica dei cattolici italiani, i quali, per forza di cose — come quelli che venendo dall'azione cattolica avevano sentito più da vicino la doppia pressione insopportabile da una parte dello stato liberale accentratore, dall'altra, dello spirito dittatoriale delle organizzazioni rosse — si trovavano essi soli nella possibilità di dar vita ad un programma politico ispirato ai concetti di libertà, di organicità e di giustizia. E in secondo luogo era richiesta una tale maturazione dei tempi che potesse fare comprendere e desiderare ad una massa grande di cittadini la costituzione di un nuovo partito a propria specifica personalità, capace di fronteggiare da una parte l'involutione conser-

---

(\*) *Messaggero*, 23 gennaio 1919.

vatrice del liberalismo, dall'altra la rivoluzione scapigliata e disorganica dei *rossi*.

Crediamo di non essere troppo lontani dal vero nel riconoscere che la vita affannosa, e a ritmo accelerato, vissuta nel periodo della guerra, sia proprio quella che è stata capace di compiere l'una e l'altra di queste maturazioni. Ed ecco, come e perchè, proprio allo spirare della guerra, potè prendere vigore e vita il partito popolare italiano.

*La maturazione politica e sociale dei cattolici italiani.*

Sgombrato così nettamente il campo da tutte le possibili confusioni tra il reale e concreto partito popolare e il preteso e fantastico partito cattolico, crediamo di poter con maggior libertà tracciare a questo punto, in brevi note, la fisionomia fondamentale di quella maturazione politica dei cattolici organizzati, che del nuovo partito diventarono il primo nucleo costitutivo.

L'immenso rivolgimento europeo aveva trovato a dir vero i cattolici italiani impreparati: assenteiste dalla politica interna, molto più inesperte potevano dirsi queste masse organizzate nei riguardi della politica estera. Solo una ricca e inesauribile fonte di sane energie morali costituiva tutto il loro tesoro. E da questa appunto prese le mosse e di questa si alimentò durante la guerra ogni loro civica attività. Il 6 gennaio 1915, nel suo discorso di Roma, il presidente generale dell'unione popolare — la massima organizzazione dei cattolici di azione —, il conte Dalla Torre (\*), aveva posto netta la distinzione fra la *neutralità* della Santa Sede, impegnata per la sua specifica missione a ricondurre la pace nel mondo, e la neutralità dei cattolici italiani, *condizionata* dalle legittime aspirazioni d'Italia. Il doloroso conflitto fra chiesa e stato, che fino a quel momento aveva tenuto le masse cattoliche in uno stato di contrasto spirituale col partito dominante e di non accettazione diretta della vita nazionale, ai bagliori possibili di una guerra cedeva il posto nella psicologia delle masse ad una più completa intuizione del dovere civico: e molti incominciavano a domandarsi se, al possibile intervento contro i nemici esteriori non dovesse corrispondere, in qualche modo, anche una assidua lotta interna, con tutti i mezzi consentiti dai regimi rappresentativi, contro le forze materialiste o settarie che attossicavano all'interno l'anima tradizionale e cristiana della patria nostra.

I frutti di questa maturazione civica dei cattolici furono

---

(1) v. *Corriere d'Italia*, 7 gennaio 1915.



immediatamente visibili nelle opere organizzate e nella attività da loro svolta sul terreno strettamente nazionale. Mentre l'on. Meda credeva doveroso prestare per proprio conto la sua valida collaborazione tecnica e politica, entrando nel ministero della concordia nazionale, sul terreno dell'assistenza ai figli dei richiamati e della organizzazione civile i cattolici entrarono spesso a collaborare con uomini di altri partiti nei comitati di assistenza civile, e in tale collaborazione cadevano vieti pregiudizi da una parte e dall'altra, spianando così la via ad una loro più larga partecipazione alla vita pubblica.

Si delineava intanto più sensibile anche la preparazione intellettuale. Attraverso alla vita affannosa di guerra, i grandi problemi sociali — che i cattolici italiani, educati alla scuola di Giuseppe Toniolo, non avevano mai tralasciato di studiare, — erano apparsi in una veste quasi nuova, con profili concreti e immediati, richiedenti imperiosamente rigide traduzioni in disegni di legge. E più complessi e più temibili si profilavano già i vasti problemi del dopo-guerra. Ogni volta che il fragore delle armi accennava a diminuire, o che l'alterna vicenda degli avvenimenti internazionali apriva lo spiraglio su qualche possibile soluzione, i cattolici con maggiore diligenza, e quasi con fretta affannosa, si erano rifatti allo studio. Così era accaduto all'epoca della pubblicazione della *Nota pontificia ai capi dei popoli beligeranti*, allorchè Mattei Gentili col suo articolo su *L'ora dei popoli* aprì sul *Corriere d'Italia* una serie di interessanti dibattiti sui più alti problemi del dopo guerra, che ripresi poi, e studiati parte e parte dai migliori scrittori, dilagarono ad un tratto in tutta la stampa cattolica. Così avvenne poco dopo che fu annunciata come sicura la nostra salda resistenza sul Piave. E dai giornali i dibattiti si trasportarono in seno alle organizzazioni che, assillate dai grandi problemi nazionali, cominciavano con vivo fermento a discuterli, cosa fino a quel momento mai avvenuta in Italia. Qua e là, negli ambienti cattolici più colti, pullulavano nuovamente i circoli di studio e ai consueti temi di cultura generale, o al massimo di cultura sociale, si sostituivano rapidamente temi di palpitante attualità politica, quali la riforma tributaria, la rappresentanza proporzionale, l'imposta sul capitale, il decentramento, l'organizzazione delle classi, l'approvvigionamento, le barriere doganali, gli stimoli alla maggior produzione e talvolta, anzi spesso, i grandi problemi internazionali nei riguardi della chiesa e dell'Italia.

Gli stessi temi, con maggior copia di preparazione e di studio, venivano ripresi e approfonditi nei congressi, quali ad esempio la *settimana sociale* del 1917 e il *congresso per gli interessi del mezzogiorno* pure del 1917.

I mesi affannosi della guerra avevano dunque compiuto un grande rivolgimento tra i cattolici organizzati d'Italia: il loro lealismo aveva rovesciato tutti i pregiudizi anteriori, la loro attività li aveva spronati alle conquiste civili, la loro stessa coscienza religiosa illuminava nelle loro anime i nuovi doveri civili, mentre l'intelligenza si apriva allo studio dei grandi problemi politici della nazione.

*Le organizzazioni « bianche ».*

Accanto a queste manifestazioni quasi esclusivamente ideali, un'altra forza, nello stesso periodo di tempo, si era sviluppata ed era cresciuta vigorosa in seno ai cattolici organizzati: la forza, cioè, delle nuove organizzazioni operaie.

Superato il lungo periodo delle elaborazioni e delle discussioni teoriche, avviato a risultati pratici concreti il largo moto organizzativo, affermata più vigorosamente la distinzione specifica fra le varie categorie, il moto di organizzazione operaia poteva dirsi ormai maturo. Accanto all'antica operosità delle casse rurali e delle banche popolari, si era affermato il forte gruppo delle organizzazioni professionali e di resistenza. Esse, durante gli anni che corrono dal 1915 ad oggi, vennero adottando su scala sempre più vasta il principio centralizzatore già attuato fin dall'inizio del movimento, in seno all'organizzazione tessile.

Vasti organismi nazionali a tipo federativo sorsero perciò ad abbracciare i lavoratori di molteplici categorie e fra essi soprattutto quelle dei mezzadri, dei piccoli affittuari, dei piccoli proprietari.

Alla loro volta le federazioni nazionali di categoria trovavano presto il loro centro sintetico nella *confederazione italiana dei lavoratori* che allo spirare della guerra contava già parecchie migliaia di tesserati.

E questo esercito delle organizzazioni *bianche* si trovava per così dire schierato in battaglia proprio nel momento in cui, allo scoccare dell'armistizio, si rovesciavano ad un tratto sulla patria nostra tutti i problemi morali, sociali, economici e politici del dopoguerra.

*La maturità dell'ambiente.*

Siamo così ricondotti ad accennare a quella maturazione generale del paese che è stata elemento non trascurabile di successo per la costituzione del partito popolare italiano. La grande guerra non aveva soltanto mutato confini tra popolo e popolo, non soltanto risolto vecchi problemi e posto nuovi formidabili

punti interrogativi nel campo internazionale, ma nell'interno di ogni nazione apportato radicali mutazioni profonde. E anche qui non soltanto scomparsa di antiche fortune, ricomposizione di nuovi patrimoni, squilibri economici tra classe e classe, tra regione e regione, tra città e campagna; ma più profondamente ancora nell'anima popolare nuove aspirazioni e nuovi prepotenti voleri. Il popolo, che aveva inteso valorizzata la propria forza, il proprio sangue, la propria attività, nella difesa militare della nazione, mal si accontentava a ritornare tranquillamente al proprio posto oscuro di lavoro sotto la guida di cricche politiche o di classi borghesi, impotenti a intuirne i bisogni profondi. Un largo soffio di democrazia si affermava anche in Italia. Ed era accolto dai due partiti dominanti — liberali e socialisti — con fredda e ostile diffidenza da una parte, con biechi propositi di sfruttamento dall'altra. Gli uni sognavano di poter disfare lentamente la bardatura di guerra per tornare con la calma ordinaria ad amministrare con gli antichi criteri la cosa pubblica. Gli altri, che per lunghi mesi non avevano fatto altro che sfruttare per i loro fini politici le lacrime e i dolori del popolo, credettero giunta la loro ora ed iniziarono, e proseguono, con tenacia, la montatura della grande rivoluzione sociale.

Tra gli uni e gli altri c'era dunque posto per un nuovo partito: c'era posto per l'affermazione di un nuovo concetto democratico dello stato, basato non sulla dittatura di una classe qualsiasi, sia pure quella proletaria — chè questa non è democrazia, ma demagogia — ma basato sul decentramento di tutte le funzioni e di tutte le attività, sulle rappresentanze organiche di tutti gli interessi reali, sul rispetto di tutte le libertà, sulla rigorosa applicazione della giustizia.

Le forti masse operaie, aderenti comunque, o con vincolo organico e disciplinare, o con semplice vincolo di affinità spirituale, alla *confederazione italiana dei lavoratori*, premevano irresistibilmente per incunarsi tra i due partiti, fino allora dominanti, e tentare la riorganizzazione dell'Italia nuova sulla base della giustizia cristiana.

I cattolici già maturi intellettualmente e civilmente e politicamente, intesero per i primi questa nuova aspirazione profonda del popolo nostro.

Tutto era dunque pronto per assicurare la vita ad un nuovo partito politico.

Sarebbe bastato un uomo, capace di sintetizzare in se stesso tanti elementi, già vivi ed agenti, attorno a lui, e capace di diventare bandiera.

E l'uomo fu don Luigi Sturzo.

### *Il discorso Sturzo di Milano.*

Dalla sua lontana Caltagirone, nella quale dopo la crisi della democrazia cristiana aveva indefessamente attuato il nostro programma municipale, e dalla quale era mosso più volte ad azioni ed opere più grandi nelle fatiche spese per anni in seno all'associazione dei comuni italiani, era tornato il piccolo e tenace organizzatore siciliano, fin dalle prime avvisaglie della grande guerra, in seno alla massima organizzazione dei cattolici italiani. E nella sua qualità di segretario della giunta direttiva, non solo era stato l'animatore delle grandi opere nazionali sorte per iniziativa della giunta stessa — quali l'opera di assistenza civile e religiosa per gli orfani dei morti in guerra, il segretariato *pro schola* (fervido centro rivendicatore della libertà di insegnamento), la federazione tra gli istituti privati, il consorzio di emigrazione e lavoro — ma con la sua squisita sensibilità politica aveva anche da lungi prevenuto e preveduto, sì da avvivare tutte le manifestazioni politiche di quei centri direttivi.

Don Luigi Sturzo ebbe il merito grande di comprendere all'istante la maturità dei tempi nuovi. Ma prima ancora di diventare centro attivo della nuova organizzazione, volle a questa tracciare con mano sicura le grandi linee ideali.

Il 4 novembre, l'Italia entrava in armistizio. Non c'era dunque tempo da perdere. Era quello il momento propizio alle grandi innovazioni. Don Luigi Sturzo accettò l'invito degli amici di Milano e pronunciò il 17 novembre in quella città, il suo *discorso di Milano* (\*) sui problemi del dopo-guerra, che, per la intima connessione ideale con il programma del partito popolare italiano, merita d'essere qui riprodotto nella sua ampiezza e con ogni fedeltà.

## I PROBLEMI DEL DOPO GUERRA

*Discorso di Luigi Sturzo pronunciato al Circolo di cultura di Milano, il 17 novembre 1918 per la inaugurazione dell'anno culturale 1918-1919.*

Ancora non è spenta l'eco del plauso, degli inni, degli entusiasmi per la immensa vittoria nostra, per la vittoria degli alleati: ancora echeggiano dal piano alle valli, alle montagne che seppero il tuono dei cannoni e le fiamme e il fuoco e i vapori mortiferi, e videro stragi e morti, i cantici della gioia. Suonano

---

(\*) cfr. *L'Italia* di Milano del 18 novembre 1918.

ancora le campane delle nostre chiese e ripetono all'Altissimo, nei fremiti della commozione, il ringraziamento fedele di un popolo, che vide le sue sorti elevate nel trionfo di una vittoria oltre il prevedere umano, oltre le speranze nutrite di costante fiducia nella causa di giustizia, nella difesa del diritto e della civiltà, nel raggiungimento delle aspirazioni dei popoli.

Rapida come il fulmine, vasta come la tempesta, avvolgente come l'uragano, venne la vittoria, premio alla costanza, virtù di uomini, ragione di eventi, alta disposizione di Provvidenza; — e abbbiam visto Lucifero cader dal cielo come una folgore, quando il tedesco, nel culmine delle sue speranze, dopo aver quasi raggiunto Parigi e carpito il trionfo, cedeva, cedeva, nel disfaccimento di una forza titanica, immane; quel Lucifero che peccò di superbia di fronte al mondo e di fronte a Dio.

Il cammino segnato ai popoli riceve un nuovo impreveduto orientamento dai fattori accumulatisi ed esplicantisi nel giro di pochi giorni: nei quali la storia compie cicli immensi, nel tumulto di popoli, nel cader di regni, nel sorgere di nazioni, mentre ai valori spirituali la vita oggi vissuta dà fasci di luce nuova, nei bagliori di sanguigni tramonti.

È possibile raccogliere il pensiero, ancora pieno di spasmodica tensione, proiettarlo sul futuro che ci attende, non come spettatori passivi e inerti, ma come attori, nel gigantesco risorgere della patria all'alito benefico della pace, nel progresso delle sue forze, pur nella crisi degli eventi, che gli uomini tentano di correggere e guidare, mentre si sprigionano energie novelle, dalle latebre della terra percossa, dal profondo ignoto dell'anima umana, dall'abisso della coscienza collettiva?

Una sintesi che ne volessimo tentare non avrebbe che valore effimero: domani, potrebbe dileguarsi qual nebbia al sole, evanescente e leggera; un programma, formulato quando ancora si è sotto l'incubo degli eventi, può divenire un vaniloquio sterile, non appena la realtà sopraggiunga con la sua forza tiranna; ma vi sono veri immutabili e profondi, che dominano gli eventi, e che illuminano le coscienze; occorre riverberare sugli umani eventi e sulla coscienza umana questi veri, perchè una guida pratica sia a noi segnata anche nel tumulto dei trionfi e delle crisi.

A questi veri ispirerò il mio dire nel parlare dei *programmi del dopo guerra* oggi che la guerra è finita, e che nuovo cammino è aperto ai popoli nelle trepide ore della pace che sorge.

*La grande palingenesi.*

Un fenomeno notevole si presenta ai nostri occhi come quello che attira l'attenzione di popoli e di governanti, sia delle nazioni già in guerra sia delle altre neutrali: il suolo della vecchia Europa è percosso da profonde trasformazioni, delle quali conosciamo la superficie turbata e impura. È naturale che il ribollimento di plebi prima si senta in quegli stati che han subito la sorte amara della guerra, la cui fine non è stata loro propizia. La Russia, nella dissoluzione del tradimento, fermentò il bolscevismo, come un prodotto legittimo di una tirannia centrale e oligarchica, morale ed economica su di una massa ancora incolta e primitiva. Sembrò solo reazione popolare contro i tormenti di una guerra non sentita dal popolo e fu insieme rottura di ogni vincolo sociale, nel delirio di un socialismo anarchico, al quale ignara folla tende come rimedio violento e sommario ai mali voluti e creati da una casta dominatrice e aggravati da una tragica guerra.

Circa due anni di rivoluzione caotica, nell'inseguirsi di eventi e di tumulti, di sedizioni e di stragi, nella applicazione di assurdi principî e di false teorie, hanno condotto la Russia alla dissoluzione statale e alla crisi morale e politica; mentre il bisogno di appoggi internazionali e di giustificazione morale, la tendenza al proselitismo e ragioni di parte, rendono i russi propagatori delle agitazioni bolsceviche presso popoli neutrali e belligeranti.

L'abdicazione dello czar di Bulgaria e la caduta dell'impero austro-ungarico sono effetti della guerra; così pure la fuga del Kaiser e le deposizioni dei re teutonici, vero crepuscolo degli dei, nella rovina di ordinamenti tradizionali di poteri quasi assoluti, colpiti dalla *nemesi* della storia.

Ma più che semplice condanna di uomini, colpevoli più o meno direttamente della guerra scatenata sul mondo, è follia di popoli che fermenta, nell'esplosione di forze intime, agitate dall'angoscia e dalla miseria, quando il velo dell'illusione è

caduto, e si vede nuda la realtà amara e tragica, le rovine accumulate, la incertezza del presente, l'oscurità dell'avvenire.

Quella coscienza addormentata o costretta a tacere, che sopravvive nelle generazioni che si inseguono, e che ha per base la razza, la storia, la lingua, la religione, si risveglia all'urto formidabile degli avvenimenti, e crea uno stato d'animo nuovo, diffuso e valido, che tenta le sorti della vita con la forza indomita e fatale del destino. Così risorge la Polonia, torna italiana la Dalmazia, si ridestano i ceco-slovacchi della Boemia, perfino la Jugoslavia tenta una grande esistenza: ruteni e lituani, ucraini e rumeni levano la voce compressa della razza, rivivono le antiche vicende patrie e creano le nuove sorti di popoli affrancati.

La rivoluzione francese, seguita dalle guerre napoleoniche, preparò il rinnovarsi dell'occidente europeo sulla base di libertà invocate di fronte ai poteri assoluti e alle caste dominatrici; allora le scosse di popoli e le agitazioni di plebi diedero il quarantotto, la base costituzionale penetrò nei regni e s'impose. Nei grandi rivolgimenti nazionali e politici prevalsero ancora le concezioni imperialistiche e il sovrapporsi di popoli e di razze; le nazioni armate maturarono il predominio della forza; il 1871 preparò la grande guerra.

Perchè dovevano ancora esservi nell'Europa civile nazioni subordinate e popoli oppressi? Perchè i tedeschi dovevano martoriare la Polonia? E gli inglesi perchè opprimere l'Irlanda? Perchè la Boemia e la Erzegovina dovevano essere trattate come poderi da trasferirsi all'Austria per mene diplomatiche? E perchè il turco fino a ieri comandava in Bulgaria e in Grecia e l'Austria fino ad oggi ha tenuto soggette Trento e Trieste, e l'Alsazia e la Lorena vennero con la guerra strappate alla madre patria?

C'è da disperare delle *magnifiche sorti e progressive* del secolo XIX, nell'amarezza leopardiana del disinganno; c'è da disperare della virtù delle grandi nazioni se fino ad oggi il turco regna a Costantinopoli, e fino a ieri teneva la Terra Santa, e mieteva le vittime in Armenia, come annuale raccolta di spighe mature, cribrate dall'odio di razza.

Nuova èra di popoli, come quella della rivoluzione francese, nuova concezione statale oggi segue la guerra, nuovo

frotto di vitalità democratica; i popoli dicono la loro parola, finchè nell'acquetarsi di violente passioni scatenate fra le masse, si rassodi un ordinamento che diventi sintesi concreta dei valori maturati nella catastrofica vigilia delle armi.

Le popolazioni vincitrici avranno minori scosse politiche e minori agitazioni di piazza, quanto più forti e radicati sono gli ordinamenti e più salda la disciplina nazionale, e quanto minore influenza vi si esercita dal di fuori; ma il rivolgimento psicologico nella coscienza popolare avviene lo stesso e ancora più intenso quanto più profonde sono le stigmate dei dolori di guerra e delle sofferenze del dopo-guerra, e quanto più debole è la compagine economica e morale di un popolo.

Nessuna nazione, presto o tardi, sfuggirà alla grande palinogenesi: tali scosse ha patito e patirà ancora il corpo sociale vivente ed evolventesi; e la rivalutazione morale più che riflessa volontà viene fatta nella elaborazione istintiva delle coscienze singole e collettive, al contatto con la realtà dinamica della vita.

Non è semplice questione di forma di governo, se monarchica o repubblicana, se oligarchica con l'apparenza democratica o largamente popolare sia pure in regime monarchico: tali forme risponderanno allo stato d'animo dei diversi popoli, nelle crisi interne nelle quali gli eventi, così rapidamente precipitati, han determinato gli elementi concreti e formali dei propri ordinamenti. La questione è intima, nel crollo di tutte le vecchie concezioni imperialistiche delle così dette grandi potenze, e nello spostamento di attività, ricchezze e influenze anche collettive e statali, dall'Europa all'America del Nord; e nel riflusso di forze nuove che dall'America viene sul vecchio continente europeo, come a ringiovanirlo — novello Fausto — al tocco delle ingenue energie di popoli forti, che han saputo tendere alla più larga conquista della libertà e al più notevole sviluppo della democrazia politica e sociale.

I quattordici punti di Wilson, che ricordano tanta parte della nota pontificia del primo agosto 1917, contengono gli elementi palinogenetici per l'avvenire dei popoli; e le precipitate riforme, nella convulsione della grande sconfitta dei popoli centrali, spazzano via quegli ordinamenti che nelle tradizioni di potenza e di forza, ripetevano la vecchia parola di predominio.



Fra poco i governi si riuniranno a discutere della pace e del disarmo. Mentre non è possibile e non sarebbe giusto invocare una pietà di debolezza, e, imprevedenti, alimentare speranze di riscosse nei popoli nemici; mentre è equo e doveroso far sentire il peso dei delitti che hanno provocato e compiuto coloro che la guerra prepararono e vollero; non deve dimenticarsi che i popoli debbono vivere ed evolversi, che le nazioni Dio fece sanabili, e che nel nuovo ordine tutti i popoli debbono avere la giusta parte di restaurazione e di progresso.

Nell'incertezza dei partiti liberali e democratici in cerca del punto di partenza di un programma valido nel rivolgimento sociale che incombe, i socialisti oggi vedono cadere in frantumi gli ideali e i congegni della società borghese, che dalle rivoluzioni del secolo scorso riuscì dominatrice, nella concezione liberale della società: e oggi credono che il loro avvento, o per lo meno, un riordinamento sociale-politico da loro ispirato, sia prossimo come conclusione della guerra mondiale, come logica conseguenza degli eventi maturati, come bisogno psicologico del popolo, che vuole la sensazione pratica che il passato sanguigno e fumante sia per sempre scomparso.

Certo la grande internazionale rossa ha ora elementi nuovi, creati dagli avvenimenti di guerra e dalle politiche convulsioni; e niente da meravigliarsi se dalla Germania, oggi in mano ai socialisti (certo migliori e più evoluti dei bolscevichi russi e quindi più temibili) non venga il Carlo Marx del secolo ventesimo, cui i socialisti italiani e francesi (per non parlare dei socialisti dei regni neutrali) facciano omaggio di adorazione, come al messia e redentore delle classi operaie; e che dopo il fallimento della internazionale che non seppe e non poté impedire la guerra, non solo, ma che divise anche politicamente i socialisti delle nazioni combattenti, meno in parte gli italiani, sotto le proprie bandiere nazionali, non si tenti una coalizione immane fra tutte le forze proletarie socialiste per carpire il potere alla borghesia e far crollare il resto degli ordinamenti attuali, modificando le condizioni politiche ed economiche degli stati.

Vigile su tante catastrofi e trasformazioni, secondando il bene, incitando, guidando, illuminando sta la chiesa di Dio,

che può anch'essa essere agitata e combattuta da forze umane, mai d'oma e vinta, sempre forte e pronta alle lotte, nelle alterne vicende che creano la storia delle grandezze e delle miserie umane. Essa sola ha bandito da venti secoli un verbo universale che è verità e amore; e lo ripete attraverso la vita e le agitazioni dei popoli. Anche oggi, nelle convulsioni delle nazioni vinte, nelle gioie e nelle crisi delle nazioni vincitrici, sentiremo la voce della verità e dell'amore realizzarsi nella nostra coscienza e prospettarsi al di fuori negli eventi, anche indipendentemente dallo stesso organismo della chiesa nel campo politico e sociale, se sapremo maturarla questa voce con ogni cura assidua, e attraverso dolori e sacrifici, come a novella missione; questa voce che varia e si adatta ai tempi, si trasforma nelle contingenze pur essendo una e perenne nella sostanza immortale.

Così le due concezioni, la spiritualista e la materialista, nelle convulsioni dell'oggi, polarizzeranno le energie umane disorientate e in crisi, preparando le forme esteriori nel nuovo più largo conflitto morale.

Sarà bene quindi raccogliere in sintesi gli elementi vitali e significativi di questo conflitto, i simboli e le ragioni della lotta, e alimentare le forze di resistenza e orientarne le finalità nel campo della vita degli stati e dei popoli.

#### *Stato moderno e libertà.*

Farà meraviglia certo, a spiriti superficiali e ai liberali dello stampo classico, sentire che oggi il problema più significativo e l'elemento di contrasto si basa sopra una ragione di *libertà*. E non è certo di una libertà formale ed esteriore che intendo parlare, ma di una libertà intima e sostanziale, che pervade e informa tutto il corpo sociale.

Col crollo della Germania si è rivelato nella sua profonda crisi l'assurdo pratico della concezione panteistica dello stato, che tutto sottopone alla sua forza, il mondo interno ed esterno, l'uomo e la sua ragione d'essere, le forze sociali e i rapporti umani; nella deificazione di una forza e di un potere assoluto, sostituito alle grandi ragioni di giustizia e alle grandi finalità dello spirito.

Tale concezione panteistica è penetrata, dove più dove meno, in tutte le nazioni civili a base liberale e democratica e nel pensiero prevalente della filosofia del diritto pubblico; e quelle che hanno maggiormente contrastato le finalità religiose della chiesa, hanno sostituito nella negazione di ogni problema spirituale collettivo, una nuova religione laica, quella dello stato sovrano assoluto, forza dominatrice e vincolatrice, norma e legge morale, potere incoercibile, sintesi unica di volontà collettiva.

È evidente che doveva trovarsi una ragione ultima di questo potere dello stato; mancando al laicismo politico la visione di Dio, esso ha trovato nella parola *popolo* la giustificazione di un potere, che oggi il popolo rivendica, poichè ne sente i vincoli che in gran parte addebita al dominio della classe borghese; confondendo così quel che natura pone da quel che è attuazione pratica attraverso la realtà della vita, e quel che è elemento di elaborazione e di specificazione nel dinamismo sociale.

Certo il complesso della vita economica e politica di una nazione moderna è così denso di relazioni e di sviluppi, ha tali compiti nel progredire delle ragioni sociali, che crea nuovi vincoli, mentre presta nuovi utili servizi; onde nuovi organismi e più sviluppati si impongono, leggi più complicate e ordinamenti molteplici si approvano, pari al ritmo della vita moltiplicantesi come onde che si accavallano e si dissolvono nella tempesta dell'attività collettiva. Però, mentre ogni nuovo sviluppo di vita crea vincoli di relazione, tende per questo stesso alla liberazione da miserie e da deficienze morali o intellettuali, politiche o economiche, secondo la natura specifica di ciascun movimento; sicchè è nel giusto ritmo della vita sociale mantenere l'equilibrio tra lo sviluppo della personalità individuale e quello della ragione collettiva, perchè ogni vincolo porti una elevazione, e ogni elevazione conquisti una libertà. Non vorrei essere oscuro: l'elemento familiare dà il più luminoso esempio al mio dire: l'uomo che si unisce ad una donna nel sacro vincolo della società matrimoniale perde una parte della sua libertà individuale e accetta le leggi e i patti coniugali ai fini specifici: ma insieme passa in una condizione di liberazione dalle ragioni di inferiorità quale era per lui la vita del celibe (nel senso naturale della parola, a parte ogni concezione di abnegazione cri-

stiana), ottenendo l'aiuto della donna ai fini naturali, nel mutuo amore, nella filiazione, per la continuità della specie. E tale liberazione ed insieme elevazione determina in lui, con i nuovi doveri e diritti, l'acquisto di libertà sociali, cioè la possibilità di conquistare i fini della nuova società con atti di propria volontà e sotto la propria ragione personale.

Della stessa libertà, in ordine spiritualmente più elevato, parlava San Paolo quando, predicando il cristianesimo, mentre annunciava la legge di Cristo, che è abnegazione e mortificazione, che è giustizia e rispetto all'altrui personalità, proclamava la liberazione da una società inferiore, la società del peccato, e annunciava la libertà dei figliuoli di Dio: una libertà psicologica rinnovatrice e vivificatrice, nel vincolo di una nuova società cui si appartiene liberamente, la società cristiana. Così è in tutto lo sviluppo della vita sociale, da quella domestica a quella nazionale, da queste a tutte le forme di libere unioni: la ragione sociale è insita nell'uomo, come ragione specifica della sua esistenza; e ogni novello vincolo che egli accetta o persegue per la sua elevazione e il suo miglioramento (e perciò rispondente alle sue finalità naturali) è nuovo ausilio a superare sè stesso e le proprie deficienze, e nuovo mezzo per la liberazione da mali che si fuggono per beni che si vogliono raggiungere: è insomma un elemento di libertà organica.

Ma quando l'organismo, perdendo le sue finalità liberatrici, si trasmuta in tirannia personale e collettiva, in forza di inerzia, in elemento di contrasti ai più elevati sviluppi, in ragione di predominio, in mezzo di sopraffazione: in una parola quando è rotto l'equilibrio tra la ragione sociale, che è vincolo, e la liberazione soggettiva, che è il raggiungimento del bene personale inteso e goduto: allora alla libertà diviene antagonistico il vincolo sociale, che per ciò stesso deve essere ridotto all'equilibrio, ovvero spezzato e infranto.

Ebbene, questo disquilibrio fra il vincolo statale e la libertà individuale, nel godimento e raggiungimento dei beni comuni, oggi c'è ed è grande; ed è acuito da tutte le crisi che si sono avute in precedenza, ed è reso visibile e forte dai fenomeni della guerra, ed ha la sua ragion d'essere nella concezione statale assoluta e panteistica. C'è l'inversione dei termini: mentre il

vincolo sociale deve servire alla elevazione personale di ciascun associato, nella concezione statale liberale, lo stato diviene fine ultimo di ogni attività degli associati, legge a se stesso, principio di ogni altra ragione collettiva.

È naturale che ciò avvenga: poichè non si riconosce socialmente altro principio assoluto, che è Dio; e non si cerca il fondamento morale del vivere umano in una legge eterna, e non si rispetta la ragione finalistica ultima dell'uomo.

#### *La libertà religiosa.*

Il disquilibrio pertanto fra la ragione di vincolo e il principio di libertà è una conseguenza naturale: ed è naturale che si debba invocare la correzione di tale disquilibrio, cominciando anzitutto dalle libertà che caratterizzano presso le razze latine la ragione del contrasto, la *libertà religiosa* e la *libertà d'insegnamento*.

È il perno fondamentale del dualismo: di fronte a un organismo assoluto panteista, si pone una ragione psicologica spiritualista: e di fronte ad un assoluto concettuale, che è lo stato, si eleva la forza di un assoluto sostanziale, che è Dio.

Non tutti arrivano ad afferrare nella sua realtà il contrasto che agita menti e coscienze e che turba la vita umana, da quando, in nome della libertà, si sostituì la ragione liberatrice di ogni deficienza e manchevolezza, con l'organismo statale, mezzo e non fine; molti vedono nelle apparenze la tolleranza religiosa e anche la libertà, come concessione statale a una parte di cittadini, che possono così soddisfare ai bisogni spirituali della propria anima, secondo la fede che professano. Non è un regime di tolleranza che si invoca, nella sconoscenza ufficiale di ogni principio religioso; ma un regime di libertà nel riconoscimento delle alte ragioni morali e sociali della religione, la cui esplicazione non può dipendere dalla volontà di governi, che non creano diritti, ma li riconoscono; nè possono limitare quel che è al di sopra della ragione specifica della società statale.

Questo principio urta con tutta una tradizione laica, che ha voluto ridurre la religione a semplice fatto individuale e di coscienza, a rapporto interiore che nel ripercuotersi al di fuori

nel campo sociale, resta soggetto, come qualsiasi altro fenomeno svolgentesi nella società, ai poteri dello stato sovrano.

Oggi al cader di governi, quali il russo e il tedesco, che avevano concepito la religione come un mezzo di governo, di cui si servivano nella ortodossia e nel luteranesimo per la soggezione politica dei popoli; oggi al cader dell'Austria, che falsamente fu ritenuta da alcuni il baluardo della chiesa cattolica (ripetendo quel che di essa fu detto quando lottava contro il mussulmano nelle gloriose guerre dei secoli XVI e XVII) e che invece tentava e continuava l'asservimento della chiesa larvato di privilegi e di rispetto, ultimo tentativo, dopo il veto per la nomina del card. Rampolla a sommo pontefice, l'internamento del vescovo di Trento; oggi, dico, viene attenuato uno dei problemi più gravi dei rapporti fra stato e chiesa dopo i periodi della riforma e del giurisdizionalismo, per cui la chiesa veniva concepita come puntello di troni e forza di dominio, e accerchiata da tentacoli in un amplesso, che voleva dire protezione ed era servitù.

Ma la liberazione ancora deve raggiungere la sua mèta: non sono scomparsi i nostri giuristi italiani, che tuttora mantengono inviolati e inviolabili i diritti politici dello stato sulla chiesa appoggiandosi a vecchi presupposti giurisdizionali di regimi concordatari ed assoggettando la proprietà e i benefizi ecclesiastici, vincolando nomine, regolando confraternite, impedendo la costituzione di ordini religiosi, non consentendo lasciti pii, legiferando in maniera come assoluto dominatore del soggetto religioso, indipendentemente e al disopra della chiesa. Non è cessata la persecuzione legale in Francia, che, denunziando il concordato, volle impedire la legale esistenza della chiesa, ne volle ufficialmente sconoscere il capo, infierì contro ordini religiosi e gerarchia, indemanò beni, ridusse le chiese a cinematografi e magazzini, in una foga violenta di distruzione, alla vigilia triste del conflitto mondiale, che della Francia tendeva alla rovina.

Oggi dall'America viene un fiotto di libertà, che, se non è il completo riconoscimento giuridico della posizione della chiesa nella società, e non è neppure la posizione storica avuta nel medio evo e nei primi secoli dell'evo moderno; è pure una

libertà che ammette tutte le conseguenze legittime di un principio morale e religioso, riconosciuto come basilare, come essenziale all'ordinamento degli stati.

Certo che noi, vecchia Europa, abbiamo una storia che non si cancella; istituti umani e religiosi, innestati nel tronco secolare e vivo della chiesa, sussistono anche là dove la riforma anglicana e luterana credeva spazzare il papismo, là dove l'ortodossia assiderava ogni attività cattolica e ne reprimeva ogni manifestazione, là dove il giurisdizionalismo sopravviveva con gli istituti dei *placet* e degli *exequatur*; e questa storia ci dice che in tutte le forme di esteriore compressione e limitazione della chiesa e nella sovrapposizione del potere politico, sopravvive una virtù energetica incoercibile come le acque del fiume, che non si può arginare, come la forza della terra che germina nelle aridità e fra le rupi, come la luce del sole che penetra le nubi e vince le tempeste. Ma non per nulla oggi la storia arriva ad una svolta tragica e dinamica; non per nulla i popoli affrontano i vecchi ordinamenti e ne cancellano le orme; anche oggi i giuristi debbono rivedere i loro postulati, e nell'invocato regime di libertà dar la sua parte alla chiesa.

Per noi in Italia c'è ancora un problema vivo, che risorge ad ogni nuovo atteggiamento della storia con la forza di un fato: il problema del romano pontefice. Gloria e fortuna italica, la sua permanenza a Roma anche dopo il 1870, ha segnato un periodo nuovo nei fasti della umanità. Quanti pregiudizi son caduti da allora ad oggi; si credeva, e molti lo temevano, altri l'auspicavano, che la caduta del potere temporale dovesse segnare la fine della chiesa cattolica e specialmente del pontificato romano, centro e simbolo di unità. Pio IX era per essi l'ultimo papa. Dopo i trionfi mondiali di Leone XIII, arbitro di popoli, mèta di pellegrini, oggetto degli inni del mondo; dopo l'affetto di cui cattolici e non cattolici circondarono Pio X, padre e pastore di fedeli; dopo l'omaggio reso alla pietà e alla cura di Benedetto XV per lenire i mali della guerra e per auspicare la pace dei popoli, nessuno oggi, dopo quarantotto anni di pontificato romano, senza l'onore e il peso di uno stato terreno, pensa che possa cadere e che sia un ingombro alla vitalità della nazione tale indefettibile istituzione.

La terribile prova della guerra ha mostrato che può concepirsi e rispettarsi un'autorità così elevata e grande, anche entro uno stato belligerante, senza temerne scosse e traversie. Clero e cattolici han potuto servire la patria, viverne i dolori e le gioie, dalle trincee agli ospedali, dalle chiese alle città, dal parlamento al ministero, senza venir meno all'ossequio di figli devoti alla chiesa.

Eppure han sentito dolorare l'animo loro, quando han visto che proprio al pontefice romano il governo del proprio paese faceva un trattamento di diffidenza, introducendo nel patto di Londra l'articolo 15 come a parare una offesa e a riserbarsi un diritto da imporsi alla coscienza cattolica di tutte le nazioni.

Esiste ancora un problema, non certo politicamente lo stesso di quello che poteva essere alla data del 21 settembre del 1870, un problema religioso, spoglio delle sovrapposizioni storiche e umane, reso più spirituale dal tempo e dall'atteggiamento conciliante e paterno del Sommo Pontefice, che anche ieri parlava con vivo affetto dell'Italia e dei suoi diritti storici su Trento e Trieste, e che solo dall'Italia aspetta nell'amore dei suoi figli (come disse il segretario di stato) il riconoscimento pratico del diritto della libertà e indipendenza religiosa della chiesa.

Ebbene, questo problema oggi la guerra lo ha posto in forma nuova: cadono vecchi regni, ancora legati diplomaticamente alla Santa Sede; scompare quell'Austria dal veto del conclave del 1903: non esiste più la Francia concordataria, quella che poteva sfruttare all'occasione il problema della questione romana contro un'Italia che ricordasse Tunisi e il Mediterraneo; è finita quella Germania di Bismarck, che l'Italia sollecitò nella triplice alleanza, per una base solida che avesse garantito eventuali rivendicazioni; tutta quell'Europa insomma che, tra il segreto diplomatico e le mene di gabinetto, nel farsi e disfarsi di alleanze ufficiali e di intese amichevoli, tramava ai danni dei diversi stati e a vantaggio ciascuno del proprio, nella ricerca di un equilibrio instabile, e che fece pensare a uomini di stato italiani, scioccamente, che il papa potesse essere in tale tramestio pari ad un qualsiasi pretendente politico; quella Europa, già trasformata in parte negli ultimi anni, oggi è caduta; e si sentono ancora i passi della fuga del Kaiser, le vaganti ombre



dei re scoronati in cerca di rifugio. Così passa la gloria del mondo!

Il problema della chiesa rimane più spiritualizzato nella opinione pubblica, più sentito dai cattolici del mondo, più vicino ai criterî di libertà, oggi invocata dai popoli; e noi italiani dobbiamo augurarci che nelle sorti future si riconosca, insieme alle benemerenze del romano pontificato, la super-nazionalità della sua posizione e la necessità di una effettiva indipendenza riconosciuta dal mondo.

È nostro compito di italiani e di cattolici far cessare la falsa tendenza di rappresentare il pontefice come nemico d'Italia: è la vecchia borghesia, che non sa superare i pregiudizi creati nel periodo del risorgimento e che confonde la concezione politica di uno stato — allora garanzia giuridica e politica di libertà per il pontefice — con l'essenza del principio religioso della indipendenza pontificia. E più che mai oggi, che i vecchi presidî umani, così compromessi, son caduti sotto il maglio della storia, spetta ai popoli il compito di rifarsi una coscienza morale, per rivalutare nella sua realtà l'essenza del problema della libertà religiosa.

Ed è proprio il momento oggi: non è stato detto invano che nella marea che monta, i liberali e i massoni, esponenti politici della borghesia che tramonta, cercheranno di dare un diversivo alle plebi, scatenando la canea anticlericale, come a parare, rossa bandiera da circo, le furie del toro eccitato e furente.

Può essere che il gioco, come altra volta, riesca: e che la chiesa venga dipinta alle masse come l'alleata del potere assoluto, come la difesa degli ordinamenti tramontati, come la garanzia delle classi dominatrici; e che, nella tumultuante follia della distruzione del presente, non sia neanche essa risparmiata.

Oggi nessuna previsione regge; ma certo si è che, a parte la prova delle crisi gravi e spasmodiche, la rivalutazione dei valori morali e religiosi della società, nella più larga tendenza finalistica, si impone alla coscienza pubblica come un vero problema di libertà.

### *La libertà d'insegnamento.*

E non è il solo; il problema della *libertà di insegnamento* è pari e in certo senso più sentito e più forte; e attinge alla profonda concezione familiare e alla tutela delle coscienze giovanili. Anche contro di essa si aderge lo stato moderno; lo stato laico latino, lo stato di prima della guerra. Ciò avviene per doppia conseguenza; una logica: dalla concezione dello stato panteista, sorge e deriva il concetto dello stato unico educatore e insegnante, che deve a sua immagine e somiglianza creare i cittadini; l'altra politica: la difesa che lo stato laico opera contro l'influenza religiosa, che esso si rappresenta come potere nemico, nella gelosia di un predominio morale che non gli spetta.

Tutta la nostra legislazione scolastica sull'insegnamento pubblico e privato è tendenziosa, e mira a sopprimere o ridurre all'impotenza le iniziative private, e ad imporre un tipo unico, uniforme, meccanico di insegnamento e di programmi, e a centralizzare ogni attività locale e individuale. È andato perduto così il contatto effettivo, educativo, morale della scuola col popolo; si è creato un ambiente professionale e di carriera dell'insegnante; si è eliminato l'elemento religioso come estraneo e ostile; si è spinta la tendenza, più che allo studio, alla conquista del diploma, come un qualsiasi passaporto per la vita civile ed economica, indipendentemente dalla formazione spirituale e intellettuale della gioventù studiosa.

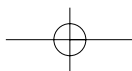
L'errore fondamentale deriva anche da una presunzione che lo stato sia e possa essere un *quid* per sè stante, indipendente dagli uomini che ne informano le istituzioni e che costituiscono la maggioranza di fatto nella vitalità di un governo.

In Germania in genere e specialmente in Prussia esponente dello stato era il militarismo, casta di predominio, concezione antidemocratica di forza, contro la quale ha combattuto l'Intesa, ha mosso in particolare tenzone l'America del Nord; nessuno dei liberali italiani oggi dirà che il militarismo prussiano aveva il diritto assoluto di foggiare le anime tedesche a quella concezione della Germania *über alles* che ha scatenato la guerra. Domani anche da noi potrà essere predominante nel governo

il partito socialista, quello che ieri, anche dopo la vittoria, gridava *evviva Lenin* ed *evviva la Russia*; e neppure i liberali statolatrici, quelli che han compressa e annullata la libertà di insegnamento, vorranno che le nostre scuole divengano monopolio socialista. È troppo evidente l'argomento, per non poter rimproverare a questi stessi liberali, governanti di ieri e di oggi, dalla legge Casati in poi, di essersi asserviti alla setta in materia di insegnamento e di avere voluto creare un monopolio intollerabile e assurdo, dalle scuole elementari semistatalizzate, alle secondarie assoluto dominio governativo, alle universitarie; ove perfino l'istituto della libera docenza è ridotto a una larva di libertà, mentre non è dato a nessuno che non abbia la marca governativa di potere insegnare, si chiami Socrate o sia un novello Platone.

Ebbene, oggi, al confronto di un assurdo politico creato in Europa, splende l'esempio americano che alla libertà vera di insegnamento dà il fidente rispetto di governi e di partiti; e non si preoccupa — come vanamente sognano i liberali e i democratici di razza latina — della concorrenza o della prevalenza della chiesa nel campo dell'istruzione, conoscendo quale valore educativo abbia la religione nel plasmare il cuore del fanciullo e nel formare le nuove generazioni agli ideali della virtù e del bene, e al soffio vivificante dell'amor di patria congiunto all'amor di Dio.

Mai come oggi, dopo tanti sacrifici di sangue, dopo tanta unione di spiriti, cementata dal vivo soffio religioso, durante quattro anni di guerra; mai come oggi in cui avviene il crollo delle idee liberali del secolo scorso che informarono la società europea fino a ieri; mai come oggi, che i popoli non sognano ma esigono radicali riforme politico-sociali, la libertà di insegnamento appare come matura nei destini della patria nostra, come atto di pacificazione spirituale, come elemento di nuova forza morale per i grandi destini d'Italia. E oggi viene affermata non solo dai cattolici, come ragione ed elemento di coscienza e di fede, ma da quanti han visto fallire una scuola ufficiale, che nel suo ordinamento e nelle sue finalità è divenuta formula burocratica, mezzo di guadagnare un diploma, oppressa da catene centralistiche, nel dominio della incompetenza, elevata a ragione di stato.

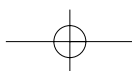


### *Lotta antiburocratica.*

Già altre formule cadono e altre libertà sono mature per la conquista: una delle cause del fallimento della pubblica istruzione è stata la centralizzazione burocratica e monopolistica, e ciò indipendentemente dalle ragioni ideali e di coscienza che muovono i cattolici a proclamarla e volerla. Ebbene, questo fenomeno di centralizzazione statale e di burocratizzazione della vita nazionale si ripercuote in tutti i campi dell'attività sociale, è divenuto l'assurdo sperimentale opprimente della vita politica moderna.

La guerra ha per necessità di cose accentuata questa tendenza statale; ma come il paradosso fa rilevare meglio l'errore ammantato di verità, come la caricatura svela meglio il difetto, così nell'eccesso della congestione oggi, dopo guerra, si va ridestando più forte la coscienza di una libertà organica delle forze statali, di una rivalutazione dei centralismi necessari, di un decentramento amministrativo, a larghissima base, di un rispetto fatto di fiducia e di speranze nell'esplicarsi delle forze individuali e della iniziativa privata. Questa ultima, dal campo economico al campo intellettuale, dall'attività tecnica allo sviluppo amministrativo del paese, deve poter rendere grandi servizi, se lanciata nell'agone delle libere forze trova la molla del progresso nella convinzione che possa raggiungere il fine senza vincoli esagerati e senza ostacoli fittizi.

Chiunque consideri lo sciupio e la perdita di energie che occorre, nell'attrito quotidiano e infinito di ruote stridenti e di pesanti ingranaggi creati dalla mania regolamentatrice della nostra vita pubblica, chiunque consideri lo spezzettamento di competenze e di uffici che entra in gioco per la pratica più semplice e più insignificante; chiunque consideri come si renda ogni giorno più stanca la macchina statale, mentre il mondo è in corsa, nel tumulto delle energie frementi, nel ritmo di una vita che trascorre moltiplicata da sempre nuovi crescenti punti di relazione, che a loro volta moltiplicano i rimbalzi del pensiero e degli affari per quanti sono gli individui che cercano o tentano le sorti del proprio miglioramento, dalle officine ai campi, dai commerci alle industrie, dalle scuole ai comizi, alle



assemblee, alle borse, alle società, ad ogni manifestazione di attività umana; chiunque consideri la realtà e la confronti con il regno degli schemi e delle circolari, dell'addensarsi di carta scritta, dovrà ammettere di trovarsi di fronte a un regno di sogno e di ombre e di morte il quale intenda regolare la vita che pulsa e che freme: tale è il distacco fra i due mondi.

Gli esempi della mobilitazione agraria e della mobilitazione civile durante la guerra sono là a provare la impossibilità pratica di regolare la vita nazionale attraverso formule centralizzatrici e livellatrici; la realtà si ribella con la propria forza incoercibile, e reclama i suoi diritti a chiunque la voglia costringere al martirio del letto di Procuste.

Decentriamo, si grida da molti, liberiamo la vita da vincoli assurdi, semplifichiamo la burocrazia, elemento di coordinazione e non tirannico predominio sopra qualsiasi attività statale nella inerzia di ordinamenti fossilizzati e nell'ipertrofia dei centri ordinatori.

Ma contro a questo grido di liberazione, che parte dai chiaroveggenti, vi sono due tendenze del pari dannose, la statolatra e la socialista, le quali forse prevarranno, se la parte sana del paese non sa vincere la battaglia.

I socialisti tendono ad una organizzazione di socialismo di stato, e tutti gli sforzi fatti durante la guerra per monopolizzare a vantaggio delle proprie organizzazioni i vari provvedimenti statali riguardo ai consumi e alla mano d'opera della mobilitazione industriale; e tutti gli sforzi che si van facendo per fissare il monopolio statale-socialista per i problemi della smobilitazione operaia e della emigrazione, sono indici visibili di una tendenza a rafforzare l'accentramento burocratico di stato a vantaggio di una organizzazione di parte. Già tutta la costruzione del consiglio e dell'ufficio del lavoro, tutto il piano delle assicurazioni operaie e agricole contro gli infortuni, le malattie e la disoccupazione, risente insieme del formalismo burocratico centralizzato e dell'asservimento statale al partito socialista, come forza unica degli elementi operai, che attraverso la monopolizzazione politica di stato tendono a creare il proprio predominio nella vita pubblica sociale.

Come la massoneria e il liberalismo anticlericale hanno la

roccaforte nel ministero della pubblica istruzione, così i socialisti hanno conquistato largamente le posizioni nei ministeri dei lavori pubblici e dell'agricoltura, industria e lavoro, sfruttandone le crescenti e invadenti funzioni.

Così il centralismo di stato si riduce a forme di tirannia di partiti e di organismi extra-statali, operanti all'ombra propizia della burocrazia, che pervade le fibre del corpo sociale come un bacillo, che attenua le forze e toglie le energie libere e operanti.

Pur ieri l'on. Cabrini, in una lettera diretta all'on. Orlando, denunciava la frenesia che ha invaso la burocrazia dei ministeri, per accaparrarsi e indemaniarsi quelle funzioni transitorie e coercitive assunte dallo stato durante la guerra. Ciascuna direzione o divisione tende ad accrescere funzioni e attività, divenendo onnisciente e onnipredente; arrogandosi la infallibilità pratica e l'autorità assoluta di regolare le sorti dei miseri mortali, che non debbono avere più nè cervello per giudicare, nè volontà per agire nel nuovo mostruoso falansterio a cui si vuol ridurre l'attività e la vita statale.

#### *Decentramento amministrativo.*

È evidente che il passaggio dallo stato di guerra a quello di pace porta gravi compiti allo stato, e una necessaria graduazione nel ritorno a regimi di libertà più evoluta e più rispondente ai bisogni collettivi; ma occorre avere un programma da attuarsi gradualmente, un programma pratico e di larghe vedute. Il decentramento amministrativo anzitutto: insieme con la organicità e autonomia degli enti locali e con il riconoscimento giuridico delle classi organizzate.

È un programma vecchio e nuovo; vecchio, perchè ritorna alle origini dello stato moderno atomistico e liberale, che ha dovuto dichiarare il fallimento, ricorrendo per legge di compensi agli estremi del centralismo e della burocratizzazione; ma è nuovo perchè, rivalutato alla luce dei fenomeni dell'oggi, si presenta come un progresso in avanti nella società vasta e molteplice che la stessa guerra ha rifatta, lanciandola verso nuovi orizzonti.

Certo la palingenesi operata in questi quattro anni è im-

mensa; come nel campo delle industrie ha mostrato a noi italiani la soggezione all'estero e la necessità di affrancarci; come ha mostrato la necessità di produrre ancora più grano e di intensificare l'agricoltura tesoreggiando le nostre energie; come la guerra ha provato la necessità di tenere salda la famiglia (i divorzisti e i neo-maltusiani oggi sono degli sconfitti); come la guerra ha provato all'Italia il dovere e l'interesse di farsi una marina mercantile pari alle nostre gloriose tradizioni marinare, se vogliamo sul serio possedere i mari e rifarci una nuova economia produttrice; così ci ha ripresentato i problemi del decentramento amministrativo, delle libertà comunali e della organizzazione di classe, non come terreno sterile di lotte nominalistiche e di sovrapposizioni politiche, non come mezzo a governi e a partiti di predominio volgare, non come formula asfissiante per la vacuità delle lotte elettorali; ma come mezzi di vitalità nuova, come ambiente adatto allo sviluppo di sane energie, come novella ragione di attività sociale, per tutte quelle riforme economiche e produttrici, che debbono risolvere la crisi fortissima del dopoguerra.

Durante la guerra quante prove si sono avute della necessità di tali riforme! Come ad ogni passo si riproduce il problema, visto e sentito da quanti seguono l'alternarsi di provvedimenti e l'esplicarsi di nuove esigenze! Si sono dovute abolire formule e alleggerire regolamenti, nel campo della vita comunale, e si sono chiamate le organizzazioni operaie a nuove rappresentanze e a partecipare a organismi di interesse statale nel campo del lavoro.

Ma spesso ad ogni nuova esigenza di stato si è ricorso a nuovi organi decentrati, sicchè la moltiplicazione di enti e di comitati ha reso così confusa e intralciata la vitalità locale, che occorrerebbe la guida del perfetto cittadino, per potersi orientare nella selva selvaggia degli ordinamenti locali. Ebbene tutto ciò è riprova che bisogna ricostituire l'organismo fondamentale, l'ossatura della nazione.

#### *Organizzazione di classe ed autonomia comunale.*

La natura ci insegna la semplicità e la complessità degli organismi; essa aborre da qualsiasi forza inutilizzata o da qual-

siasi sperpero di energie; tutto è coordinato a finalità organiche: così deve essere la società; come il primo nucleo fondamentale, dato dalla natura, è la famiglia, che deve rimanere integra e forza basilare della società, e che deve predominare nella nuova organizzazione sociale; così la classe organizzata sulla base del lavoro umano — retaggio e forza e vita, che eleva e nobilita, che ricostituisce le intime energie spirituali e morali dell'individuo, — deve avere il suo pieno riconoscimento nella libertà dell'associazione e nella unità sindacale delle forze operaie, senza monopolio di partiti.

Sembra, in questo quarto d'ora dopo la guerra, nelle convulsioni delle masse, che solo la tendenza socialista rappresenti e regoli le ragioni del lavoro degli operai organizzati, e si assida assoluta signora delle sorti dei popoli. Può essere che tale forza abbia la prevalenza politica oggi o domani, nell'avvicinarsi dei partiti sul terreno elettorale legittimo o illegittimo; ma non deve vincere il pregiudizio, non deve permanere l'equivoco che l'organismo di classe rappresenti il passato delle corporazioni fossilizzate, soppresse allora per rivendicare la libertà di lavoro; mentre oggi si tollerano o si blandiscono le camere del lavoro secondo il fluttuare degli eventi, ponendo ostacoli a quel riconoscimento giuridico che affranchi le stesse masse dall'asservimento ad una parte politica preponderante.

Più che fenomeno politico è ragione organico-sociale; tale ragione noi rivendichiamo oggi, perchè proprio alle masse e sotto l'angolo visuale del lavoro si fa appello nella grande riforma delle nazioni. Il riconoscimento giuridico della organizzazione di classe darà un assetto organico al movimento del lavoro, orienterà verso forme e ragioni tecnico-economiche le associazioni operaie, toglierà una condizione di disparità e di lotta fra le diverse tendenze proletarie; e darà modo al razionale decentramento dello stato nella politica del lavoro.

Dalle classi salendo agli enti locali si ripresenta in tutta la sua interezza il comune, non certo il comune politico del medio evo, ma il comune amministrativo moderno, centro di attività e di vita locale per sè stante, autonoma e coordinata insieme, ma espressione delle classi organizzate e delle famiglie raggruppate attorno al campanile e al torrione civico.



In mezzo a tutte le deficienze, in parte inevitabili, in parte dovute ad assiderante centralizzazione e in parte per difetto di uomini e di organismi locali, durante la guerra i comuni hanno potuto e saputo rispondere ai loro molteplici compiti, nel quotidiano contatto con il pubblico, nell'assillante problema del giorno per giorno. Quante formalità si sono superate, abbattendole senza che le vigili oche del potere politico e del controllo amministrativo potessero opporsi, anch'esse assorbite dalla impotenza dei fenomeni della rapida e doverosa provvidenza civica.

La guerra certo ha dato la sensazione che occorre una migliore organizzazione di servizi, una unione di forze locali più vasta facente capo a comuni capoluoghi o a provincie per un più utile scambio di energie e attività; ma ha fatto comprendere ancora di più che la vita degli enti locali deve essere alimentata da una reale libertà amministrativa, da una più rapida e vivace organizzazione, da un senso più profondo e reale di responsabilità; deve essere elevata al disopra di ripercussioni politiche, che creano l'asservimento della vita locale, e rendono il comune campo chiuso di lotte sterili, mezzo di predominio governativo, sfruttando tutte le passioni della misera vita

*di quei che un muro ed una fossa serra.*

Il contenuto della riforma amministrativa e quindi finanziaria degli enti locali non è semplicemente negativo, ma anche altamente positivo e ricostruttivo; e mentre una commissione reale ne affronta lo studio, è da augurarsi che cessi la preoccupazione che il governo possa essere spogliato dei poteri quasi assoluti e quindi della influenza decisiva che oggi esercita nella vita locale; e mentre inneggiamo alla unione di Trento, Trieste e Fiume alla nostra Italia, ricordiamo che gli ordinamenti di quei comuni in forma autonoma alimentarono e custodirono sotto il ferreo giogo austriaco la italianità dei nostri fratelli all'ombra del palazzo di città, come sacra unione morale con le vecchie città italiane, che nel comune mantennero gloriose le loro sorti attraverso i secoli.

*Riforme costituzionali.*

Questo programma di *libertà* potrà essere attuato dalla borghesia liberale dominante? è da essa sentito come naturale portato della evoluzione formata nell'intimo delle nostre coscienze e nell'esplicarsi dei bisogni collettivi? e saranno adatti gli organi elettivi attuali a tradurlo in atto o almeno a iniziarne l'attuazione nel complesso dei provvedimenti che oggi impone il passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace?

Certo che i problemi urgenti immediati assorbono buona parte dell'attività di governanti e di organismi centrali e locali, e può a molti sembrare inopportuna logomachia quella di volere imporre problemi ideali nell'assillante e tumultuante dopoguerra. Forse continuerà nella nostra vita nazionale il sistema del caso per caso, senza indirizzi ideali e senza mètte sicure e lontane; e sarà un errore che si sconterà presto e gravemente.

Tutti riconosciamo che i problemi gravissimi del momento assorbono il complesso di energie direttive ed esecutive; ma nessuno può mettere in dubbio che anche nella scelta dei mezzi e nello studio dei provvedimenti immediati dovrà esservi una direttiva lungimirante e ideale, che coordini e che crei il movimento di larga e di vasta riforma.

Lo stesso problema della emigrazione dopoguerra, della smobilitazione operaia, dell'aumento delle forze produttive agrarie e industriali del paese, il problema delle terre incolte, la riforma tributaria, l'orientamento delle attività commerciali, non possono non guardarsi attraverso pochi e saldi elementi programmatici, che guidino con sicurezza la nazione ai suoi destini. E non può affatto trascurarsi il complesso dei punti prospettati or ora alla luce di una sostanziale rivendicazione di libertà; che noi vogliamo non nella licenza bolscevica, ma nello sviluppo della vita organica.

Tale sviluppo non sarà possibile se la stessa rappresentanza politica non tenta coraggiosamente la propria riforma. Abbiamo bisogno, tutti i partiti e tutte le correnti del paese, di avere la sensazione di una salda riorganizzazione delle forze sociali, così logorate e svalutate nel periodo della grande guerra. Non voglia fanciullesca di distruggere il giocattolo dopo essersi divertito,

per conoscere quel che c'è dentro e poi buttarlo fra i rottami di casa; ma è necessità di rinsaldare le forze organiche del paese. Da tempo i pochi e i più illuminati han sostenuto la rappresentanza proporzionale, come espressione reale ed efficiente della volontà popolare; altri si sono accontentati del collegio plurinominale a larga base, con la rappresentanza della minoranza; lo spirito che pervade queste invocate riforme, delle quali i cattolici da un lato e i socialisti dall'altro sono da tempo fautori, contro l'atomismo del collegio uninominale, espressione di maggioranze locali spesso fittizie, irose e pettegole nelle quali s'incanaglisce la piccola vita paesana, lo spirito, dico, che pervade queste riforme risponde al bisogno di avvicinare alla realtà vissuta la rappresentanza del paese. Per questo s'invoca anche la riforma del senato parzialmente elettivo di secondo grado, a numero limitato, con la facoltà di nomina del proprio presidente: perchè valga a essere organo vitale e controbilanciante della politica della camera dei deputati, nel dinamismo delle forze rappresentative e vitali del paese.

Sono riforme che si invocano oggi, come quando nel 1848 si domandavano le libertà costituzionali pur nello stesso periodo in cui si affrontavano, sotto la pressione dell'idea liberale predominante e sotto la direttiva di quel programma, le grandi riforme economiche e politiche, attuate per convinzione di statisti e per volontà di popoli.

Non è la borghesia dominante nel gioco dei partiti parlamentari che desideri e invochi piccoli ritocchi all'elettorato e che da buon cavaliere prometta il voto alle donne nei piccoli e vivaci ambienti femministi, che oggi si muove; oggi è la coscienza popolare che fermenta in cerca di orientamento. Dopo quattro anni nei quali il parlamento ha mostrato di essere impari al suo compito, ed ha creato i poteri assoluti non solo per le cause di guerra, ma per potere arrivare ad ottenere rapidamente la più piccola riforma e la più opportuna leggina; dopo quattro anni di insinceri raggruppamenti di partiti borghesi, che han cercato invano di aver fuori del parlamento una ripercussione qualsiasi nella coscienza del popolo per le loro logomachie e per i loro specifici atteggiamenti, mentre l'anima collettiva tendeva ansiosa e convergeva gigante verso i nostri con-

fini contrastati dal nemico, e si moltiplicava nelle opere di resistenza per impedire che insana propaganda o facile stanchezza rendessero noi pari alla Russia nella dissoluzione nazionale; oggi il parlamento deve cercare di rifarsi l'organismo e la forza vitale, al contatto, novello Anteo, con la madre terra, con il popolo, e ritornare a guidare le sorti della nazione. Guai se la piazza da un lato, se i fascisti dall'altro, nel rinfocolare di passioni, superassero la ragione e la vita organico-parlamentare: l'inversione dei poteri vorrebbe dire la rivoluzione, con le conseguenze di una dissoluzione di forze nell'anarchismo di tragiche ore.

Ma i rivolgimenti organico-politici prescindono dalle condizioni e dagli stati d'animo di una folla agitata da capi popolo, avvengono solo, quando sono maturi, con la forza di un fato: oggi si sente il brivido dei rivolgimenti: ad essi occorre imprimere le direttive di un pensiero forte e maturo; ed è compito dei dirigenti, dei responsabili, degli organizzatori.

#### *Azione e pensiero.*

Però a questi rivolgimenti ideali molto contribuiscono pensatori e studiosi, coloro che anche senza saperlo o senza volerlo intenzionalmente, creano o rilevano dai fatti le grandi correnti di pensiero, che fermentano l'azione.

Quando si riannoda il potere e l'enorme sviluppo tedesco alla filosofia kantiana, quando la politica militarista prussiana è simboleggiata dal Treitschke, non si fa della sintesi fantastica per comodo delle unificazioni ideali, delle quali abbiamo bisogno per appoggiare le nostre categorie mentali; si fa insieme della sintesi reale e vivente. Il popolo è intuitivamente logico, e la legge ferrea dei fatti è insieme legge ferrea delle idee. La ripercussione dell'azione sul pensiero collettivo non è che identica nell'ordine delle cause, benchè specificamente diversa nell'ordine degli effetti, a quella unità spirituale che c'è in noi tra il nostro pensiero e la nostra azione individuale. La somma collettiva delle ripercussioni tra pensiero e azione dà un risultato specifico, dinamico, pari alla forza logica e alla convergenza reale dei bisogni sentiti.

Per questo i valori ideali sono immense leve nella vita dei popoli; per questo il programma di Wilson ha potuto avere un'ora di eco nella coscienza delle nazioni, anche presso i popoli nemici e in guerra, ed è divenuto l'esponente di uno stato d'animo collettivo.

La teoria del materialismo storico cade insieme alla costruzione panteistica dello stato; tutte e due concezioni tedesche che hanno impregnato istituti, tendenze e partiti del loro malvagio influsso: e si ripercuotono oggi i principî di libertà e di giustizia nel fondo delle coscienze, nel valore del pensiero, come realtà vive e balzanti nel concreto degli eventi, come mèta di attività e di sacrifici, come riflusso di energie e di valori.

Non sono spente e non cadono invano le forze del pensiero; ad esse facciamo appello in questi difficili momenti, come lo abbiamo fatto durante la guerra, nella quale ci hanno assistito nella fiducia del trionfo del diritto, nella ragione di giustizia e di civiltà, nella valutazione delle aspirazioni dei popoli e della libertà delle nazionalità oppresse; anche quando gli eventi bellici erano a noi sfavorevoli, e tutti i materialisti della vita, con a capo i socialisti, ci assillavano col pessimismo della loro piccola anima.

Oggi dobbiamo questi valori morali realizzarli in noi, ciascuna nazione secondo le condizioni particolari interne, secondo la propria potenzialità e forza, secondo la propria missione.

Non può l'Italia dimenticare oggi la grande missione che essa ha nel mondo e che deve realizzare in se stessa, per averne le forze vive propagatrici; sede del diritto, fonte della storia vivente, per oltre due millenni, centro del pensiero vivo nel mondo, questa umile Italia, con forze finanziarie e con influenze politiche limitate, è entrata non invano nell'agone delle grandi nazioni, non invano è a fianco di quelle potenze che decidono delle sorti del mondo.

Ma se forze e ricchezze sono in copia nelle mani dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, e se la Francia esce salva e grande dalla prova del ferro e del fuoco, l'Italia rivalorizza le proprie energie spirituali al lume della realtà vissuta dai popoli nelle angosce e nei sacrifici della guerra, non come museo di bellezze naturali e artistiche, ma come storia vivente e centro fatale del pensiero del mondo.

Qui convergeranno popoli e regni in cerca di fede e di verità, a Roma, nome fatidico millenario, dove un pensiero non fossilizzato ma vivente, al disopra delle umane lotte penetra nelle coscienze, anche quando non ne sentono il tocco mistico e diretto; qui affrancate dalle servitù politiche di molti secoli le nuove nazioni rifaranno la loro cultura al tocco delle bellezze della fede, della natura e dell'arte, insieme sposate; qui le onde del Mediterraneo, mare storico per eccellenza, grande tramite di civiltà e di ricchezza, incontreranno i loro flussi rinnovellanti.

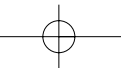
E la nostra gente che di tanti tesori ideali è come custode e altrice, non può non rifarsi la vita di pensiero alimentata da tante bellezze, nell'innato senso dell'equilibrio italico, nella virtù di una tradizione gloriosa, nella libertà di istituzioni adeguate, nello sviluppo di mezzi sufficienti, perchè sia ripresa la via del progresso nelle pacifiche sorti dei popoli.

A questa nostra futura Italia dedichiamo anche noi le nostre piccole e modeste forze, quando tanti e tanti nostri fratelli vi han dato il sangue e la vita nelle tragiche ore di una enorme guerra; quando il risveglio dei nuovi ideali e delle nuove tendenze ci deve rendere convinti di un dovere che non cessa sol perchè la lotta cruenta è cessata; ma che ci chiama alle lotte del pensiero, alle lotte civili e politiche, con la stessa voce suadente della madre che fa appello alle virtù dei figli.

E noi con lo stesso amore rispondiamo all'appello, se l'Italia, il cui nome oggi desta ancora i fremiti della vittoria, se l'Italia in cima ai nostri affetti, ci trova preparati a contribuire in ogni campo, ai suoi grandi rinnovellati destini.

L'eco del discorso nella stampa nostra fu vasta: meno visibile ma profonda in seno alle nostre organizzazioni. I tempi erano maturi. L'ambiente era pronto; il programma si delineava nei suoi caposaldi semplici e magnifici: l'uomo, che avrebbe potuto realizzare il nuovo partito, già si trovava in prima linea; la sua parola tagliente e incisiva già appariva ai nostri come la traduzione più chiara delle loro aspirazioni profonde.

Non restava che mettere mano risolutamente al lavoro organizzativo.



## II.

## L'ORGANIZZAZIONE (\*)

## APPELLO E PROGRAMMA

Parallelamente al movimento di maturazione psicologica e intellettuale — che abbiamo tracciato nel precedente capitolo — anzi per essere più precisi, proprio all'epoca delle sue ultimissime manifestazioni, e quasi alla vigilia del discorso di Milano, si cominciò a profilare nella stampa anche il proposito immediato di iniziare un vero e proprio moto di organizzazione. Allora esso passò inosservato ai più: ma oggi, tracciando la storia dei primi passi del partito popolare italiano, non è lecito dimenticarlo.

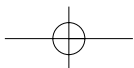
*I primi propositi di organizzazione.*

Don Sturzo in un vivace articolo apparso sul *Corriere d'Italia* aveva posto nettamente dinanzi alla coscienza italiana il grande dilemma: « Riforma politica o revisione costituzionale? » (\*\*)

In quell'articolo, con copia di osservazioni sintetiche, rilevava la sistematica svalutazione, compiuta attraverso quattro anni di guerra, per colpa di uomini e di cose, dello stesso istituto parlamentare. « È difficile — egli diceva — trovare la colpa in un fenomeno così complesso: ma ciò poco monta. Quel che è da constatare si è che, sia nei problemi di guerra, sia in quelli del dopo-guerra, il parlamento non solo ha poco o male funzionato, ma è rimasto colpito, dalle correnti patriottiche del paese, come di interdizione... *Organicità e decentramento*: ecco

(\*) Dal volume « Il partito popolare italiano dalle origini al Congresso di Napoli », di Giulio De Rossi, pagg. 41-59.

(\*\*) v. *Corriere d'Italia*, 11 novembre 1918.



i perni di una grande riforma che deve toccare la nostra vita politico-sociale ». E don Sturzo di questa riforma tracciava in quell'articolo le basi fondamentali specie per ciò che si riferiva al parlamento, auspicando fin da allora la rappresentanza proporzionale.

Pochi giorni dopo a Luigi Sturzo rispondeva da Milano Stefano Cavazzoni (\*): « Hai aperto il fuoco. Tu dici: organicità e decentramento: ecco i perni di una grande riforma che deve toccare la nostra vita politico-sociale... Io continuo: affermazione ed attuazione di un programma democratico-cristiano italiano — cultura cristiana — scuola cristiana — famiglia cristiana — vita privata e pubblica informata ai principî del cristianesimo — difesa della moralità pubblica — sana e robusta opera schiettamente italiana, lontana così dalla degenerazione internazionalistica dei *senza patria* come dal nazionalismo imperialista — lega delle nazioni — arbitrato internazionale — disarmo — antiprotezionismo — legislazione sociale — legislazione agraria con parziale distribuzione ai contadini delle terre incolte, o demaniali, o di opere pie, con savio criterio di riscatto al fine di costruire una vasta rete di piccole proprietà terriere coordinate alle cooperative di lavoro, di produzione, di credito, agli affitti collettivi, ai gruppi regionali, provinciali, comunali — limite massimo delle ore di lavoro, limite minimo di salario familiare — assicurazione obbligatoria — provvedimenti legislativi a favore delle vedove, degli orfani, dei mutilati e degli invalidi di guerra, dei reduci dalla trincea — azione sociale di difesa antitubercolare — larga revisione costituzionale imperniata sulla abolizione o quanto meno sulla eleggibilità del senato, sulla adozione della rappresentanza proporzionale, sul voto alle donne; — decentramento amministrativo con autonomie regionali e comunali, pratica via per risolvere il problema del mezzogiorno e per far risorgere e rifiorire le provincie redente ».

E ritessendo così ampio e completo il programma, già elaborato dai nostri centri di studio e nei nostri privati colloqui, il Cavazzoni invocava però anche forze nuove e fresche per attuarlo: « Problemi nuovi, nuove soluzioni a problemi vecchi debbono essere una buona volta non più il patrimonio aristocratico di un piccolo gruppo di audaci del pensiero e dell'opera: ma il contenuto sostanziale e programmatico dei partiti ». Ed aggiungeva: « Questo *vale per noi* come per le altre correnti vive e sane del movimento politico italiano... O rinnovarsi o in pensione!... Cominciamo da noi... *Non basta accennare ed*

(\*) « *Per il nostro domani* » - *Corriere d'Italia*, 17 novembre 1918.



*accettare vagamente l'imposizione dei problemi culturali e di azione politica e sociale: oggi il popolo e l'Italia vogliono qualche cosa di più. Si approntino senza vani timori, senza false prudenze le riforme interne di partito organico e costruttivo. Bene meriteranno coloro che sapranno nel prossimo domani, in un regime di rispettosa libertà, evitare alle supreme autorità religiose responsabilità che debbono essere lasciate ai dirigenti del partito, responsabilità che possono, come poterono in passato, coinvolgere l'autorità somma nelle deficienze e nelle colpe di uomini e di atteggiamenti ». E più oltre, più chiaramente ancora, Stefano Cavazzoni invocava « la nostra ricostruzione organica e la rapida convocazione delle assise del partito per la proclamazione del nostro programma culturale politico sociale, per la nomina dei dirigenti e poi... ripresa immediata del lavoro ».*

*Distinzioni necessarie.*

Il proposito di costituzione di un partito politico non era certo ambiguo in queste parole: ma il Cavazzoni sembrava ancora pensarlo come punto di arrivo in un ulteriore stadio di evoluzione dell'antica *azione cattolica italiana* già esistente e vitale. Ma, seguendo questa via non si sarebbe evidentemente giunti a quella separazione di responsabilità che pur Cavazzoni riteneva necessaria. E perciò ci sembra che premesse più da vicino la nuova realtà in formazione don Luigi Sturzo, il quale, a lui rispondendo, auspicava la formazione di un partito distinto a fisionomia strettamente politica, accanto al quale con la sua alta finalità potesse seguire a vivere anche l'azione cattolica italiana, avente precipuamente carattere di difesa religiosa.

Questo documento merita di essere qui riprodotto per intero: in esso infatti resta scolpita per la prima volta la personalità del nuovo partito e, quasi simbolo di questa personalità, ben circoscritta e definita, si fa anche per la prima volta l'accento al nome di partito *popolare*, rievocando l'esempio dei nostri fratelli di fede del Trentino redento.

A Stefano Cavazzoni

Ti sono in debito di una risposta, e pago subito.

D'accordo: ci vuole un programma attuale, vissuto, rispondente al grado della nostra posizione politica e della maturità

della nostra forza morale nel paese; e a far ciò non bastano articoli e discorsi (per carità! non dirai che sciupo il tempo a scrivere articoli e a far discorsi programmatici!). Chiudo la parentesi, e ricordo a te e a me i famosi *Noi vogliamo* del periodo democratico cristiano, che furono la base di quel movimento politico, forse troppo primaticcio e forzato, ma che ha fermentato molta parte di quel che oggi va sviluppandosi.

Ebbene, a Roma in dicembre, nei consigli generali delle nostre unioni, a Genova, in gennaio, nella grande assise nazionale, fisseremo i *Noi vogliamo* di oggi che siano come il credo politico di una forza organica, non trascurabile nel paese, e punto di partenza nelle lotte che ci attendono.

Ma non pensiamo, caro e vivace amico, a cominciare a ridiscutere e a rifare ordinamenti interni oggi, che l'opera agile e sicura si impone a tutti noi. Ho la mia teoria delle scarpe vecchie (non ancora inservibili) che per correre preferisco a quelle nuove.

In tre anni e mezzo che i nuovi ordinamenti sono attuati gradatamente, noi abbiamo fatta molta strada nello sviluppo di attività libere e nella conquista di posizioni inesplorate; difetti di uomini e difficoltà di eventi (la guerra c'è stata per tutti) hanno ritardato il cammino nel rifacimento di organizzazioni e più che altro nel raggiungimento di unità di pensiero e di azione; ma se guardiamo indietro, troviamo che dal 1915 ad oggi c'è tutta un'attività e un fermento di vita e più che altro un orientamento decisamente democratico-sociale che mai si sarebbe sognato. E se pensi alle posizioni politiche conquistate in tre anni, riconoscerai che esiste di già la sottostruttura per l'esistenza reale di un grande movimento.

Ci manca una cosa essenziale: la coscienza politica di un partito nazionale operante e collegato da un capo all'altro d'Italia, non attraverso gli organismi dell'azione cattolica, ma nella coesione spirituale e nella fiducia operativa delle persone.

Fin dal 1905, nel noto discorso sulla condizione dei cattolici in Italia, ultima mia affermazione del vecchio movimento democratico cristiano, sostenevo, all'indomani dell'attenuazione del *non expedit*, che un partito cattolico, come tale, non può

esistere, e che gli organismi dell'azione cattolica non possono tramutarsi in organi di partito politico.

Dopo tante prove e tanti rifacimenti di organizzazioni e di unioni, resto del medesimo parere, non ostante l'avvento di un gruppo di nostri amici al parlamento e perfino nel ministero.

Abbiamo bisogno di una differenziazione che non può essere quella religiosa nella quale convergeranno, per convinzione o per opportunità, liberali e moderati, cattolici praticanti e soci delle nostre organizzazioni e dei nostri gruppi parrocchiali; e la differenziazione, intravista e sentita nel 1896, anno del battesimo della democrazia cristiana, ritorna oggi viva e pulsante, dopo la guerra e nella rivalutazione di tutti i valori politici in Italia.

Se il nome di democrazia cristiana non piace, cerchiamone un altro. Anch'io oggi trovo che ricorda un passato, il quale ebbe luci ed ombre, e che fu troppo discusso; e del resto la parola democrazia è così abusata che oggi sono tutti democratici, e nel mondo degli aristocratici non restano altro che i re scoronati e i cavalli puro sangue.

I nostri trentini nella lotta contro socialisti e liberali rappresentavano il *partito popolare*; bel nome cui potrà aggiungersi la parola specifica di *cristiano* per affermare i principi sociali ai quali ispiriamo le nostre convinzioni e i nostri programmi.

Bisogna dare la sensazione che non solo ci muoviamo per la difesa religiosa del popolo, nel qual caso possiamo essere uniti anche con liberali onesti e con conservatori moderati, contro massoni democratici liberali e socialisti, che tendono alla scristianizzazione del paese; ma che abbiamo anche un contenuto sociale e che del popolo, oggi chiamato a nuovi destini, vogliamo essere emanazione, esponenti e amici, contro il monopolio socialista, il quale, sotto la bandiera della democrazia rossa, vuole raccogliere tutti i proletari.

Resti perciò l'azione cattolica come larga e forte organizzazione morale e direttiva, che raccoglie tutte le forze cattoliche del paese, e cerchiamo che i miglioramenti interni delle nostre unioni avvengano più per forza progressiva di lavoro che per volontà di rifare ordinamenti

*... sì che a novembre  
non giunge quel che tu d'ottobre fili*

come diceva Dante della sua Firenze.

Per dare la sensazione della nostra attività politica, bastano un programma, una bandiera specifica, e pochi uomini che dirigano la battaglia.

La nostra unione elettorale e il nostro gruppo parlamentare hanno il compito di destare questa coscienza e di riannodare quelle fila che troppi contrasti interni fecero ieri divise, anche per posizioni elettorali equivoche e non ben definite, che resero incerti i nostri amici negli atteggiamenti e nelle alleanze.

E spero finiranno una buona volta quelle arbitrarie distinzioni fra tutti noi che lavoriamo nel medesimo campo popolare oramai da tanti anni, e che non abbiamo mai ripiegata la nostra bandiera democratica.

Arrivederci, caro Cavazzoni, a Roma in dicembre; là ripiglieremo la conversazione; più che altro, riaffermeremo la nostra volontà di agire non rinunciando al passato, e percorrendo l'avvenire.

Milano, 22 novembre 1918.

Tuo LUIGI STURZO

*Le prime adunanze preparatorie.*

Questa lettera, pubblicata sul *Corriere d'Italia* del 24 novembre, e proveniente da Milano in data 22, non dovette però costare all'estensore il prezzo del bollo postale, perchè la sera del 22 don Luigi Sturzo, reduce appunto da Milano, diramava un piccolo numero di inviti a pochi amici di Roma per gettare — ove si fosse creduto possibile, utile e necessario — le basi del lavoro organizzativo.

Di queste adunanze preparatorie — che costituiscono i veri incunaboli del partito — non si è ancora fin qui parlato nella pubblica stampa, che ha riservato invece il nome di *piccola costituente* ad altre due adunanze, tenute successivamente il 16 e 17 dicembre, già indette con criterio più ampio, perchè ad esse parteciparono ben 40 uomini nostri convocati e convenuti da tutte le parti d'Italia.

La *piccola costituente* era stata invece già preceduta da due altre amichevoli conversazioni fra un numero ben più ristretto

di amici — soltanto 18 — e che si adunarono nella sede della *unione romana* in via dell'Umiltà 36 nelle sere del 23 e 24 novembre.

Gli intervenuti per la storia furono i seguenti:

Don Luigi Sturzo, avv. Mangano, Achille Grandi, don Giulio De Rossi, avv. Mattei Gentili, avv. Merlin, avv. Tupini, cav. Cavazzoni, comm. Borromeo, on. Longinotti, dott. Valente, rag. Campilli, dott. Cingolani, ing. Genuardi, Egilberto Martire, Giulio Seganti, comm. G. B. Preda e prof. A. Boggiano Pico.

E tutti gli intervenuti, di fronte alla oscura situazione politica, economica e sociale della patria, si trovarono subito concordi sulla necessità di apportare ad essa in quel momento supremo l'ausilio prezioso di una forza nuova balzante dalle fresche ed incontaminate riserve delle nostre popolazioni cristiane. Tutti anche furono presto d'accordo nel riconoscere che questa forza, per potere agire efficacemente nel paese, e per potersi difendere dalle oscure minacce che il sovversivismo socialista e quello massonico già profilavano all'orizzonte, avrebbe dovuto costituirsi in partito autonomo, avente cioè fisionomia e responsabilità propria, pur accettando i presupposti religiosi morali e sociali già elaborati o in via di elaborazione nelle vere e proprie organizzazioni dell'azione cattolica. Più lunga e più varia fu invece la discussione riguardante appunto i rapporti fra il nuovo partito e le antiche organizzazioni sia culturali, che sindacali ed economiche. Le prime riunioni rinunciarono anzi a prendere decisioni definitive in proposito. Ma il consenso generale sulla necessità di agire subito confermò nel suo convincimento già saldo, l'amico don Luigi Sturzo, che insieme a qualche altro, preparò immediatamente le adunanze della *piccola costituente*.

#### *La piccola costituente e l'appello al paese.*

Queste furono più solenni. Si tennero ancora nella sede dell'*unione romana* le sere del 16 e 17 dicembre 1918 e furono presiedute dal conte Carlo Santucci di Roma. Tra i presenti oltre a don Luigi Sturzo intervennero:

on. deputato Giulio Rodinò (Napoli), on. Pecoraro Antonino (Palermo), avv. Mangano (Palermo), avv. Caputo (Cosenza), rag. Grandi (Milano), avv. Torriani (Torino), comm. rag. Vicentini (Ferrara), Martinelli Abbondio (Como), rag. Pichetti (Brescia), avv. Mattei Gentili (Roma), comm. Fascetti (Pisa), avv. Merlin (Rovigo), on. Bertini (Senigallia), rag. Scevola (Voghera), cav. Cavazzoni (Milano), cav. Conio (Milano), comm. dott. Borromeo (Roma), on. Longinotti (Brescia), avv. Paolo

Cappa (Bologna), dott. G. B. Valente (Faenza), avv. Carlo Bresciani (Brescia), Angelo Banderali (Genova), cav. Belloni (Adria), rag. Campilli (Roma), dott. Vigorelli (Pavia), dott. Cingolani (Roma), cav. Martinoli (Rho), cav. Benvenuti (Treviso), on. Mauri (Milano), prof. Pesenti (Venezia), cav. Bussetti (Roma), Egilberto Martire (Roma), comm. Zaccone (Torino), conte Olivieri di Vernier (Torino), comm. Belloni (Roma), dott. Seganti (Roma), prof. Boggiano (Genova), dott. Uberti (Verona), marchese di Rovasenda (Torino), avv. Bazoli (Brescia).

Come è facile vedere, i convenuti rappresentavano tutte le regioni d'Italia e fra essi figuravano i nostri migliori uomini già noti sia nel campo amministrativo comunale e provinciale, sia nell'alta cultura universitaria, sia nel nostro giornalismo, sia nel movimento organizzativo sindacale ed economico.

Le discussioni furono rapide e conclusive: si fissarono definitivamente tutte le linee del programma, si stabilirono le modalità per lanciare l'organizzazione del nuovo partito, si strinse il primo patto commosso di fratellanza per la difesa delle libertà cristiane e per lo sforzo ricostruttivo che richiedeva in quel momento l'Italia.

La *commissione esecutiva*, nominata dalla *piccola costituente*, si mise immediatamente all'opera e la sera del 18 gennaio 1919, in una stanza dell'albergo S. Chiara, fu definitivamente licenziata alla stampa la copia del primo appello al paese e il testo definitivo del programma.

## LA COSTITUZIONE DEL PARTITO

(18 gennaio 1919)

### 1.

#### APPELLO AL PAESE

A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa grave ora sentono alto il dovere di cooperare ai fini supremi della patria, senza pregiudizi nè preconcetti, facciamo appello perchè uniti insieme propugnino nella loro interezza gli ideali di giustizia e di libertà. E mentre i rappresentanti delle nazioni vincitrici si riuniscono per preparare le basi di una pace giusta e durevole, i partiti politici di ogni paese debbono contribuire a rafforzare quelle tendenze e quei principî che varranno ad allontanare ogni pericolo di nuove guerre, a dare un assetto stabile alle nazioni, ad attuare gli ideali di giustizia sociale e miglio-

rare le condizioni generali del lavoro, a sviluppare le energie spirituali e materiali di tutti i paesi uniti nel vincolo solenne della « società delle nazioni ».

E come non è giusto compromettere i vantaggi della vittoria conquistata con immensi sacrifici fatti per la difesa dei diritti dei popoli e per le più elevate idealità civili, così è imprescindibile dovere di sane democrazie e di governi popolari trovare il reale equilibrio dei diritti nazionali con i supremi interessi internazionali e le perenni ragioni del pacifico progresso della società.

Perciò sosteniamo il programma politico, morale patrimonio delle genti cristiane, ricordato prima da parola augusta e oggi propugnato da Wilson come elemento fondamentale del futuro assetto mondiale, e rigettiamo gli imperialismi che creano i popoli dominatori e maturano le violente riscosse; perciò domandiamo che la società delle nazioni riconosca le giuste aspirazioni nazionali, affretti l'avvento del disarmo universale, abolisca il segreto dei trattati, attui la libertà dei mari, propugni nei rapporti internazionali, la legislazione sociale, la uguaglianza del lavoro, le libertà religiose contro ogni oppressione di setta, abbia la forza della sanzione e dei mezzi per la tutela dei diritti dei popoli deboli contro le tendenze sopraffattrici dei forti.

Al migliore avvenire della nostra Italia — sicura nei suoi confini e nei mari che la circondano — che per virtù dei suoi figli, nei sacrifici della guerra ha con la vittoria compiuta la sua unità e rinsaldata la coscienza nazionale, dedichiamo ogni nostra attività con fervore d'entusiasmi e con fermezza di illuminati propositi.

Ad uno stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali — la famiglia, le classi, i comuni — che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private. E perchè lo stato sia la più sincera espressione del volere popolare, domandiamo la riforma dell'istituto parlamentare sulla base della rappresentanza proporzionale, non

escluso il voto alle donne, e il senato elettivo, come rappresentanza direttiva degli organismi nazionali, accademici, amministrativi e sindacali; vogliamo la riforma della burocrazia e degli ordinamenti giudiziari e la semplificazione della legislazione, invociamo il riconoscimento giuridico delle classi, l'autonomia comunale, la riforma degli enti provinciali, e il più largo decentramento nelle unità regionali.

Ma sarebbero vane queste riforme senza il contenuto se non reclamassimo, come anima della nuova società, il vero senso di libertà rispondente alla maturità civile del nostro popolo e al più alto sviluppo delle sue energie: libertà religiosa non solo agl'individui ma anche alla chiesa, per la esplicazione della sua missione spirituale nel mondo; libertà di insegnamento senza monopoli statali; libertà alle organizzazioni di classe, senza preferenze e privilegi di parte; libertà comunale e locale secondo le gloriose tradizioni italiane.

Questo ideale di libertà non tende a disorganizzare lo stato ma è essenzialmente organico nel rinnovamento delle energie e delle attività che debbono trovare al centro la coordinazione, la valorizzazione, la difesa e lo sviluppo progressivo. Energie che debbono comporsi a nuclei vitali che potranno fermare o modificare le correnti disgregatrici, le agitazioni promosse a nome di una sistematica lotta di classe e della rivoluzione anarchica, e attingere dall'anima popolare gli elementi di conservazione e di progresso, dando valore all'autorità come forza ed esponente insieme della sovranità popolare e della collaborazione sociale.

Le necessarie e urgenti riforme nel campo della previdenza e della assistenza sociale nella legislazione del lavoro, nella formazione e tutela della piccola proprietà devono tendere alla elevazione delle classi lavoratrici; mentre l'incremento delle forze economiche del paese, l'aumento della produzione, la salda ed equa sistemazione dei regimi doganali, la riforma tributaria, lo sviluppo della marina mercantile, la soluzione del problema del mezzogiorno, la colonizzazione interna del latifondo, la riorganizzazione scolastica e la lotta contro l'analfabetismo varranno a far superare la crisi del dopo-guerra e a tesoreggiare i frutti legittimi e auspicati della vittoria.



Ci presentiamo nella vita politica con la nostra bandiera morale e sociale, ispirandoci ai saldi principî del cristianesimo che consacrò la grande missione civilizzatrice dell'Italia; missione che anche oggi, nel nuovo assetto dei popoli, deve riflettere di fronte ai tentativi di nuovi imperialismi, di fronte a sconvolgimenti anarchici di grandi imperi caduti, di fronte a democrazie socialiste che tentano la materializzazione di ogni idealità, di fronte a vecchi liberalismi settari che nella forza dell'organismo statale centralizzato resistono alle nuove correnti affrancatrici.

A tutti gli uomini moralmente liberi e socialmente evoluti, a quanti nell'amore alla patria sanno congiungere il giusto senso dei diritti e degli interessi nazionali con un sano internazionalismo, a quanti apprezzano e rispettano le virtù morali del nostro popolo, a nome del *partito popolare italiano* facciamo appello e domandiamo l'adesione al nostro *programma*.

Roma, 19 gennaio 1919.

#### LA COMMISSIONE PROVVISORIA

on. avv. Giovanni Bertini - avv. Giovanni Bertone  
- Stefano Cavazzoni - conte Giovanni Grosoli -  
on. dr. Giovanni Longinotti - on. avv. Angelo  
Mauri - avv. Umberto Merlin - on. avv. Giulio  
Rodinò - conte avv. Carlo Santucci - prof. don  
Luigi Sturzo, *segretario politico*.

## 2.

### PROGRAMMA

I. - Integrità della famiglia. Difesa di essa contro tutte le forme di dissoluzione e di corrompimento. Tutela della moralità pubblica, assistenza e protezione dell'infanzia, ricerca della paternità.

II. - Libertà di insegnamento in ogni grado. Riforma e cultura popolare, diffusione dell'istruzione professionale.

III. - Riconoscimento giuridico e libertà dell'organizzazione di classe nell'unità sindacale, rappresentanza di classe senza

esclusione di parte negli organi pubblici del lavoro presso il comune, la provincia, lo stato.

IV. - Legislazione sociale nazionale e internazionale che garantisca il pieno diritto al lavoro e ne regoli la durata, la mercede e l'igiene. Sviluppo del probivirato e dell'arbitrato per i conflitti anche collettivi del lavoro industriale e agricolo. Sviluppo della cooperazione. Assicurazioni per la malattia, per la vecchiaia e invalidità e per la disoccupazione. Incremento e difesa della piccola proprietà rurale e costituzionale del bene di famiglia.

V. - Organizzazione di tutte le capacità produttive della nazione con l'utilizzazione delle forze idroelettriche e minerarie, con l'industrializzazione dei servizi generali e locali. Sviluppo dell'agricoltura, colonizzazione interna del latifondo a coltura estensiva. Regolamento dei corsi d'acqua. Bonifiche e sistemazione dei bacini montani. Viabilità agraria. Incremento della marina mercantile. Risoluzione nazionale del problema del mezzogiorno e di quello delle terre riconquistate e delle provincie redente.

VI. - Libertà e autonomia degli enti pubblici locali. Riconoscimento delle funzioni proprie del comune, della provincia e della regione in relazione alle tradizioni della nazione e alle necessità di sviluppo della vita locale. Riforma della burocrazia. Largo decentramento amministrativo ottenuto anche a mezzo della collaborazione degli organismi industriali, agricoli e commerciali del capitale e del lavoro.

VII. - Riorganizzazione della beneficenza e dell'assistenza pubblica verso forme di previdenza sociale. Rispetto della libertà delle iniziative e delle istituzioni private e di beneficenza e assistenza. Provvedimenti generali per intensificare la lotta contro la tubercolosi e la malaria. Sviluppo e miglioramento dell'assistenza alle famiglie colpite dalla guerra, orfani, vedove e mutilati.

VIII. - Libertà e indipendenza della chiesa nella piena esplicazione del suo magistero spirituale. Libertà e rispetto della coscienza cristiana considerata come fondamento e presidio della

vita della nazione, delle libertà popolari e delle ascendenti conquiste della civiltà nel mondo.

IX. - Riforma tributaria generale e locale, sulla base della imposta progressiva globale con l'esonazione delle quote minime.

X. - Riforma elettorale politica con il collegio plurinominale a larga base con rappresentanza proporzionale. Voto femminile. Senato elettivo con prevalente rappresentanza dei corpi della nazione (corpi accademici, comune, provincia, classi organizzate).

XI. - Difesa nazionale. Tutela e messa in valore della emigrazione italiana. Sfere di influenza per lo sviluppo commerciale del paese. Politica coloniale in rapporto agli interessi della nazione e ispirata ad un programma di progressivo incivilimento.

XII. - Società delle nazioni con i corollari derivanti da una organizzazione giuridica della vita internazionale: arbitrato, abolizione dei trattati segreti e della coscrizione obbligatoria, disarmo universale.

18 gennaio 1919.

LA COMMISSIONE PROVVISORIA

### IL CONGRESSO DI BOLOGNA (\*)

Il 14 giugno, quando ancora non erano spirati cinque mesi dal lancio del primo appello al paese, il partito popolare italiano teneva a Bologna il suo primo congresso nazionale. Tralasciamo tutte le descrizioni amplificative e decorative, e le impressioni del magnifico colpo d'occhio che offre la sala del teatro Comunale rigurgitante di congressisti. A noi piace di più la tagliente e sintetica eloquenza delle cifre: al congresso sono presenti circa 700 sezioni, mentre la segreteria del partito ne segnala in tutto regolarmente costituite circa 850 comprendenti già 55.895 tesserati; dall'ufficio stampa viene inoltre segnalata la costituzione di altre 200 sezioni che ancora non sono state

---

(\*) Dal volume « Il partito popolare italiano dalle origini al Congresso di Bologna » di Giulio De Rossi, pagg. 75-80.

regolarmente approvate dalla direzione. La vitalità degli organizzati risulta da tre giorni di discussione serrata, che, in un nervoso processo di chiarificazione, scolpisce in quattro distinti ordini del giorno successivamente la finalità del partito, il suo programma sociale, la sua posizione politica di fronte agli altri partiti ed ai grandi problemi del momento e i suoi futuri atteggiamenti di tattica elettorale.

Passiamo senz'altro alla cronaca.

### *Battute d'aspetto.*

Un applauso scrosciante — indice sicuro della unanime gratitudine che tutti gli iscritti sentono verso il segretario politico, il quale con tenacia di propositi e instancabile attività ha compiuto l'immenso sforzo di organizzazione — accoglie alle 10,30 l'apparizione di don Luigi Sturzo. Questi ringrazia gli amici, saluta gli intervenuti ed invita il deputato trentino on. De Gasperi a presiedere l'assemblea.

L'on. De Gasperi, fra applausi scroscianti, assume la presidenza del congresso con questo vibrante saluto:

« Amici! Di fronte al vostro voto sarebbe inutile fare questione di insufficienza personale: il vostro voto è un atto di omaggio per il mio paese, per Trento redenta, per il Trentino liberato da una sovrastruttura germanico-feudale imposta da secoli di oppressione e ritornato nella grande famiglia italiana. Vi ringrazio del vostro omaggio, tanto più che esso è il conferimento della piena cittadinanza del Trentino redento, prima ancora che i congressi internazionali e le proclamazioni ufficiali compiano questo atto. Noi accettiamo con cuore esultante questo voto di popolo e in faccia a voi, rappresentanti delle vecchie provincie d'Italia, noi, ultimi venuti, facciamo solenne promessa di dedicare tutte le nostre forze alla prosperità e alla grandezza d'Italia (*approvazioni*). Uomini di maturate condizioni politiche e sociali, nella nazione prendiamo posto accanto a chi condivide i nostri ideali e le nostre concezioni, ma mai scomparirà dai nostri sguardi l'immagine di quella Italia liberatrice che il nostro spirito antiveggente vedeva, sopra la grande cerchia delle Alpi, su cui passeggiavano i bivacchi della patria, su cui combatterono, vinsero, morirono tanti eroi col nome d'Italia sulle labbra, su cui un popolo intero fu artefice tenace dei propri destini e delle proprie vittorie. Di questa vittoria noi, al di là della linea del fuoco non abbiamo dubitato mai, nemmeno nei momenti più tristi. Permettetemi a questo proposito un piccolo ricordo personale. Eravamo ai primi di ottobre

1917, quando la potenza tedesca era al suo apogeo, quando la Russia era atterrata e a Vienna, dove si era dopo tre anni di sanguinario assolutismo riconvocata la camera austriaca, negli oscuri corridoi parlamentari ricevevamo quasi d'ora in ora notizie dei grandi preparativi che si facevano sulla linea dell'Isonzo e sentivamo quasi i treni che passavano e conducevano contro l'Italia armi, sempre armi, che venivano a pesare ed a subentrare nel nostro cuore il lugubre presentimento che ormai lo aveva invaso. Ma nemmeno allora abbiamo mai dubitato della vittoria finale del nostro popolo (*applausi*).

« E permettete al riguardo una piccola prova consegnata nei protocolli parlamentari austriaci. Il 4 ottobre 1917 io tenevo un discorso, in cui, dopo aver protestato contro le persecuzioni austriache, dopo aver descritto le vittime di questa persecuzione e ricordate le centinaia e le migliaia di nostri bambini e di nostri profughi morti sulle rive della Leita, nelle selve di Boemia, sui Carpazi e nelle selve Galiziane, gridavo ai tiranni che il nostro paese non è un cimitero: verrà giorno in cui le ossa di questi morti, come dinanzi al profeta, quando sorgerà il giorno della libertà, risorgeranno, si ricomporranno e saranno uomini liberi, gli uomini della vittoria! (*vivi prolungati applausi*). Verrà giorno, dicevo ricordando un loro grande poeta — il cantore di Guglielmo Tell — verrà giorno in cui d'un colpo solo si pagherà la pena, si espierà la colpa dei singoli e di tutta la collettività. E continuavo testualmente così: « Questo giorno deve venire e verrà. Esso è già un sicuro risultato che ha preceduto la decisione sui campi di battaglia: esso è la vittoria del principio nazionale e democratico. Signori, due grandi fedi infondevano a noi questa tranquilla sicurezza d'animo: la prima fede è quella in ciò che, molto tedescamente e molto poco italianamente, molti con una parafrasi chiamano « le immanenti ragioni della giustizia e della storia » e che noi italianamente chiamiamo Provvidenza (*approvazioni*); la seconda fede è nelle sane e sempre rinascanti energie della stirpe italiana ».

« Amici! Il principio nazionale per noi è attuato e sta per compiersi; la vittoria del principio democratico è vicina in tutto il mondo: ora i popoli sono chiamati a tradurre in atto questa ideazione sincera, radicale, cosciente, ed è questa idealità che è propugnata dal P.P.I. Possa di questa attuazione essere artefice in Italia soprattutto il P.P.I.: ecco il voto con cui vorrei fosse inaugurato questo congresso » (*vivi prolungati applausi*).

Con un'alata invocazione alla libertà dei comuni l'on. Bertini reca poi ai convenuti il saluto cordiale della sezione bolognese e con una forte rivendicazione della libertà d'insegnamento, di

coscienza e di fede il prof. Ferrari, dell'Università di Bologna, apporta l'omaggio del fascio universitario.

E si inizia la trattazione del primo tema con la relazione del segretario politico.

## COSTITUZIONE FINALITÀ E FUNZIONAMENTO DEL PARTITO POPOLARE ITALIANO

*Relazione del segretario politico al I congresso nazionale del partito.*

Il partito popolare italiano si presenta in congresso nazionale dopo quasi cinque mesi di vita come un partito maturo delle sue sorti e sicuro del suo avvenire. Mai come oggi ci siamo sentiti uniti e forti in una idea madre, che tutte le altre contiene in sè e valorizza, l'idea di potere liberamente, con le nostre forze e con la nostra responsabilità, partecipare alla vita della nazione, per darvi un impulso nuovo, per cooperare, in un'ora supremamente difficile, alla salvezza della nostra Italia da oppressioni interne e straniere, per sventolare quella bandiera di libertà e di giustizia che agli altri partiti non è dato poter fare, per intima contraddizione programmatica e pratica, mentre noi lo possiamo, nella più pura concezione della vita, anche pubblica, ispirata ai supremi principî del Vangelo.

Così nacque, nelle trepide discussioni del dicembre scorso, il nostro partito; e così fu segnato nei punti programmatici e nell'appello del gennaio, quando pochi iniziatori, interpreti del pensiero di una corrente irrefrenabile, si fecero da soli, sicuri dell'esito, promotori del nuovo partito.

Voi che siete qui convenuti a Bologna, rappresentate il vasto, cordiale, fiducioso consenso, che da un capo all'altro del nostro paese esplose dall'animo di quanti aspiravano ad un partito, che non avesse legami col passato, che non sognasse materialismi etico-sociali, nè anticlericalismi di maniera; nè si attardasse in concezioni equivoche di appoggio a quell'ombra di vita quale è il vecchio liberalismo nello sfacelo di ordinamenti sorpassati, nel dissolvimento di una compagine sociale fittizia; ma che per sè stante traesse dalle idealità cristiane la sua ispirazione e dalla viva realtà politica e sociale il suo orientamento pratico e la sua forza organizzativa.

Nel campo della borghesia professionista e studiosa, per il lungo e perseverante infiltramento di una filosofia anticristiana e materialista, per l'influenza massonica negli studi e negli ordinamenti statali, per una amoralità sistematica nel campo degli affari e nella economia capitalistica, è stato alimentato il pregiudizio anticlericale e laico, che in molti si è fermato a una concezione antitetica col sentimento nazionale e con la supremazia statale, elevata a primo etico della vita pubblica. In altri il pregiudizio è arrivato sino alla lotta antireligiosa non solo negli elementi educativi e morali ma persino nelle manifestazioni di gerarchia e di culto. Bisognava rompere il cerchio assiderante, che metteva quasi fuori della vita pubblica coloro che non accettavano o contrastavano questa ambientazione di pensiero, con l'accusa di antipatriottismo, e che negava a coloro che apertamente professano la regione cattolica e cercano di trarre da essa ispirazioni pratiche di vita sociale, ogni diritto di essere e di rappresentare una massa organizzata nelle grandi assise della nazione.

D'altra parte i continui monopoli di fatto di ogni organismo del lavoro affidato o concesso ai socialisti e alle loro organizzazioni sindacali e cooperative e il prepotere di esse nella vita pubblica alimentava la tendenza a confondere con il più crasso materialismo economico e con la più accesa lotta di classe il diritto alle conquiste economiche e politiche del proletariato.

Occorreva rompere gli indugi in un momento di profonda trasformazione storica della società, e polarizzare verso una sintesi politica le correnti cristiane di pensiero e di azione e le organizzazioni sociali e le forze proletarie, e distinguerle in uno sforzo di autonomia e per contenuto e per tattica da precedenti tentativi o da altri partiti, che con sintesi parziali tentavano guadagnarle o assorbirle.

Il titolo «partito popolare italiano» volle essere la sintesi nominale di questo pensiero, e racchiuderne il contenuto e specificarne la personalità; perchè nel concetto di *popolo* si volle trovare quella integrazione sostanziale di unità nazionale e di ragione sociale, di libertà insieme e di organizzazione, di forza politica e di valore morale, che segna le conquiste ascensio-

nali della storia umana, da quando tutti gli uomini furono chiamati *popolo eletto, plebe santa, popolo cristiano*.

*L'anima cristiana e l'aconfessionalità.*

È superfluo dire perchè non ci siamo chiamati *partito cattolico*: i due termini sono antitetici; il cattolicesimo è religione, è universalità; il partito è politica, è divisione. Fin dall'inizio abbiamo escluso che la nostra insegna politica fosse la religione, ed abbiamo voluto chiaramente metterci sul terreno specifico di un partito, che ha per oggetto diretto la vita pubblica della nazione.

Sarebbe illogico da ciò dedurre che noi cadiamo nell'errore del liberalismo, che reputa la religione un semplice affare di coscienza, e cerca quindi nello stato laico un principio etico informatore della morale pubblica; anzi è questo che noi combattiamo, quando cerchiamo nella religione lo spirito vivificatore di tutta la vita individuale e collettiva; ma non possiamo trasformarci da partito politico in ordinamento di chiesa, nè abbiamo diritto di parlare in nome della chiesa, nè possiamo essere emanazione e dipendenza di organismi ecclesiastici, nè possiamo avvalorare della forza della chiesa la nostra azione politica, sia in parlamento che fuori del parlamento, nella organizzazione e nella tattica del partito, nelle diverse attività e nelle forti battaglie, che solo in nome nostro dobbiamo e possiamo combattere, sul medesimo terreno degli altri partiti con noi in contrasto.

Con questo noi non vogliamo disconoscere il passato di quella azione elettorale, che dal 1874 in poi le organizzazioni cattoliche italiane sotto diversi nomi, con adattamenti locali e con limiti imposti nel campo elettorale politico, poterono tentare e svolgere — non solo sotto il concetto di difesa dei principî religiosi contrastati da una politica nazionale sospettosa dell'influenza della chiesa e del papato nella vita italiana — ma anche con una formazione iniziale e pratica di un contenuto sociale e amministrativo che è servito a maturare un vero e vasto programma di riforme politiche, quale è stato formulato oggi dal partito popolare italiano. E si deve anche riconoscere che l'aspro e difficile cammino compiuto in quarant'anni di ten-



tativi e di sforzi nella vita pubblica italiana dalle organizzazioni cattoliche, senza la vera figura di un partito politico, in condizioni impari e con tutte le diffidenze e i pregiudizi anti-patriottici creati da una scuola anticlericale, sono valsi a far rivalutare nella coscienza di tutti il dovere morale di partecipare alla vita pubblica della nazione senza restrizioni, per portarvi quello spirito cristiano di riforme sociali, economiche e politiche che possano contrastare al materialismo e al laicismo di che è imbevuta la società presente, che ne ha fatto così triste esperimento in cinque anni di cataclisma, e che ne vede gli effetti in quella conferenza di Parigi, che si sperò invano dovesse segnare il trionfo di principî morali e spirituali del mondo.

Oggi era maturo un atto, che, senza costituire una ribellione, fosse invece l'affermazione nel campo politico della conquista della propria personalità, e potesse chiamare a raccolta quanti, senza nulla attenuare delle proprie convinzioni religiose da un lato, e senza menomazioni esterne nell'esercizio della vita civile e politica dall'altro, potessero convenire in un programma e in un pensiero politico, non di semplice difesa, ma di costruzione, non solo negativo ma positivo, non religioso ma sociale.

Così nell'appello lanciato ai *liberi* e ai *forti* i promotori hanno inteso chiamare non solo quelli che hanno militato fin'oggi e militano ancora nelle organizzazioni cattoliche o nelle leghe sociali cristiane o in qualsiasi altra forma di associazione economica o religiosa, le quali hanno finalmente visto valorizzato nel campo politico quel contenuto ideale e pratico che era ragione e forma della loro attività; ma anche coloro che, non militando nelle unioni di azione cattolica sia pure per diffidenze o per pregiudizi diffusi e non controllati nell'ambiente nel quale son vissuti, consentono e mentalmente e praticamente al programma e alle finalità del partito popolare, e trovano nel campo politico la polarizzazione naturale delle proprie tendenze e delle proprie convinzioni. Agli uni e agli altri, già entrati fidenti nel partito, e oggi uniti in questa prima grande affermazione nazionale, io dico che con la loro adesione, essi cementano quella unità politica che deve essere fatta di convergenze ideali, di animosa fattività, di spirito di lotta e di ferrea disciplina.

*Affermazioni programmatiche.*

Da questa concezione sintetica e da questa visione politica è venuto fuori lo schema del nostro programma. Esso è riassunto nell'*appello* che lo precede ed ha un significato teorico e una portata pratica che è bene esaminare. Non rifarò certo l'analisi dei punti del nostro programma, nè lo illustrerò nella portata particolare delle singole affermazioni. Solo mi preme constatare che un programma politico non è nè un elenco di proposizioni dogmatiche nè una lettera morta, come fissata in un ordine testamentario, che è al di fuori di noi stessi. Il programma è anzitutto una realtà, e come tale è vivente e si evolve, si specifica, crea attorno a sè la battaglia come teoria e come pratica, e segna nel suo sviluppo il cammino e il progresso del partito.

Le stesse verità etiche contenute nel programma, la stessa ispirazione cristiana che pervade la visione concreta dei problemi e delle soluzioni ivi accennate, che sono il profondo pensiero della umanità specialmente dopo la predicazione del Vangelo, non possono divenire contenuto specifico e pratico di un programma politico, se non quando siano posti come problemi reali e presenti della vita pubblica del momento che si attraversa, e prospettati sotto l'angolo visuale caratteristico dell'attività di un partito. Così, mentre l'integrità della famiglia attraverso i secoli ha avuto lotte e polemiche religiose, filosofiche e morali, e per i cattolici nella sua specifica ragione religiosa è un soggetto di fede dogmatica e di disciplina morale; diventa nel campo delle attività legislative un problema politico, il fondamento etico di una ricostruzione sociale, quale noi vogliamo attraverso una legislazione che meglio ne tuteli lo sviluppo, la forza morale, la ragione sociale e organizzativa della nazione.

In questo senso il nostro programma sarà da noi elaborato e concretizzato nella vita quotidiana di studi, di lotte, di polemiche, di contributo legislativo, di attività, di trionfi e di sconfitte; e tutto contribuirà a renderci sempre più vicini alla realtà della vita, non attraverso puri schemi mentali o ordini del giorno, che assolvano allo sforzo verbale di un adattamento alla

media delle nostre assemblee, ma attraverso opere ricostruttive e sforzi pratici per l'attuazione concreta nella realtà.

Ecco perchè io credo che il congresso oggi non possa entrare nel dettaglio dei dodici punti del programma: trasformeremmo l'assemblea stessa in una vera accademia e ripeteremmo vecchi errori di nominalisti e di concettualisti; ma accettati, come di fatto, la linea sintetica e il valore morale del programma del partito, occorre invece cominciare la elaborazione di esso di fronte alla realtà contingente. Pertanto sono stati messi all'*ordine del giorno* del congresso tre temi: quello sociale, quello politico, e quello tattico, come tre punti nei quali cercheremo di trovare la convergenza del nostro programma al momento che si attraversa, per valorizzarlo nella pratica, non come la semplice concezione del filosofo che trae la legge astratta dal concreto, ma come la visione sintetica dell'uomo politico che porta nel concreto della vita la convinzione dei suoi principî formulati in una concezione astratta o meglio ideale.

Qualcuno osserva che nel programma vi sono affermazioni o enumerazioni di problemi, e non le soluzioni pratiche. Non poteva essere diversamente: mentre i principî etico-politici derivanti dai due punti fondamentali del programma, *giustizia* e *libertà*, sono le affermazioni che trasportano la teoria nel campo della realtà politica; così il contingente politico, che è attuazione, troverà la sua soluzione man mano che si presenta o che si pone, sotto forme e contenuto diversi; per cui non possiamo che cercare una linea di approssimazione, una via di tendenze, una soluzione temporanea, che chiami altre approssimazioni, altre tendenze, altre soluzioni, nel divenire perenne che è la vita, nel continuo intersecarsi di forze contrastanti e di elementi contraddittori, pur ispirati a principî fermi e solenni, che danno la guida della luce nel mondo.

Il nostro programma concepito così come ragione dinamica di un intero organismo, sarà oggi il punto di partenza delle nostre discussioni sui temi specifici posti all'o.d.g. del congresso, come di fatto è stato il punto di partenza dell'azione pratica che abbiamo iniziato nei pochi mesi della nostra attività.

*L'organizzazione.*

È a tutti noto quale sia stata la nostra azione di partito dal 18 gennaio ad oggi; quasi cinque mesi di incessante lavoro, per potere arrivare a questa prima nostra affermazione nazionale con una maturità che deve, lo spero, renderci fiduciosi del nostro avvenire. Il nostro primo compito era l'organizzarci al centro e alla periferia, e posso riassumere i dati che a tutt'oggi risultano, come una approssimazione della realtà, perchè molti elementi sono sfuggiti per mancanza di corrispondenza, altri non si sono potuti apprezzare direttamente per difficoltà di informazione, per imprecisione di rapporti, per facili deficienze, che in un'azione rapida e vivace non potevano affatto mancare. In ogni capoluogo di provincia, in forma provvisoria, per incarico del centro o per designazione di convegni e di assemblee locali, è stato costituito un comitato o una commissione di propaganda; su 69 provincie solo in undici mancano i comitati e vi sono solo dei corrispondenti. Questo organismo importante e delicato assumerà dopo il congresso forma definitiva e carattere costituzionale, con norme già deliberate e rese pubbliche; in modo da dare a tali centri l'autorità e la rappresentanza che viene dalla regolare elezione fatta dalle sezioni esistenti nella provincia.

Tanto più interessa che questi organismi siano definitivi e rappresentino direttamente le forze organizzate, in quanto che alla vigilia delle elezioni generali politiche (che speriamo siano fatte con lo scrutinio di lista e a rappresentanza proporzionale) s'impone la coordinazione delle forze, che può essere fatta localmente dai centri provinciali. In tali organismi si è dato posto ai rappresentanti del gruppo dei consiglieri provinciali iscritti al partito per coordinare la loro azione amministrativa alle direttive politiche del partito.

Ai comitati provinciali si allacciano le commissioni o comitati collegiali o intercollegiali, che non hanno una funzione specifica e autonoma, ma che possono solo servire di elemento coordinatore e di propaganda alla dipendenza dei comitati provinciali. Gli organismi però che sono la forza e la base del

partito, e che devono da soli o uniti compiere una vera funzione politica, sono le sezioni comunali.

Fin oggi il numero delle sezioni approvate arriva a 850 e gli iscritti tesserati a 55.895; però alla segreteria centrale vengono segnalate dall'ufficio stampa molte altre sezioni (circa 200) che non hanno ancora mandato il verbale nè ottenuta l'approvazione. Così l'ufficio contabile segnala 106.135 tessere inviate, dietro richiesta, a comitati, a sezioni ed a incaricati e ogni giorno arrivano lettere di regolarizzazione. Se si pensa che è stato difficile improvvisare dei propagandisti del partito e se si rileva che ogni giorno affluiscono al centro richieste di conferenzieri e di organizzatori, sì da non dare il tempo di rispondere; se si rileva il numero dei comizi, convegni locali e provinciali tenuti in questi pochi mesi di attività; se si rileva l'adesione data al partito da 20 giornali quotidiani e da 51 settimanali; se si nota il movimento di lettere e di telegrammi, oltre 7000; e ciò con pochi uomini e con pochi mezzi; si può di sicuro dire che la formazione del partito era matura nella coscienza popolare, e che solo mancava la prima scossa per richiamare alla nuova attività politica una parte cospicua del nostro paese.

Anche dalle terre redente sono venute voci di simpatia e di adesione, e agli amici di Trento qui presenti facciamo plauso. Essi rappresentano quel glorioso partito popolare trentino che a noi ha dato un nome ed una storia.

Ed è bene notare che questa semplice schematica organizzazione di partito in comitati e sezioni, valorizza ed è valorizzata dal movimento sociale-cristiano che fa capo alle due confederazioni, quella dei lavoratori e quella delle cooperative, ed alla federazione nazionale della mutualità. Questi grandi organismi, che raccolgono un numero straordinario di forze morali ed economiche, sono certo autonomi e per sè stanti e non dipendono organicamente dal partito; ma non si può disconoscere che dei rapporti pratici vi devono essere, e vi sono, nel campo sociale economico e politico, per la sintesi spirituale del programma e per la coordinazione dei mezzi. Per questo, senza perdere la loro autonomia e caratteristica speciale, nel consiglio nazionale del partito, vengono fra gli aggregati scelte quelle persone che saranno tramite di coordinazione e di intese; per questo nel

lavoro pratico e programmatico, si ha cura di procedere con accordi e con intese, che rendano possibile la valorizzazione delle forze e degli organismi sociali nella vita politica del paese. A completare la nostra organizzazione di partito abbiamo costituito il gruppo parlamentare del partito popolare con diciannove aderenti e con speciale regolamento, che ne fissa la disciplina e i criteri d'azione e di responsabilità, sì da potere così formare un organismo distinto, ma soggetto alla medesima disciplina sostanziale e formale.

*Tattica elettorale.*

Era evidente che la prima azione di un partito, che sorge purtroppo in periodo quasi elettorale, dovesse essere quella della preparazione morale e pratica alla grande battaglia, che segnerà per noi una vera prova del fuoco, non perchè il partito possa esaurire le sue energie in una battaglia elettorale, ma perchè le ripercussioni locali e generali di una lotta elettorale, combattuta con criteri direttivi, al di sopra di interessi particolari, per forza di cose saranno forti e profonde. Per di più il partito popolare italiano, se doveva tener conto della forza derivante dalle organizzazioni cattoliche, dalle unioni e leghe aderenti che hanno dimesso ogni movimento elettorale, e se non poteva ignorare il passato prossimo delle lotte, dei compromessi e delle alleanze fatte, e le condizioni di difficoltà locali, in cui si è svolta ogni attività precedente nel campo della vita pubblica; doveva però come primo passo della sua esistenza e per la responsabilità che aveva assunta, staccare la nuova azione dal passato e marcare la ragione autonoma, nazionale e positiva del suo carattere. Pertanto la commissione provvisoria, sia nei primi comunicati dati alla stampa, sia nelle circolari alle sezioni ed ai comitati provinciali, insistette validamente perchè nessun impegno venisse preso per determinare candidature locali, nessun vincolo venisse convalidato da successive azioni, nessuna sezione nascesse come prodotto di orientamento predeterminato verso precise soluzioni elettorali. Elaborazione questa molto difficile, nel vario e multiplo sviluppo di organizzazioni popolari economiche e professionali, che direttamente o indirettamente a mezzo di speciali organismi elettorali non ben deter-

minati, viventi spesso per autorità di persone, per il valore di tradizioni, più che per consenso spontaneo delle forze organizzate, avevano fino a ieri legami con nomi e con situazioni locali, al di fuori di una vera concezione e sintesi di partito.

Era dovere della commissione provvisoria imprimere una caratteristica per sè stante alle nostre forze elettorali e dar valore all'elaborazione di una coscienza politica nazionale, più che secondare le piccole posizioni locali e la visione particolare dei bisogni di provincie e di collegi. Sforzo non lieve che si è compiuto al punto, che da quasi ogni angolo delle nostre sezioni si ripete oggi il voto di una tattica rigida di partito, e si ha il senso che sia oramai finito il tempo delle *investiture* politiche date da pochi per combinazioni di corridoio, alle quali sia estraneo il corpo elettorale organizzato; e che ormai sia da tutti compresa la responsabilità del partito, non frazionata per collegi e provincie, ma unica nella nazione, come quella di un vero corpo vivente, coerente in sè stesso, dall'un capo all'altro della penisola, pur nella grande varietà delle condizioni e delle energie delle diverse regioni.

Occorreva e occorre che più del successo materiale venisse da tutti valorizzato quello morale, e che più che l'effimera organizzazione elettorale si avesse una forza fatta di convinzioni profonde, con una personalità viva operante. Questa è stata la cura e il lavoro di cinque mesi, e noi veniamo al congresso preparati in modo da potere decidere del problema tattico senza avere assunto impegni generali o particolari con altri partiti o con singole persone, e avendo spinto le sezioni e i comitati alla valutazione della propria reale efficienza, per potere sostenere nostre candidature sia per la conquista immediata sia per quelle affermazioni che, se fatte o ambientate bene, valgono non di rado meglio di una vittoria. Non possiamo dire, nè del resto sarebbe opportuno, in quanti collegi si potrà oggi affrontare la battaglia con candidati nostri; non abbiamo nemmeno la valutazione del modo in cui la battaglia sarà combattuta; solo possiamo affermare che un partito nuovo e giovane come il nostro che ha un avvenire davanti a sè, ha una vita popolare che freme, e non deve sciupare le sue forze in sterili tentativi, quando la sua è una responsabilità civica di primissimo ordine,

e quando ad esso sono volte tante aspettative nell'ansia di un momento così duro per la patria nostra.

*I problemi dell'ora.*

Consci di questa nostra posizione e responsabilità, fin dal primo sorgere abbiamo iniziato la più viva battaglia che si sia fin oggi combattuta per le nostre riforme costituzionali a favore del collegio plurinominali con sistema proporzionale. Le affermazioni teoriche che facevano capo all'associazione proporzionalista di Milano furono col nostro passo portate su terreno politico, per una attuazione immediata; e alla nostra affermazione seguirono quelle degli altri partiti. Però taluni di questi, e più che i partiti talune coalizioni e consorterie ben note in Italia, mentre a voce mostravano e mostrano di volere la riforma, all'ombra discreta del governo le cospirano contro. L'urgenza delle elezioni, ieri a giugno oggi a ottobre, è l'argomento principale di questi anonimi oppositori che per il temuto ritardo delle elezioni affacciano non si sa quali conseguenze dannose per la nazione.

A noi è agevole il compito di insistere con ogni mezzo; ed è stato bene che la prima affermazione del gruppo parlamentare del partito sia avvenuta proprio sulla rappresentanza proporzionale, e che il nostro amico onorevole Micheli, quale relatore, abbia dato il suo nome al progetto di legge che è davanti alla camera, come a segnare la nostra prima battaglia di partito, per il risanamento morale dei costumi politici e per l'inizio delle più vaste riforme istituzionali da noi invocate.

L'altra attività del partito vi è nota. Con sobrietà e con fermezza esso ha detto la sua parola con la circolare dell'11 maggio sulle grandi questioni internazionali e nazionali che si dibattono a Parigi, levando per primo la voce della coscienza cristiana ferita dal rinnovarsi ed ingigantirsi di imperialismi economici a danno della umanità; mentre prima aveva protestato contro la violazione del principio di autodeterminazione invocato da Fiume e contro i più vitali interessi della patria nostra.

I tentativi di un bolscevismo di maniera, tendente a portare in Italia una dittatura di classe e un depauperamento economico, ebbe la nostra parola ammonitrice nell'appello del 9



aprile; mentre alle classi dirigenti si ricordava il dovere di sane ed urgenti riforme che il popolo oppresso dal disastro economico e dal malgoverno politico invoca a gran voce. E a questo fine era stata già diramata la circolare del 3 aprile sul problema agrario, che incombe sulla nostra vita nazionale come il principale problema di produzione e di distribuzione della ricchezza, problema che deve essere risolto per salvare il paese dalla crisi economica che minacciosa si avvanza.

Per i problemi pressanti dell'emigrazione e della tutela degli ex-combattenti si sono stretti rapporti col consorzio nazionale di emigrazione e lavoro e con il segretariato nazionale cooperativo; e non vi è stata pubblica manifestazione di interesse collettivo a cui il partito sia rimasto estraneo. Esso ha infatti portato la sua voce al congresso nazionale del pubblico impiego in Roma, in quello dei professori secondari di Pisa, in quello contro la tubercolosi a Genova, in quello della « Tommaseo » a Modena, affermando dappertutto quei principî che rispondono alla concezione del nostro programma nella pratica elaborazione della vita.

A questa elaborazione abbiamo chiamato anche la donna, costituendo i gruppi femminili nelle nostre sezioni e studian-done i problemi che la riguardano, perchè anche la donna deve oggi contribuire con le sue forze sane e con la sua indole ani-matrice al formarsi della nuova società che sorge.

A completare il nostro lavoro, segnato a rapidi tocchi in questa relazione e a rispondere alla necessità della formazione politica delle nostre masse abbiamo fatto appello alla stampa, e in diverse riunioni tenute con i direttori dei giornali quoti-diani aderenti al partito si è visto quale forza da utilizzare abbiamo con noi. Però era necessario non solo sviluppare la propaganda con opuscoli e stampe già diffuse a migliaia, ma avere un organo di partito. Ed è già venuto alla luce il primo numero del *Popolo Nuovo*, accolto da generale favore come una voce continua e forte che indirizzi e guidi nell'aspra e difficile lotta.

Dobbiamo infine salutare con entusiasmo la scuola dei pro-pagandisti sorta a Roma e il fascio universitario del partito sorto a Bologna, indice delle nuove vivaci forze giovanili intel-

lettuali, che portano insieme il sacro fuoco della gioventù e la più elevata elaborazione di cultura.

*Il congresso.*

Il compito della commissione provvisoria del partito è oggi compiuto: l'ultimo suo atto era la preparazione del congresso e non già di un congresso di parata, ma di una vera e propria assemblea costituente. Per questo abbiamo redatto un regolamento molto preciso, in cui traspira un senso di alta disciplina ed abbiamo fissato pochi temi sintetici, che diano il tono e la caratteristica del partito, e valgano a far prendere posizione netta e chiara nel dibattito sugli interessi nazionali e sulle tendenze politiche nel paese. Certo nessuno potrà presumere di aver fatto un lavoro privo di mende e di imperfezioni; e il rilievo sarà facile a quanti, e dal punto di vista generale e da quello locale, troveranno che si poteva fare in modo diverso e con risultati migliori. Quel che preme si è che il lavoro fatto fin oggi, con tanta attività e con sì vive speranze in ogni parte, non sia svalutato da un congresso che deve esserne la più alta ed insieme sincera espressione e deve poterlo sintetizzare sì da poter destare energie sopite, vincere diffidenze ingiustificate, superare difficoltà non dome, accendere entusiasmi profondi.

A quelli che non solo vogliono un programma audace e un'azione di avanguardia qual'è segnata dal nostro partito, ma temendo che gli elementi che lo formano manchino oggi di quella coesione intellettuale e morale che arriva alla parte pratica di attuazione di metodi e di atteggiamenti, prevedono deviazioni e compromessi, io dico alto e sereno che la forza dinamica di un partito è fatta di fiducia, non di preconcetti, di assimilazioni, non di repulsione, di simpatia, non di esclusivismi. Così si elabora la coscienza di un partito organizzato sul tipo di quella del nostro spirito, che nel contrasto e nella contraddizione delle sue energie e passioni, arriva a dominarsi e dominare, a sviluppare le sane tendenze, a vincere gli ostacoli, ad affrontare la vita.

Siamo oggi alla prima prova, molti di noi non si conoscono; altri si sono visti designati alla nostra mente nel passato pros-

simo o remoto quando le stesse concezioni odierne venivano a noi sotto un angolo visuale diverso. Quante teorie oggi ammesse e sostenute da noi furono ieri oggetto di contrasto e di biasimo! Come è mutata oggi la situazione politica e sociale del paese! Come certi problemi ieri posti in primo piano, oggi sono superati e risolti! Tutto si rifà e si rinnova nella coscienza collettiva.

E il paese aspetta questa parola: nell'aspra lotta dei partiti avversi, nella difficoltà pratica di conquistare posizioni rese formidabili dal lungo incontrastato dominio di coalizioni massonico-liberali, capitalistiche e socialiste; dopo il fallimento di una politica nazionale e internazionale equivoca, incerta, debole, contraddittoria; nell'avvento di classi organizzate, nella trasformazione della economia pubblica, nella crisi fatale di ogni ordinamento che oggi manchi alla sua ragion di essere, anche il partito popolare italiano deve dire: *ecco, sono presente all'appello.*

E benchè ciascuno abbia un modo di concepire il nostro partito e fra noi sia diversa la valutazione del nostro stesso programma, delle nostre energie, del nostro compito immediato e dei nostri metodi, pure la realtà sarà più forte di noi; e il nostro partito deve anch'esso subire la prova della realtà e della lotta, e se sapremo restare al nostro posto di combattimento, potremo dire ciascuno innanzi alla propria coscienza di avere assolto il nostro dovere di cittadini in un'ora che si presenta per la patria estremamente difficile; ma potremo insieme avere conquistata e coordinata quella intima energia che oggi è sparsa in mille nuclei polarizzati verso di noi, ma ancora a noi, al nostro pensiero sociale, alla nostra dinamica politica, se non estranei, diversi. L'avvento del nostro partito fu sognato molti anni addietro come una vera forza popolare di evoluzione e di conquista; oggi possiamo chiamarla una realtà vivente a cui è segnato un avvenire.

E a questo avvenire inneggio dal profondo dell'animo nel momento solenne, nel quale, fiducioso di aver compiuto il mio sforzo di sognatore e di uomo di azione, consegno al congresso il mio mandato e quello di tutta la commissione provvisoria che insieme con me nei primi difficili passi ha guidato e reso maturo alla vita il Partito Popolare Italiano.

## IL DIBATTITO SULLA ISPIRAZIONE CRISTIANA DEL PARTITO (\*)

La seduta pomeridiana del primo giorno è stata forse, se non la più vivace, certo la più movimentata e meno lineare del congresso. La relazione, forzatamente sintetica, del segretario politico, abbracciante si può dire tutta l'attività del partito dai suoi primi passi alla sua organizzazione, alle sue finalità prossime e future, permetteva agli intervenuti di scorrazzare liberamente da alte affermazioni di principi programmatici ed ispiratori, a piccoli particolari tecnici di organizzazione. Di qui l'andamento generale slegato della discussione. E i vari gruppi, pur concordanti sulle ultime finalità, venivano però di lontano, attraverso a forme diverse di attività e di organizzazione; occorre quindi che prendessero immediatamente contatto prima di avviarsi a quella più profonda unità che è caratteristica di una viva ed organica fraterna collaborazione in un medesimo partito.

. . . . .

Il primo oratore che intende portare il congresso in una sfera di largo dibattito ideale è padre Gemelli. Egli, in una antecedente interessante polemica sui nostri giornali ed in un opuscolo pubblicato in collaborazione con don Olgiati di Milano, aveva già sostenuto la tesi di una maggiore chiarezza sulla ispirazione cristiana e sulla cristiana finalità del partito. La polemica era stata abbastanza lunga e vivace anche perchè a parecchi era sembrato che il padre Gemelli avesse voluto dare un contenuto *confessionale* alle nascenti forze organizzate del partito popolare italiano. E il dibattito era tanto più atteso in quanto sembrava che la questione potesse avere una notevole ripercussione in forti gruppi di giovani organizzati provenienti dalla

---

(\*) Il sunto di quella parte del dibattito congressuale sulla relazione Sturzo, che può interessare il lettore, è preso dalle pagg. 101, 103-111 del citato volume di Giulio De Rossi; a complemento dei dati iniziali della costituzione del partito popolare, viene riportato l'esito della elezione del primo consiglio nazionale (pagg. 152-154) e il testo dello statuto del partito (pagg. 59-61 in nota).

*gioventù cattolica italiana e dall'unione popolare.* Il padre Gemelli però sul cominciare sgombrò subito il terreno dalla pregiudiziale di confessionalismo rilevando come egli non concepisse il partito come una branca dell'azione cattolica e come dipendente dall'autorità ecclesiastica, affermando tutta l'efficacia pratica della sua autonomia nel campo politico, ma aggiungendo anche che gli sembrava che esso nelle linee programmatiche e nel fatto organizzativo prescindesse troppo da quella tonalità e da quella finalità cristiana che anche un partito politico, se organizzato da cattolici, deve tenere. Dopo aver svolto questo concetto egli passa ad illustrare la necessaria differenziazione morale del nostro partito dalle correnti del vecchio liberalismo, che è ormai morto, differenziazione che non deve essere puramente tecnica o politica, ma che deve invece essere animata da profondo sentimento cristiano. Accenna in fine a tutti gli elementi rivoluzionari che vanno ingigantendo nel paese e ai quali noi soltanto potremo opporre una valida diga con lo slancio più ardito della nostra pacifica rivoluzione in Gesù Cristo.

Impostato così il problema, il dibattito prosegue, con qualche parentesi di rilievi particolari e a carattere organizzativo fatti da vari oratori, sopra una linea che possiamo chiamare equivoca, là dove non viene distinta l'ispirazione cristiana e il dovere cristiano dell'individuo dalle ragioni collettive specifiche di ogni singolo agglomerato di libere volontà per fini determinati e specifici. In un partito politico la finalità specifica è quella della vita politica e sociale e come finalità potrà bene e dovrà anzi ispirarsi a motivi etici, che per i cattolici sono spesso anche motivi religiosi e cristiani; ma tale ispirazione dovrà restare sempre distinta da quello che è invece il mezzo organico, il quale resta semplicemente di carattere politico e non religioso.

Su questo argomento con molta foga di sentimento, con nobiltà di intendimenti, con slancio giovanile e entusiastico, pro e contro la tesi — che sostanzialmente mancava come abbiamo detto di un *univoco* termine di mezzo — parlarono molti dei congressisti specialmente giovani. Il Corazzin, segretario dell'ufficio del lavoro di Milano e membro della confederazione italiana dei lavoratori, portò una nota non solo di esuberante sentimento cristiano ma anche di vita vissuta in seno alle organizzazioni operaie, le quali non debbono essere solo ispirate a tecnicismo economico, ma impregnate di sentimento di solidarietà cristiana, ispirata da alti ideali di fede. Reggio D'Acì di Napoli inquadra invece la discussione sul problema della politica ecclesiastica in Italia e crede che il partito, ad integrare il suo proposito di rinnovamento cristiano dello stato, debba anche illuminare la

coscienza delle masse circa la necessità urgente di risolvere il cinquantenne dissidio fra chiesa e stato: presenta anzi in proposito un ordine del giorno. Ma dopo la dichiarazione del marchese Crispolti, il quale riafferma la precisa volontà del partito a non voler coinvolgere nella propria azione la responsabilità nettamente distinta dell'autorità ecclesiastica, Reggio D'Acì si induce a ritirare il proprio ordine del giorno.

Il dibattito non segue esclusivamente sul problema posto dal padre Gemelli, perchè durante la discussione si rilevano anche gli altri elementi fondamentali della relazione Sturzo, si fanno osservazioni pratiche sia sull'andamento della organizzazione, sia sulla struttura delle sezioni, sia sulla questione molto importante dei rapporti fra le organizzazioni professionali e economiche e il partito politico. Questo problema fondamentale anzi troverà poi la sua più larga discussione in sede propria dopo la relazione di Achille Grandi sulle questioni sociali. Iacini di Milano, intento a guardare la concretezza del terreno politico sociale, sul quale siamo chiamati ad operare, vorrebbe rilevare due affermazioni fondamentali emergenti dalla discussione e cioè che il partito popolare intende agire da una parte nettamente sul terreno nazionale e dall'altra sul terreno della collaborazione di classe. Il dibattito sulla aconfessionalità del partito viene però immediatamente ripreso. Il giovane tenente Guerrieri di Genova, che viene dalla guerra e dalle trincee, reca in uno slancio esuberante di giovinezza e di fede tutta la sua entusiastica attività di socio della gioventù cattolica italiana e scuote profondamente l'uditorio, rievocando le sensazioni avute a contatto con i soldati e rileva la necessità urgente, per rigenerare la patria, di larghe iniezioni di fede e di moralità cristiana in seno alle masse popolari, compito questo nobilissimo al quale attendono tutte le organizzazioni mettono capo alla gioventù cattolica e all'unione popolare, le quali del resto preparano anche le più salde coscienze e i più formati giovani allo stesso movimento politico.

La discussione, ora animata, ora languente, si avvia verso la fine. Parlano l'avv. Ghezzi, il ferroviere Gallesio, Tupini di Roma, Galletto di Vicenza, Ghiselli di Livorno, Mazzotti di Firenze, Ciriaci di Roma, gli onorevoli Rodinò e Cameroni, l'organizzatore Molinari di Lodi, Gronchi di Pisa, Palmarini che reca da Roma il saluto e l'augurio del *Popolo Nuovo*, e con grande entusiasmo di fede la signorina Rimoldi di Milano, che a nome delle donne di Milano insiste sul concetto di una necessaria larga propaganda di spirito cristiano, il quale deve essere elemento informatore di ogni attività umana e quindi anche politica, non riuscendo a concepire una organizzazione politica,

cui mancasse l'anima non di una semplice ispirazione, ma di un completo programma cristiano. Verso la fine della discussione l'avv. Milani di Bologna incentra il dibattito nella distinzione fra il soggetto politico e il soggetto religioso. (\*)

(\*) Stefano Jacini, nella sua *Storia del partito popolare italiano*, così riassume questa parte della discussione del congresso:

« La lucida relazione del segretario politico riassumeva in rapida sintesi la genesi del partito quale abbiamo delineato; rendeva omaggio alla gloriosa tradizione del movimento cattolico italiano, ma ribadiva i motivi per i quali il partito non ne aveva ereditato il nome: « I due termini sono antitetici: il cattolicesimo è religione, è universalità; il partito è politica, è divisione... solo nel nome nostro possiamo combattere sul medesimo terreno degli altri partiti ». Illustrava poi sinteticamente il programma, non senza avvertirne il carattere plastico e le dinamiche capacità di sviluppo; lusinggiava le relazioni da stabilirsi con le due confederazioni, dei lavoratori e delle cooperative, nonchè con la federazione nazionale della mutualità; grandi organismi non dipendenti dal partito stesso, ma coi quali dovevano istituirsi pratici rapporti « per la sintesi spirituale del programma per la coordinazione dei mezzi ». Passando alla tattica elettorale, annunciava dovere il partito « come primo passo della sua esistenza e per la responsabilità che aveva assunto, staccare la nuova azione dal passato e marcare la ragione autonoma, nazionale e positiva del suo carattere ». Solo in tal modo sarebbe cessato il tempo delle investiture politiche, e si sarebbe dato alla lotta imminente una impronta di coerenza e di spontaneità, dall'uno all'altro capo d'Italia. Accennato di volo al problema agrario, a quello dell'emigrazione, a quello del suffragio femminile, terminava riconoscendo la divergenza delle opinioni che si disegnavano nel partito, ma per assicurare che si sarebbero necessariamente composte, perchè « la realtà sarebbe stata più forte di noi ».

Gli applausi unanimi, che coronarono il discorso di don Sturzo, non potevano illudere alcuno circa l'asprezza della discussione che stava per aprirsi; la quale difatti divampò subito nel pomeriggio, intorno ad una questione apparentemente procedurale. L'avv. Luigi Vittorio Colombo di Gallarate domandò perchè fra i convenuti non si trovasse l'on. Miglioli. Questi era stato sino all'ultimo momento indeciso se chiedere o meno di essere ammesso nel partito, dal cui programma, come poscia si vide, dissentiva profondamente; anzi non si era neppure curato di chiarire la propria posizione nei confronti della confederazione dei lavoratori, che aveva in più di una occasione combattuto. Solo alla vigilia del congresso si era risoluto a presentare una domanda, che venne vagliata ed accolta (a semplice maggioranza e, come si disse, col parere favorevole degli elementi più *destr*i della direzione e *contro* quello del segretario politico) nel corso della seconda gior-

*L'ordine del giorno sul 1° tema.*

Don Sturzo risponde quindi agli oratori precedenti: rilegge l'ordine del giorno da lui proposto e che riproduciamo nelle pagine seguenti: rileva con piacere come il programma del partito popolare sia rimasto sostanzialmente quale fu pubblicato dai promotori del partito stesso: nessuna modifica sostanziale fu infatti proposta. Nei riguardi dello statuto si indugia poi a trattare dei rapporti tra il partito e la confederazione italiana dei lavoratori, riaffermando le rispettive libertà, autonomia e indipendenza, ma mettendo anche in luce come i contatti siano resi necessari dalla identica base programmatica e per la reciproca valorizzazione dei mezzi. Alla osservazione di Gronchi, circa la non inclusione nel consiglio del partito di rappresentanti diretti di quelle organizzazioni, risponde che non

nata. Pel momento dunque la discussione poteva essere, come fu, evitata mediante un semplice passaggio all'ordine del giorno, ma lasciava già presagire quella che sarebbe stata la lotta dell'ultimo giorno del congresso.

La seconda battaglia fu quella impostata da padre Gemelli intorno all'« anima cristiana del partito » secondo la linea già da lui segnata nell'opuscolo sopra ricordato, dalla quale linea peraltro il dotto religioso credette di dover deflettere alquanto nel suo discorso, riconoscendo apertamente l'efficacia dell'autonomia politica del partito. Con tale riconoscimento la discussione veniva, per dir così, a mancar di base; e infatti si trascinò piuttosto disordinata e incerta, senza precisare in fondo una netta divergenza dalle direttive programmatiche ufficiali. La sola formulazione precisa del dissenso venne dal marchese Reggio D'Acì di Napoli; il quale, come abbiamo visto, ad integrare il rinnovamento cristiano dello stato promossa dal partito proponeva, con apposito ordine del giorno, che questo impostasse nel paese il dibattito intorno alla posizione intollerabile fatta alla Santa Sede.

La mossa del Reggio D'Acì, che era prevista, venne con grande abilità parata, per incarico della direzione, dal marchese Filippo Crispolti; ossia, da uno che, affermando dover il partito tenersi estraneo al delicato argomento, non poteva essere sospettato di minor devozione verso la Santa Sede. Nel suo breve, ma lucido discorso il Crispolti insistette sulla necessità che il partito non coinvolgesse nella propria responsabilità della suprema autorità ecclesiastica; e così ottenne che il proponente ritirasse il proprio ordine del giorno. Analogamente ritirarono i loro i cosiddetti *confessionalisti* guidati dal sopra ricordato padre Gemelli e dall'organizzatore Corazzin, dopo che Sturzo ebbe ancora una volta chiarito il proprio pensiero, secondo il quale nulla avrebbe giovato, ad affermare l'anima tutta cristiana del partito, che questo scegliesse la religione a proprio elemento differenziale. Due grossi pericoli erano così tolti di mezzo. »



si tratta di *rappresentanti* di queste, ma che nello statuto è invece affermata la facoltà del consiglio nazionale di integrarsi con alcuni esponenti di quel movimento sociale-cristiano, che deve essere appunto con noi per la elaborazione programmatica e per la mutua valorizzazione dei mezzi.

All'altro rilievo, mosso da alcuni, e diretto a tutelare la più sincera schiettezza di adesione da parte di tutti gli iscritti, don Sturzo risponde che chi accetta il programma e la disciplina del partito si deve credere che lo faccia lealmente e che qualora in pratica qualcuno dimostrasse l'assenza di questa lealtà, il partito troverebbe in sé la forza per allontanarlo dal proprio organismo. Si oppone quindi recisamente, con consenso dell'assemblea, alla patente di incapacità a dirigere sezioni e comitati, che qualcuno avrebbe voluto dare ai nostri eletti ai consigli comunali e provinciali o alla camera, poichè questo non provocherebbe soltanto una mancanza di coesione, ma un vero distacco e non corrisponderebbe perciò a quel criterio di collaborazione di forze rappresentative che deve presiedere alla nostra organizzazione.

Passa infine da queste questioni particolari ad una giù generale, e precisamente a quella sollevata dal padre Gemelli sullo spirito del partito e precisata da Corazzin in un'aggiunta proposta all'ordine del giorno diretta a riaffermare nel partito popolare il proposito di valorizzare in ogni sua attività quei valori morali scaturenti dal cristianesimo i quali soli possono risolvere i gravi problemi dell'ora e assicurare ai popoli un domani di pace e di prosperità. Don Sturzo rileva subito che se i proponenti con questo inciso intendono di dare al partito una nuova caratteristica differenziale diversa da quella che esso aveva quando è sorto e quando fu lanciato l'appello al paese, egli non può aderire a questa aggiunta perchè importerebbe la differenziazione politica sul fatto religioso.

« Il partito — ha continuato don Sturzo con forza — nella sua costituzione, nei suoi criteri, nella sua anima è cristiano. Non è possibile, nè a me, nè ai miei amici che hanno sottoscritto il programma, nè a coloro che vi hanno aderito con tanto slancio di buoni propositi, nè a tutti coloro che hanno concepito le più belle speranze per la religione e per la patria nostra, che si possa rimproverare a costoro di essere tepidi assertori della fede cristiana-cattolica, che possano cioè non avere sentito e non poter sentire i palpiti della religione cristiana, che non possano vivere e non vivano nel contatto spirituale con Dio che è la nostra finalità ultima e il nostro desiderio, ispirazione prima della nostra coscienza (*applausi*). Da questo concetto all'altro affermato stamattina da me nella relazione e che

io prego gli amici di tener presente, non vi è differenza nel fatto che noi non abbiamo chiamato il nostro partito cattolico. Ci siamo differenziati dall'antica azione cattolica-elettorale e non abbiamo preso come insegna la religione, perchè noi crediamo che tutta la vita privata sia imbevuta del suo spirito e della sua forza evangelica dopo che il mondo da pagano fu trasformato in cristiano. Ma non è il caso di creare un equivoco politico al paese e dare l'impressione che si voglia ripetere qui non una organizzazione perfettamente politica, ma una seconda faccia dell'azione cattolica italiana (*applausi*). Per questo se gli amici dichiarano di accettare le mie dichiarazioni e la mia relazione e di prender atto dello slancio di fede, di amore e di sentimento religioso, di fiducia nel capo della religione, di vitalità riferentesi a tutta la nostra vita cattolica italiana, attraverso i secoli ed ultra, allora non facciamo questioni di ordine del giorno ».

Concludendo don Sturzo dichiara che se quello poteva e doveva essere lo spirito animatore del partito, le sue stigmate politiche erano però quelle espresse nel proprio ordine del giorno.

Padre Gemelli si avvicina a don Sturzo, e gli annuncia che accettando quelle dichiarazioni è pronto insieme al Corazzini e agli altri sottoscrittori a ritirare il proprio ordine del giorno. E il congresso con un applauso irrefrenabile dimostra il proprio consentimento.

« Con questo nostro applauso — riprende padre Gemelli — affermiamo sopra tutto l'unità del nostro partito, affermiamo la nostra fiducia in colui che come cittadino e come sacerdote l'ha condotto a questi risultati » (*applausi generali*).

L'*ordine del giorno* di don Sturzo fra vive acclamazioni resta così approvato, senza emendamenti, nella forma seguente:

« Il congresso del Partito Popolare Italiano approvando la relazione del segretario politico:

« *riafferma* i criteri direttivi e le linee programmatiche del partito popolare italiano, quali risultano dai suoi documenti istituzionali: l'appello al paese del 18 gennaio e il programma;

« *ratifica* lo statuto deliberato dalla commissione provvisoria e approva l'attuazione datavi, nello sviluppo organizzativo dei comitati, delle sezioni, dei gruppi del partito, della propaganda, della stampa, e i criteri segnati di vera disciplina;

« *prende atto* dei risultati ottenuti finora e dell'indirizzo dato al partito, come organismo essenzialmente politico, auto-

uomo e popolare rispondente all'evolversi e trasformarsi della vita del paese; e in modo speciale prende atto della campagna per la riforma elettorale, per il movimento femminile, e gli appelli sulla politica interna e sulla conferenza di Parigi;

« *approva* la linea di condotta tracciata nei rapporti con la confederazione italiana dei lavoratori e con gli altri organismi federali di carattere professionale, economico e sociale, che ispirano il loro programma alla scuola sociale cristiana;

« *delibera* che il consiglio nazionale, la direzione del partito e il gruppo parlamentare, nella reciproca collaborazione, nella intensificazione della organizzazione interna e nell'attività pubblica e parlamentare, mantengano netta la fisionomia popolare e politica del partito, e agiscano come forza di avanguardia nel paese senza deviazioni nè concessioni a tendenze eterogenee, che possono deformarla dalla sua costituzione autonoma, dalla sua indole democratica, e dalla ispirazione cristiana del suo programma ».

#### *Consiglio Nazionale e Direzione del Partito.*

Nell'ultima giornata del congresso si procedette anche alla nomina del consiglio nazionale. L'esito della votazione, fatta a maggioranza e minoranza, votando cioè per 16 nomi su 20 — attesa la complessità dello scrutinio — fu dato soltanto all'indomani per mezzo della stampa.

Risultarono eletti con i voti contrassegnati i seguenti:

1° Sturzo prof. don Luigi, Sicilia (45.193); 2° Milani avv. Fulvio, Emilia (43.386); 3° Gottelli Pietro, Calabria (42.136); 4° Del Giudice prof. Vincenzo, Puglie (39.829); 5° Martini avv. Augusto Mario, Toscana (39.819); 6° Maffei avv. Giuseppe, Romagna (37.252); 7° Anzillotti prof. Dionisio, Lazio (35.773); 8° Bertone avv. Giovanni, Piemonte (35.484); 9° Cavazzoni Stefano, Lombardia (35.386); 10° Colonnetti prof. Gustavo, Toscana (33.620); 11° Galli dott. Giuseppe, Abruzzi (31.599); 12° Degni prof. Francesco, Campania (31.491); 13° Santucci avv. Carlo, Lazio (31.273); 14° Gronchi prof. Giovanni, Toscana (33.462); 15° Rondolino avv. Ferdinando, Piemonte (30.578); 16° Gianturco avv. Mario, Calabria (29.171); 17° Merlin avv. Umberto, Veneto (28.808); 18° De Rosa prof. Eugenio, Molise (28.799); 19° Uberti dott. Giovanni, Veneto (23.403); 20° Mauri avv. Angelo, Lombardia (22.347).

A norma dello statuto il gruppo parlamentare chiamò poi a far parte del consiglio nazionale del partito gli onorevoli Bertini, Longinotti, Micheli, Rodinò e Sanjust.

I 25 membri del consiglio nazionale, insieme a Giulio Seganti, direttore del *Popolo Nuovo*, che per diritto fa parte dello stesso consiglio, si aggregarono — a norma dello statuto — nella prima seduta del 28 giugno altri nove membri scelti fra persone iscritte al partito e più significativi esponenti della stampa e delle organizzazioni sindacali e cooperative, aventi rapporti col partito popolare. Essi furono: Paolo Mattei Gentili, direttore del *Corriere d'Italia*, il comm. Alessandro Pennati di Monza, il dott. Mario Cingolani di Roma, la signorina Maria Luda di Cortemilia di Torino, la signorina Giuseppina Scanni di Roma, il conte Carlo Gabrielli Wiseman di Roma, il dott. Clemente Piscitelli di Acerra e l'ing. Giuseppe Genuardi di Palermo.

Lo stesso consiglio nazionale procedette poi alla nomina della nuova direzione che oltre al segretario politico, riconfermato ad unanimità dal congresso, rimase composto dei seguenti: Degni prof. Francesco, Milani avv. Fulvio, Grandi Achille, Micheli on. Giuseppe, segretario del gruppo parlamentare, Cavazzoni Stefano e Bertone Giovanni.

## STATUTO DEL PARTITO

Art. 1. - È costituito il Partito Popolare Italiano con la finalità di attuare un programma sociale, economico e politico di libertà, di giustizia e di progresso nazionale ispirato a principi cristiani.

Art. 2. - Possono essere iscritti al Partito coloro che ne accettano il programma e la disciplina e pagano una quota di L. 2 all'anno.

Art. 3. - Il Partito ha sede in Roma ed è costituito da Sezioni Comunali alle quali saranno iscritti i soci. Ogni Sezione rappresenta il numero dei soci iscritti.

Per lo svolgimento dell'azione delle Sezioni potranno essere formati Comitati Collegiali e Provinciali. Dove non sia costituita la Sezione Comunale sarà nominato un corrispondente.

Un regolamento approvato dalla Direzione del Partito stabilirà le norme della costituzione, dei compiti e dei rapporti delle Sezioni Comunali e dei Comitati.

Art. 4. - Organi del Partito sono il Consiglio Nazionale, la Direzione del Partito e il Segretario politico.

Il Consiglio è composto di 35 membri: a) 20 eletti dal Congresso Nazionale con la rappresentanza della minoranza per un quinto; b) 5 nominati dal Gruppo Parlamentare fra i propri membri; c) il Direttore dell'organo ufficiale del Partito; d) 8 aggregati dai suddetti e scelti fra gli esponenti delle organizzazioni nazionali, economiche, sindacali e della stampa politica, che abbiano rapporti col partito.

Art. 5. - Il Consiglio Nazionale entro un mese dal Congresso annuale nominerà a maggioranza assoluta di voti la Direzione del Partito composta di 7 membri, compreso il segretario politico.

Ogni volta che si adunerà il Consiglio Nazionale o la Direzione del Partito verrà fra gli intervenuti scelto il Presidente dell'adunanza che firma i verbali insieme col Segretario politico.

Art. 6. - Ogni anno sarà tenuto un Congresso Nazionale per deliberare sulle linee di massima, programmatiche e tattiche del Partito. Le Sezioni avranno il voto per il numero complessivo dei soci iscritti. Ogni Sezione potrà mandare uno o più delegati in rappresentanza sia della maggioranza che della minoranza.

Nessuno potrà avere più di cinque deleghe.

Art. 7. - Il Consiglio Nazionale delibera sull'attuazione degli indirizzi generali, stabilisce la data, il programma ed il regolamento del Congresso; decide sulle vertenze di indirizzo che possano sorgere fra la Direzione del Partito e il Gruppo Parlamentare o le organizzazioni nazionali, economiche e sindacali o la stampa, e sulla esclusione dei soci per ragioni di atteggiamento politico.

Art. 8. - La Direzione del Partito delibera sulle proposte di candidatura politica, sulle direttive di ordine generale dell'azione da svolgersi nei Consigli Provinciali e Comunali dagli iscritti al Partito; organizza il servizio stampa e i convegni regionali e locali e delibera su quanto non è espressamente demandato al Consiglio Nazionale; approva la costituzione delle Sezioni Comunali e dei Comitati locali; nomina i corrispondenti comunali di cui all'art. 3 e sovrintende all'amministrazione del Partito.

Art. 9. - Il Segretario Politico esegue le deliberazioni del Consiglio Nazionale e della Direzione del Partito; provvede all'organizzazione generale e locale, cura la propaganda, dirige

gli uffici amministrativo e contabile, firma la corrispondenza, redige i verbali delle adunanze del Consiglio e i comunicati ufficiali.

Il Segretario Politico si mantiene in rapporto e promuoverà gli opportuni contatti con le Associazioni e gli Istituti che abbiano finalità politiche corrispondenti al programma del Partito.

Art. 10. - Il Gruppo Parlamentare è costituito dai membri del Parlamento iscritti al Partito.

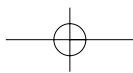
Il Segretario Politico e la Direzione del Partito si manterranno in contatto col Gruppo Parlamentare per gli opportuni accordi fra l'azione parlamentare e quella del Partito.

Art. 11. - Qualsiasi proposta di modifica del presente Statuto dovrà essere comunicata al Consiglio Nazionale e iscritta all'ordine del giorno del Congresso.

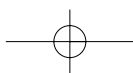
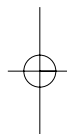
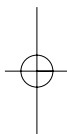
Art. 12. - In via transitoria e fino al 1° Congresso Nazionale funzionerà da Direzione del Partito una Commissione provvisoria di 11 membri che nominerà il Segretario Politico. Questa promuoverà la costituzione delle Sezioni Comunali e appoggerà la sua azione locale sulle organizzazioni elettorali, e sui Comitati esistenti che aderiranno al Partito.

---

**Nota:** Releghiamo in appendice, pagg. 357-368, la relazione letta al secondo congresso nazionale del partito, tenuto a Napoli l'8, 9 e 10 aprile del 1920, perchè di carattere in prevalenza amministrativo.



**II.**  
**RIFORMA STATALE E INDIRIZZI POLITICI**  
**(1920 - 1922)**



[Questa raccolta, col titolo in fronte, fu edita la prima volta da Vallecchi nel 1923, nella collezione « Uomini e idee » a cura di E. Codignola; nel 1951, senza la Introduzione, fu ripubblicata dall'Istituto Luigi Sturzo sotto il titolo *Discorsi Politici*.

Qui forma la seconda parte del volume: *Il Partito Popolare Italiano*, perchè il dibattito sugl'indirizzi politici del primo dopoguerra e sulla urgente e necessaria riforma statale, veniva impostato dal programma del partito e dalle esigenze del paese, sentite e prospettate dal popolarismo con la novità di una propria esperienza politica.

I discorsi non ebbero un piano organico nè mirarono a esaurire la discussione su tutti i problemi che si agitavano nella vita pubblica di quel periodo. Occasionalmente richiesti da amici e scritti nelle tarde sere o nelle mattinate insonni, rappresentarono lo sforzo di dare al partito una sistemazione teorica oltre che un indirizzo pratico, dissipando le ombre, polemizzando con gli avversari, ripresentando problemi non risolti e rivedendo teorie non aggiornate.

Qualche cosa di questi scritti rimane valido anche per oggi; perchè la politica, come tutta la vita, pur nel continuo divenire e nelle sue alterne vicende prospere e avverse, ha sul campo teorico e su quello delle pratiche realizzazioni, posizioni similari e svolgimenti affini: la nostra natura umana non si smentisce mai: *Naturam expelles furca, tamen usque recurret.*]



## INTRODUZIONE (\*)

### I.

1. - Ho dato il titolo di « Riforma statale e indirizzi politici » a questa raccolta di discorsi tenuti dal 1° ottobre 1920 al 18 gennaio 1923, che rispecchiando, in tentativi di sintesi, lo stato d'animo politico del momento e il punto di vista del partito del quale esprimevo il pensiero, hanno tutti un unico piano programmatico di *riforma statale*, nella sua concezione *organica* e nel dinamismo della *libertà*, ed hanno un particolare sviluppo di *indirizzi politici*, che si imperniano in quella forma democratica e spirituale che è la ragione d'essere del *popolarismo*.

Veramente la parola « popolarismo » non ha il corso che ha quella di socialismo, di liberalismo e di nazionalismo, cioè di un sistema o di una concezione teorico-pratica che crea un

---

(\*) L'introduzione porta la data del 1° febbraio 1923, ma fu scritta nel dicembre 1922, come tra novembre e dicembre dello stesso anno fu composto il discorso pronunciato a Napoli il 18 gennaio 1923. Questi due studi, insieme al discorso di Torino del 20 dicembre 1922, furono scritti sotto le vive impressioni dell'avvento del fascismo e della costituzione del primo governo Mussolini con la partecipazione dei liberali, dei democratici radicali e dei popolari. Costoro vi parteciparono a titolo personale, sotto l'insegna della « normalizzazione »; la mia opposizione politica e spirituale al nuovo regime si espresse sostenendo la propria e autonoma personalità dei partiti nelle libertà politiche e sul piano delle più urgenti riforme statali. Le formule attenuate e qualche volta criptiche usate in questi tre scritti erano allora chiare a chi voleva capire e per chi conosceva la mia volontà di dare battaglia al momento opportuno. Il momento arrivò col congresso di Torino; il discorso pronunciato fu inserito in « Popolarismo e fascismo », che insieme a « Pensiero antifascista » farà seguito al presente volume. (N. d. A.)

partito; ai popolari è toccata la strana avventura di essere contemporaneamente presi per clericali o demagoghi, due termini che non stanno insieme; mentre, nel fatto, i popolari non sono stati e non sono nè gli uni nè gli altri. E mentre essi nel presentarsi alla opinione pubblica potevano offrire un programma organico e completo e illustrarlo con un appello chiaro e sintetico (\*) — cosa che poteva avvenire prevalentemente per la lunga esperienza acquistata dai cattolici nel periodo dell'astensionismo e per la elaborazione intellettuale fatta durante l'episodio della democrazia cristiana; — nella valutazione politica non ebbero un completo apprezzamento programmatico, una fisionomia per sè stante e interamente autonoma.

2. - Il fatto ha molte spiegazioni: il partito popolare italiano servì mirabilmente a fare entrare i cattolici nella vita politica senza pregiudiziali antiunitarie e antinazionali, che avevano reso impotente la lunga protesta religiosa, che li allontanava dalla vita attiva nello stato liberale del risorgimento. Questo fatto nazionale di notevole importanza non fu colto dalla stampa come un vero atto di autonomia politica; e parecchi, anche a fini polemici, intravidero un travestimento del vecchio clericalismo e una permanente influenza del Vaticano nella politica militante del nostro paese. Ma poichè il partito popolare italiano, nell'acre atmosfera postbellica, prese vivaci posizioni di carattere sociale, e dal campo delle semplici affermazioni teoriche o dall'attuazione puramente economica (come aveva fatto fin allora la scuola cristiano-sociale con a capo Giuseppe Toniolo) passò ad operare sul terreno politico e sindacale delle lotte del lavoro; a molti parve che qui si esaurisse il suo compito, nei contrasti e nei contatti con i socialisti, in una lotta fatta (dicevano) di concorrenza, e in una preparazione parlamentare per un più deciso orientamento di sinistra. Nel visibile contrasto delle due posizioni derivate da aspetti fenomenici e da episodi polemici, non fu visto il fermento teorico e l'azione programmatica che veniva ad innestarsi nel corpo politico del paese; per cui fu più volte creduto (anche senza

---

(\*) v. *Dall'idea al fatto*, pagg. 66-69 di questo volume.

scopi polemici) che il partito popolare italiano — che aveva ricongiunti in uno sforzo nazionale e sociale molti cattolici d'Italia nel difficile travaglio del dopoguerra — avesse perduto la sua funzione momentanea; e le due tendenze originarie, con ideologie e interessi contrastanti, dovessero convogliarsi, come in Francia, verso forme politiche più realistiche, gli uni verso destra con i movimenti conservatori e nazionali, gli altri verso sinistra con i movimenti democratici, radicali e socialisti.

3. - La marcata divergenza fra i popolari per la tattica intransigente, che prevalse nelle elezioni amministrative dell'autunno del 1920 e che ha avuto notevoli attenuazioni nel 1922; la non perfetta convergenza di alcuni del gruppo parlamentare su varie battaglie prevalentemente sociali, come quelle per la proporzionale amministrativa (1920), per i contratti agrari (1921), per il latifondo (1922); le oscillazioni parlamentari dalla crisi Nitti (maggio '20) alla soluzione prima con Nitti e poi con Giolitti (maggio-giugno '20); dal veto a Giolitti (febbraio '22) alle crisi Facta (luglio-ottobre '22); dall'urto con i socialisti (gennaio-febbraio '20) ai tentativi collaborazionisti (maggio-luglio '22); manifestano il travaglio di un possibilismo politico in rispondenza alle condizioni generali del paese, e anche la diversità di apprezzamenti particolari e contingenti. Ma la stampa, che crea le facili correnti della pubblica opinione, ebbe agio a insistere sul cosiddetto fenomeno esteriore e di carattere prevalentemente parlamentare del partito popolare, al quale perciò la vita politica provocava (essa diceva) un intimo logorio di forze, appena unite da ragioni extrapolitiche e mal connesse in una sintesi forzata, che invano uomini autorevoli e congressi nazionali cercavano di cementare con prudente vigore disciplinare.

Con queste premesse, oggi l'avvento del fascismo fa affermare a molti, facili a impressionarsi, che il partito popolare, come espressione politica di cattolici, non ha più ragion d'essere, date le affermazioni cattoliche e le tendenze spiritualiste del partito al governo; che oramai il movimento sociale non ha un'efficiente prevalenza, e deve confondersi nel nuovo corporativismo nazionale. Anche in questa concezione semplicista,

l'equivoco e il pregiudizio mantengono il loro dominio e danno vivaci spunti ai giornali quotidiani.

La sostanza realistica del partito popolare italiano non è coercibile in quei due termini antitetici e polemici di *clericalismo* e di *demagogia*, dai quali rifugge per intima struttura di pensiero e di finalità; essa ha una base autonoma e realistica, che si suole esprimere con le parole storiche di *democrazia cristiana*, e ne deriva un programma organico nel campo costituzionale, economico, sociale e politico, con fisionomia e vitalità propria. E se molti punti del programma sono gli stessi di quelli di altri partiti formatisi prima o dopo del popolare, o rispondono ad affermazioni politiche e al pensiero comune di varie correnti liberali, nazionali e democratiche, ciò nulla toglie alle ragioni del programma popolare; spesso il principio dal quale si parte o il termine a cui si vuole arrivare sono ben diversi da quelli dei partiti che accolgono e sostengono il medesimo postulato.

4. - Esiste pertanto una dottrina politica che si chiama « popolarismo » e dalla quale il partito, come concretizzazione organizzativa, trae la sua ragion d'essere, la sua ispirazione e la sua finalità? La domanda non può tendere a dimostrare che prima sorge la teoria e poi il partito, perchè nel fatto vi è un flusso reciproco fra pensiero e azione, nel divenire sociale così pieno di dinamismo. La domanda serve a precisare i contorni e i presupposti teorici del movimento politico popolare.

Senza voler cercare in Italia e fuori una filiazione spirituale e filosofica, che non può essere dimostrata come fatto storico influente, il partito popolare italiano ha nel campo della economia la sua base teorica nella scuola cristiano-sociale, come scuola contrapposta all'atomismo liberale e al collettivismo socialista, e divergente, sempre nel campo economico, dalla corrente puramente conservatrice. La lunga elaborazione di questo pensiero in Germania, in Austria, in Francia, nel Belgio, in Olanda, nella Svizzera, in Spagna, in Italia, con vivi focolai nelle altre nazioni e anche in America, non ha avuto solo un termine etico di giustizia e di carità, quale risplende nell'Enciclica « Rerum Novarum » di Leone XIII, nè solo uno sforzo

preservativo delle masse da infatuazioni anarcoidi e comuniste, ma anche una costruzione positiva nel campo economico-sociale, in una concezione organica della società e dei rapporti fra le varie classi e lo stato.

5. - Il fondo economico della concezione cristiano-sociale e democratico-cristiana potrebbe sembrare contrario alla grande industria, in quanto questa allenta i vincoli domestici, attenua, anzi annulla i rapporti intimi e morali fra lavoratore e datore di lavoro, si sovrappone alla organizzazione statale e la domina, disintegra il sindacato e provoca motivi di continuo contrasto alla lotta di classe. Se così fosse, la nostra sarebbe una concezione economica arretrata di due secoli; la verità si è che mentre il socialismo, specialmente tedesco, ha teorizzato il movimento proletario della grande industria, ed è stato un prodotto naturale del rivolgimento economico creato dal dominio e dall'accentramento delle potenti forze economiche, e perciò il partito politico socialista ne è stato l'interprete e l'esponente; così il movimento cristiano-sociale ha spesso rappresentato, teorizzandone e valorizzandone gli elementi costitutivi, il complesso economico dell'agricoltura, dell'artigianato, della piccola industria, svolgentisi entro i limiti dello stato o delle regioni, nel maggior contatto con la vita domestica e la vita nazionale, e con una interferenza dei ceti medi, professionisti, urbani, che hanno interessi e mentalità simili a quelli dei piccoli produttori e cultura prevalentemente giuridica. La posizione dei cristiano-sociali, antitetica al socialismo materialista o idealista, marxista o sorelliano, non deriva da una visione parziale dell'economia moderna, ma da una valutazione generale dei fenomeni e dei principî economici e politici.

Note fondamentali e specifiche di tale scuola sono la forma organica, come base economica e politica della società, che porta al riconoscimento giuridico della classe; e la finalità pratica, che mira a sopprimere la lotta di classe come diritto sociale, pur ammettendola come fenomeno transeunte, da superare ed eliminare, in quanto possibile, nella dinamica interclassista dell'organizzazione statale.

6. - Fin oggi i tentativi teorici di questa scuola si sono fermati, direi, alla soglia del problema statale, nella interferenza economica con la classe, in quanto questa, disorganizzata e avulsa dal ritmo politico, si era irrigidita nel sindacato: espressione di pura concentrazione materialista e di semplici rapporti economici, posizione critica più che costruttiva, analitica più che sintetica, storica più che logica.

La questione dell'intervento statale nell'economia privata, e delle funzioni economiche dello stato (o dei corpi locali) in quanto assuntore (monopolista o concorrente) di servizi pubblici o semi-pubblici, veniva anch'essa trattata come per sé stante, nei rapporti economici, non mai come problema di politica e di amministrazione pubblica. La tendenza favorevole a simili soluzioni di socializzazione di beni da godersi o di servizi da prestarsi alla collettività, rispecchiava motivi etici e tendenze sociali, spesso al di fuori di valutazioni economiche o finanziarie e di teorie etiche e politiche.

Lo sforzo di sintesi di tutto questo materiale, elaborato dalla scuola cristiano-sociale, non poteva venire che dall'esperienza viva che i partiti politici potevano acquisire per lo sviluppo del pensiero teorico, nella pratica della pubblica amministrazione e nel contrasto delle aspirazioni con la realtà.

Questo grande esperimento potevano fare simili partiti dove erano arrivati al potere, dove si erano potuti assumere le responsabilità pubbliche e potevano rivalutare la loro concezione teorica nell'attrito dei fatti. Ciò fecero prima della guerra i cattolici del Belgio, i cristiano-sociali d'Austria-Ungheria e il centro in Germania. Però, solo nel Belgio l'esperimento può dirsi completo come fatto autonomo, benchè ivi le due ali dei cattolici rappresentassero insieme, nella maggioranza e nel governo, tanto i conservatori quanto i democratici cristiani. La loro esperienza è stata assai preziosa, tanto più che si trattava di uno stato la cui religione dominante è la cattolica.

\*\*\*

7. - La questione centrale, quella dell'organamento dello stato, dei suoi diritti, dei suoi limiti, dei suoi rapporti con la chiesa, delle sue conquiste costituzionali, si presentava formidabile nel passaggio dalla teoria tradizionale cattolica, al fatto

dell'attuazione sul terreno prettamente liberale. La letteratura politica del risorgimento in Francia, nel Belgio e in Italia, vide sul terreno dell'organizzazione statale i cattolici divisi in due campi: i tradizionalisti puri e i cosiddetti liberaleggianti; fra questi ultimi, l'Italia ebbe tre sommi: Gioberti, Rosmini, Ventura.

Il tormento della coscienza cattolica, trasportato nella filosofia politica, era quello di conciliare le istituzioni liberali con la teoria tradizionale dello stato, dell'autorità e della libertà; allo stesso modo che in altro campo, lo sforzo e la lotta furono tormentosi per conciliare i diritti della scienza con quelli della fede. Oggi, dopo un secolo di lotte, nessuno scienziato ammette un'antitesi teorica fra scienza e fede; come nessun politico crede ad un'antitesi pratica fra stato moderno e coscienza religiosa.

I vecchi termini di contrasti fra stato e chiesa — dei quali abbiamo le prime tracce politiche all'inizio dello stato di tolleranza proclamato da Costantino Magno — si sono spostati nello spazio e nel tempo per quasi due millenni, ma non sono scomparsi, per una fondamentale ragione di lotta fra lo spirito e il corpo in ciascuno di noi, nel dualismo della concezione cristiana, per la quale i valori morali sono trasportati ad un piano più elevato (sovrannaturale) con una finalità al di là della terra e della vita. La coordinazione dei fini, in quanto è atto personale subiettivo, produce la perfezione cristiana fino alla santità; in quanto è atto collettivo e oggettivo, dovrebbe produrre uno stato di perfezione sociale, il che nel fatto è impossibile, nemmeno con una disciplina che arrivi alla coercizione non solo civile, ma anche religiosa.

La storia di due millenni di cristianesimo ci ha dato la prova del contrasto etico e politico permanente — sia allo stato latente, sia aperto e violento —, che ha avuto le sue conclusioni parziali con le paci dopo le persecuzioni, con i concordati dopo le lotte giurisdizionaliste, con le tregue dopo gli scismi; i nomi tragici e grandi di tali lotte sono nomi della più grande storia, da Canossa a Fontainebleau.

8. - Lo stato « moderno », nella sua concezione teorica, è il prodotto naturale di uno scisma spirituale operatosi nella co-

scienza umana, per effetto del razionalismo. Per esso, i rapporti con la chiesa (sia cattolica, protestante od ortodossa) sono puramente formali ed esteriori, lo stato organo *totale* tratta la chiesa come un'entità *particolare*; e con essa ha solo rapporti di tolleranza o di concordati, con precisi limiti di diritto codificato e con elementi di influenza giurisdizionalista. Nello stato moderno i termini di contrasto con la chiesa cattolica si sono ristretti a tre principali e fondamentali: la libertà religiosa della gerarchia nel culto e nell'apostolato, la libertà scolastica, e l'unità della famiglia. Altre questioni particolari, economiche e giuridiche degli enti pii e degli enti ecclesiastici, hanno più o meno connessione o importanza, secondo i luoghi, le relative storie, la sopravvivenza di legislazioni particolari; ma le prime sono le questioni centrali che hanno formato nel secolo XIX l'elemento di lotta fra stato e chiesa, specialmente in Francia, in Italia e in Germania, anche negli stati anglo-sassoni, e nell'America del Sud.

E come la filosofia razionalista, pur nel variare di metodi e di sistemi, cerca di ridurre il fenomeno religioso a proporzioni individuali, subiettive e subintellettuali; così la politica razionalista tende a fermare la ragione sociale della religione a un fatto di tolleranza e di subordinazione allo stato, e quindi ad elevare lo stato al di sopra delle proprie funzioni giuridiche, politiche ed economiche, a funzioni, anzi a struttura etica autonoma, della quale la religione può essere un mezzo utile e di educazione e di dominio.

9. - La concezione dello stato *etico* (nel senso di *assoluto morale* o *primo etico* della società) ha naturale rapporto con la concezione dello stato *panteista*; cioè son due facce della medesima concezione teorica.

Tutto il processo del secolo XIX, fino allo scoppio della guerra, è in funzione di una iper-valorizzazione statale, come sintesi assoluta di tutte le energie, anche economiche, e come un ferreo dominio di ogni attività umana, assorbita e costretta nella cerchia dell'organismo statale; le forme di libertà, conquistate contro l'organizzazione economica e politica dei governi



assoluti ricostituiti dopo l'impero napoleonico, sono oggi divenute forme esterne, quasi prive di contenuto morale, a tutela dei monopoli di fatto, politici ed economici.

Il clima politico ha ora accentuato ora limitato simile concezione totalitaria dello stato; nel fatto, l'accentramento statale ha pervaso tutte le energie etiche, culturali ed economiche, dandovi un aspetto quasi religioso verso una nuova deità. Solo la chiesa cattolica, nella sua struttura superiore e internazionale, nella sua posizione di antitesi, pur nell'opportuno adattamento concreto, non ha subito questa costrizione, ed è rimasta fuori del ritmo dello stato *panteista*, nonostante i tentativi e le insidie, durante e dopo la guerra.

Il socialismo accetta lo stato quando diviene stato socialista, trasformandolo in una sintesi economica pel dominio della classe unica operaia: l'ultimo passo nel tormento della lotta di classe, che dovrebbe tendere ad una stabilizzazione comunista. Qui mancano i termini di riferimento per una concezione logica, non essendo possibile precisare i termini di una non-realtà. Così il movimento socialista rimane una tendenza del divenire sociale, espressione negativa, mai costruzione positiva. L'influenza socialista sulla società borghese è servita a rifare tutta una concezione economica di fronte al più sfrenato liberismo, non mai a creare una teoria politico-statale. Mentre per il liberalismo razionalista, il primo politico (stato) diviene primo etico; per il socialismo, il primo economico (stato proletario) diviene primo etico; nell'un caso e nell'altro, lo stato è sostanzialmente il *tutto* (ragione panteista).

10. - L'esperienza pratica dei cristiano-sociali o dei cattolico-sociali, e oggi dei popolari, direttamente e indirettamente al governo, partecipanti e viventi nello stato moderno, è servita a sgombrare molti pregiudizi attorno alla loro concezione statale, a far loro valutare nella realtà i presupposti teorici e a formare una corrente intermedia della concezione statale, che oggi ha l'adesione pratica di quanti rifuggono dal monismo liberale e da quello socialista, portati alle loro estreme conseguenze.

Essi, anzitutto, si sono posti sul terreno pratico dell'orga-

namento dello stato costituzionale, non solo come forma di governo legittimo (la chiesa come tale è indifferente verso ogni organizzazione statale ed ogni forma di governo), ma come regime accettato, voluto e difeso, perchè rispondente alle ragioni di fatto e al progressivo divenire della società civile; e anche perchè lascia margine e dà i mezzi alle necessarie modifiche e agli sviluppi che sono richiesti da una organizzazione popolare o democratica dello stato, in quanto il *popolo (demos)* possa partecipare più intensamente al regime del proprio paese.

Questa posizione mentale — assai diversa da quella di un secolo o di mezzo secolo fa quando non pochi fra i cattolici non accettavano il regime costituzionale democratico come diritto di popolo —, è anche diversa da quella di coloro che, pur ammettendola come stato di fatto e non come teoria, partecipano alla vita amministrativa e politica a puro scopo difensivo di principî religiosi ed etici e di interessi legittimi, senza per questo idealmente aderirvi, temendo che ciò fosse lo stesso che dare l'adesione alla teoria liberale, che essi escludono.

I popolari invece (con questo nome comprendo anche le altre denominazioni a carattere politico-costituzionale dei cattolici come cristiano-sociali, democratici-cristiani, popolari-sociali e simili) sostengono il regime costituzionale democratico, in quanto rappresentanza politica del popolo e partecipazione diretta alla vita amministrativa statale; senza che per questo riconoscano e accettino la concezione razionalista dello stato moderno, detto anche stato liberale. La nostra concezione statale, si rifà alla tradizione del pensiero scolastico; per noi, lo stato è l'organizzazione politica della società umana, ai fini naturali della convivenza, e presuppone i limiti del diritto di natura. Ha quindi funzioni etiche (non vi è diritto senza morale), ma non è un *primo-etico-sociale*; ed ha fini collettivi, ma non è un *assoluto-collettivo*.

11. - Il regime democratico ha la sua base nella concezione delle libertà fondamentali; queste furono precisate, nel periodo costituzionale, in libertà di pensiero, di riunione, di stampa, di voto, di culti.

Nessuna libertà è senza limiti perchè diverrebbe licenza; ma

la oggettività e la precisione dei limiti evita l'arbitrio. Entro queste colonne d'Ercole, nessuno può disconoscere che le libertà civili van tutelate e invocate; e noi popolari ne siamo ardenti difensori anche contro i regimi monopolistici che derivano dallo stato panteista. E non solo perchè, nella maggior parte del casi, noi rappresentiamo una minoranza che vuole tutelare una somma di diritti e di interessi spirituali e materiali, che solo il regime di libertà può favorire; ma anche perchè la libertà è un bene dinamico della vita sociale, che con tutte le conseguenze negative, è da preferire ad ogni altro regime di coercizione; e infine perchè le libertà politiche rispondono ad uno stato di evoluzione della società civile, e il sopprimerle creerebbe maggiori mali e fomiti a maggiori turbamenti. Se in regimi assoluti, nel clima storico che li rende necessari o utili, possono, per normalizzare la vita sociale, operare freni coercitivi esterni; in regimi costituzionali operano altri freni, meno giuridici e più morali; e nella dinamica della libertà agiscono energie ristoratrici del male sociale.

Questa concezione non è fondata su criteri di semplice relativismo storico, cioè di un adattamento degli istituti ai fatti, senza una valutazione del fondamento etico e giuridico degli istituti stessi; ma è fondata sopra i due fattori, l'etico-giuridico e lo storico, in una convergenza sintetica.

Coloro che temono che la libertà divenga licenza, sia nel campo etico che in quello politico, e quindi spesso (anche senza negarla) hanno paura della stessa libertà, confondono purtroppo l'essenza della libertà con l'abuso che se ne fa (come di tutte le facoltà umane) senza che l'opera dell'autorità o quella delle altre forze morali arrivino ad arginarne l'eccesso. Se ciò avviene in forma collettiva e duratura, determina le reazioni, che possono arrivare a ristabilire un certo equilibrio. Lo stesso è a dirsi se si abusa dell'autorità; questo è un fenomeno più pernicioso, perchè più ordinato, più intelligente e più efficace, e le reazioni sono più gravi e piene di pericoli. La storia ha indici indubbi che l'abuso dell'autorità arriva a maggiori eccessi che l'abuso della libertà.

In ciò la dottrina cattolica non contraddice al pragmatismo politico; l'esperienza del fatto vissuto e concreto ha dato alla concezione teorica una riprova che non è di semplice relativismo storico.

12. - Il regime costituzionale rappresentativo, le libertà civili e politiche entrano quindi nel sistema del « popolarismo » come elementi necessari, sia come istituti giuridico-politici, sia come istituti storici, cioè in quanto adatti alla civiltà presente e alle necessità della vita nazionale.

La differenza e il contrasto con la concezione liberale democratica quindi non sta nella sostanza realistica dell'istituto; sta invece nella valutazione teorica e nelle conseguenze logiche di tale valutazione.

I liberali adeguano la società con lo stato, lo stato con il regime; quindi parlano di stato liberale come un *quid* assoluto, etico, giuridico, economico e politico; e per poggiare sopra un saldo fondamento, che non faccia traballare l'*assoluto* (il *pan*), ricorrono alla sovranità popolare, come coscienza dinamica e forza immanente dello stato. Anche sulla teoria della *sovranità popolare* occorre fare una discriminazione fra noi e i liberali; noi ammettiamo che il popolo, partecipando all'atto formativo del regime e costitutivo dell'organo legislativo, eserciti un atto di sovranità, pari a quello che esercita il capo dello stato quando nomina il governo popolare, e quindi in questo senso si può parlare di sovranità popolare in regime costituzionale. Noi non ammettiamo che il popolo sia fonte assoluta di autorità e di sovranità quale principio etico-giuridico; allo stesso modo che non ammettiamo che lo sia il monarca o l'imperatore; sono mezzi l'uno e l'altro perchè l'autorità si esprima e si concretizzi in una società organizzata (quale è lo stato) con le leggi tradizionali storiche ed evolutive della propria organizzazione. Il consenso, tacito o espresso, del popolo, è la partecipazione morale alla forma di regime e alla sua efficacia storica; il dissenso, legittimo o rivoluzionario, esprime un momento dinamico; nell'un caso e nell'altro, il diritto e il fatto possono confondersi o possono stare in contrasto. Nessuna ragione assoluta — come ha creduto il liberalismo — risiede nel popolo, come unica fonte del diritto e come principio etico dello stato.

Perciò, per noi, lo stato, in quanto società organizzata politicamente, è diverso dalla società e non si confonde col regime; non vi è quindi uno stato liberale o uno stato fascista o simili; vi è uno stato a regime liberale, a regime democratico, o a

regime assoluto e così via; ma lo stato esiste con qualsiasi regime; e nella sua natura fondamentale e nelle sue facoltà naturali, con qualsiasi regime è sempre lo stesso.

I popolari quindi nel senso suesposto ammettono la sovranità popolare (frase storica) come partecipazione popolare, diretta alla formazione del regime e all'esercizio costituzionale (suffragio-petizione-referendum e simili) e come adeguazione più intima della coscienza popolare alla vita politica del paese.

13. - Questa la notevole differenza teorica fra noi e i liberali-democratici; differenza che ci pone nettamente contro le conseguenze pratiche della loro concezione nella vita statale. Essi sono arrivati all'accentramento statale, sia come difesa dell'autorità dalle iniziative libere, sia come spirito di dominio, sia come credo nell'assoluto statale. Noi popolari, conseguentemente alla nostra concezione statale, combattiamo ogni forma di accentramento, sia perchè crediamo che nella società vi sono diritti individuali e sociali, da riconoscersi e da garantirsi da parte dello stato, e anche da regolarsi per quanto riguarda la loro incidenza politica, ma da non potersi nè violare, nè sopprimere; sia perchè il gioco delle libertà e delle autonomie sprigiona forze vitali ed energie sempre nuove, che nel rapporto con lo stato (cioè con un'organizzazione preordinata e ordinata) sono l'elemento dinamico di fronte all'elemento statico. Noi oggi combattiamo per l'autonomia della famiglia, della scuola, della chiesa, degli enti locali, dell'economia — contro i tentativi di accentramenti o di subordinazioni giurisdizionaliste — la battaglia della libertà.

Così a spiegare i termini che uso nei miei discorsi come popolare mi proclamo *democratico*, anzi *democratico-cristiano*, e ciò risponde alle premesse teoriche già esposte; e per le stesse premesse combatto lo stato *democratico-panteista*; accetto, anzi sostengo la libertà, ne esalto il motto di combattimento « *libertas* » preso dal partito popolare italiano, inserito nello scudo crociato, e combatto la concezione liberale individuale antiorganica, atomistica, che si fonda sulla sovranità popolare come fonte assoluta di diritto.

La concezione statale popolare — messa in antitesi con la

concezione teorica e con la pratica realistica in Italia, specialmente nel periodo del governo della democrazia — ha fatto affermare il partito popolare italiano al suo sorgere, in una posizione centrale fra destra e sinistra politica, nella dinamica della lotta iniziata nel dopoguerra, quale fu prevista nel mio discorso del 17 novembre 1918 tenuto a Milano (\*): con il quale si preludeva al primo appello del partito « ai liberi e forti » (\*\*\*) e quale risulta dallo spirito e dagli indirizzi di questi sei discorsi che sono qui raccolti, come studio della realtà ed insieme come motivi di battaglie politiche.

## II.

14. - Ci si accusa di volere, con la nostra teoria, disintegrare lo stato, svuotandolo di contenuto etico, e quindi di autorità nazionale. L'errore sta nell'equivoco fondamentale suesposto, che trae origine dalla diversa comprensione della parola stato. Questa non può indicare altro che l'organizzazione politica della società in un determinato territorio, che oggi si concepisce in atto o anche in potenza, come nucleo o famiglia nazionale. In quanto tale, mentre comprende tutta la società unificata nella nazione; non ne esprime direttamente tutte le ragioni sociali: solo o li rappresenta o li tutela o li dirige o li integra o li garantisce o li lascia al libero svolgimento delle diverse attività individuali od associate.

Lo stato e la società non si identificano; ma lo stato in tanto è più perfetto in quanto rappresenta ed esprime gli elementi vari e diversi costituenti la società, e ne aiuta a sviluppare le insite energie in un continuo sforzo progressivo. Che sia così, la storia ce ne dà la più larga riprova, dimostra che lo stato primitivo limitava le sue funzioni ad assommare le forze di difesa armata, mentre per il resto si confondeva con la famiglia o con il sacerdozio, che avevano forze giuridica, etica ed economica prevalenti ed assorbenti; mentre, nel progresso di elaborazione millenaria, con la stabilizzazione locale in città e

---

(\*) v. pagg. 32-58.

(\*\*) v. pagg. 66-69.

province, con la regolamentazione economica, con la formazione di caste e di classi, con la concretizzazione della legge scritta, la risultante politica e organizzativa dello stato assume figura, rapporti, ragioni più precise e complesse. Ma guai se tutte le forze sociali fossero comprese e assommate nello stato, spesso mezzo di dominio tirannico e personale, espressione di caste e di interessi; guai, se tutti gli strumenti di vita sociale fossero in mano dei detentori del potere politico, a danno di quegli altri organismi viventi (famiglia, comune, scuole, università, chiese, enti pii, per usare una fraseologia moderna, ma che in ogni epoca e presso ogni popolo hanno termini correlativi a esprimere organismi e forze vive sociali); il progresso sociale e la civiltà umana avrebbero avuto e avrebbero un arresto formidabile, come di fatti è avvenuto in periodi di intollerabile tirannide e di soffocamento di popoli oppressi.

Le lotte medievali contro imperatori e contro papi (come autorità civili) per i privilegi e le autonomie di università e di comuni; le lotte fra re e baroni per la conservazione di diritti tradizionali e di preminenze feudali — dato il periodo storico e la incertezza politica di organismi e di autorità — erano mezzi naturali per la difesa di quelle elementari libertà, che, nel circoscritto vivere civile e nell'ambiente allora assai limitato delle attività umane, garantivano lo svolgersi della civiltà del tempo. Nessuno vorrà sostenere che lo stato, come organismo collettivo, sia sorto dopo la rivoluzione francese; del resto si potrebbe rifare la questione nei rapporti con lo stato napoleonico in Francia, o con gli stati e staterelli prima dell'unità italiana, e con lo stato degli Asburgo o degli Hohenzollern o dello Czar delle Russie.

15. - Parliamo dello stato moderno: forse, perchè è costituzionale e liberale, si identifica con la società, mentre prima, storicamente, non vi si identificava? Ma quale causa avrebbe prodotto ciò? Forse la volontà collettiva espressa in un voto politico? Questo voto è di una minoranza; l'Italia solo nel 1913 ha attuato il suffragio universale maschile e non ha ancora il suffragio universale femminile; una volontà adunque simbolica la costituzionale; ma questa è legge positiva, convenzione, re-

gime modificabile; non sarebbe mai l'atto creativo (è bene dire così) dello stato primo-etico, ragione assoluta! Se oggi i fascisti credono di sostituire il regime liberale (lo chiamano stato liberale) per inaugurare, non sappiamo esattamente ancora su quali principî, altro regime, che essi chiamano « stato fascista », ciò non può rappresentare altro che un processo storico e una evoluzione o involuzione di istituti (secondo i punti di vista) o un metodo di governo o una diversa posizione degli elementi sociali, per tendere ad un equilibrio di forze o ad una sovrapposizione di alcune forze su altre; non può mai toccare la sostanza, le ragioni, i limiti dello stato, che, nel variare di organizzazione, sono fondamentali e posti da natura al disopra delle volubili volontà umane, delle lotte e delle passioni civili.

È vero, questi limiti naturali sono spesso soverchiati; tutta la storia della schiavitù, anche presso popoli civili, anche regolata da leggi, è una prova delle enormi deviazioni etiche permanenti dello spirito umano, individuale e collettivo. Le leggi dello stato dei Soviets in Russia sul regime familiare valgono quanto le aberrazioni etiche della rivoluzione francese. Si dirà che le rivoluzioni segnano periodi di turbamento, che nel trasformare istituti pubblici esse arrivano ad eccessi, che prima legalizzano e poi modificano. Però, coloro che affermano l'assoluto etico dello stato non possono logicamente distinguere fra la potenza e l'atto, fra la norma e la risultante, fra la teoria e la pratica, perchè logicamente l'assoluto è sempre in atto e l'idea è sempre realtà. Infatti in quale momento lo stato non è stato? l'assoluto non è assoluto? Il primo etico non è primo etico? Se vi è questo momento, sia nella barbarie della schiavitù, sia nella fucina della rivoluzione, sia nel traviamiento dell'assolutismo, non c'è più lo stato primo assoluto e lo stato primo etico; c'è solo la storia umana che si evolve nel relativismo di causa ed effetto, nel realismo della potenza divenuta atto, nel dualismo dell'etica naturale in contrasto con l'egoismo umano.

16. - Lo stato partecipa, è organo attivo, il primo organo sociale naturale in questo svolgersi dinamico della società umana attraverso lo spazio e il tempo, in questo perpetuo realizzarsi della vita associata degli uomini. Come tale, è anch'esso un organo



etico, o meglio ha funzioni etiche, come tutti gli organi sociali naturali, in primo luogo la famiglia. Perchè lo stato, in quanto è l'organizzazione politica della società, non può non basarsi sopra elementi morali, che formano il substrato del diritto. Questo è elaborato dalla dura esperienza dei popoli, come una legge costante di rapporti, adattabile e perfettibile, ma che scaturisce dalla natura. Come non si nega la legge fisica dei corpi, legge assoluta e relativa insieme, legge costante e nella specificazione e trasformazione dei corpi (fatta per cause naturali o per arte e scienza con sempre nuovi rapporti di causalità); così non si può negare che dalla legge fondamentale e naturale dell'uomo, conservazione dell'individuo e della specie (vita individuale e vita collettiva), sorga la ragione sostanziale dei rapporti naturali, dai più elementari ai più complessi, che si compendiano nella espressione di S. Paolo: *ut sobrie* (verso sè) *et juste* (verso gli altri) *et pie* (verso Dio) *vivamus in hoc seculo*. Svolgendo questa legge naturale, nella sua dinamica, si arriva all'organizzazione più complessa e completa della vita sociale. Il fondamento dei rapporti umani è nella giustizia e nell'amore del prossimo, etica e giure insieme, e l'organizzazione si basa sull'equilibrio fra autorità e libertà.

Questi non sono schemi ideali, ma valori reali e permanenti. Quale che sia il grado di sviluppo di un nucleo sociale, la sua cultura, lo svolgimento economico e l'importanza politica e militare; quali che siano le forme di regime, rispondenti alle condizioni della civiltà in atto e in evoluzione, in ciascuno stato non possono mancare i presupposti etici della sua costituzione giuridica, perchè derivano dalla legge di natura che è insita nell'uomo come animale ragionevole e politico e sociale (che in questo caso è lo stesso); e in tanto questi presupposti etici saranno resi realtà vissuta, in quanto lo stato meglio adempie alle sue funzioni, principale quella giuridica per la tutela e garanzia dei rapporti privati e pubblici e per il miglioramento del costume. Siffatta funzione etica dello stato non è che una naturale derivazione della sua ragion d'essere e degli scopi che in una ordinata società possono raggiungersi; non in quanto lo stato crea il diritto e la morale, ma in quanto ne concretizza il fatto nel campo politico.

Tale concretizzazione risponde a quel complesso di cultura, credenza, usi, tradizioni, valutazioni, interessi, ambiente, clima morale, che la storia di un popolo accumula non solo nella coscienza collettiva, ma che fa inconsciamente vivere nella stessa struttura psico-fisica di ciascuna razza e di ciascun individuo. E quanto più sviluppata è tale coscienza collettiva e più vivo il senso di solidarietà, quanto più estesa è la cultura, più partecipe è il popolo al governo pubblico, e più riconosciuti sono i valori etici, tanto più progredita è la nazione, meglio organizzato lo stato e più rispondente ai bisogni generali.

17. - Sotto questo aspetto storico, falsano la coscienza generale dell'epoca presente coloro che la vogliono avulsa e in contrasto con la civiltà greco-romano-cristiana, che è la grande tradizione di tutti i popoli civili. E se da più di un secolo tale civiltà si è sviluppata nel clima razionalista, ha fatto sempre sentir l'influenza di quanto tre millenni hanno accumulato in noi: il nostro diritto civile e penale si è evoluto, ma non tradisce le sue origini; l'etica naturale, anche nell'attenuazione di certi valori morali, è espressa dalla tradizione; lo svolgimento costituzionale degli istituti liberali presuppone una virtù etica che si innesta nel cristianesimo; nel viver politico molte forze sono quelle che la civiltà cristiana, e il cattolicesimo specialmente, hanno impresso del loro suggello. La chiesa — come tradizione di cultura, di arte, di influenza sugli istituti e sull'economia — vive anche là donde è stata cacciata. Tutto ciò è una forza morale e sociale perchè è storia e realtà.

La rivoluzione razionalista voleva creare un nuovo ordine, annullando il precedente; credeva poter fare *tabula rasa* per il nuovo edificio statale; ma le tradizioni della nostra civiltà sono ripullulate dalle macerie delle cose distrutte; e mentre il nuovo si è innestato all'antico, secondo il ritmo dei bisogni e delle esigenze di una vita sociale e politica che ha allargato la sua cerchia d'azione; gli elementi di civiltà si sono ricongiunti in un nesso storico insolubile, mentre le energie perenni di vita vanno operando nel corpo sociale indipendentemente o anche contro lo stato. Perchè questo, come organizzazione in atto, può essere più o meno espressione della civiltà di un popolo; può, in con-

seguenza, modificare i suoi organi e sviluppare le sue leggi, per arrivare sempre meglio ad una maggiore adeguazione col ritmo della civiltà e ad una più completa assimilazione delle energie sociali.

In questo crogiolo storico i valori etici possono essere, più o meno bene, espressi e regolati nella loro incidenza politica; l'istinto collettivo e la perfettibilità umana impongono che lo sforzo per una migliore adeguazione sia perenne e costante, arrivi alle più lontane plaghe dove esistano nuclei di popolazioni e pulsioni una vita. In questo sforzo sociale ogni energia spontanea o riflessa, individuale od organica, piglia il suo posto e assume il suo valore. Lo stato, in quanto è la più alta espressione organizzativa naturale della società umana, esprime, valorizza, coordina, regola queste energie, non nella loro ragione autonoma o personale (libertà), ma in quanto divengono espressione di rapporti pubblici o privati, che una regola (legge) limita e garantisce.

\*\*\*

18. - Precisata così la funzione etica dello stato, la risposta a coloro che ne temono la disintegrazione e l'indebolimento è implicita e insieme chiara: non vi è disintegrazione dove non non vi è scompaginamento e sottrazione dei fattori sostanziali; il resto è stato aggiunto ovvero è stato usurpato dalla prevalenza di quell'organo che può tradurre in legge il volere, e può trasformare la legge in espressione di forza. Perciò oggi la lotta dei popolari è contro lo stato accentratore, monopolista, burocratizzato, assoluto. Non per disintegrarlo, ma per ridurlo nei termini di equazione con la società nazionale, che dopo aver acquistata la sua unità sente il disagio, l'impaccio, la paralisi dell'organizzazione centralista, e vuole sviluppare meglio le sue energie individuali, locali e spirituali, in rispondenza al loro interno dinamismo.

Le correnti politiche rappresentano questo flusso e riflusso di energie, nel perpetuo divenire e realizzarsi della società umana. Anzi, perchè il ritmo della società venga normalizzato, occorre uno sforzo più sensibile, e qualche volta eccezionale dei partiti, fino a forme rivoluzionarie (il dopo guerra ha portato

un clima di violenza); ma le idee generali prevengono o sintetizzano i fatti, come moventi e come regolatrici.

Nel mio discorso di Firenze (gennaio 1922) accennavo alle tre correnti antistatali: il socialismo, il popolarismo, il fascismo. Quest'ultimo è prevalso come metodo e come governo; la sua caratteristica (come quella dei nazionalisti) è di essere un partito anti-democratico. Deriva ciò dal modo e intensità della reazione, ovvero dalla negazione dei principî costituzionali e potenzialmente democratici acquisiti in Italia insieme alla nostra unità nazionale?

L'opera di disincaglio dello stato da tutte le superfetazioni create dal parlamentarismo democratico, spesso demagogico, sotto la pressione socialista, giova — è vero — a sgombrare il terreno da inutili inciampi; ma la non perfetta percezione della crisi, il timore di indebolire lo stato e forse anche la sopravvalutazione del potere politico, li fa tendere non solo ad un più forte accentramento amministrativo, ma anche a tentativi di riforme istituzionali in senso anti-liberale.

Che questa sia la concezione dello *stato fascista*, non può ancora affermarsi con sicurezza, perchè il fascismo più che sistema è metodo; però nel rapporto del metodo con l'oggetto dell'azione si sente l'istinto del dominio che vuole assommare o accentrare per infondere alla vita politica il proprio ritmo, e ciò è conseguenza logica; che questa arrivi alla limitazione delle libertà, come forma pratica più che teorica, può essere spiegabile nel periodo del rivolgimento; che si voglia poi variare la forma del regime costituzionale, non sembra ancora acquisito dalla pubblica opinione. Certo, non si può affermare che il fascismo rappresenti una classe e una economia nuova, che faccia una politica propria e che crei quindi una filosofia che la valorizzi in nuovi istituti.

Una delle ragioni fondamentali degli ordinamenti statali è lo stadio della struttura e dello sviluppo economico della società. La grande industria e la rapidità dei commerci han reso necessari i grandi stati, ed han contribuito ad elevare le masse popolari a un tenore di vita e di cultura, che li fa partecipi necessari della vita nazionale.

Il regime assoluto della Russia degli Czar, a parte i tentativi

di attenuazione, non poteva essere trasportato in Europa. Oggi le economie in crisi negli stati vinti o fanno precipitare nell'anarchia o rendono instabili i governi; sì che sono possibili i tentativi detti di restaurazione, che possono anche tendere verso forme più o meno larvate di dittatura e di assolutismo. Il periodo napoleonico va studiato sotto questo aspetto, come conseguente alla rivoluzione francese. Però, quando un popolo ha una vera forma morale (che è la sintesi di tutte le forze attive dentro e ai margini dello stato) le affermazioni ideali, le conquiste di pensiero, le ragioni storiche e gli interessi economici collettivi, reagiscono; o inserendosi nelle nuove forme politiche o soverchiandole, nella lotta per ulteriori trasformazioni.

Oggi l'Italia — se attraversa una propria crisi economica, morale e istituzionale — non per questo ha variato la sua struttura economica, nè ha mutato gli elementi interiori del suo divenire, nè ha perduto la ragion d'essere della sua costituzione: la democrazia intesa come regime di popolo. È l'orientamento statale che deve modificarsi, è l'eccesso e la degenerazione della funzionalità dello stato che deve correggersi e rinnovarsi, insieme al costume politico del paese; perchè i valori spirituali, economici e politici siano meglio utilizzati e rispondano più intimamente alle esigenze vitali del nostro popolo.

La battaglia che il partito popolare ha iniziato quattro anni fa per la riforma statale — che fermenta nel travaglio del dopo guerra e che ha le sue espressioni nella crisi economica e nella crisi politica, battaglia fatta sopra un programma organico e con precisi obiettivi — ha incontrato gli ostacoli di un dopo guerra bolscevizzato e della conseguente reazione fascista; ostacoli in gran parte su terreno economico, mentre la lotta era e non poteva essere che politica e morale insieme.

Il fascismo, arrivato al potere, va abbandonando (almeno al centro) il metodo violento che lo ha reso efficiente, e cerca opportunamente consensi all'agire governativo per poter esser di fatto una forza morale riformatrice e rinnovatrice.

La crisi nostra è più profonda di ogni atteggiamento e posizione di partiti; e non può essere risolta che con intenso e diuturno lavoro, con impegno volitivo e sforzo collettivo, imposti dall'istinto di salvezza. Nessuno può presumere di avere

un monopolio di questa attività autogenetica, nessuno può identificarsi col principio vitale: tanto la cooperazione delle forze, quanto la lotta dei contrasti vale ai fini della rigenerazione; la voce delle minoranze spesso è più operativa del plauso delle maggioranze. Occorre la *reductio ad unum* per vitalità organica, occorre la *coesistentia plurium* per valore di libertà.

19. - Più volte, nella critica fatta ai miei discorsi, si assume che io pretenda che la rigenerazione del nostro paese venga dalla riforma schematica ed esteriore degli organi istituzionali statali o decentrati, e che la mia riforma sia di carattere formalistico, non interiore e perciò non rigenerativo. Chi, scevro da preconcetti, leggerà questo libro, noterà lo sforzo di unire insieme sostanza e forma, valore intimo ed esterno involucro, principio dinamico e stabilizzazione organica. La riforma statale parte dal basso come consenso, lotta, dinamismo; scende dall'alto come attuazione; viene dall'intimo come tendenza spirituale espressa e sintetizzata; è tradotta e adattata nel contingente dell'azione politica direttiva.

Non si può assolutamente prescindere dalla forma, cioè dall'organamento istituzionale centrale e periferico e dalla espressione esteriore, ordinata e gerarchica degli istituti sociali; ed è stoltezza pensare che possa attuarsi una riforma semplicemente morale ed intima, senza che tocchi la natura, i limiti e le forme costitutive degli enti pubblici. D'altra parte è pur vero che deve modificarsi l'orientamento spirituale e il contenuto etico e sociale dell'attività nazionale. Ed è in questo campo che l'azione popolare si è esplicitata e si esplica con maggiore intensità; i miei discorsi ne chiariscono gli indirizzi teorici e pratici.

Nel suesposto duplice senso della riforma statale si inserisce oggi un esperimento audace cui non mancano consensi; però manca la convinzione dell'intelletto, per il dubbio non tanto sugli uomini o sul metodo, quanto sulle idee direttive. Ci ripugna credere che si tenda all'assolutismo larvato o all'oligarchia dominatrice o al conservatorismo economico.

20. - Una nota costante nel fascismo è quella della valorizzazione nazionale: se ciò indica la migliore adeguazione della

società nei suoi valori interni, si confonde con la valorizzazione statale: se ciò indica la lotta agli elementi di disgregazione, quali sono i partiti anarcoidi, ciò ricade nella posizione politica dei partiti in confronto alla legge comune (nessuno pensa a leggi di eccezione tranne nel caso che lo stato o l'ordine siano in pericolo); se ciò si riferisce ai rapporti con altri stati, ciò coincide con gli indirizzi di politica estera.

Sotto questo triplice aspetto, certo è che nel valore storico di un popolo, nella sua stessa tradizione, nella concezione della propria autonomia e indipendenza, nella coscienza della propria missione e nella ragione di civiltà, si identifica lo sforzo nazionale a conservare istituti tradizionali, posizioni morali e politiche tanto all'interno che all'estero. Il miglioramento morale culturale ed economico, lo svolgimento di libere istituzioni, la stessa struttura fisica della popolazione vanno curati con tutti i mezzi; in tanto un popolo è cosciente della sua forza, in quanto meglio partecipa alla vita collettiva, se di fatto tale vita è comunicata da ogni parte ad ogni parte.

Prima erano i regni; le nazioni come unità politiche sono un prodotto della democrazia, cioè del governo popolare. Sotto questo aspetto, il nazionalismo dovrebbe negare l'imperialismo; perchè ammesso che ogni nazione civile, cioè arrivata al suo grado di civiltà e di autonomia, ha diritto a governarsi e valorizzarsi; per ciò stesso non può non riconoscere il medesimo diritto ad altra nazione che si trovi o che arrivi a tale grado, e che si sviluppi nello stesso senso. L'imperialismo, come dominio su popoli civili o meglio che hanno coscienza di sè, è la soppressione del nazionalismo altrui. La civiltà progredita può dividere la Svezia dalla Norvegia, l'Irlanda dall'Inghilterra, può far ritornare a vita la Polonia e la Boemia, non ammette che la Francia disintegri la Germania e tenti larvate annessioni, o che la Russia miri a riprendersi la Polonia.

Però il fascismo, con l'unirsi e quasi confondersi col nazionalismo, può compromettere la riforma statale, per quello spirito *panico* che dallo stato democratico panteista passa alla nazione deificata, come espressione di tutte le forze non solo esteriori e formali, ma interiori e spirituali. Anche la politica estera, guardata attraverso l'exasperazione nazionalista, può

essere compromessa nelle avventure di alleanze militari o di sfruttamenti capitalistici.

\*\*\*

21. - Oggi, per gli eccessi di un internazionalismo che nega la patria, perchè la identifica con la società borghese o capitalista, molti tendono a svalutare e a combattere qualsiasi movimento internazionale. Ora, per il fatto che lo stato non è tutta la società, non può affatto negarsi, che entro i limiti dei fini morali, sociali, economici, politici della società, possa ammettersi una comunione fra persone e organismi di diversi stati (si esclude, s'intende, il caso di stati belligeranti, ai fini della difesa). Così non può negarsi oggi un contatto, non dico nel campo religioso, intellettuale ed economico, ma anche nel campo politico.

Vi sono dei pericoli; certo, in ogni fatto umano interno o esterno vi sono pericoli o deficienze, perfino nelle intese economiche; un *trust* di olii o di petroli, una banca internazionale possono in un determinato momento non rispondere agli interessi generali. Però il bene sociale in queste interferenze e contatti umani è immenso. Altrimenti il cristianesimo non sarebbe mai uscito dalla Giudea; la scienza non sarebbe divenuta universale; l'economia sarebbe cristallizzata entro le barriere statali. Perfino il nostro risorgimento non avrebbe avuto mezzi e contatti possibili ai fini unitari e nazionali. Oggi si combattono le internazionali operaie; e in quel che esse contengono di anti-statale, cioè di contrario alle leggi e all'ordine pubblico, possono dar luogo ad azione specifica; ma il contatto della famiglia operaia non può essere negato, come non è negato l'internazionalismo industriale o agrario.

22. - Le forze umane tendono all'infinito; e come nel tempo si protendono verso il futuro con il nesso indissolubile di cause ed effetti, come se mai venisse meno la vita degli individui, che si perpetuano nelle generazioni; così nello spazio, tendono ad estendersi con il maggior numero di relazioni e di contatti, in una reciproca rifrazione di pensiero e di attività, come se mai



vi fossero limiti. Ma limiti vi sono: lingua, razza, interessi, religione, cultura, politica; l'istinto impone che i limiti siano non soppressi nè violati, ma superati nella possibilità di maggiore comunione.

La tendenza internazionale moderna trae la sua origine e la sua forza da una maggiore democratizzazione delle nazioni: l'ufficio centrale del lavoro a Ginevra è un tentativo di normalizzazione internazionale delle correnti operaie; la società delle nazioni, pur priva di autorità e di sanzioni autonome, è lo sviluppo di un processo storico e ideale di una certa importanza.

Però, pur concedendo molto all'idealismo pacifista e alle correnti democratiche, bisogna convenire che la società delle nazioni non ha ancora una salda base nella coscienza collettiva tale da conferirle autorità; perchè mentre rimane un tentativo permanente di far vagliare da un corpo rappresentativo e diplomatico, di studiosi e di interessati, i problemi dei rapporti interstatali, non supera però il valore degli elementi costitutivi, e quindi non ne diventa un organo di sintesi che abbia carattere autonomo e responsabile.

Le forze internazionali storicamente reali o possibili, sono la *chiesa*, forza religioso-morale, l'*impero*, forza politico-militare. Il *popolo*, come forza politica valorizzata dalla evoluzione democratica, non passa ancora i confini della nazione e non si traduce nel gioco internazionale nella *reductio ad unum*, cioè nella valutazione specifica di un organismo superiore. Lo sarà in seguito e i posteri vedranno un medio evo di popolo, ove ci sia una forza pari a quella del pastorale e della spada?

Quando la riforma spezzò l'unità di coscienza e di pensiero del popolo europeo, tolse ogni possibilità di unione internazionale politica e creò il governo assoluto e le monarchie; quando la rivoluzione francese sanzionò lo scisma razionalista, tolse ogni possibilità di intesa internazionale morale, e diede luogo ai governi nazionali. Oggi la grande guerra ha spezzato anche la solidarietà economica fra i popoli: invano si cerca una pace internazionale sul terreno democratico. Si rifarà il cammino per una unità non formale dei popoli civili?

La storia ha le sue soluzioni e i suoi spostamenti. Si dice che la civiltà europea emigri in America, perchè ivi si sono accu-

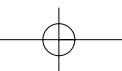
mulate le ricchezze del mondo; si dice che l'America divenga il centro di irradiazione di quella grande civiltà storica (che coincide e che è satura di cristianesimo) la quale ha avuto per base l'Europa e come centro l'Italia, sede del papato; e che polarizzi il vecchio mondo asiatico e quello nuovo australiano. Si dice che, come le grandi civiltà asiatiche, egiziana, greca, cedettero all'Europa romana e cristiana; così questa ormai si esaurisce e cede all'America. Forse nel campo della economia potrà il rivolgimento avverarsi; ma la civiltà europea è sostanzialmente cattolica, e questa forza di rinnovamento etico, culturale, spirituale ha la sede centrale a Roma, mantiene ancora la sua unificazione e la polarizzazione, è e resterà fonte di vita, quando anche la catastrofe economica farà sentire i suoi effetti di imbarbarimento. La *reductio ad unum* religiosa rimane nelle ore tragiche dell'Europa, quando anche verrà spezzata ogni solidarietà economica e civile.

Il torto dell'Italia unificata fu quello di voler staccare il nostro paese dalla vitalità cattolica, come pensiero vissuto e come indirizzo politico; fu perfino appoggiato indirettamente il tentativo di protestantizzazione tedesca o anglo-sassone. L'antitiericalismo massonico fu per parecchio tempo quasi espressione del nuovo stato, non certo del paese. Il periodo è superato, benchè la questione giuridica fra stato e chiesa non sia risolta.

Altro errore sarebbe quello di tentare di fare della religione uno strumento di governo o di tentare di attenuare l'autonomia pratica della chiesa, e fornire così il pretesto per farla credere alleata di determinate classi dominanti.

La chiesa, al di fuori di ogni lotta politica e di ogni forma di governo, per la sua funzione come centro spirituale del mondo cattolico (che nello spirito evangelico vuol dire tutto il mondo), rende all'Italia un servizio immenso; la rende quasi partecipe indirettamente sul piano morale della sua stessa influenza e ne sviluppa una convergenza di pensiero e di attitudini culturali, artistiche e spirituali, che vivono senza tramonto.

Quando la storia potrà riunire insieme le forze internazionali dei popoli civili, cioè cristiani?



### III.

23. - Il *popolarismo* in genere, anche al di fuori di una concreta azione di parte, vuol essere una traduzione pratica nelle contingenze politiche del paese di questa concezione statale, come teoria e come storia, in Europa e specialmente in Italia.

Il *popolarismo* italiano ha avuto il clima del dopo guerra; ed ha perciò specificato, nella lotta contro il socialismo e contro la democrazia liberale, la sua riforma statale e i suoi indirizzi politici. Gli atti più espressivi del pensiero collettivo del partito sono gli « appelli » riportati in appendice (\*): essi vanno dalla prima affermazione, chiara e sintetica, della posizione presa contro lo stato accentratore, alle manifestazioni più concrete di queste idee programmatiche nello svolgersi della lotta politica.

A queste direttive ho tentato di dare una interpretazione storica e polemica con i miei discorsi.

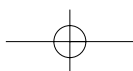
Il primo, « *Crisi economica e crisi politica* », fu pronunciato a Milano nell'ottobre del '20, appena dopo l'occupazione delle fabbriche e il più duro esperimento bolscevico, quando Giolitti aveva tentato domare le sinistre neutraliste con l'inchiesta sulla guerra e i provvedimenti finanziari. È l'analisi delle condizioni generali del paese nel dopo-guerra, quando si tentavano i primi esperimenti delle nostre attività. Segnavo chiaramente la posizione politica del partito popolare italiano di fronte al socialismo invadente e nei rapporti con lo stato ipertrofico e indebolito, nella doppia crisi economica e politica.

Il secondo, « *Parlamento e politica* », in occasione della lotta elettorale politica del maggio '21, precisa la funzione del parlamento e il programma da svolgere; è il più polemico, e concretizza ancora più la posizione autonoma del partito popolare italiano e la sua azione per la riforma dello stato sulla base delle *libertà* economica, organica e morale.

Il terzo, « *La regione e le autonomie locali* », è la relazione fatta al terzo congresso nazionale del partito tenuto a Venezia nell'ottobre '21. In esso, le idee esposte negli altri discorsi come

---

(\*) Qui si omettono, tranne quelli inseriti nella prima parte.



in iscorcio o come presupposto — riguardo la natura e la funzione della regione e degli altri enti locali — sono prospettate nel complesso di una riforma, che i popolari sostengono contro il pensiero prevalente del centralismo statale.

Il quarto, « *Crisi e rinnovamento dello stato* », tenuto a Firenze nel gennaio '22, riesamina il medesimo problema della crisi statale nei suoi fattori intellettuali, morali e storici; e in confronto ai movimenti concreti del socialismo, del fascismo e del popolarismo, prospetta in sintesi il pensiero popolare, non solo formale ma sostanziale, e nel nesso che vi è fra politica ed economia. Questo discorso voleva essere una presa di posizione, nel precipitare degli avvenimenti. Il discorso di Torino del passato dicembre, « *Rivoluzione e ricostruzione* », può dirsi una continuazione del precedente, sotto l'aspetto nuovo della conquista del potere fatta dal fascismo e delle cause del fatto rivoluzionario, dal punto di vista storico e politico; il programma di ricostruzione popolare si impernia sulla riforma dello stato, il risanamento finanziario, le pubbliche libertà, la valorizzazione politica e l'unificazione spirituale.

Ho aggiunto infine un discorso che potrebbe sembrare di carattere particolare, « *Il mezzogiorno e la politica italiana* », tenuto in questi giorni a Napoli; ma è di fatto un discorso di politica generale, sia dal punto di vista dell'organamento statale (nel riferimento pratico degli indirizzi generali sostenuti dai popolari), sia dal punto di vista della realtà politica italiana (il problema del mezzogiorno è un problema nazionale), sia per l'orientamento generale della politica estera.

Il tentativo di sintesi politiche, fatte in riferimento ad avvenimenti notevoli o per situazioni determinate, non può dare mai la completa valutazione di un periodo storico, nè un sistematico sviluppo di un programma concreto e di riforme, come se fosse una trattazione teoretica. Ma invece dà lo scorcio della vita vissuta, del pensiero elaborato, della visione, come, nel fermento della lotta e nella passione del travaglio politico, può essere valutata e prospettata anche con le finalità pratiche del momento.

Però, la linea programmatica unica, il sottinteso teorico identico, la visione realistica non equivoca, la finalità prede-

terminata — quali ne siano le difficoltà e le oscillazioni — sono visibili in tutte le pagine di questi discorsi, che vogliono essere il tentativo di una esposizione del « popolarismo » come teoria e come vita.

24. - Quanto resta di quel che è il contenuto politico e polemico di questi discorsi dopo l'avvento del fascismo? È la domanda più usata oggi da quelli che sentono i fenomeni politici, ma non ne conoscono le cause profonde e gli impensati effetti.

L'istinto collettivo è così fatto che appena intravede una forma risolutiva, si afferra ad essa come se la vita fosse statica e non dinamica, e grida *hic manebimus optime!* Una *soluzione* (anche larga e mai completa) porta ad una nuova *posizione*, che avrà altra soluzione e così via; nessun elemento si perde, che non si riduca a nuovo fermento di vita; nessuna forza si esaurisce senza che, consciamente o inconsciamente, sia utilizzata. La domanda è un'altra: il popolarismo risponde a determinati punti della realtà politica? Ha forza logica risolutiva? Possono queste idee essere tradotte in realtà? L'idea, se è idea forza, vive la sua vita, anche quando una determinata organizzazione politica che la esprime, subisce le alterne vicende delle lotte e la forza degli avvenimenti. L'idea (se è tale) non muore; penetra in altri sistemi, gioca con altre forze, produce ulteriore specificazione, si rifrange in altre idee prevalenti e immediate, si confonde con sentimenti, si traduce in motivi di lotta, ha la sua traiettoria, scompare, ritorna, ritrova il momento del suo trionfo.

Per quanto il popolarismo, come sintesi politica abbia in Italia solo quattro anni di vita; e come concezione democratica cristiana sia apparso, nella forma di un tentativo democratico cristiano, nel 1896; pure come movimento cristiano-sociale in Europa ha più di cinquant'anni; e come tradizione guelfa ha la sua origine nel pensiero dei cattolici del risorgimento. Il partito popolare italiano, come espressione e realizzazione di questo pensiero, è agli inizi; gli avvenimenti politici non si svolgeranno più al di fuori di questa concezione e di questa forza. È vero, ieri ed oggi è solo la voce di una minoranza; il fascismo trionfante non potrà nè sopprimere, nè negare la voce delle minoranze, che hanno una funzione naturale nella vita collettiva. Ma v'ha di

più; il fascismo, nel tentativo di realizzazione, per quanto affrettata e tumultuaria, non essendo un sistema, ma un metodo, riasume parte dell'esperienza politica, che proietta secondo il proprio modo di sentire e di sintetizzare. Così alcuni degli indirizzi politici dei popolari oggi sono inclusi nel febbrile lavoro fascista, anche quando ieri erano implicitamente o esplicitamente negati dagli stessi esponenti fascisti. Cito l'esame di stato e la libertà della scuola; la fine della lotta anticlericale alla chiesa e al suo insegnamento; il riconoscimento delle associazioni sindacali, i consigli superiori tecnici, la circoscrizione regionale scolastica, la libertà economica, l'abolizione degli enti fittizi e simili.

Lo spirito, il criterio di attuazione, la ragione del metodo, sono diversi; ma le convergenze o le divergenze del programma popolare, sostenuto ieri contro l'opinione pubblica prevalente (bisogna riportarci al 1919) e riaffermato in mille modi, oggi sono evidenti. Vuol dire (senza bisogno di creare cause ed effetti) che le condizioni generali e reali del paese e i movimenti di opposizione alle vecchie situazioni liberali-democratiche, hanno determinato stati d'animo e aspirazioni similari, e che gli uomini che ne sostenevano le soluzioni, avevano avuto delle posizioni parzialmente non antitetiche.

25. - È necessità riconoscere che ciascuna corrente vitale ha la sua sintesi ideale, che, se tradotta nella vita pratica e nell'agone politico, ha la specifica sua attività di partito. La figura e la funzione di questo dipendono da molti fattori, ma la sua autonomia è tanto più evidente, quanto più specifica è la differenziazione programmatica, quanto maggiore è l'equazione fra pensiero e azione.

Questo è il caso del partito popolare italiano, il quale e nella sua ideazione programmatica e nella sua azione pratica non può confondersi oggi col fascismo o col nazionalismo, come ieri non si confuse mai con la democrazia liberale, non ostante i punti di convergenza cogli uni e con gli altri.

Nè importa che oggi il fascismo sia il trionfatore, e assorba molte altre energie; perchè la funzione di un partito e la sua azione di propaganda non è in rapporto alla estensione ma alla

intensità. Ieri, quando sembravano tutti dover accettare il verbo socialista, la nostra minoranza resistette e fermò per un tratto la democrazia liberale che si piegava. Anche il fascismo era minoranza, e credo lo sia ancora oggi, ed è arrivato a dominare, sia pure sotto l'aspetto di fazione armata, perchè aveva i consensi dell'idealità nazionalista e della reazione conservatrice. Oggi esso si sforza di essere governo di tutti, per quanto sia ancora impregnato dello spirito di parte, e cerca di attenuare la posizione di fazione armata fino a confonderla con lo stato, e di disimpegnarsi dalla reazione conservatrice, tentando di mettersi al disopra dei contrasti economici.

A questo tentativo il partito popolare italiano può rispondere largamente ed efficacemente anche per quella funzione morale, che è insita nella sua ispirazione cristiana. Ma quale possa essere nel decorso del tempo e dello svolgersi degli eventi la posizione pratica e politica del partito popolare italiano, fino a che esso rappresenta la sintesi programmatica e la teoria del « popolarismo » che gli ha dato anima e vita, compierà di sicuro un'alta e reale funzione nella vita del paese. Questa nostra nazione che come stato unitario ha tradizioni non ancora radicate e non tutte grandi; e che ha pochi elementi intellettuali direttivi di vita politica, che traggono origini alle sorgenti cavouriana, giobertiana e mazziniana del risorgimento; questa nostra nazione, che ha attraversato e attraversa una formidabile crisi economica e politica; questa Italia, che ha compiti internazionali di primo ordine, ma la cui inferiorità economica e l'incertezza politica ne ha attenuato l'importanza reale e decisiva che potrebbe e dovrebbe avere; attraverso lo sforzo politico, che è sintesi e rappresenta tutto il complesso di energie spirituali e materiali, deve arrivare alla sua completa valorizzazione. A questo sforzo solo i partiti che hanno una coscienza ideale, la fermezza delle convinzioni e la saldezza delle opere, possono oggi efficacemente concorrere.

**Il partito popolare italiano è al suo posto di combattimento.**

**Roma, 1° febbraio 1923.**

## CRISI ECONOMICA E CRISI POLITICA

*Il discorso fu tenuto a Milano il 1° novembre 1920, nel salone dei ciechi, dopo la crisi del gabinetto Nitti e il ritorno al potere dell'on. Giolitti, al cui gabinetto parteciparono Meda per Tesoro e Micheli per l'Agricoltura. La soluzione della crisi aveva lasciato il partito popolare in difficile posizione politica. Per l'ottobre-novembre erano stati convocati i comizi elettorali per il rinnovamento delle amministrazioni comunali; la direttiva del partito popolare era stata contraria alle alleanze elettorali, salvo casi del tutto eccezionali. A Milano era stata negata l'alleanza con i liberali, che erano affiancati dai fascisti e sostenuti dal governo. Ciò aveva recato disturbo alla tradizionale unione clericoliberale. Pertanto il discorso di Milano, pur essendo di intonazione generale e obiettiva, rifletteva la situazione politica del momento.*

È tale la dura prova che va sostenendo la patria nostra dal giorno dell'armistizio, quando già aveva compiuto uno sforzo politico ed economico superiore alle sue energie; è così aspro il cammino che le si apre dinnanzi, dopo circa due anni di crisi, che occorre la volontà dei movimenti supremi, salda e generosa, dei suoi figli, per vincere di nuovo, quando sembra si debba disperare di ogni vittoria.

Quel che manca è un obiettivo di sincerità, un termine risolutivo evidente, che leghi gli animi dei molti e determini una azione concorde e fattiva; manca il consenso su di un programma concreto di pensiero e di azione, che crei il dinamismo delle forze, mentre gli elementi disgregatori penetrano nella stessa compagine statale, che non regge all'urto formidabile; manca l'uomo delle grandi speranze e dei grandi odii, che polarizzi le forze vive e che trascini alle lotte decisive.

Incombe l'equivoco, in tutti i campi della economia e della



politica, equivoco dal quale bisogna uscire, se un'azione rapida e fattiva vorrà imporsi ai trepidi, agl'incerti, ai dubbiosi, agli assenti, a coloro stessi che operano nell'adattamento quotidiano del caso per caso, nella speranza vana che verrà il momento in cui il caso crei la situazione favorevole e determini la fase risolutiva. L'equivoco nella economia pubblica, nella politica statale, nella lotta dei partiti, acuisce la crisi che incombe sull'Italia, determina gli stati d'animo delle masse diffidenti e ostili, e rende adatto il terreno alla propaganda rivoluzionaria e alle folli visioni distruttive e catastrofiche.

Per contribuire in qualche modo a uscire dall'equivoco e ad orientare il nostro pensiero verso termini di approssimazione per una risoluzione delle crisi presenti, economica e politica, questa sera tenterò di esprimere un pensiero che, ispirato alle direttive del partito popolare italiano, resta però un pensiero personale, che può essere discusso da amici e da avversari, come lo sforzo onesto di chi ama la patria e vuole servirla con tutte le sue forze nei momenti più difficili e nelle ore più pericolose.

## I.

Se dovessimo dire di aver trovato una chiara direttiva nei lavori dei settecento della grande commissione del « dopo guerra », creata dall'on. Orlando, come appello a tutte le competenze economiche e politiche d'Italia, affermeremmo una cosa non vera. L'oblio coperse, nello stesso giorno in cui venne alla luce, quell'esame parziale, incompleto, unilaterale del problema visto uno o due anni fa, e superato nello stesso giorno in cui venne posto. Non possiamo che registrare la chiusa ipertrofica di un periodo democratico-retorico, quello delle commissioni: per il bene comune auguriamo che non torni più alla ribalta della vita pubblica.

La guerra lasciava intanto circa novanta miliardi di debiti mentre si prospettava un disavanzo annuale enorme e insopportabile che prevedevasi dai dieci ai venti miliardi all'anno. Nello stesso tempo venivano meno le sovvenzioni dell'estero,

sotto forma di prestiti di guerra, e aumentava l'inasprimento dei cambi, che dovevano arrivare a termini assurdi anche per merito di un istituto statale che potrebbe sopprimersi. Gli economisti e gli storici della guerra ci diranno fra l'altro tutti gli errori economici compiuti dal 1914 al 1918, e forniranno gli elementi di studio per gli statisti dell'avvenire. Noi intanto ne portiamo il peso e ne registriamo i dati, in cerca di soluzioni.

Il famoso intercalare di Francesco Saverio Nitti « consumare di meno e produrre di più » non ebbe la fortuna dell'appello alla resistenza lanciato da Vittorio Emanuele Orlando dopo Caporetto, perchè mancò la spinta di una catastrofe imminente che non si sentiva, e venne meno qualsiasi azione pratica direttiva ed efficace: rimase allo stato di frase retorica.

Com'era possibile ottenere un successo, quando alla corsa per i consumi offriva il mezzo dei rallentamenti del regime anonario della guerra; si creava con gli aumenti di stipendio il circolo vizioso degli aumenti di prezzi; e d'altra parte non si faceva corrispondere alla volontà di lavoro e di produzione quell'ambiente di riforme e di sforzi, pari alle esigenze psicologiche delle masse che tornavano dalle trincee e in rispondenza alla sicurezza del capitale per l'utile impiego nella rinnovata vita economica del paese?

Così passarono i mesi lunghi e trepidi, nell'inazione e nel silenzio del parlamento, che aveva perduta la sua vera funzione, mentre si fabbricavano i decreti-legge nella piccola fucina della burocrazia senza il controllo della opinione pubblica, nell'attesa di invocare riforme economiche e politiche quale programma del dopo guerra; e la tensione generale era polarizzata verso la conferenza di Parigi e verso il problema dei nostri confini adriatici e specialmente di Fiume, come al problema centrale di tutta l'azione politica ed economica del paese.

In questo stato di marasma il problema agrario e il problema industriale ebbero fasi impreviste di arresto e di deviazione; la cosiddetta bardatura di guerra, aggravata da quella posteriore con tentativi di monopoli, di consorzi e di enti fittizi e mastodontici, rese più difficile l'attività commerciale; e fra stenti enormi cominciò a riprendersi e a tentare le vie risolutive l'iniziativa privata, che era mortificata da legami statali

e burocratici e resa difficile dalle incertezze di un torbido domani.

Le prime convulsioni di carattere generale nel campo economico, furono quelle del luglio 1919 contro il costo della vita: fu una facile insurrezione eccitata da elementi anarcoidi e da spinta politica, maturata però attraverso sei mesi di facile illusione che dopo la guerra i prezzi dovessero scendere; e resa acuta invece dalla salita senza freni di questi, per evidente abbandono del controllo pubblico sui larghi margini della audace speculazione privata. Il saccheggio delle rivendite e degli esercizi, le « gride » alla spagnola del ribasso del 50 per cento, le commissioni popolari per i calmieri, diedero l'impressione fugace di un arresto alla ascesa dei prezzi, che riprese invece con ritmo accelerato; e a compensare le asprezze dei costi e la insopportabilità della scarsità delle merci di uso, si invocava nuovo caroviveri per gli impiegati e nuovo aumento di salari per i lavoratori. L'immagine della palla di neve, nel circolo dei prezzi del mercato e degli aumenti di salari e delle paghe, saltava agli occhi di tutti; mentre l'effetto immediato fu l'aumento del disavanzo dell'erario e la svalutazione della moneta: che alla loro volta determinavano ed erano determinati reciprocamente dai fattori degli alti costi o degli alti salari.

Si disse: perchè lo stato ritarda il prestito della vittoria? Difatti dal novembre 1918 si arrivò tra la fine del 1919 e del 1920, prima di tentare un prestito. Venticinque miliardi dovevano servire a rimettere un po' di equilibrio nell'economia pubblica e a rendere meno fallace la finanza statale. Il risultato non fu pari alle speranze, sia per la reale portata del prestito che servì a trasformare non pochi titoli dei prestiti passati; sia perchè arrivava con ritardo di un anno, quando già era scossa la fiducia produttiva del paese, e le sorti della politica estera erano più torbide che mai; sia infine perchè le proporzioni delle esigenze dell'erario erano assai più vaste dei venticinque miliardi richiesti. Lo sforzo nazionale doveva impegnare ben altri capitali per far fronte al risanamento finanziario della nazione; tanto più quanto il bilancio del paese era minato, fin da allora, dallo spaventoso deficit dell'acquisto del grano estero, per circa

sette miliardi; e dai deficit crescenti di tutti i servizi pubblici, specialmente delle ferrovie e delle poste e telegrafi.

Il movimento di questi ultimi ebbe una fase acuta con gli scioperi nazionali del gennaio scorso; si è avuta una serie di ulteriori agitazioni da allora ad oggi, indice di una irrequietezza che, al di fuori di tonalità politiche, tormenta tutta la classe degli impiegati dello stato e pesa sul pubblico erario come un masso insostenibile quasi pari a quello del deficit per il prezzo del grano.

Questi problemi, insieme ad altri, lasciò Nitti in eredità all'attuale ministero presieduto da Giolitti; il quale, mentre evitò subito il problema del prezzo del pane, perchè la pubblica opinione era agitata dal decreto-legge che obbligò Nitti a presentare dimissionario il suo terzo ministero, imperniò il suo ritorno sui provvedimenti finanziari più urgenti per normalizzare in qualche modo la economia pubblica.

Il ministero precedente sulla trama del progetto Meda, ma con deviazioni notevoli, aveva adottato i primi provvedimenti finanziari del dopo guerra, che dalla tassa sul patrimonio a quella sul vino, avevano avviato lo stato con una certa timidezza, a domandare ai contribuenti il dovuto concorso. Giolitti affrontò subito la questione della nominatività dei titoli e quella dei profitti di guerra i cui progetti volle rapidamente approvati dalla camera dei deputati e oggi dal senato, come mezzo di risanamento finanziario dello stato e come elemento concorrente, insieme all'inchiesta sulla guerra, a determinare uno stato di equilibrio morale atto a dare efficienza maggiore all'equilibrio finanziario, che affannosamente si tenta.

Non possiamo ancora esattamente prevedere gli effetti pratici delle nuove leggi finanziarie, le quali, specialmente quella della nominatività dei titoli, ebbero forti attacchi dal punto di vista tecnico. La discesa dei titoli italiani nella quotazione dei mercati e quindi l'aumento del cambio al punto da valutarsi una perdita della ricchezza nazionale a dieci miliardi da giugno ad oggi, non possono attribuirsi alle leggi Giolitti come ad unico fattore; mentre c'entrano insieme altri fattori diretti ed indiretti, economici e politici, di indubbia gravità ed efficienza. Però non possiamo disconoscere che, nel quadro della politica giolit-

tiana, le leggi finanziarie testè votate, oltre che un vero provvedimento fiscale, rappresentano un numero di valore psicologico e tattico, sia pure a tinte demagogiche. Anche perchè, quello che è mancato a Giolitti come a Nitti, quale linea direttiva e quale valore anche tributario, è stata la posizione centrale del problema della economia produttiva nazionale, che dovrà ancora essere affrontata nella sua interezza. Dico quale valore anche tributario, perchè non è possibile fare della finanza tributaria senza tener presenti due problemi: restare ai margini della produzione attuale senza intaccarne le sorgenti; e dare sviluppo alla produzione futura per ottenere insieme agli incrementi della ricchezza, la maggiore potenzialità tributaria e l'elevazione economica interna di fronte allo sviluppo dei traffici con l'estero.

Noi da due anni ci aggiriamo in un circolo vizioso: diminuiamo l'efficienza produttiva nazionale, attardiamo e facciamo arrivare alla fase acuta i problemi connessi della produzione e distribuzione della ricchezza, accentuando con le stesse leggi fiscali, il fenomeno dei maggiori costi e la depressione della nostra moneta e dei nostri titoli. Le fasi intermedie non sono che piccole alterazioni di una crisi progrediente, della quale oggi segnaliamo le difficoltà.

\*\*\*

La questione più grave, perchè più generale e perchè rappresenta gran parte della nostra economia nazionale, è quella agraria.

Non è questa solamente una questione economica: però, comunque si guardi attraverso il fenomeno psicologico e politico, si risolve prevalentemente in una questione economica. Il motto detto in trincea e ripetuto per le ville e le campagne: « la terra ai contadini », oltre che trovare, nelle oscure latebre dello spirito, la vecchia tradizione romana e medievale della terra divisa ai soldati, rispondeva ad un bisogno di espansione interna, anche perchè, come era da prevedersi, l'emigrazione dopo la guerra non poteva riprendere il suo ritmo nè subito nè completamente in rapporto alle esigenze di equilibrio del lavoro e alla capacità produttiva della terra, nelle attuali condizioni del dopo

guerra. Oltre alle crisi del tonnellaggio per l'emigrazione transoceanica, oltre alle difficoltà reali degli altri stati belligeranti, siano vincitori o vinti, a ricevere mano d'opera straniera, ostava uno stato psicologico irriducibile. Il soldato che per cinque anni ha avuto tesi i suoi nervi nell'ansia della guerra, nelle insonni trincee, nelle tormentose attese, nell'eccitamento della battaglia, lontano dalla famiglia, tornando a casa aveva bisogno della calma domestica, del lavoro sicuro, della fiducia nell'avvenire. E il contadino sintetizza, sia pure in forma empirica e non sempre razionale, questa calma, questa sicurezza e questa fiducia nella terra.

Non valsero avvisi ai governanti del periodo della guerra, per preparare una soluzione adeguata al problema: ricordo i voti del congresso dei sindaci siciliani tenuto a Girgenti nel gennaio 1917, del congresso degli interessi del mezzogiorno tenuto a Napoli nel giugno 1917, di quelli degli agricoltori tenuti a Roma nel gennaio 1918 e a Palermo nel settembre 1918, oltre ai congressi di partiti quali il socialista e il nostro, che sicuramente affrontavano il problema da diversi punti di vista, ma con una visione chiara della urgenza e della imponenza del fenomeno agrario del dopo guerra.

Infatti, appena dopo pochi mesi dall'armistizio, durante lo stesso periodo di smobilitazione, si iniziarono qua e là, e poi divennero quasi generali in Italia, le agitazioni agrarie. Il colorito politico che poterono assumere e le differenze della impostazione delle questioni secondo le diverse regioni, non attenuano, ma danno la caratteristica parziale e forse la più visibile del fenomeno. Ma come la febbre che non è il male ma è il segno del male, così le diverse fasi delle agitazioni agrarie svelarono quel fenomeno fondamentale di crisi di terra e di produzione, che in due anni non ha trovato nè adeguata nè iniziale soluzione. Infatti non è a dirsi una soluzione la disposizione a favore dell'opera nazionale dei combattenti, che ha facoltà all'acquisto coattivo delle terre, da assegnare in forma di godimento temporaneo o definitivo a cooperative dei combattenti. A parte l'irrazionale concessione ad un ente autonomo, misto tra privato e pubblico, delle funzioni strettamente di diritto pubblico, quali sono quelle di espropriazione delle terre e di rescis-

sione dei contratti, il problema non può essere limitato nè al numero nè alla ragione dei combattenti, nè può essere contenuto nelle ristrette funzioni di un'azienda centralizzata la quale, sia pure divenendo ipertrofica, non potrà soddisfare alle esigenze collettive che a lungo scadere di anni e in misura inadeguata.

Nè tampoco può riguardarsi come una soluzione il decreto Visocchi del 2 settembre 1919, attenuato subito con la circolare del 12 settembre, messo in non essere di fatto, attraverso commissioni senza mezzi e senza autorità, e poi ricorretto dal decreto Falconi del 22 aprile ultimo scorso, che ha dato luogo alle attuali tempestose vicende di Sicilia, dove divampa l'occupazione delle terre, che l'anno scorso ebbe il suo massimo sviluppo nel Lazio.

Sono questi provvedimenti empirici, incompleti, irrazionali, che per se stessi, avulsi dal quadro della realtà economica e al di fuori di una politica organica, creano illusioni, svalutano l'azione dello stato, rendono incerta la coltivazione dei campi e alienano gli sforzi del capitale per l'incremento della produzione, alterando il vecchio regime senza edificarne uno nuovo, nella sua complessa e organica sistemazione.

Purtroppo, oltre alla mancanza di previdenza e di assistenza legislativa e statale organica ed effettiva, è mancata la visione realistica ed efficace dei proprietari terrieri; i quali han creduto che nessun mutamento di regime economico fosse o possibile o necessario; hanno confuso il fenomeno economico imponente e reale con quello politico; han dato la colpa alla propaganda delle leghe socialiste e a quella delle unioni del lavoro e delle leghe bianche, come atta a creare un iperfenomeno agrario che non esisteva o non era da valutarsi; ed hanno resistito acuendo la lotta di classe.

La questione dei patti agrari, il tentativo di trasformazione della mezzadria in affittanza, la domanda del diritto della prelazione o del dovere dell'offerta, il tentativo di eliminare l'intermediario, si chiami fittavolo o gabellotto, assumendo la gestione dei grandi fondi in cooperative, messi in rapporto alla sete di acquisto del terreno a qualsiasi prezzo da parte dei contadini, e in rapporto alla grande speculazione terriera di acquisti e vendite fatte da grosse aziende, sono elementi di un

quadro complesso di crisi economica che il contadino può sentire inconsciamente, ma che l'intermediario e il proprietario debbono comprendere in modo più largo e completo e riportare alle ragioni prime di crisi della economia nazionale.

In queste condizioni, la lotta, con le fasi favorevoli e contrarie a ciascuna delle parti in contesa, si risolve in una vera diminuzione di potenzialità produttiva e di efficienza lavorativa; il fenomeno economico si trasporta nel campo politico, acuitizzato ed esasperato dalle caratteristiche della lotta di classe.

È evidente che la capacità contributiva dell'economia e della proprietà agraria, invece di aumentare, come è necessaria esigenza collettiva, viene a diminuire, limitando i margini all'alta pressione tributaria che viene imposta nell'interesse dello stato.

Come sarà possibile in questo caso realizzare ancora altri cespiti per l'erario senza inaridire le fonti della ricchezza, e senza determinare una più larga crisi, che involge di per sé il problema fondamentale economico della proprietà individuale privata, e della garanzia perchè si sviluppi e progredisca attraverso il risparmio e la produzione? E tutto ciò in un momento in cui la pressione dei debiti dello stato per cento miliardi e il deficit annuale da dieci a venti miliardi debbono principalmente gravare sulla ricchezza immobiliare, della quale la terra è la parte maggiore e realmente produttiva?

Perchè qui sta il perno della questione, che desidero sia rilevato dai benevoli ascoltatori.

L'Italia è purtroppo un paese povero, che è stato fertilizzato dalla volontà dei suoi lavoratori e dalla forza del risparmio; ma le risorse della sua economia vengono principalmente dalla terra; siano prodotti che vadano direttamente al consumo nazionale ed estero, o che ci vadano trasformati da una industrializzazione incipiente o progredita, è proprio la terra, e aggiungo le viscere della terra, cioè le nostre miniere e le nostre acque, quelle che formano la ragione principale delle nostre ricchezze.

L'industria o si appoggia ai prodotti agricoli idrici e minerali del nostro suolo e ne sfrutta le energie, o si basa sul valore assolutamente preponderante del lavoro sulla materia prima importata: altrimenti è destinata a fallire e a gravare sulla eco-



nomia del nostro paese, già povero e oberato di debiti, nella maniera più insopportabile. Per questo occorre aumentare la capacità produttiva del suolo e del sottosuolo, aumentare la perfezione tecnica e lavorativa delle nostre industrie trasformatrici dei prodotti, ed eccitare i nostri commerci di esportazione, per potere avere una bilancia commerciale che attenui la differenza in perdita e crei capacità contributiva, che equilibri il bilancio ordinario e dia un mezzo sicuro per elevare il valore della nostra moneta e diminuire i prezzi del costo della vita.

La recente agitazione degli operai metallurgici ha gettato una maggiore luce sul problema che andiamo esaminando.

Può in Italia esistere un'industria siderurgica? e fino a quale limite e con quali condizioni può in Italia esistere un'industria metallurgica? e a quale prezzo per tutto il complesso della economia nazionale? Non dico l'osservatore superficiale, ma almeno chi ha l'abitudine dell'esame dei fatti economici deve avere notato come una industria, che è costretta a importare dall'estero materie prime e carbone, non può immettere sul mercato interno i suoi prodotti se non a condizione o di fornire prodotti nei quali il lavoro sia prevalente, o di avere una mano d'opera scarsamente remunerata in confronto alla mano d'opera estera; o di avere una protezione tale per il mercato interno da superare con tale mezzo la concorrenza estera.

Orbene, il caso della siderurgia e quello della metallurgia presente oggi non è certo il primo sopra indicato, poichè il costo delle materie impiegate, importate dall'estero, soverchia o equipara il costo del lavoro; nè è il caso oggi che tali industrie si avvantaggino di una mano d'opera mal remunerata e costretta ad intenso lavoro: questo sistema è per fortuna in gran parte sorpassato.

La protezione, tanto giustamente combattuta, può mai diventare così proibitiva da vincere la concorrenza estera? Le attuali asprezze del cambio, che per le nazioni a valore monetario peggiore, formano una temporanea ma forte protezione, indicano quale mai barriera insopportabile dovrebbe imporsi all'Italia in regime monetario normalizzato.

Ebbene, la siderurgia e la metallurgia pesante debbono smobilitare o trasformarsi se non vogliono andare in perdita,

e se il paese non vorrà tollerarne il peso parassitario, a danno del lavoro più produttivo, e specialmente della economia agricola, che, nel giuoco delle protezioni, dovrebbe sopportarne per prima le dure conseguenze.

\*\*\*

Questo fenomeno, che oggi ha turbato un ramo importantissimo della nostra industria, riannodato al quadro dell'economia generale del paese, rivela ancor di più la crisi entro la quale ci dibattiamo, che non è solamente all'interno, di distribuzione di ricchezza e di mezzo e ragione di lavoro, ma anche all'estero, per le attività di scambi e di mercato.

Fino a che l'Italia è tributaria all'estero di materie prime, si chiamino grano, cotone, carbone, ferro e simili; fin che tale tributo non è attenuato dallo sforzo produttivo e trasformativo delle proprie materie; fin che, soprattutto, il lavoro delle braccia del nostro popolo, che è la ricchezza precipua della nostra nazione, non rende quanto può servire a equilibrare la nostra bilancia commerciale, noi ci dibatteremo in un circolo vizioso, senza via d'uscita; aggravando perciò le condizioni interne, attenuando di conseguenza quella fiducia estera, che è necessaria allo sviluppo della nostra economia, turbando ancora di più i rapporti tra capitale e lavoro, acuendo la crisi, sottraendo allo stato la possibilità di mezzi finanziari necessari, e trasportando nel campo politico, come sfogo inane e torbido, quel che sostanzialmente è crisi generale dell'economia del paese.

Per far ciò tutti convengono che il regime economico attuale non risponde più e che occorre trasformarlo. Come in tutti i momenti critici della vita collettiva si assommano i problemi vissuti e non risolti attraverso lunghi anni di maturazione; così oggi in Italia si sono acuitizzati tutti i nostri problemi, da quello agrario a quello industriale, a quello doganale, a quello emigratorio, con una forma di imponenza e di urgenza che non ammette dilazione.

In questa gravissima crisi, il fattore umano d'opera è il più interessato, perchè è il fattore principale umano di ogni attività produttiva, è la forza caratteristica specifica, è l'elemento che subisce con maggiore sensibilità gli effetti. Come nella grave

crisi di circa un trentennio fa, si deve al coraggio con cui fu affrontato il rischio dell'emigrazione operaia, e alle abitudini di risparmio fino al sacrificio dei nostri contadini, il fattore principale di superamento; così oggi saranno le masse lavoratrici, sotto l'assillo di questa più vasta crisi, a ristorare col loro sacrificio le sorti economiche del nostro paese. A un patto, però: che possa ambientarsi il lavoro produttivo in uno stadio di sicurezza e di tranquillità; che l'emigrazione non sia sfollamento di masse che si spostano, nuovi iloti di altri popoli o servi della gleba, nelle tormentose oscillazioni del mercato mondiale della mano d'opera; che si sviluppi la nuova forza organica e si trasformi il vecchio regime economico in condizioni per cui il lavoro trovi la sua piena ragione di attività e di vita.

Così il problema si proietta dal puro campo economico in quello politico, e ne subisce le rifrazioni di altri ben più gravi turbamenti. Si delineano nel campo economico e si proiettano nel campo politico le diverse tendenze risolutive: quella puramente individualistica, che riguarda il tema del gioco delle libere forze, con la eliminazione dei più deboli e la vittoria dei più forti; quella comunista, che associa e livella tutti in unico regime produttivo e fruitivo dei beni prodotti, sotto l'unica disciplina della comunità a scopo economico; quello centralizzatore dello stato produttore e distributore attraverso forze associate monopolizzatrici; e quello infine misto individuale organico decentrato, in cui le forze associate e quelle libere individuali trovano una ragione di espansione nel regime di libertà.

Il cozzo fra queste tendenze non è nel campo delle teorie, elaborate da scolastici e da studiosi; è nel concreto dell'azione, che trasportata dal campo economico in quello politico, genera una enorme confusione di elementi contrastanti, di forze combinate, di adattamenti momentanei, di soluzioni temporanee ed inadeguate. Non mancano la confusione del linguaggio, la sovrapposizione di tendenze, l'incertezza di criteri, tanto da non trovare più la linea logica e pratica dei provvedimenti politici.

E sorge intanto imponente il movimento della massa lavoratrice, orientata al comunismo russo che polarizza le forze nuove nel campo dei ceti medi e tenta la trasformazione economica e politica, quasi per proprio conto, avulsa dal resto della

vita nazionale, nello sdegno del titano insidiosamente ferito, che medita la vendetta. Essa servì un tempo il capitale, che speculò sui salari nel creare l'industria della terra e dell'officina; oggi dalla terra e dall'officina, nella crisi economica che incombe, sorge il grido di riscossa che tenta speculare sul capitale fino ad annullarlo.

La lotta scuote i cardini della società; mina le fonti produttive; attenua le forze di resistenza sociale; penetra negli ingranaggi dello stato e ne attenua le ragioni di ordinamento e di forza; per arrivare a divenire un nuovo re Sole, affermando: *Lo stato sono io!*

## II.

La crisi politica è solamente una conseguenza di quella economica?

Il gioco delle forze è misterioso nella natura fisica e in quella sociale: è un dinamismo fatto di azioni e di reazioni, che spesso sfuggono all'analisi più accurata, ma che divengono vita complessa, mista di forze materiali e di volontà, che determinano e son determinate a vicenda; in ciascuno che vuole efficacemente diviene un centro fattivo, che si crede autonomo e che è legato a sua volta, che vince gli ostacoli e, superate le difficoltà, ne crea altri: in un determinismo sociale, nel quale l'individuo umano spesso vince se stesso e libera le sue forze, ma subisce insieme la pressione di altre forze sentite e non conosciute, nella vicenda degli eventi umani, nel vincolo di una solidarietà misteriosa di cause ed effetti.

Così la politica non è accorgimento di pochi che guidano la società, o funzionalità di organi, che si sovrappongono agli individui: è un fenomeno di rifrazione di altre cause, sopra uno schermo visibile, che sintetizza una ragione sociale: e insieme un'azione che ripete le sue ragioni dalle condizioni psicologiche ed economiche, morali e organiche della società. E siccome l'economia è il termine utile di una enorme serie di attività umane, perchè ne condiziona l'esistenza e ne agevola lo sviluppo, non solo materiale ma anche morale, come mezzo al fine, così le crisi economiche sono più profondamente sentite nell'ambito della vita politica.

Però la scossa data alla nostra compagine nazionale non è solamente nè inizialmente economica: la scossa è stata fondamentalmente morale.

Certo dalla guerra, combattuta per circa tre anni e mezzo in condizioni politiche e morali equivoche sia per il modo come fu impostata, sia per le divergenze interne, sia per il modo come fu condotta politicamente e militarmente, non poteva non scaturire un profondo disorientamento nazionale. La spinta del fine nelle operazioni umane individuali e collettive è tanto più efficace, quanto più è visibile e sentito; allora diviene la sintesi delle più audaci attività e dei più grandi sacrifici.

La vittoria italiana, conquistata a prezzo di tanti dolori e di sforzi immani, poteva essere in parte l'elemento di unificazione del pensiero degli italiani nel dopo guerra, come quella che dava il diritto a realizzare le ragioni stesse della guerra, a creare un ambiente di pacificazione, a determinare meglio i rapporti morali ed economici con l'estero, a rifare la propria economia, e ad assumere una posizione di iniziativa di equilibrio tra i popoli, tra vincitori imperializzanti e vinti umiliati.

Purtroppo, colpa di uomini e di eventi, l'Italia fu imbottigliata proprio fin dalle giornate della vittoria e dell'armistizio, e vide man mano scoprirsi la rete di fitti inganni a lei tesi durante la guerra, con la inconscia connivenza degli stessi nostri uomini politici; e si è dibattuta, da allora, quale uccello in stretta gabbia, in un quasi fallimento diplomatico e morale, è inutile dissimularlo, veramente tragico.

Nei primi sei mesi dell'armistizio il pensiero italiano si incantò sulla questione di Fiume; i nostri fratelli italiani di quella nobile e tormentata città avevano posto il problema il 30 ottobre 1918 in base all'autodecisione; ma la soluzione, ostacolata con tutte le male arti della diplomazia di qua e di là dell'oceano, non poteva essere il centro di tutta la politica italiana, fino al gesto di Orlando di lasciare Parigi, mentre i mercanti della guerra curavano la divisione del bottino. Il pericolo dell'affamamento americano per la questione adriatica fu agitato da Nitti, che cercò di richiamare gli italiani alla realtà della crisi interna ed economica, svalutando però le posizioni politiche e tentando soluzioni empiriche. Così Smirne è data ai Greci,

così viene segnata l'intesa di Tittoni con Venizelos, così viene abbandonata l'occupazione albanese e viene compromessa la situazione dalmata; così si torna a discutere sullo stato autonomo di Fiume congiunto o no all'Italia; si abbandona ogni pretesa coloniale, si smobilita completamente l'esercito e si dà l'amnistia ai disertori; si rende possibile uno stato di inferiorità politica estera perfino in confronto con la Jugoslavia, al punto che alla vigilia del convegno di Pallanza il patto di Londra, pur riconfermato a San Remo come ancora effettivo diplomaticamente e giuridicamente, aveva perduto ogni consistenza politica da far valere nelle contrattazioni con gli jugoslavi. Su questa strada si è arrivati, sotto Giolitti, come logica conseguenza, al ritiro delle truppe italiane da Vallona, e alla situazione umiliante fatta alla nostra nave da guerra a Spalato.

Ho voluto tracciare questo quadro, non per fare della cosiddetta politica nazionalista o imperialista, così poco confacente ad un'Italia povera e demagogica; e neppure per fare un'analisi critica delle fasi della politica estera dei nostri rappresentanti, perchè riconosco che molti errori erano conseguenza di premesse o non comprese o non volute o non poste da loro; ma per dar ragione della crisi morale che ha pervaso lo spirito pubblico, al punto che oggi tutta la nostra storia della guerra di ieri si può dire non appartenga più alla coscienza di molti italiani, e il ricordo politico ne sia attenuato più che non quello della storia del nostro risorgimento.

La discussione parlamentare fatta dai deputati e dai senatori sull'annessione del Trentino è passata senza la commozione pubblica dei grandi avvenimenti storici: e il cinquantenario della unificazione patria dopo la guerra e contemporaneamente alla completa unione degli italiani alla madre patria è trascorso, direi quasi, nel silenzio e nella dimenticanza.

Un popolo vive di storia, anche nelle più gravi distrette e nei dolori più profondi: è la continuità della stirpe, è la forza della razza, è la ragione morale della vita, è la tendenza dell'anima immortale che abbraccia nel presente, anche doloroso, le memorie del passato e le congiunge con le speranze dell'avvenire.

Oggi invece un arresto morale, come una sincope, ha colpito

la patria nostra. Forse una qualsiasi soluzione del problema estero dei nostri confini, e il fatto che l'Italia assume un carattere di disinteresse a qualsiasi problema di vantaggi territoriali e di posizioni imperialiste, le concilierà la fiducia estera e le permetterà di sollevare e di riprendere attraverso commerci avviati e accorgimenti politici la sua posizione morale; tanto più necessaria, quanto più la vita all'estero dei nostri connazionali è legata in gran parte alla politica estera italiana, e la nostra economia deve dall'estero trarre forza e mezzi di esistenza. Questo dà luce alle ragioni della nostra politica estera che non può essere fatta di abbandoni e di debolezze; e che quindi esige una politica interna rispondente a creare uno spirito pubblico elevato moralmente e politicamente in un equilibrio di forze e di attività.

\*\*\*

L'avvento di Giolitti al potere fu conclamato dalla stampa liberale come quello dell'uomo che avrebbe potuto ridare un po' di forza all'autorità dello stato, così compromessa dal ministero Nitti. Nel fatto, anche sotto il presente ministero sono avvenuti quegli stessi fatti di sovrapposizione privata individuale o collettiva alla ragione statale, che caratterizzarono il periodo degli scioperi ferroviari, postali e agrari del passato ministero. Anzi il fenomeno torbido dell'occupazione delle fabbriche nel conflitto metallurgico è stato accompagnato da episodi gravi di sottrazioni di armi, di assalti ad ufficiali e a pubblici agenti, di armamento di guardie rosse, forme queste di deviazione anarchica antistatale, pari agli antichi rivolgimenti medievali.

Il fenomeno, da qualsiasi lato si guardi, dimostra che la crisi politica è più profonda di quel che si creda, al di là della portata dell'indirizzo pratico di governo, che può agevolarne per debolezza le manifestazioni, o ridurne con energia la portata, ma non eliminarne l'esistenza.

Di conseguenza, lo spirito pubblico ne rimane scosso, e quindi aumenta la crisi morale del paese, col graduale e progressivo impoverimento dei centri reattivi e tonizzanti; con ripercussione immediata sull'opinione pubblica estera; cosa che si traduce in diminuzione di fiducia interna ed esterna e in ripercussione

sulla stessa economia generale, che a sua volta reinfluisce sullo stesso spirito pubblico.

Insieme alla sfiducia verso il governo, è resa generale nel paese la sfiducia verso il parlamento, come rappresentanza legittima e degli interessi nazionali e delle forze democratiche. Povertà di uomini, disorientamento di indirizzi, inazione legislativa e verbosità oratoria, mancanza di agilità per prevenire i tempi, seguirne il ritmo accelerato e convulsivo, registrarne i propositi e trasformarli in leggi. Il parlamento dovrebbe essere la suprema volontà del paese; è invece lo schermo su cui arriva refratta e svisata la proiezione di parte di quel che si agita nella vita nazionale.

Esso non può, perciò, dare autorità ad un governo, a qualsiasi governo che voglia riprendere in mano il timone dello stato, se non sa fiancheggiarlo nel perenne assalto alla finanza e alla macchina statale, che va avanti per un cammino in margine alla vera vita della nazione, creando a sè e alle attività individuali e associate normali le barriere delle leggi e dei regolamenti, che solo si sorpassano se colpi di catapulta infrangono senza resistenza quella costruzione rigida e fragile della burocratizzazione statale accentrata.

Non è la prima volta che manifesto pubblicamente e vivacemente anche la mia opposizione irriducibile contro lo stato accentratore e contro la burocrazia da esso nata, e che, come il mostro della favola, da esso è divorata. E non è per rilevare deficienze tecniche e organiche di un ordinamento, nel quale tanti ottimi elementi cercano d'imprimere un ritmo più rispondente ai tempi con lodevole ma inane sforzo, che io ne fo qui un cenno; ma per completare un quadro di analisi della crisi politica, della quale l'accentramento statale è uno dei fattori di più lenta ma di maggiore dissoluzione, inficiando tutta la tela organica sulla quale si regge l'attuale ordinamento pubblico.

Ai margini di questa attività centralistica si alimentano da molti anni i germi di arresto al progresso, di ipertrofia e di deviazione insieme. Lo stato tende continuamente a divenire il tutto nella vita della nazione, perchè si crede o si vuol credere e far credere che tutto ciò che è regolamentato, controllato e riportato sul piano della vita pubblica, si normalizza e si svi-



luppa in una armonica rispondenza con le altre attività private.

Le funzioni dello stato sono in vero aumentate e possono aumentare all'infinito, preparando quella fase di socialismo statale che fu per alcun tempo l'obiettivo di molti di quella sponda, che oggi sembrano, ma non sono di fatto sorpassati.

È naturale che questo sforzo abbia prodotto l'elefantiasi, e che i nervi e i muscoli non reggano più l'immane corpo; e lo stato è costretto a cedere una parte delle sue funzioni e delle sue attività, — sottratte già all'iniziativa privata e agli enti locali o agli organismi che ha assorbiti eliminandoli — ad altri centri, ad altri organismi nuovi e senza responsabilità e senza garanzia nè per lo stato nè per i cittadini. E per giunta, come uno affetto dalla malattia della voracità, continua e tenta nuovi elementi di assorbimento e di centralizzazione nel momento stesso in cui vuole cedere e smobilitare e alleggerire le funzioni della sua pesantissima macchina.

Così non arriva più a regolare il nuovo, per mancanza di organi adatti, e il vecchio per eliminazione di funzioni e di attività; creando alla periferia reazione e sfiducia; e fornendo il mezzo agli elementi invadenti e procaccianti di prendere dallo stato tutti quei favori tangibili con i quali si creano monopoli e diritti propri di una nuova anarchia di stato.

Direte: È forse questo il sogno morboso di un ipercritico? È uno stato d'animo tormentato dagli avvenimenti che non si possono facilmente spiegare, e dei quali si ingrandiscono le linee per trovarne una ragione, che resta invece nella introspezione della propria mente? È un turbamento prodotto dalle catastrofiche previsioni di rivoluzioni immediate?

A me sembra invece che la crisi morale e politica del nostro popolo e dei nostri ordinamenti dia il segno di una maturazione, precipitata dagli avvenimenti, nel nichilismo che la borghesia liberale dominante ha portato fino alla esasperazione. Anche nei momenti più favorevoli della vita economica e politica del paese, prima della guerra, mancava un preciso orientamento economico e politico, una vera linea centrale, sintetica, finalistica; si è ondeggiato sempre in politica estera e interna, in economia e nei problemi del lavoro; oggi un colpo all'industria, domani all'agricoltura o ai commerci; un momento

triplicisti, un altro con la Francia o l'Inghilterra, colonialisti e rinunciatari; a metà verso le classi lavoratrici e a metà verso il capitale borsistico e speculante; nella ignoranza ufficiale dei problemi tecnici, nella svalutazione costante dei valori morali, nel disconoscimento delle forze vive del lavoro, spesso lasciate a se stesse all'estero nella emigrazione forzata e avventurosa; all'interno nella sconoscenza del valore agricolo e produttivo del mezzogiorno, che dava e dà alla bilancia commerciale le sue stremate e si ricercate ricchezze; e tutto ciò acutizzato da una continua tendenza a sopprimere l'iniziativa privata e a centralizzarne le energie.

Oggi le incertezze e le sofferenze nel campo dell'economia, l'impoverimento dello stato, le difficoltà che angustiano d'ogni parte, rendono acuto il disagio e creano il pericoloso senso di sfiducia che pervade gli ordinamenti statali, perchè la classe dominante e detentrica del potere ha compiuto il suo ciclo storico, insieme alle sue benemeritenze e alle sue debolezze, e la crisi politica che la nazione patisce si riverbera sugli istituti che la borghesia liberale rappresenta, ma dei quali essa non ha più in mano il timone per la resistenza e per la trasformazione.

Così solo si comprende come sia possibile in Italia da un lato una propaganda antistatale senza ritegni e senza limiti, impregnata di odio e fatta di violenze; e dall'altra il cedere continuo in ogni ordine di pubblica attività verso gli stessi elementi che conducono la lotta, e che di essa e per essa rafforzano i propri organismi e la propria vitalità. Che meraviglia che possano comandare nelle ferrovie di stato e nelle poste e telegrafi e nelle tramvie pubbliche, uomini sovversivi quali Rossoni, Ottolenghi e Sardelli? Che Corradetti abbia in mano i porti e Giulietti le navi mercantili, anche offerti a titolo di regalo dal ministero della industria? Che meraviglia che le officine d'armi di stato, i cantieri e gli stabilimenti della guerra e della marina, le acciaierie e gli opifici appartenenti allo stato si cedano a organizzazioni socialiste favorendone in modo palese e occulto il finanziamento? Che meraviglia che ad esse si faccia il privilegio di monopoli nelle rappresentanze organiche dello stato, nei lavori pubblici, nei consigli e nelle commissioni, siano o no paritetiche, nominate per decreto reale o ministeriale?

È la forza antistatale che monta e si avvanza, che trova di fronte a sé gli organismi dello stato, i quali cedono, di trincea in trincea, mezzi economici e strumenti politici, non in nome di un programma di riorganizzazione del paese, ma in nome di una debolezza che non resiste, in nome di un equivoco che va scoperto, in nome di una transazione di sfiducia.

Questa è una crisi politica più degli uomini che delle istituzioni; ma pervade le istituzioni stesse perchè arriva alle sorgenti dell'autorità, del diritto e delle responsabilità collettive; tenta le forze della economia pubblica, altera i rapporti di quella privata: e non può avere altra soluzione che o un programma e una forza nuova di restaurazione, o la cessione del potere abbassando la bandiera vinta di fronte a quella vincitrice.

\*\*\*

Ma è proprio così? siamo veramente allo stato acuto di una Caporetto politica? o le successive fasi potranno presentare quel margine di resistenza all'elemento borghese liberale, che gli permette di tenere le posizioni con tentativi di trasformazione e di assimilazione? ovvero passeremo attraverso le forme violente di una rivoluzione di stile classista?

Sarebbe da persona leggera rispondere alle insistenti domande, con previsioni categoriche. E sarebbe d'altra parte una analisi vana e sterile questa, se si fermasse alla visione della crisi, senza segnare una via approssimativa di risoluzione. Gli avvenimenti possono sorpassare le previsioni e impedire che la volontà fattiva tenti determinare risultati diversi e migliori; è dovere ed è sempre gloria dell'uomo lo sforzo di redimersi e di superarsi internamente ed esternamente, nel gioco delle forze e nella necessità degli eventi.

Il fatto centrale dell'attuale fase rivoluzionaria è dato dal problema del lavoro, dalla ragione della sua organicità, dalla trasformazione dei suoi rapporti col capitale, dal valore della sua produttività e dalla forza della sua rappresentanza sindacale e politica. Attorno a questo fatto maturano i partiti politici italiani: tanto è vero che ogni altro partito che si sviluppa ai margini di altri fattori, manca di rispondenza e di vitalità

attuale, ed è destinato a lasciare la caratteristica di partito, per vivere quale semplice associazione a scopo limitato o quale titolo fittizio di settore parlamentare.

Così il partito nazionalista e quello dei combattenti, quello riformista e il repubblicano non sono più frazioni viventi, se non quando cercano un orientamento di pensiero e di azione nell'ampia sagoma dei partiti borghesi liberali e democratici. E questi alla loro volta, quale che ne sia il nome assunto nel parlamento, rappresentano in gran parte le classi terriere, industriali e professioniste, e si basano su elementi incerti, che coi legami personali e tradizionali, specialmente nel mezzogiorno, mantengono ancora la loro base nel regime economico presente, lasciandolo però esposto agli attacchi, attenuato di vigore e di resistenza, non tanto vivo per potersi difendere, nè tanto morto da essere soppiantato.

Completamente orientato verso il lavoro, fino alla forma della dittatura economica e politica di esso, è quel socialismo, che ha assunto la forma comunista e catastrofica della terza internazionale, con la frazione massimalista, pur mantenendo nella sua ampia linea tendenze diverse e opposte per metodo e per contenuto, organismi cooperativistici e imprese a base utilitaria e con impuri contatti col capitale.

Però, mentre al movimento demoliberale manca una forza centrale e sintetica, che non può essere la difesa delle istituzioni perchè non vuole essere un partito conservatore e sostanzialmente riesce solo ad essere demagogico; il movimento socialista si orienta verso il problema del lavoro, come unica espressione organica economica e politica della ragione collettiva della società. Sotto questo aspetto i socialisti sono semplicisti; e come tutti i semplicisti annullano la relatività dei problemi e li riducono a formule, in cui viene confusa la finalità con la realtà e la negazione trionfa sull'affermazione. La potenza suggestiva del socialismo negativo e formalista sta nel fatto avvenirista e mistico della catastrofe, dell'apocalissi, non più del mondo di qua in confronto al mondo di là, come fu la suggestione mistica del millennio medievale, ma della società borghese presente in una società lavoratrice del domani, che livellando le differenze elimina le ingiustizie. Così avviene che da

un lato ogni categoria di malcontenti e di sfruttati si rivolge come ad elemento di salvezza alle camere del lavoro, aumentando così il numero di coloro che vedono il problema della trasformazione sociale attraverso il punto di vista personale o classista, sempre soggettivo e unilaterale; e dall'altro aumenta lo zelo e il fanatismo dei proseliti, che divengono prepotenti verso coloro che ancora non vogliono riconoscerne il dominio e subirne la soverchieria. Così si spiega il fenomeno della costrizione violenta verso avversari a far loro prendere la tessera rossa, che dovrebbe essere scelta e chiesta con libera volontà e per valore di convinzione: pari a quei barbari convertiti al cristianesimo che, nella rude loro fede, mantenevano i loro costumi di prepotenza e costringevano con le armi gli altri a battezzarsi. E mistica o mitica è anche la concezione della Russia bolscevizzata: Lenin tipo del civilizzatore sovversivo, nuovo idolo di folle ignare, simbolo di ribellione e di sforzo antisociale.

Fenomeni, questi, di movimenti medievali trasportati nel secolo ventesimo e innestati sul tipo del socialismo germanico, che ebbe in Italia il suo quarto d'ora intellettuale, ma che si svolse vicino e ai margini del movimento di folle, che invece credevano e credono più facilmente all'anarchismo, ieri di Cipriani e oggi di Malatesta.

E se il socialismo italiano non fosse insieme cooperativismo, organizzato, alimentato, sorretto dallo stato, sindacalismo reso forte dallo stesso stato e dagli industriali o dagli agrari, adattamento politico evolutivo, un tempo diretto da Ferri a Bissoleti, da Berenini a Bonomi, e oggi da Treves e Turati a Buozzi e D'Aragona; avrebbe una caratteristica molto più temibile ed audace, eliminerebbe l'equivoco e creerebbe sul serio il fenomeno della rivoluzione violenta. Per questo i tentativi di Nitti e di Giolitti sono orientati verso il centrismo socialista, nella speranza d'una divisione e di un distacco che serva a dare ai partiti borghesi quel tanto di vitalità e di orientamento, che essi oggi più non hanno.

\*\*\*

All'economia del lavoro come fenomeno centrale prevalente orienta le sue forze anche il partito popolare italiano: non è

l'omaggio alla divinità che sorge, è la tradizione cristiana del lavoro reso libero dalla schiavitù ed elevato alla nobiltà spirituale e civile delle maestranze dei comuni italiani, che oggi rivive nelle nuove ragioni sindacali e politiche, che la grande industria e i grandi commerci e la moltiplicata e ampliata vita moderna hanno maturato in un secolo di servitù economica.

Però il partito popolare italiano non riduce il problema complesso e organico ad una linea semplicista e negativa, come è lo schema massimalista del comunismo, nè lo idea avulso dalle condizioni di fatto, che oggi premono sulla vita economica e politica italiana; ma ad esse lo condiziona e per esse lo sviluppa e sostiene.

Un primo elemento fondamentale è dato nel termine finale della nuova economia, avvicinare cioè il lavoratore ai mezzi di produzione e renderlo partecipe del valore produttivo, senza sopprimere nè attenuare la individualità libera e operante. La piccola proprietà rurale, fiancheggiata e resa salda economicamente e tecnicamente da forme cooperative e consorziali; la trasformazione cooperativistica delle grandi aziende agricole, condizionata allo sviluppo e alla potenzialità economica e tecnica delle associazioni contadine; l'azionariato e la partecipazione, comunque costruita, alle aziende industriali; lo sviluppo cooperativistico nelle imprese dove il lavoro è molto e l'alea è ridotta e limitata; sono postulati del partito popolare italiano, per arrivare a due termini fondamentali: la trasformazione del salariato in collaboratore cointeressato allo sviluppo dell'azienda, e quindi alla gioia e ai dolori della produzione; e la trasformazione della grande impresa centralizzata, capitalistica, monopolistica, in industrie a largo cointeresse sociale e perciò sindacate.

Il salariato assente dalla produzione, merce ed elemento di contrattazione, lasciato al gioco delle sorti prospere o avverse della grande industria, ha portato la società venuta dalla concezione classica liberale alla sua crisi morale ed economica; e il movimento di grandi masse associate si ripercuote nella compagine politica. Le provvidenze assicurative e tutelatrici, che hanno basato la politica di oltre trenta anni fatta a spizzico e non mai completata, sono valse a normalizzare il movimento.

Il bivio oggi è segnato su questo punto: il socialismo sotto

qualsiasi denominazione non può rinunciare alla lotta di classe, che è resa seria e fondamentale nel campo del salariato; e quindi tende ad acutizzarne i rapporti col capitale per arrivare ad una dittatura di classe. Il partito popolare italiano tende alla trasformazione dei rapporti del lavoro e alla eliminazione del grande salariato, e ciò sia pure come transizione contingente, anche attraverso la lotta sindacale, per arrivare per approssimazioni pratiche alla collaborazione delle classi come suo termine finalistico.

E poichè in ogni economia, anche in quella associativa come la mezzadria nell'agricoltura, vi sono oggi elementi di deficienza organica che turbano i rapporti fra i diversi fattori della produzione, si tende efficacemente verso il termine del maggior cointeresse del lavoro alla sua realizzazione produttiva, fino a potere trasformare il lavoratore in proprietario parziale o totale dei mezzi di produzione, compresa la terra e l'officina.

Questa linea programmatica per noi non è per sè stante, solamente polarizza oggi il movimento economico e politico; però sta e deve stare nel quadro vasto e prevalente delle ragioni della produzione e dell'economia generale del paese. È una ambientazione morale e tecnica del problema produttivo, sia pure con facili e prevedibili crisi di arresto parziale e momentaneo; perciò noi siamo contrari a forme convulsive e di rapina sociale e politica; e vogliamo che gli elementi dirigenti nel campo economico e in quello politico vadano incontro al problema e non pigliino invece la posizione di aggrediti che cedano; perciò noi organizziamo le masse sindacalmente e cooperativisticamente, perchè premano nel campo economico e si formino una coscienza tecnica elaborativa della propria forza; perciò tendiamo, sul terreno politico, a che la nostra forza e il nostro pensiero siano valutati e seguiti.

\*\*\*

Ma il nostro partito, come tutte le forze nuove, segna la sua crisi, proprio sul suo terreno specifico di attività, crisi di crescita e di sviluppo; anch'esso è costretto a subire gli stadi

della lotta per l'esistenza e il processo critico della sua evoluzione.

Nel campo del lavoro, per i liberali e parte di elementi conservatori, anche religiosamente a noi vicini, siamo i bolscevichi neri, coloro che soffrono di mimetismo socialista e, negli atteggiamenti, follaioli; e trovano in ciò elementi parziali per una falsa valutazione e per una ingiusta generalizzazione. Di fronte alle tendenze interne, il problema sindacale e cooperativo del lavoro e della produzione, mentre è ipersentito da una frazione, non è visto come centrale e preponderante da altra frazione, pur convenendo e gli uni e gli altri sulla valutazione realistica e programmatica del problema. La proiezione di questo fenomeno interno ha toccato un lato notevole della vita del partito popolare italiano, quello del collaborazionismo parlamentare.

Una corrente, che in parte rappresenta più da vicino l'idea sindacalista, era contraria alla collaborazione parlamentare di governo, sia pure su basi determinate d'intesa, fra le quali quelle di carattere economico-sociale; ciò per una tesi generale sui rapporti del partito con la borghesia, oltre che per mancanza di fiducia negli uomini di governo dei partiti liberali, e anche per difficoltà parlamentari di realizzazione immediata e a breve scadenza.

L'altra tendenza, quella che prevalse e che, da dicembre ad oggi, meno la parentesi di due mesi del secondo ministero Nitti, accettava la collaborazione di governo, attraverso le fasi delle crisi politiche fu indotta e, direi meglio, costretta dallo stesso peso del numero a contribuire a che il parlamento funzionasse e che un governo in Italia ci fosse, per dar tempo alla maturazione di orientamento pubblico, che in una grave ora come quella che l'Italia attraversa dall'armistizio in poi, facesse riesaminare agli uomini e ai partiti le loro posizioni di combattimento.

Purtroppo questa sincerità onesta, che ha tentato nelle diverse e non molte manifestazioni parlamentari di determinare negli altri elementi di maggioranza una ragione di convergenza verso i nostri punti di vista e verso le ragioni programmatiche della nostra attività pubblica, ha trovato enormi difficoltà pra-



tiche, parte per colpa di uomini e parte per colpa di eventi.

Ma nel contatto forzato e nei facili contrasti si è avuto un turbamento di rapporti, un aumento di diffidenze, un tentativo di sopraffazioni, che han culminato nelle coalizioni dei democratici con i socialisti a favore del divorzio e contro la proporzionale amministrativa; e rendono ancora più aspre le lotte elettorali che in questi giorni si combattono per i consigli comunali e provinciali.

Nella mente degli avversari alleati siamo ancora il terzo incomodo, non troppo forti per essere temuti, nè troppo deboli per essere sopraffatti; sempre combattuti se come alleati siamo troppo autonomi, o se come avversari pretendiamo il rispetto alla nostra forza. Hanno perciò accentuato, nella speranza di dividerci, le divergenze tra collaborazionisti e anticollaborazionisti, estremisti e centristi, ieri nel congresso di Napoli alimentando polemiche e diffidenze; lo ritentano oggi per le elezioni amministrative fra intransigenti e transigenti, fra elettori cattolici e popolari, con una acredine e voluttà da nemici.

Purtroppo è un'alleanza, questa, con persone e non con partiti, dai quali quindi dobbiamo difenderci, mantenendo in confronto agli alleati la nostra posizione presa fin dal nascere del partito.

Perciò la tattica intransigente fu applicata nelle elezioni politiche col sistema proporzionale ed è stata oggi riconfermata nelle elezioni amministrative comunali e provinciali, perchè risponde ad una esigenza di vita del nostro partito. È un metodo connesso intimamente alla necessità di valutazione del nostro programma pratico, differenziato da quello degli altri; è una proiezione dell'autonomia della nostra personalità di partito, nel campo delle realizzazioni della vita pubblica; è una difesa della nostra caratteristica ed essenza popolare dalle confusioni democratiche e demagogiche delle frazioni del liberalismo borghese; è la prosecuzione del processo di liberazione iniziato dal partito fin dal suo apparire nella vita politica italiana.

La nostra insegna è stata indicata nell'appello del 18 gennaio 1919, ed è stata resa plastica nel nostro segno elettorale: « la libertà ». E per conquistarla di fronte alla centralizzazione del potere nei partiti liberali e di fronte ai vincoli ferrei e pre-

potenti dei socialisti, dovevamo e dovremo ancora viverla e farla sentire come minoranza combattiva e fattiva, senza i legami che possano incepparne il cammino nella vita pubblica e menomarne la personalità politica.

Così sorse il partito popolare italiano aconfessionale, pur professando idee finalistiche etiche e cristiane; così ebbe la sua base su tutte le classi sociali, pur affermando il suo programma sindacale per l'elevazione del lavoro; così propugnò la rappresentanza proporzionale politica e amministrativa e proclamò la più rigida intransigenza elettorale, pur ammettendo gli eventuali contatti della vita del governo, della cosa pubblica sia locale che statale, a scopi determinati e per esigenze concrete.

Oggi le esigenze sono convergenti nel problema centrale da noi prospettato: l'equivoco su tale problema non può reggersi, e bisogna uscirne: è urgente che parlamento e governo escano dall'agnosticismo sociale e affrontino sul serio le audaci riforme sociali nel campo agrario e nel campo industriale, e quelle rappresentative del lavoro, che il partito popolare italiano sostiene e propugna.

\*\*\*

Parecchi ci rimproverano che la insistenza, con la quale noi poniamo il problema sociale economico e politico del lavoro, ci faccia dimenticare tutte le altre esigenze della vita nazionale, alle quali rispondono anche diverse affermazioni del nostro programma; e credono, io direi fingono di credere, che noi in ciò vogliamo fare una assai sciocca imitazione degli atteggiamenti socialisti. È un errore di prospettiva che facilmente si rettifica.

Il partito popolare italiano è un partito sintetico nel programma ma realizzatore nella vita. Come abbiamo visto, il punto centrale oggi è per l'Italia il problema della produzione, ambientata e resa efficace e sicura dalla soluzione del problema del lavoro: a questo si lega il problema dell'organizzazione sindacale che si prospetta nella riforma degli istituti pubblici e loro rappresentanze; riforme che possono avere efficienza se rese agili dal decentramento politico, amministrativo ed economico, che può valorizzare le forze, le risorse, le caratteristiche locali e regionali, così varie e diverse in Italia, da non potersi

annullare e livellare neppure attraverso cinquant'anni di legislazione e di ordinamento statale centralizzato.

E perchè produzione e lavoro siano efficienti, occorre la valutazione economica dei rapporti con l'estero, l'equilibrio della bilancia commerciale, la regolamentazione dell'emigrazione, la tutela e il rispetto del credito italiano all'estero. Vi sono insieme connessi i problemi intellettuali e morali; elementi di elevazione, forze reali di attività, sviluppo di energie, che bisogna educare e orientare. Come dimenticare questa sintesi? Come dimenticare le ragioni etiche superiori, che sono la forza centrale delle attività umane, che ne elevano la tonalità, ne coordinano i fini e ne superano le deficienze e i dolori, le lotte e le ingiustizie, che in qualsiasi società restano a indice della debolezza della nostra natura limitata e finita?

Ma ogni periodo ha la sua fase acuta centrale; e sbaglia chi crede di trasportare a suo talento il pensiero delle masse da un termine all'altro.

Come nel periodo del risorgimento l'idea-forza era la conquista della libertà politica e delle forme rappresentative e l'unificazione delle regioni italiane in nazione, e a questo termine o convergevano o si coordinavano o comunque attraverso questo elemento finalistico erano veduti tutti gli altri problemi; così oggi il termine vittorioso della guerra è superato, il problema dei confini adriatici è rientrato nell'ambito dei problemi esteri — per i quali purtroppo in Italia si ha, insieme al facile sentimentalismo, una generale ignoranza —; i problemi morali quali oggi sono posti, cioè divorzio e libertà d'insegnamento, occupano e preoccupano molto noi, popolari e non popolari, più che altro per il nostro sentimento religioso e per la nostra visione etica della vita; ma non occupano nè preoccupano gli altri partiti, nè polarizzano agitazioni di contrasto e cozzo di grandi masse: oggi il problema del lavoro sta al centro del contrasto, è il termine fondamentale della grande crisi italiana.

Orbene, per quanto la vita non crei le soluzioni unilaterali o astratte, ma realizzi soluzioni complesse e legate alla continuità storica nazionale, anche quando le rivoluzioni violente

pare annullino il passato; pure ci avviamo a gran passi alla trasformazione economica e politica della società.

La rivoluzione in Italia non può venire nel senso violento, classista o leninista; dopo pochi giorni ci mancherebbero grano, carbone e materie prime, e verrebbe la miseria, cattiva consigliera agli individui, pessima agitatrice delle folle.

È così: ma non ci culliamo su questo elemento come se fosse un bel parafulmine sulla nostra patria. Qua bisogna andare alle soluzioni: o l'economia soverchia la politica; o viceversa il problema politico istituzionale diventa il campo di lotte per la conquista economica. Cedere non vale; resistere non si può; occorre trasformare. È questa la voce del partito popolare italiano, voce di minoranza, voce che si vuole equivocare, soffocare, sopprimere da coloro che sono stati detentori tradizionali del potere; voce che si nega dai socialisti con mezzi violenti nel campo della vita del lavoro; ma noi tentiamo di farla sentire alle masse, conquistando faticosamente il nostro posto di combattimento. Noi crediamo ancora che il terreno politico, quello delle attuali istituzioni, quello della vita amministrativa e parlamentare, sia il terreno di lotta e di conquista; perchè vogliamo che la lotta e la conquista siano pacifiche e siano trasformatrici per vigore di leggi che regolino le iniziative e normalizzino le forze del paese.

\*\*\*

Che se questo terreno debba oggi o domani restare ancora nella sua crisi impotente al ritmo della vita, e tenere il nostro paese nelle angustie dell'oggi e nell'incertezza del domani, noi crediamo che si imponga l'appello al paese, che oggi rifà le sue amministrazioni locali, con prevalenza di colore politico, e che domani ritenterà il rifacimento politico con la forza delle sue organizzazioni sindacali.

Se questa mia parola, che oggi ha tentato un'analisi obiettiva per gli altri e per lo stesso partito popolare, lasciando la freddezza dell'esame, deve in questo momento rivolgersi commossa a tutti, amici e avversari o indifferenti, che si trovano qui, questa parola commossa, che trova la sua fonte di calore

nell'amore alla patria nostra, sarà sinceramente, profondamente, una parola di fede!

L'Italia attraverso la sua povertà, i suoi dolori, la lotta di paesi amici e di paesi avversari, le sue convulsioni interne e le sue debolezze di uomini e di partiti, l'Italia si salverà. Essa ha una missione che, per chi crede, è provvidenziale; nella creazione del diritto, nella educazione dell'arte e nella organizzazione centrale del cristianesimo. A questi termini non può fallire il suo cammino.

Oggi è Lenin, che alle menti ignare del popolo che ha bisogno di idoli e di uomini-simbolo, eccita gli animi e apre speranze di nuovi orizzonti attraverso i bagliori della rivoluzione: ma noi italiani, che forse per i primi, nei paesi occidentali e latini, affermiamo il diritto del lavoro nella sua nuova fase sindacale come elemento di produzione e di rappresentanza politica; noi italiani che affermiamo con audacia il diritto degli umili di fronte alle altre nazioni, che oggi dopo la guerra rinnovano le affermazioni imperialistiche del passato; noi italiani affermiamo una conquista morale, civile e cristiana di gran lunga più salda e più reale che non siano i movimenti bolscevichi che si tentano in imitazione di una Russia ancora medievale e anarchica.

A questa conquista contribuiamo noi, partito popolare italiano; con la forza dei nostri organismi, col valore del nostro programma, con la lotta di resistenza ai rossi che soverchiano, di differenziazione dagli altri che cedono, con la posizione centrale assunta per la trasformazione sociale.

E noi abbiamo fede che la patria nostra, per la quale combattiamo e lavoriamo, uscirà dalle angustie che la travagliano e la travaglieranno per un pezzo, rifatta nella sua unità morale, nelle sue forze indistruttibili e nella sua missione civilizzatrice, vincendo col lavoro la sua crisi economica e vincendo per il lavoro la sua crisi politica.

## PARLAMENTO E POLITICA

*Il discorso fu tenuto il 2 maggio 1921 all'Augusteo di Roma, alla vigilia delle elezioni politiche indette in séguito allo scioglimento della camera dei deputati, provocato dal ministero Giolitti in dissenso con il partito popolare.*

*L'Augusteo era affollatissimo, non soltanto di seguaci, ma anche di estranei e perfino di stranieri.*

*Con questo discorso, pur in clima elettorale, l'oratore volle fare una costruttiva affermazione per una effettiva democrazia parlamentare.*

Si è a lungo discusso se le elezioni generali politiche, così rapidamente affrettate, fossero, come suol dirsi, un salto nel buio, ovvero l'inizio della ripresa della vita nazionale. Nella politica il successo è molte volte prova e sanzione insieme; e l'insuccesso costituisce la ragione dell'avversario. Mutevoli come sempre i venti del favore popolare, ieri secondavano le correnti del disfacimento e della rivoluzione, oggi danno la spinta al movimento antibolscevico e nazionale; per l'uno e per l'altro, un appello al paese può riuscire proficuo e vantaggioso, può essere invece un motivo di più aspri contrasti e di più violenti urti nel campo della vita politica ed economica.

Noi non fummo tra coloro che reputavano assolutamente necessario un immediato mutamento di rappresentanza nazionale, nè per la stessa ragione l'avversammo e ci ponemmo contro; l'abbiamo guardato come una delle fasi della nostra crisi che investe, insieme ad ogni altro istituto, la più alta espressione del potere e della rappresentanza popolare.

Varranno le presenti elezioni a far superare la crisi parlamentare italiana, che risale a prima della guerra, a ridare alla nazione un organo veramente vitale, centrale, fattivo, saldo, dal

quale i governi attingano potere e autorità, che sia sintesi di forza morale e di ragione politica? Ovvero le elezioni del 1921 saranno altra prova generale, altro tentativo di approssimazione espressiva di un popolo, che sembra aver perduto l'unità morale e intellettuale nel significato di nazione, e che la ricerca nella mobilitazione di un voto; che forse torna ad essere turbato dal cozzo di fazioni, nella sua origine e nella sua portata equivoco, e nelle sue finalità reazionario?

Ecco l'esame che affronterò dal punto di vista generale, per arrivare a stabilire quale contributo ha dato e deve dare il partito popolare italiano, perchè l'istituto parlamentare rappresenti genuinamente il pensiero collettivo della nazione, ne sia organo autorevole, e avvii l'azione governativa e direttiva del paese verso una politica di ricostruzione e di rinnovamento.

La lealtà mostrata dal nostro partito, in due anni e più di esistenza, e l'azione intesa verso la soluzione della crisi che travaglia la nostra vita pubblica, sono garanzia della nostra azione futura.

## I.

La crisi del parlamento italiano non è di oggi: ha molte cause remote e prossime, in parte simili a quelle che han determinato la crisi del parlamentarismo in genere, in parte di natura essenzialmente nostrana. Anzitutto è da rilevare (più a giustificazione che a critica del nostro parlamento) che esso è giovane quanto è giovane la nazione stessa; manca perciò di tradizioni che attraverso la storia traggano la propria forza dalla coscienza delle generazioni, nel loro sforzo di unificazione morale e politica, nel cozzo dinamico degli eventi. Che anzi parve più maturo, certo più glorioso e oggi venerando, il nostro parlamento del periodo del risorgimento fino alla caduta della storica destra; ma era solamente sforzo di pochi, rappresentanza di una scelta di persone, azione della borghesia che si affermava, nella generale rinascenza del pensiero e delle forme di libertà nel vivere civile. E a guardarle oggi, attraverso la storia, le fasi tormentose di quel periodo fatidico e audace, e il succedersi di gabinetti, il ripetersi di appelli al paese, e il crearsi di una legge trasformatrice — anche attraverso le irose pole-

miche e le profezie catastrofiche e le ingiuste persecuzioni — si vede chiaro che la vita nazionale, vissuta più che altro da una classe rappresentativa e fattiva, anzi da una aristocrazia di tale classe, aveva nel parlamento il campo aperto di lotta, la fucina delle leggi, l'ambiente di maturazione della vita politica.

E di fatto i parlamenti costituzionali, nati in quell'epoca, rispondevano a una realtà vissuta, avevano una caratteristica pari alle conquiste di libertà, ragione del movimento rivoluzionario della prima metà del secolo decimonono. Allargata la base elettorale con diverse leggi, fino a quella del suffragio universale anche agli analfabeti (il passo verso il voto femminile è già moralmente fatto); aumentata, non la competenza, ma la cerchia di affari della vita amministrativa ed economica centralizzata nello stato; il parlamento, concepito sotto l'aspetto individualista, dovette subire due forze prementi che l'individualismo negano per loro natura. Alla periferia, le masse elettorali: esse non sono più la espressione limitata, scelta, di una classe a cui si appoggiano altre categorie di cittadini come numeri di uno stesso valore; sono l'espressione di molteplici interessi, non unificati, ma cozzanti fra loro; non determinati, ma determinabili attraverso libere costruzioni organiche, economiche e sindacali; non solidali, ma disgregati per regioni e per categorie; ciò nonostante tendenti a organizzarsi, a solidificarsi, a specificarsi attraverso non più forme e forze individuali, ma collettive. Al centro, una sovrastruttura statale: fatta dalla burocrazia, che già invade tutti i rami dell'attività pubblica e tutte le forme esterne dell'attività privata, e che tende sempre più a ingigantire a danno della nazione nei suoi organismi pubblici e nella stessa economia privata. Il processo è stato logico: aumentare le facoltà dell'amministrazione burocratica centralizzatrice, per paura della disgregazione statale prima, per necessità organica dopo; — assumere la rappresentanza di interessi sociali e crearne il monopolio di un partito (quello socialista) per opportunità organica prima, per paura politica dopo; — invadere il campo della economia privata sotto la pressione delle forze sociali organizzate dai socialisti, per demagogia prima, per esigenze di difesa pubblica dopo. Così il parlamento nostro



cessò di essere l'organo di una maggioranza politica; fu svuotato di contenuto economico, e fu oberato di funzioni meccaniche e formalistiche, nella quotidiana fabbrica di numerose leggi, senza la possibilità di comprenderle e di elaborarle.

Avrebbe per lo meno dovuto conservare un alto significato politico e il controllo effettivo sulla nuova organizzazione statale, che insensibilmente, ma con corso fatale, veniva creandosi. Questo invece non può dirsi: anche nei momenti più gravi della nostra vita politica, — dalla triplice alleanza alle diverse fasi della costituzione e dello sviluppo della colonia Eritrea; dalle ostilità con la Francia alla guerra libica; dalla settimana rossa alla guerra europea e ai trattati di pace; — il parlamento ha quasi sempre abdicato ai suoi poteri nelle mani dei vari governi che poi non ha sostenuto, liquidandoli sopra piccoli pretesti, senza significato politico che fosse come un ammonimento alla nazione.

È evidente che tale crisi doveva aggravarsi con la guerra; tutti i mali vengono a maturazione; quando le cause agiscono al disopra del ritmo normale, tale maturazione è affrettata fino alla crisi, o catastrofica o salutare. Noi ci auguriamo che si tratti di crisi salutare; ma crisi è, e profonda, dell'istituto parlamentare. Durante la guerra, il nostro fu l'unico parlamento che funzionò poco o nulla, e non si può dire che in quel poco abbia funzionato in rispondenza al pensiero prevalente della nazione; anzi si cercò di tenerlo chiuso, temendo che la libera tribuna parlamentare dovesse turbare lo svolgersi della stessa guerra. Dopo l'armistizio, il resto della vita della XXIV legislatura fu fittizio; e in continua attesa della fine, non poté affrontare nessun problema di ricostruzione, nè arrestare di un punto la fabbrica dei decreti-legge, la costruzione continua degli enti, dei consorzi, degli istituti di nuovo conio, fatti sotto la pressione degli avvenimenti, nella speranza di poter regolare un'economia in sfacelo con il baraccamento della così detta « economia associata »; nulla che valesse a segnare una linea politica nell'ondeggiamento continuo fra la retorica e il disfattismo all'interno e all'estero.

Uno dei difetti fondamentali del nostro parlamento, nell'ultimo trentennio, è stata la mancanza di partiti nel vero senso

della parola. Tra gli ultimi esponenti del pensiero borghese tradizionale liberale fu Crispi, figura oggi ingigantita dagli avvenimenti e dalla media statura dei suoi successori e dei suoi oppositori. La borghesia liberale piegò a sinistra fino al punto di non esservi più una destra o un centro nel nostro parlamento che possa dirsi un partito vivente e operante. Il partito radicale, che fu l'ala estrema di un tempo, ha invano, attraverso uomini e attraverso formule, tentato di avere un contenuto specifico differenziato dagli altri partiti: fu con i socialisti, quando il governo tentò una forma superficiale ed inefficace di reazione con Pelloux e Sonnino; fu al governo con gli altri, quando Giolitti, massimo esponente dell'adattamento parlamentare, trasportò i partiti dal terreno delle differenziazioni nominali sul terreno delle concentrazioni personali e parlamentari. Così venne meno la destra, fu scompagnata l'estrema sinistra; si confusero e si frammischiarono le democrazie costituzionali; rimasero sul terreno parlamentare (come gruppo organizzato) i socialisti, con le loro vecchie e nuove differenziazioni di riformisti, integralisti, sindacalisti, unitari e ufficiali, fermi all'opposizione, più che parlamentare, anticostituzionale.

La guerra divise il parlamento e più che il parlamento il paese, in neutralisti ed interventisti; e questi in interventisti della prima e della seconda ora. Salandra capeggiò contro Giolitti, tentò la concentrazione liberale; l'episodio della sua caduta è più un fatto di politica interna che politica di guerra. L'unione sacra di Boselli e poi, dopo Caporetto, di Orlando, fu un atto opportuno; ma diede la nazione in ostaggio ai socialisti, che preparavano il loro avvento sfruttando la guerra, anche quando questa era stata conclusa con la nostra vittoria militare.

In quel momento i vecchi partiti democratici che tenevano il potere dovevano dire una parola vitale: s'incantarono nelle maglie della crisi, diplomatica prima, economica dopo, mancando loro l'anima di un partito vivo e operante, anche per il fatto che essi, errore che si ripete, confondono il loro partito con la nazione. Mentre il parlamento taceva, la diplomazia falliva a Parigi, l'economia falliva a Roma; l'unica parola era quella che veniva dalle masse agitate, turbolente e stanche, come un monito e come una forza.

Onde divenne più sensibile, dopo la guerra, il bisogno di organizzare i partiti anche parlamentariamente; e la proporzionale ebbe il significato della realtà e fu ragione di una grande riforma: essa tendeva a dare ai partiti operanti la loro adeguata espressione parlamentare e la loro legittima rappresentanza; e come tutte le leggi che sanzionano un fatto maturo nella coscienza nazionale e insieme determinano le forze operanti verso un termine di sviluppo e di valorizzazione, così la stessa legge avrebbe dovuto agevolare lo sviluppo dei partiti inorganici ed individualisti verso una qualsiasi forma anche elementare di organizzazione.

È naturale il forte contrasto su questo terreno fra coloro che credono possibile e tentano attraverso lo schema dei partiti l'inquadramento delle forze popolari; e coloro che anche oggi tentano le coalizioni momentanee e le individualizzano attraverso gli esponenti della borghesia, non tanto dal punto di vista di un vero orientamento politico, quanto come una risultante d'interessi personalistici e locali.

Poche volte è accaduto il fatto di un pubblico istituto, difamato prima di essere creato; subito al momento che la pubblica opinione lo imponeva; avversato proprio quando rendeva i primi frutti di chiarificazione politica nella vita nazionale.

Le diverse lotte elettorali fatte sulla base del nuovo sistema, con tutti i difetti del resto emendabili che contiene, sono come le prove eliminatorie e di assestamento; la revisione dei programmi e delle organizzazioni, anche dei partiti liberali e democratici, è un effetto di chiarificazione assolutamente necessario; e persino la formazione di liste di coalizione, dette blocchi, arriva a far quasi superare il particolarismo paesano, che imperversava col collegio uninominale e che aveva stabilizzato quasi dappertutto, e specialmente nel mezzogiorno, le consorterie amministrative e le lotte delle piccole egemonie provinciali. E se la facilità di passaggio da una all'altra lista, di candidati impenitenti, per lo più sacri alla bocciatura, avviene ancora nella presente lotta, bisogna pensare che la proporzionale ha colto queste persone di là dal trentesimo anno, quando è difficile purtroppo una rieducazione politica.

Il tentativo di organizzare i partiti ha avuto un effetto, sia

pure schematico e formale, nel parlamento stesso con la riforma del regolamento, la costituzione degli uffici per partiti e gruppi; è stata data così una responsabilità permanente e continuativa ai dirigenti e ai rappresentanti politici, e una tal quale rispondenza verso il corpo elettorale, attraverso denominazioni che non possono restare vuote di senso.

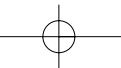
E se si arriverà nella prossima legislatura a dar vita ai consigli dell'istruzione, del lavoro, dell'agricoltura, delle industrie e dei comuni, come vere rappresentanze dirette e organiche di interessi collettivi, con funzioni delegate per i provvedimenti legislativi speciali e tecnici, si da sgombrare l'enorme massa di lavoro meccanico delle commissioni e degli uffici delle due camere, la sensibilità politica del parlamento così organizzato si eleverà di molto e avrà vigoria e agilità.

Molti hanno attribuito alla proporzionale la poca funzionalità della XXV legislatura, così repentinamente tolta... all'affetto dei deputati. È un errore grossolano, perchè manca di fondatezza. Anche se fosse stata eletta sulla base del collegio uninominale, l'effetto sarebbe stato lo stesso; in tal caso, sarebbero andati a Montecitorio più di altri venti socialisti, sarebbero diminuiti i popolari e i combattenti, ma la risultante politica e morale sarebbe rimasta la stessa. I costituzionali di ogni partito avrebbero subito il ricatto e la prepotenza del socialismo in auge, senza doveri di responsabilità perchè minoranza, ma temuto e favorito dalla stessa borghesia contro la quale combatte. La questione sostanziale, attorno alla quale si aggirano le fasi dell'istituto parlamentare (al di sopra dei metodi organizzativi dei quali si deve tener conto per la rispondenza della formula alla realtà), deve impostarsi sulla necessità della rispondenza vera, sostanziale, dell'istituto all'anima del popolo; nel suo contenuto programmatico, nelle sue salde forze, nella coscienza del divenire della nazione.

Sono quindi due le questioni che occorre esaminare, alla vigilia delle elezioni politiche:

a) se vi sia un vero contenuto programmatico sintetico che interessi profondamente la nazione come cardine politico;

b) se la camera dei deputati, come sarà e come funzionerà, sarà capace di rappresentarlo e di realizzarlo.



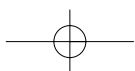
## II.

Un programma politico non si inventa, si vive; e per viverlo, si deve seguire nelle sue fasi evolutive, precorrerne le attuazioni, determinarne le soluzioni nel complesso ritmo sociale, attraverso i contrasti e le lotte, nell'audacia delle affermazioni, nella fermezza delle negazioni. E come gli eventi stessi, nella loro significazione reale, mettono in luce i lati positivi o manchevoli di quel che si è pensato e si è voluto, così sorge e si fa prepotente la necessità delle attenuazioni o delle smorzature, man mano che, nel complesso della vita civile, l'azione direttiva diviene decisiva e sostanziale. Di tanto in tanto una fase si sovrappone all'altra e diviene la fase storica, la fase sintetica, la espressione del pensiero dominante; ma non può essere avulsa dalla linea logica (di quella logica ferrea dei fatti che spesso è al di fuori dello stesso pensiero comune), che dà al fatto la sua naturale posizione e la sua reale giustificazione.

La XXV legislatura si è chiusa quando si sentiva superato il pericolo, che per due anni ha intossicato il nostro paese, di un movimento rivoluzionario importato in Italia dall'estero, e imposto dall'estremismo socialista, come una fatale necessità, nello stato di non resistenza economica e politica della nazione.

Gli ultimi fatti terroristici, la scoperta di complotti anarchici, l'eccitamento a violenze di ogni genere (i lugubri fatti di Toscana segnano il più triste episodio della barbarie) han dimostrato che il pericolo realmente esisteva; però l'infatuazione delle masse — anche le più calme e le meno avvelenate — verso una dittatura economica e politica del proletariato, dipende in gran parte da una crisi morale ed economica, che non è facile superare, e che le recenti fasi di lotta di fazioni acuiscono nell'odio e nella paura, da parte di quel proletariato, che le idee e la disciplina socialista concepisce, per diuturno lavoro di propaganda, come una liberazione dal regime borghese oppressore, al quale semplicisticamente attribuisce tutti i mali che ci affliggono.

L'azione antibolscevica in Italia, durante il periodo della XXV legislatura, ha tre movimenti ben determinati. Il movimento del partito popolare italiano, quello dell'azione governa-



tiva, e quello della reazione fascista: ognuno di questi movimenti è stato autonomo e qualche volta contrastante: è bene esaminarli sommariamente.

Comincio dal movimento del partito popolare italiano, che fu il primo in ordine di tempo e razionalmente organico nel suo lavoro. Metodo fondamentale fu quello di creare un partito organizzato, che tentasse di levare ai socialisti il monopolio della rappresentanza diretta delle classi lavoratrici, che organizzasse queste in sindacati e in cooperative, sulla stessa base di quadri nazionali, federali e confederali, e con le stesse rappresentanze e organismi provinciali; che prendesse in mano le giuste cause dei lavoratori e ne fosse tutelatore e promotore, nelle difficili ore della trasformazione della nostra vita sociale, e nel campo legislativo e in quello pratico.

Non fu necessario improvvisare nè per i nuclei fondamentali — specialmente nel campo cooperativo coltivato da lungo tempo e con amore dall'azione cattolica — nè per un programma cristiano-sociale, che fu, nelle sue linee morali, riassunto e prospettato autorevolmente da Leone XIII nella enciclica «Rerum Novarum», e propagandato con giovanile audacia dalla democrazia cristiana. Da quel programma, traiamo i due saldi fondamentali, dai quali mai può prescindere un qualsiasi movimento sociale, se non vuol cadere nel retorico, nel vano e nel falso: un fondamento morale, che ci pone in contrasto con i socialisti che lo negano per un materialismo fatalistico; e un fondamento economico, che contrasta con quello socialista, in quanto non sopprime, ma rafforza i diritti personali dell'uomo al lavoro, al risparmio, alla proprietà; che solo limita e corregge, in una legge morale e sociale di solidarietà, di armonia e di elevazione di classe.

La nostra fatica era trasportare queste idee e queste organizzazioni dal puro ambito della iniziativa privata, assistita e protetta solo dall'azione religiosa, lanciarle nell'agone della vita pubblica, e darvi anima politica. Fatica improba per molte ragioni: anzitutto perchè non solo non assistita, ma contrariata dalla pubblica opinione; che non vedeva e non vede ancora bene lo sforzo di liberazione delle masse dall'organismo socialista, sforzo minuto, paziente, assiduo, fatto di mille sacrifici,

misconosciuto anche da amici, turbato da apprezzamenti eccessivi. In secondo luogo, tale sforzo è stato ostacolato, passo per passo, da tutta una rete d'interessi palesi e occulti, che ancora trovano protezione e vantaggi presso enti pubblici, banche, ministeri e burocrazie, nel servizio trentennale ad un vero monopolio socialista, che solo oggi, per la forza della nostra organizzazione, comincia ad essere spezzato. Chi non ricorda l'episodio degli scioperi politici dei postelegrafonici e dei ferrovieri nel gennaio e febbraio del 1920? Per la resistenza dei bianchi gli scioperi fallirono; però mentre si raggiungeva lo scopo, e quando l'indomani in tutti gli uffici postelegrafonici si sarebbe ripreso servizio, meno che a Bologna; e quando il servizio ferroviario già andava avanti con circa duemila treni, il governo cede a discrezione, e, senza la menoma solidarietà a nostro vantaggio della pubblica opinione, dà in olocausto ai rossi le nostre organizzazioni stesse; alle quali poscia fu negato anche quello che durante lo sciopero era stato promesso con impegni legali e con decreti-legge. La partita politica fu per noi in quel caso perduta; ma più che per noi, per lo stato.

Ciò nonostante, il partito popolare italiano è riuscito a spezzare la coalizione nel campo della cooperazione e ad iniziare la sua partecipazione nel campo del lavoro e del collocamento; ad esistere come unità operante nella vita collettiva vicino al colosso socialista in tutta la politica del lavoro; a prendere posizione chiara, netta, precisa, nelle questioni agrarie, e promuovere leggi, decreti e provvedimenti; a discutere in commissioni e al parlamento, sicuro di rappresentare legittimi interessi di organizzazioni e di classi; a parlare a nome di esse, a contestare perfino al governo (come nel caso della occupazione delle fabbriche e del controllo) l'obbligo di tener conto dei nostri istituti confederali, a costringere la pubblica opinione a fare atto di omaggio ai nostri amici parlamentari, che in questo campo specialmente hanno portato competenza ed iniziativa. La nostra parola, la nostra azione ora hanno diritto di cittadinanza; ma purtroppo ci son voluti due anni per arrivare al voto della penultima seduta della camera, che ci riconosceva la eguaglianza di diritto nel campo della cooperazione.

Il metodo organizzativo della massa lavoratrice e la rappre-

sentanza dei suoi interessi sindacali e cooperativi, mentre davano i risultati morali, e perciò duraturi, di una immunizzazione socialista, e di una percezione realistica dell'economia, sulla base dell'equità e della giustizia (e tralascio a questo punto tutte le accuse di episodi, o mal valutati per via di contrasti di interessi, ovvero dovuti a intemperanze o ad iniziative personali), ci imponevano obblighi chiari, perchè l'opera nostra non fosse confusa — sul terreno politico, nell'ambito parlamentare e nella vitalità amministrativa — con tutta una rappresentanza di altri interessi legittimi, ma pur discordanti e anche contrastanti almeno fino a che le fasi delle attuali vertenze economiche non arrivino a completa soluzione.

Oggi come ieri, la nostra forza organizzatrice, politica e morale sta nell'autonomia dei nostri movimenti, nella intransigenza della nostra tattica, nella libertà dei nostri atteggiamenti, nella fiducia che ciò risponda agli interessi ideali generali, ai quali sono coordinati e subordinati gli stessi interessi della nostra organizzazione. Così abbiamo serbata intatta — nonostante piccole defezioni locali — la compagine di partito, che ha nella sua caratteristica ed ha avuto nella sua azione, il compito di una vera difesa dell'ordine sociale e morale del nostro paese.

\*\*\*

L'azione del governo nella XXV legislatura nei confronti del pericolo rivoluzionario dei socialisti, va distinto in tre fasi: il periodo nittiano, dal dicembre 1919 al giugno 1920; il periodo giolittiano fino alle elezioni amministrative; il periodo ultimo della presente lotta elettorale. La politica seguita non è lineare, tutt'altro: ho ricordato del periodo nittiano gli scioperi del gennaio 1920 e la collusione con i socialisti. Lo strapotere di questi, nel campo del lavoro era volto principalmente a creare uno stato di crisi tale, da determinare la rivolta; questa la predicazione quotidiana alle masse; la data di quando dovesse scoppiare la rivoluzione veniva di tanto in tanto rimandata, come se si trattasse del risultato di un movimento anarcoide; ma lo stato d'animo generale era quello. L'assenteismo delle altre classi, al di fuori della nostra organizzazione e di piccoli nuclei di cittadini, non dava al governo, anche se ne avesse avuto la possibi-



lità, un ambiente atto alla resistenza. E quindi l'azione governativa si limitava all'elementare tutela dell'ordine pubblico, al quale scopo Nitti creò il corpo delle guardie regie; però fu costretto a seguire o volle seguire un suo disegno nelle quotidiane transazioni con i socialisti nel campo della politica economica e delle schermaglie parlamentari; e ne rimase prigioniero al punto che quando volle fare un atto energico con il decreto sul prezzo del pane, fu dai partiti costituzionali lasciato in pasto all'accanimento socialista, al quale, per giunta, regalarono i sette miliardi che costò da luglio a marzo il ritardo della sistemazione della gestione dei cereali.

L'on. Giolitti, entrato nel ministero, divenne alto come l'ombra di un salvatore: vecchio nocchiero parlamentare, inchiodò per un mese e mezzo i deputati ad approvare le leggi finanziarie ed economiche che nel loro semplicismo dovevano servire a fare impressione sulla pubblica opinione; ma si trovò all'inizio del movimento di aggiramento con l'occupazione delle fabbriche, con l'occupazione delle terre, con la svalutazione di ogni autorità statale; non aveva organi adatti, uomini pronti, parlamentari sicuri. Evitò con la commissione paritetica la soluzione tragica dell'occupazione delle fabbriche; col decreto Micheli cercò di fare argine all'occupazione delle terre; ed ebbe abile diversivo allo stato incombente di incertezze e di torbidi con le elezioni amministrative, nelle quali la borghesia si fece coraggio e tentò riprendere con i blocchi la sua posizione nelle grandi città.

È il terzo elemento che entra in azione. La occupazione delle fabbriche aveva avuto episodi tragici e felini; la bestia umana riprende i suoi perversi istinti, quando cessano improvvisamente di operare i freni inibitori della società. Le bombe di Bologna e di Ferrara danno il segnale ad una energica azione di resistenza sul terreno difficile e scabroso dell'esercizio del coraggio collettivo, di fronte alla violenza armata. Non era la lotta sul campo economico tra la borghesia e il proletariato, che aveva avuto bagliori di sangue, ma l'impostazione era data da un movimento di liberazione da un dominio, il dominio rosso, che dal semplice campo economico era trasportato a quello sociale e politico, e doveva preparare il crollo dell'attuale regime, auspice la Russia.

Il fascismo può essere giudicato sotto diversi punti di vista: quello morale, quello economico e quello politico; non è e non può essere un partito, nel senso che possa avere una sottostruttura programmatica, che attinga ad una vita propria autonoma. È invece un fenomeno di difesa e di reazione, che attinge la forza nello spirito di conservazione delle condizioni e delle ragioni dell'ordinamento avito nazionale, contro coloro che negano la patria per l'internazionale, che negano il diritto degli altri per il monopolio di una classe. In questo spirito avrebbero consenzienti nelle provincie tutti coloro che non sono socialisti; ma quando arrivano a creare una organizzazione, a darsi un programma, ad assegnarsi una tattica, mancando il terreno positivo, restano alla superficie del fenomeno, non pervadono le fibre sociali, e si appoggiano in ogni regione d'Italia a tutte le frazioni democratiche e liberali che da anni sono gli esponenti della vita pubblica italiana. La balda giovinezza, che è stata attratta dal movimento con ardore e impeto e anche con le esagerazioni che sono naturali in simile azione, non si deve confondere con tutti quelli che fanno uso della violenza, e che al turbamento della nostra vita politica hanno aggiunto le dolorose esperienze della lotta fratricida e i tristi bagliori dell'incendio.

Molti si sono domandati se, data la mancanza di senso di autorità da parte dello stato verso il prepotere socialista e comunista, era possibile ai cittadini riavere la loro libertà, il loro diritto di vivere, la loro posizione legale, in alcune provincie italiane, senza questo spirito di reazione coraggiosa e violenta insieme.

La domanda non può avere una risposta adeguata, perchè, mentre non è teoria morale quella del fine che giustifica i mezzi, non è teoria sociale quella che inverte i poteri pubblici, e passa ai semplici cittadini ciò che spetta agli organi punitivi e repressivi dello stato; nè può confondersi lo stato anarcoide di alcune provincie con lo spirito e l'organismo della vita nazionale.

La debolezza degli organi statali, specialmente nelle provincie rosse, faceva parte di un quadro di politica interna che non è solo colpa di un uomo, ma che è la risultante di cause molteplici e complesse.

I partiti costituzionali che non seppero nel marzo 1920 unirsi

con i popolari quando, dopo gli scioperi rossi, uscirono dal ministero Nitti e segnarono come primo dei nove punti famosi: « politica interna di rispetto alla libertà individuale e collettiva e di salda resistenza agli elementi di disgregazione anarchica della compagine sociale », debbono confessare di non avere aiutato sufficientemente i poteri pubblici, nè creato una pubblica opinione e una coscienza antirivoluzionaria, non quando disertarono le urne, nè quando resero inerte il parlamento ad affrontare e risolvere i problemi economici più impellenti, primo quello agrario, che avrebbe impedito tante dolorose agitazioni e tristi esperienze nel campo economico e sociale.

La reazione non può essere un semplice fenomeno di forza bruta, nè solo un esercizio di coraggio, nè può tramutarsi in guerra civile. Per questo le elezioni generali oggi sono un punto di partenza e non un punto di arrivo. E il punto di partenza, come epilogo delle tormentose ore della XXV legislatura, è e deve essere questo: il ripristino della legalità, il ritorno all'autorità civile e politica dello stato, la eguaglianza di tutti i cittadini e la libertà per tutti.

Questo deve essere riconosciuto nell'esperimento delle presenti elezioni generali, perchè la XXVI legislatura non venga fuori originalmente viziata; la XXV legislatura fu figlia della paura e del disinteresse di una parte della borghesia assenteista, e diede quindi buon gioco ai socialisti a credersi essi i dominatori e a preparare il loro avvento anche violento; non deve la XXVI legislatura essere la figlia della violenza, sì che il responso delle urne prepari una reazione torbida e cieca nel cozzo di passioni più che nel legittimo contrasto di idee e di interessi.

Per potere ottenere ciò, non basta il buon volere dei capi dei partiti, non sempre nè dappertutto responsabili dell'andamento della lotta; nè è sufficiente, benchè sia notevole, l'ambientazione data dalla propaganda di coloro, che a masse eccitate in momenti passionali ricordino il celebre motto: *sunt certi denique fines*; vi è un limite! Le passioni elettorali tanto più soverchiano, quanto meno vivo è il senso della legge, quanto meno sensibili sono i freni morali e legali alle azioni umane, quanto più forte spingono gli interessi al prevalere e al prepotere delle fazioni. Occorre quindi l'autorità del governo e un ambiente

civile che la imponga; si deve arrivare a rettificare lo spirito pubblico e a orientarlo verso il senso civile della lotta e verso termini programmatici e sostanziali ai quali ispirare l'azione dei partiti.

E noi popolari dobbiamo non solo augurare che sia così, ma cooperare a che la impostazione della nostra battaglia venga fatta su questo terreno, con metodi, con intendimenti, con azione essenzialmente civili.

### III.

Così impostata la battaglia, viene naturale rispondere al primo quesito se oggi sia matura una sintesi programmatica che interessi profondamente la nazione come cardine politico; questa sintesi è data da una compagine statale forte, coerente in sè, atta a superare le difficoltà interne ed esterne e resistere ai movimenti di disgregazione. Il bisogno ne è sentito da tutti, e tutti convengono che per ottenerlo è necessario in primo luogo il risanamento della finanza statale, il ripristino della forza della legge, la sicurezza dei rapporti con l'estero. Politica finanziaria, politica interna e politica estera sono tre cardini inscindibili dello stato.

Lo sforzo fatto dall'Italia dopo la guerra per superare la crisi che l'ha minata proprio al centro di questi tre cardini della politica statale, è stato eccezionale. Possiamo discutere se si poteva far meglio, se uomini e partiti abbiano bene assolto al loro compito, se i provvedimenti adottati siano stati completamente opportuni. Dobbiamo convenire che pur avendo passato tale periodo di sconvolgimento, a riguardarlo bene abbiamo noi stessi la impressione che ancora incomba il pericolo. Oggi la finanza statale è migliorata, il bilancio comincia a reggere, la fiducia ritorna; siamo agli inizi, occorre avere coraggio, affrontare la riforma della finanza dello stato, quella dei comuni e delle provincie, i cui progetti sono pronti, e insistere di fronte a tutti sulla tesi delle economie sino alle forme più audaci e più estreme, perchè ogni sacrificio è giustificato per assicurare la vita alla collettività stessa di cui lo stato è organo e sintesi.

Ma non vi potrà essere salda finanza se non vi è una politica interna forte che rimetta in primo piano la osservanza delle leggi, il rispetto all'autorità dello stato, la saldezza delle istituzioni, la sicurezza della economia privata, la garanzia del diritto. A ciò contribuisce sicuramente la fiducia generale che la crisi economica venga superata. Questo terzo elemento è dato principalmente dalla politica estera che investe, nel suo complesso, i più gravi problemi dell'esistenza e dello sviluppo della nostra vita nazionale. È una vecchia tradizione del nostro regno che la politica estera sia subordinata alla politica interna; invece, se subordinazione vi dovesse essere, sarebbe al contrario. La politica estera è e deve essere basata sulle ragioni economiche, morali e storiche del nostro paese; paese di emigrazione, abbiamo il dovere di fare una politica di valorizzazione dei nostri connazionali all'estero, di migliorare i nostri rapporti commerciali, di crearci una sfera di simpatie nel campo della economia, di stabilire quelle garanzie che valgano a rendere meno soggetta la nostra politica a gruppi finanziari e a stati egemonici.

La politica del piede in due staffe, della amicizia da un lato e dell'alleanza dall'altro, dei protocolli che affermano e negano, dell'altruismo paesano che tradisce una debolezza e dell'infingimento che tende a far credere al successo, ormai è una politica sfruttata e assurda. Certo, le soluzioni avute nella politica estera da Vittorio Veneto ad oggi non sono in armonia coi nostri diritti, coi nostri interessi, con la nostra posizione futura. Tutta la serie dei trattati fino a quello di Rapallo segnano degli strappi; oggi però bisogna essere realisti e prendere quel che esiste ai nostri riguardi come punto di partenza per l'avvenire.

Noi abbiamo bisogno di esportare mano d'opera e di importare materie prime; noi dobbiamo volgere le nostre attività verso Oriente; noi dobbiamo riprendere il nostro posto nel Mediterraneo. È una politica: farla o non farla; con serietà, con antiveggenza, creando una storia, uomini adatti, mezzi congrui. La politica estera è la più difficile per noi, per la posizione stessa della nostra patria, per il gioco degli interessi delle nazioni egemoniche, per la tradizione stessa della nostra politica e per la

povertà economica che ci fa forzatamente tributari all'estero. In questo punto debole della nostra posizione nazionale, debbono convergere gli sforzi degli studiosi e degli uomini politici, superando quella indifferenza ai problemi di politica estera, che per gran tempo ha segnato la caratteristica della nostra educazione nella vita pubblica.

\*\*\*

Amnesso e affermato ciò come sintesi schematica e aspirazione collettiva legittima, sulla quale tutti convengono, il gioco dei partiti comincia dove comincia il metodo che differenzia, la ragione che specifica, l'immediata finalità che circoscrive. E mentre gli uni credono che a rafforzare la compagine statale e darvi valore all'interno e all'estero devesi insistere ancora di più nella concezione dello stato centralizzatore, e aumentano ogni giorno la cerchia delle sue attività; altri, con noi, credono all'inverso che lo stato debba essere solamente organo politico attorno ai tre cardini della politica finanziaria, della politica interna e di quella estera e a quanto vi è inerente per la difesa del territorio, per la tutela della giustizia e del diritto e per il coordinamento e la integrazione delle altre attività pubbliche del paese. Da questa concezione noi deriviamo gran parte del nostro programma di ricostruzione pratica, in rapporto coi problemi più vivi e agitati che rispondono oggi alle esigenze immediate e preparano il domani forte e risolutivo.

I problemi fondamentali della nostra vita sono tre: uno economico, l'altro organico, il terzo spirituale. Il partito popolare italiano fin dal suo sorgere ha visto questi problemi nella loro ragione astratta e nella loro portata reale, e ha voluto precisare nel suo programma il punto di vista differenziale e fondamentale, quando ha riaffermato come punto di partenza e di arrivo la libertà. È il nostro motto: è stato il nostro grido, il fondamento del nostro appello. Parve strano, ci è stato negato che fosse necessario proclamarlo perchè esisteva, hanno dovuto accorgersi, nel travaglio del dopo guerra, che la libertà in gran parte non esisteva più, era soffocata. Non la libertà economica, nelle costrizioni statali, negli inceppamenti formalistici e nelle

ingiuste protezioni; non la libertà organica, nei privilegi particolaristici, nell'abolizione dell'autonomia, nell'accentramento burocratico; non la libertà morale, nella scuola monopolizzata, nella chiesa ancora sottoposta a vincoli esterni ed economici ed a proibizioni giuridiche, resti di vecchio giurisdizionalismo vuoto di senso. Lo stato è debole dove dovrebbe essere forte: nella tutela della legge, nel rispetto al diritto dei cittadini, nella garanzia allo sviluppo di tutte le libere energie; è invece forte dove non dovrebbe avere ingerenza diretta, ma solo coordinatrice e integratrice: nello sviluppo di tutta la vita che ferve alla periferia e che crea le energie produttrici del paese, morali, organiche ed economiche.

Non noi solamente, molti furono anche gli uomini, studiosi e parlamentari, che all'indomani della guerra affermarono la necessità del ritorno alla libertà economica, per riprendere rapidamente il ritmo della produzione alterata e arrestata durante la guerra. Gli stessi uomini di governo vi aderirono; però, strano a ricordarsi, non vi fu periodo più rovinoso per la nostra economia di quello, per l'appunto, del dopo guerra. Istituti, consorzi, enti, gestioni fuori bilancio, monopoli si moltiplicarono in maniera incredibile; quelli creati durante la guerra furono conservati ed ampliati, soffocando ogni libera iniziativa, impedendo con leggi e decreti improvvidi la ripresa del ritmo economico, credendo che con semplici paraventi di cartone si potesse arrestare la forza dell'imperativo economico, legge ferrea della vita. Gli stessi favori economici e giuridici alle cooperative debbono essere inquadrati in una esatta visione di tali problemi, per non creare facili illusioni e formare una economia fittizia a danno della finanza dello stato. Debbono essere ridotte le protezioni allo stretto necessario per le esigenze dello stato, ed essere dirette a creare industrie indigene che si possano reggere da sè. Debbono perciò rivedersi le tariffe doganali, con un largo spirito di economia produttiva, senza tendere a sovrapporre le industrie all'agricoltura; debbono essere soppressi i regimi di sovvenzioni, e attenuarsi e ridursi secondo le esigenze reali della vita del paese le statizzazioni in materia economica e produttiva.

È un audace colpo a tutta la congerie demagogica dello

stato produttore, dello stato economo, dello stato protettore, dello stato assicuratore; è una audace rinunzia a tutto un bagaglio di parassitismo economico, che si è vestito tante volte di ragione sociale, per cui hanno peccato tutti in Italia, meno pochi, pochissimi ed inascoltati. Ma fino a che qualche po' di denaro e di credito c'era, da poterlo anche sciupare tentando gli esperimenti (come, ahimè, falliti! a cominciare dalle poste di stato, per finire alle ferrovie dello stato, ed all'ormai defunto monopolio del caffè che ha avvelenato tanti stomaci italiani), era tollerabile che tutti i democratici d'Italia battessero le mani, e che gli increduli nell'avvento della economia associata fossero ritenuti della gente vieta e sorpassata. Ma quando la lira italiana oscilla a 20 centesimi, e abbiamo nel nostro territorio almeno due milioni di italiani in più di quelli che comporti la nostra potenzialità lavoratrice e produttiva, oggi non è lecito buttare allegramente il denaro dello stato, cioè della nazione, in sì tristi esperimenti. Bisogna assolutamente avere un programma di smobilitazione economica dello stato, senza quella perdita di tempo che tiene tuttora in vita dei consorzi di approvvigionamento già condannati, e che fa temere la sopravvivenza del monopolio del grano con l'annuncio di un miliardo di presunti utili, quando manca la ragione della sua esistenza per il pareggio di costo fra il grano prodotto e quello importato, le cui oscillazioni potrebbero correggersi con un razionale regime doganale. Occorre sopprimere quei dicasteri dove si annida la speculazione parassitaria, creata con arte attraverso leggi, e regolamenti nelle cui pieghe non sanno leggere gli stessi ministri che li controfirmarono. Tre quarti almeno della legislazione economica esistente si dovrà annullare, e per buon tempo è bene che i deputati — avvocati o medici — si astengano dal fare nuove leggi in materia.

Le mie parole sono forti; i desideri sono radicali, e vorrei avere il tempo per dimostrare quali errori economici sono stati compiuti e quanto sia necessaria la libertà economica che tutti invociamo, ma che non si ha il coraggio e la forza di restituire al paese; perchè in Italia il governo, qualunque governo, è ormai prigioniero della burocrazia legata, anche senza malizia, a una nuova classe di affaristi di stato.



Questo nostro grido di libertà economica non è però un grido di iconoclasti, nè vuole abbattere quelle conquiste sociali che sono state invocate da gran tempo da tutte le scuole. Il regime delle assicurazioni operaie, la tutela del lavoro igienico e morale, le provvidenze atte ad agevolare le forme economiche del partecipazionismo non contraddicono al concetto di libertà economica nel senso già espresso in confronto alla pretesa economica statale; solo limitano la ragione economica privata per una funzione sociale del capitale, e ne determinano certi rapporti col lavoratore come persona umana operante, non come cosa o strumento dell'opera.

Ciò è ormai pacifico anche fra i partiti e fra i rappresentanti diretti degli interessi dei produttori. Quello che non è pacifico e attesta sempre il medesimo errore, è che il regime sociale associativo, mutuale, previdente del lavoro, lo si voglia far divenire servizio statale, monopolistico, meccanico; e che lo stato voglia creare attorno a tali istituti una classe, un partito, una burocrazia, una casta privilegiata e predominante.

\*\*\*

Proprio per questo noi invochiamo un secondo gruppo di provvedimenti, che si affermano come libertà organiche, di fronte allo stato panteista, che i demoliberali dall'una parte han creato e i socialisti dall'altra vogliono mantenere trasformandolo a loro profitto.

Anche qui, strana coincidenza, dopo le prime affermazioni programmatiche del nostro partito, sorto nel gennaio 1919, tutti i diversi partiti della gamma democratica, nel rivedere il loro programma alla vigilia delle passate elezioni politiche, si affrettarono a rimettere a nuovo la regione, il decentramento amministrativo, le autonomie locali ed i sindacati, e ne hanno parlato tanto sia in parlamento che fuori. Un passo finora non si è fatto; anzi quando il partito popolare italiano aveva posto netto il problema regionale e sindacale col progetto sulle camere regionali di agricoltura, furono riprese le ostilità e le diffidenze contro la regionalità di tali organi, e il progetto si è arenato. Oggi, a proposito della riforma della amministrazione

dello stato, la impostazione di un decentramento organico e regionale è stata ripetuta da tutti i partiti e l'ha riaffermata il governo nella sua relazione per lo scioglimento della camera; però nel modo e per la tonalità come la questione è stata impostata e per le incertezze delle varie correnti liberali e democratiche in proposito, non sembra che si sia veramente all'inizio di una fase risolutiva. Molti stimano trattarsi di un semplice problema di ordinamento; altri ne fa una questione di bilancio e fa i conti se il decentramento debba costare di più al contribuente. Il problema, invece, nella sua ampiezza è diverso. Si tratta della concezione organica dello stato, adatta allo sviluppo della sua economia, dei suoi istituti, della sua storia. Ora, come è già stata superata la economia pura, individualista, che sembrò una conquista, e lo fu, quando si trasformò l'industria piccola, di mestiere e artigiana, in industria grande, complessa e manifatturiera, a base di salariato; e quindi caddero le vecchie corporazioni che erano intristite a danno della economia stessa, e caddero quali enti politici privilegiati, allo stesso modo e per la stessa ragione per cui caddero i privilegi di casta ed i diritti dei nobili, dei militari e degli ecclesiastici; e venne la borghesia, il cittadino, l'elettore e il parlamentare insieme al salariato e alla grande azienda; come oggi il semplicismo organico del regime capitalistico e il salariato puro della grande industria si trasformano insieme alla trasformazione dello stato individualista accentratore, e tornano sotto altre forme organismi distrutti e pur sempre viventi, legalmente annullati ma spiritualmente reali, perchè rispondenti all'intima natura della civiltà, della razza, della struttura fisico-etnica ed alle ragioni economiche e morali del nostro popolo; nascono alla loro vita organica il sindacato di arte, il comune libero, la regione autarchica. Distinti per caratteristiche e finalità diverse, sono raggruppamenti a criterio specifico, nuclei di vita sprigionantisi dal nesso collettivo popolare.

Si teme che con i sindacati si soffochino la industria e i commerci e si paralizzi l'agricoltura, come si teme che col comune autonomo e con la regione autarchica si attenuino i poteri dello stato. Problema, questo, eminentemente politico, e perciò di equilibrio, nella visione delle forze che si completano o

che si elidono, perchè la risultante sia tale che elimini gli inconvenienti dell'attuale sistema e crei forze vive per l'evoluzione degli istituti atti alle nuove esigenze. La legge sanziona e riduce a ragione concreta quello che è maturato nella coscienza e nella economia, e ne previene per quanto è possibile gli inconvenienti; altrimenti la politica sarebbe fissità, osservazione cieca, reazione: e questo noi neghiamo. E poichè il problema oggi è posto ed è vivo, nessuno può rifiutarsi di risolverlo, chiudendo gli occhi per non vederlo. Il movimento sindacale è un fatto: sorto sotto la pressione del salariato della grande industria, come difesa dei diritti elementari della vita e del lavoro, assurse a carattere politico col socialismo, confondendo il regime economico produttivo con un regime politico rappresentativo, e teorizzò la lotta di classe, non solo come mezzo di conquista economica, ma come ragione di sopraffazione politica. Sul puro terreno parlamentare, con tutta la trasformazione e tutti gli adattamenti, i socialisti, da anticostituzionali e rivoluzionari, sono anche stati collaborazionisti, e sarebbero perfino arrivati a divenire ministeriali, come ci arrivarono, nel desiderio Enrico Ferri, e nel fatto Bissolati e Bonomi. Ma sul terreno sindacale ormai si è al bivio famoso: o avvantaggiare un partito, il socialista, e renderlo assoluto dominatore dei sindacati operai; ovvero ricostruire nel libero sindacato l'organizzazione giuridica della classe, l'ente esistente per sè nella sua legittima rappresentanza, nella sua portata economica, nella sua vera responsabilità giuridica. Non si concepisce che possano politicamente considerarsi inesistenti i sindacati e avulsi ufficialmente dalla vita, quando in questa vita operano ed agiscono e sono rappresentati. Nè si creda che l'opposizione politica e la violenza della rappresaglia (che è il fenomeno passeggero dell'oggi) annulli trent'anni di costruzione nel campo operaio.

Dall'altro lato, la coesistenza e la forza rappresentativa della confederazione industriale e di quella degli agricoltori dà ormai il senso sicuro, che sul terreno economico si è già molto avanti per una necessaria costruzione giuridica di enti saldamente concepiti, al di fuori del monopolio dei partiti, campo aperto e necessario alle affermazioni esplicite delle correnti economiche del nostro paese. La vita nazionale ci guadagnerebbe

anche perchè il centro politico degli interessi economici viene spostato dai corridoi e dalle sale dei ministeri ove si congiura, e dalle chiuse rappresentanze senza base, scelte di ufficio dai prefetti e dai ministri, e dalle circoscritte cerchie di persone che maneggiano, con fittizi titoli di rappresentanze che non hanno, minoranze audaci che si sono arrogate la tutela di delicati interessi, intrighi bancari che pervadono industrie e maestranze, forze occulte che assiderano iniziative private promettenti; e così trasporta questi interessi nella sede naturale dei sindacati e delle rappresentanze di tutte le classi del capitale e del lavoro legalmente organizzate e opportunamente decentrate, ove possano i contrasti di interesse e di partiti esistere, avere voci, potersi affrontare nella loro realtà, e sfatare quanto di finto e di illusorio portano i partiti, e quanto di illegittimo è sostenuto sul terreno politico a danno delle classi interessate.

Il problema è maturo, non solo come organizzazione nazionale, ma come ragione di decentramento organico regionale. È sentito tanto più quanto più sono vari gli aspetti dei problemi economici distinti per regione. In modo speciale il problema è stato affermato nel campo dell'agricoltura, che è la fonte principale della nostra ricchezza e del nostro lavoro, e che varia da una regione all'altra per condizioni naturali profondamente diverse. Oggi il problema agrario tormenta il paese non solo come problema tecnico ed economico, ma come problema politico: guai a risolverlo allo stesso modo in tutte le regioni! Fin dal 1916 fu alzato il grido: « la terra ai contadini! »; e fu grido borghese, detto in trincea, e ne fu mallevadore lo stato. Però nulla si fece durante la guerra, perchè in politica interna allora prevalevano la retorica e la imprevidenza; nulla fu fatto dopo la guerra, tranne il famoso decreto Visocchi, il quale, sotto la pressione dei socialisti romani che per il 22 agosto 1919 avevano decretato l'occupazione delle terre del Lazio, il 2 settembre successivo si affrettò a estendere il fenomeno a tutta l'Italia, con un decreto-legge che è restato tra i monumenti più insigni della incoscienza burocratica italiana, avallata dalla firma di un ministro latifondista. Vi era e vi è un vizio di origine, la impossibilità di regolamentare per legge una economia così varia e così vasta da un capo all'altro d'Italia; e questa impossibilità, men-

tre paralizzava il parlamento, rendeva più acuti e vivaci i problemi agrari, che impongono provvedimenti razionali assolutamente necessari per l'addensamento demografico, senza più sfogo migratorio, per le esigenze economiche del costo della vita, per la regolamentazione del lavoro e dei patti annuali, per la sete della terra, che non viene assolutamente estinta nè con gli espropri che fa d'autorità l'opera dei combattenti, nè con le concessioni temporanee per motivi di occupazione. E la legge sugli escomi e sui fitti, testè approvata come una transazione fra le diverse esigenze economiche delle regioni italiane, ha rimesso a nudo le enormi divergenze della nostra economia agraria e le difficoltà straordinarie nel regime vincolativo eguale per tutto il paese, facendo risaltare ancora una volta la necessità delle istituzioni delle camere regionali di agricoltura, validamente volute dal nostro partito; alle quali camere, oltre la regolamentazione dei patti agrari, verrebbero affidati anche i problemi della colonizzazione interna, del credito agrario, della formazione e dell'incremento della piccola proprietà domestica e lavoratrice, che è il programma agrario del partito popolare italiano.

Sulla questione della terra ai contadini anche i fascisti hanno la loro formula: « giuriamo e proclamiamo i diritti e la volontà dei contadini di conquistare, con preparazione tecnica ed economica, attraverso ogni forma transitoria di compartecipazione, la proprietà reale, completa, definitiva della terra ».

Così in Campidoglio han giurato il 21 aprile, giorno del Natale di Roma. Non diranno gli agrari, che hanno creduto di avere i fascisti dalla loro parte, che si tratta di « bolscevichi tricolori », come dissero dei popolari quando li chiamarono « bolscevichi bianchi », allorchè assistevano i contadini nelle gravi agitazioni agrarie incanalando le loro esigenze entro un reale programma tecnico ed economico. Per noi il problema ha caratteristiche locali diverse, dal latifondo siciliano alle grandi proprietà della Val Padana, e perciò abbiamo presentato progetti diversi. Non v'è rapporto di somiglianza, non vi è possibilità di uno schema legislativo attraverso un minimo comune denominatore. La realtà sfugge e, se legata da provvedimenti, è offesa nella rispondenza degli interessi reali delle popolazioni.

Perchè sottoporre l'agricoltura, la nostra principale fonte di ricchezza, al martirio di Procuste? Tutti a gran voce ormai reclamano il decentramento economico e sindacale insieme al decentramento amministrativo. Risorge ora la regione da secolare sonno, ingigantita nella sua figura, rifatta nella sua funzione, non negatrice dell'unità della patria, ma integratrice delle sue forze e delle sue attività, ampliata con il crescere del ritmo della vita economica e civile del nostro paese: non solo essa risorge come organo rappresentativo di interessi economici e sindacali e locali nel triplice nome di industria, agricoltura e commercio, non solo nella nuova sintesi con cui si concepisce il lavoro, oggi elevato a ragione morale dal cristianesimo e a ragione politica da un concetto di sana democrazia, ma anche risorge la regione come organo amministrativo di quel che è specifico carattere naturale per ogni circoscrizione territoriale, in una unità storica, che è anche sintesi di abitudini, di bisogni e di energie; mentre la amministrazione statale si sfronda del superfluo e tornerà ad essere una realtà vissuta.

Il nostro consiglio nazionale, nella seduta del 10 marzo di quest'anno, affrontava il problema della regione con queste parole: « Ritenuto che una vera rinascita del nostro paese non può basarsi che sul rinvigorimento delle forze locali e sulle libertà organiche degli enti che rappresentano tali forze e le sintetizzano nel campo amministrativo ed economico; affermando quel centralismo statale dannoso alla stessa compagine della vita nazionale ed al più completo ristabilimento dell'autorità statale, crede matura, ormai, la costituzione dell'ente regione autarchica e rappresentativa di interessi locali specialmente nel campo dell'agricoltura, dei lavori pubblici, dell'industria, del commercio, del lavoro e della scuola... ».

È un'affermazione che oggi diviene anche un impegno elettorale, ma è un logico corollario del nostro programma ove così si legge al capo terzo e al capo sesto: « riconoscimento giuridico e libertà di organizzazione di classe sindacale, rappresentanza di classe senza esclusione di parte negli organi pubblici del lavoro presso il comune, la provincia e lo stato » (*capo terzo*); « libertà e autonomia degli enti pubblici locali, riconoscimento delle funzioni proprie del comune, della provincia e della re-

gione in relazione alle tradizioni della nazione ed alle necessità di sviluppo della vita locale. Largo decentramento amministrativo, ottenuto anche a mezzo della collaborazione degli organismi industriali, agricoli e commerciali del capitale e del lavoro » (*capo sesto*).

Oggi, alla vigilia della battaglia elettorale, riaffermiamo i due caposaldi del nostro programma nella sintesi delle libertà organiche e delle libertà economiche; riforme ormai mature per la vita nazionale.

\*\*\*

Queste però non avrebbero che un valore limitato se non vi si congiungesse la libertà scolastica, che è la base della riforma della vita nazionale. Mancherebbe di accorgimento politico colui che credesse che basta un'aura di vento popolare a favore o contro, a modificare l'ambiente della vita pubblica; invece deve aver peso enorme ciò che è duraturo e arriva al profondo dello spirito che anima le istituzioni, che guida l'umanità nella vita individuale e collettiva. I problemi dello spirito vanno in prima linea, in una società civile quale è la nostra; tra questi, due sono assolutamente fondamentali e rispondono a due istituti della civiltà più progredita: la tutela dell'integrità della famiglia e della moralità pubblica, dell'assistenza minorile e della beneficenza da un lato, e quello della scuola e quindi dell'educazione delle novelle generazioni dall'altro. È tutto un problema unico, fondamentale morale, che ha la sua radice nella concezione spirituale, finalistica della vita, che viene, per la maggioranza degli italiani, irradiata dalla vivida luce della fede cattolica. Il problema merita un profondo esame, non una vista di scorcio; ma per il criterio di tracciare un programma realistico, immediato, nazionalmente sentito, rilevo solo la parte scolastica, la più dibattuta oggi nella discussione politica del paese, mentre ho fermo convincimento che non si ripeterà l'errore dell'altra volta, che sul terreno scabroso del divorzio si unirono, sia pure per poche ore, socialisti e democratici.

La questione scolastica è stata autorevolmente posta dal presidente del consiglio con abile parola, nella sua relazione al re per lo scioglimento della camera: « Nuovo indirizzo, egli

ha detto, dovrà darsi al più alto coefficiente di civiltà, di grandezza morale, di prosperità per un popolo: alla scuola. Inverterate abitudini, inveterati pregiudizi, interessi particolari hanno impedito finora qualsiasi seria riforma, quantunque la opinione pubblica e gli insegnanti più competenti ne abbiano proclamato l'urgenza in tutti gli ordini di scuole, ma specialmente nelle scuole medie, in stridente contrasto con i bisogni della vita moderna. Per singolare fenomeno, uomini che in ogni altro campo invocano la libertà, nella scuola la combattono. Lo stato deve avere l'alta direzione dell'insegnamento e controllarlo con l'esame di stato, ma non deve sopprimere ogni legittima attività che nell'insegnamento apporti sicuri elementi di progresso. Il problema della scuola non fu mai seriamente affrontato dal parlamento. Auguriamo che il corpo elettorale ne imponga il serio studio alla nuova rappresentanza nazionale ».

La battaglia data dal partito popolare italiano sull'esame di stato resterà a ricordo dei nostri fasti, e fu battaglia santa. Qualcuno non comprende tanto il nostro fervore per una riforma soltanto tecnica e a portata limitata, quale è l'esame di stato. Per noi è l'inizio di una ben più alta rivendicazione, la libertà di insegnamento. L'Italia in questa materia è alla coda delle nazioni civili; ha negato le sue stesse origini per il vieto pregiudizio anticlericale; per questo asservì la scuola di stato alle influenze massoniche e ne volle creare un monopolio. Sottopose la scienza ufficiale all'influenza protestantica della Germania. Tollerò nelle scuole secondarie che fosse falsata la storia per deprimere l'istituto del romano pontificato, e credette accorgimento politico creare la scuola neutra e bandire dalle scuole elementari l'insegnamento del catechismo con formalismi ostruzionistici. È storia dolorosa di un traviamiento spirituale, sostenuto in nome della patria, ai cui danni invece preparò il terreno atto alle teorie materialistiche ed al pervertimento comunistico del nostro popolo.

Noi vogliamo la scuola libera per lasciare il diritto alla famiglia di salvaguardare la fede, la coscienza, l'educazione delle tenere generazioni italiane, non solo nel culto del bello, nel sentimento verso la patria, ma anche nella virtù e nella bontà quali le concepiamo noi, nella libertà della nostra coscienza, nella tra-



dizione delle nostre famiglie, nella storia della nostra Italia, che è tradizione e storia viva del cattolicesimo. Ma pensiamo che la scuola di stato debba anch'essa modificarsi e migliorare, e pensiamo che la libertà interna della scuola, il contatto maggiore con le famiglie, il decentramento scolastico, l'autonomia delle scuole superiori e dei programmi gioveranno a ridarle il contatto con la realtà, per essere vivificata come il gigante Anteo che risorgeva in forze appena toccava la terra. Anche il monopolio della scuola deve essere spezzato; e noi che siamo contro il monopolio in materia economica, in materia organizzativa, lo siamo ancora di più in materia scolastica. La vecchia struttura dello stato era o doveva essere basata sulla libertà; però cominciò con opprimere la scuola creando il monopolio delle scuole di stato, asservito alle correnti delle sette segrete, che fecero il loro nido presso la Minerva; quindi procedette a opprimere le organizzazioni libere, sottoponendole al monopolio socialista, annidatosi presso i ministeri economici; infine è arrivato col monopolio economico a combattere l'economia libera, sottoposta alla burocrazia statale; triplice catena che noi dobbiamo spezzare per il risanamento morale, organico ed economico del popolo italiano.

#### IV.

Così noi rispondiamo al quesito primo, posto avanti: se vi sia cioè un contenuto programmatico sintetico che interessi profondamente la nazione come cardine politico. Però per poter fare una politica seria e radicale, come quella da noi esplicita, occorre avere un governo forte; per avere un governo forte occorre avere una maggioranza salda di uomini e di programmi, e quindi un corpo elettorale orientato dai partiti e deciso sulla strada da percorrere. Per questo la funzione dei partiti nazionali e parlamentari è funzione prevalente nella vita del sistema rappresentativo. Il partito popolare italiano che da due anni agita, attraverso varie e molteplici fasi, questi problemi, che a queste idee generali e a questi schemi ha fatto seguire una realtà vissuta, e nel campo delle libere organizzazioni e della propaganda, e coll'attività parlamentare e governativa, non perdendo la linea attraverso tutte le difficoltà della crisi generale, il no-

stro partito ha il compito di valorizzare politicamente un programma, che deve divenire aspirazione, coscienza e volontà del popolo italiano.

I fatti minuti e quotidiani tante volte hanno un significato limitato e si perdono nel rapido succedersi di eventi; le parole cadono, dette dagli oratori o scritte sui giornali; sembra che il mondo sia fermo attorno a noi e che la rapidità dei consensi tenga dietro alla rapidità dei dissensi; oggi in auge, domani a terra, l'opinione pubblica fatta anch'essa di episodi si attarda attorno a quello che ha più vistosità nelle apparenze e linea più forte nei contrasti. Penetra però dentro alle coscienze e diviene abitudine, arriva nelle fibre di molti e diviene forza quel che due anni addietro era un nome. Ha cittadinanza quel che si ripudiava; odii e amori in contrasto dividono gli uomini; le mobilitazioni elettorali esercitano le passioni, ma le idee penetrano nel cuore, divengono atti di volontà individuale e collettiva, superano il fenomeno e attingono la loro esistenza nella sostanza delle cose. Come il partito liberale prima, quello socialista poi, rispondendo a stati d'animo hanno creato una loro letteratura, una legislazione, una organizzazione; così il partito popolare italiano ha superato lo stato di fenomeno transeunte, ha vinto molte difficoltà interne, ha espresso politicamente un suo pensiero ricostruttivo e tende a trovare su questo pensiero la rispondenza politica della pubblica opinione.

Il partito popolare italiano è però partito di minoranza, la sua funzione di collaborazione o di opposizione è importante nell'ordine delle propulsioni e nel gioco delle alternative parlamentari, ma non è decisiva. Certo non basta un solo partito ad imporre un orientamento alla vita pubblica collettiva, nè ad imporre la soluzione; però basta a creare stati d'animo adatti, punti di partenza e di riferimento, elementi di prova, ragioni di consensi; sì che la maturazione politica (dovuta spesso a forze imprevedute che balzano dai fatti della vita vissuta) arrivi fino alla soluzione dei grandi problemi. Sono rimasti, a saldo segno, i famosi nove punti che il gruppo parlamentare popolare affermò come base di collaborazione col secondo ministero Nitti e i patti di alleanza con i quali partecipò ai governi. E sono nostre le battaglie programmatiche combattute per la libertà della

scuola, per la proporzionale amministrativa e politica, per la libertà dei sindacati e per la riforma agraria, e per il decentramento amministrativo. Non sono idee isolate; appartengono come fondo a molti partiti; gli studiosi attorno a tali problemi cercano soluzioni o illustrano questioni; nei congressi si discute e si battaglia. Però, perchè un'idea dal campo speculativo passi a quello pratico e divenga ragion politica, occorre questo immenso lavoro dei partiti; fra i quali il nostro assume una vera posizione di battaglia in quella larga collaborazione parlamentare che è ancora necessaria perchè un parlamento come il nostro viva ed abbia la sua maggioranza. È questo un dovere dei partiti oggi in lotta: creare una salda maggioranza parlamentare. I blocchi, dove sono stati possibili, assolvono il compito di dare all'elettore un senso di unità e di resistenza; non danno però una base programmatica: altrimenti non sarebbero blocchi. La unione negativa di difesa non basta all'opera. Le differenze create dalle altre liste più o meno ministeriali valgono quanto i blocchi stessi. Non si può dire che esista realmente una opposizione costituzionale e ciò è un male, non solo per la chiarificazione delle posizioni, ma anche per la saldezza della stessa maggioranza, alla quale certo non potranno partecipare coloro che credono di appoggiare blocchi e fasci e unioni per una politica di pura conservazione economica e di tutela capitalistica, perchè falserebbero, fin dall'inizio, il significato della lotta e comprometterebbero le sorti della camera futura.

Occorre avere un programma positivo, base della maggioranza, non nella confusione dei partiti ma nella specificazione di criteri, di metodi e di finalità, quando si tratta di salvare il paese. Questo noi abbiamo fatto nella XXV legislatura, cooperando al funzionamento del parlamento, alla costituzione della maggioranza e alla combinazione dei governi, quando era ben difficile superare ostacoli di diverso genere anche nel contatto con gli altri partiti; e, se sarà necessario, per il bene del paese e per la vitalità del parlamento, questo faremo domani, sulla base del nostro programma.

Senza presumere e senza volerci imporre, noi crediamo che nella difficoltà di manovra dei partiti liberali e democratici ancora una volta il nostro dovrà essere il centro, il cemento, il

fulcro, la forza di polarizzazione. Adempirà così ancora ad un suo compito, quello di concorrere con le sue forze verso un nuovo orientamento della vita politica del paese, verso una chiarificazione delle tendenze politiche, attorno ad un problema fondamentale di libertà e di elevazione dei valori morali della coscienza collettiva, attorno ai problemi del lavoro non agitati dall'odio di classe nè sostenuti da una ragione politica sovversiva, ma basati sui criteri di giustizia sociale.

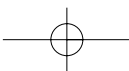
E nel momento che vengono a noi i fratelli delle terre remote e portano insieme alla esperienza politica l'attività intensa nel campo dell'organizzazione cristiana operaia e il geloso affetto alle loro autonomie, noi riaffermiamo, con loro, il programma veramente italiano del nostro partito, che trae il suo fondamento nella nostra storia guelfa, nella nostra civiltà latina, nel nostro fondo della coscienza religiosa e cattolica, che ha saputo nei secoli unire la genialità individualista della nostra razza con la vitalità degli organismi locali e la concezione razionale del diritto di cui Roma è madre.

Ora che la unità territoriale è compiuta con tanti sacrifici e con tante vittime; ora che abbiamo scossa la soggezione intellettuale ad una civiltà teutonica, che incombeva come elemento culturale delle nostre scuole e come concezione laica panteista del nostro stato, oggi dobbiamo tornare a rivivere un pensiero latino, dobbiamo lavorare per una civiltà latina, ritrovare nell'aspro cammino l'anima italiana, che riaffermiamo come valore della nostra civiltà, ragione della nostra bandiera, ove sta segnata la croce dei comuni medievali e la parola « libertas » come la sintesi delle nostre battaglie.

Avrà eco la nostra parola dal paese alla camera? troverà ancora le tenaci resistenze di vecchie coalizioni di nuove preoccupazioni? Noi siamo sereni realizzatori, calmi lottatori, sicuri del nostro cammino, e perciò non tormentati da improvvisazioni nè turbati dalle lotte. Noi speriamo che la nuova camera possa affrontare i problemi lasciati insoluti dalla vecchia, problemi di realtà e di vita. Noi vi coopereremo con tutta la nostra attività; faremo appello all'anima del popolo che ci segue; diremo la nostra parola a coloro che debbono operare nel parlamento e nel governo; perchè vogliamo così contribuire alla sal-

vezza della patria nostra, non solo come difesa da un pericolo interno, ma come rinnovamento delle sue forze economiche e come risveglio delle sue virtù morali, sulle quali fondiamo la nostra vita politica.

Ed il 15 maggio, giorno assegnato per l'appello al paese, è per il partito popolare italiano un giorno sacro: è il giorno della democrazia cristiana, il ricordo trentennale dell'enciclica del papa degli operai sulla questione operaia. Dopo sei lustri torna come in visione quell'uomo diafano e quella parola solenne che era di salvezza morale e sociale; e tale è oggi quando alle masse scristianizzate e materializzate si è voluta imporre dalla Russia bolscevica la parola di Lenin, come parola di distruzione. Noi ai nostri fratelli, operai e lavoratori cristiani, ripetiamo quella che è parola di vita, nella fiducia che il lavoratore, rifatto cristiano, non sarà il nemico della patria nostra, ma colui che nelle invocate libertà tornerà col lavoro a riedificare le fortune della nostra Italia.



## LA REGIONE

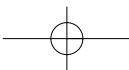
*Con questa relazione letta il 23 ottobre 1921 al terzo congresso nazionale del partito popolare italiano, nel teatro Rossini di Venezia, don Sturzo portò al pubblico dibattito il problema della regione, già incluso fra i punti programmatici del partito, inquadrandolo nel piano di una larga riforma dello stato e degli enti locali.*

*La discussione al congresso fu larga e interessante. Mentre quasi tutti erano d'accordo sulla regione quale organo di decentramento, il congresso si divise circa la figura e le competenze del nuovo istituto, con varie riserve sulla potestà legislativa da attribuirgli. L'ordine del giorno che fu approvato, e che si riporta in calce al discorso, fissa i termini della riforma che fu ripresa nell'altro dopoguerra, quello nostro, e fissata nella costituzione.*

### I.

Le questioni delle quali debbo riferire al terzo congresso nazionale del partito popolare italiano sono comprese nell'enunciazione del tema, ed hanno un nesso logico e un principio politico comune, anzi sono aspetti di un medesimo problema sostanziale: « il decentramento amministrativo, le autonomie locali e la costituzione della regione ».

Le ultime fasi della vita parlamentare hanno rimesso in primo piano nel paese i problemi inerenti al decentramento amministrativo, ed hanno fatto riaccendere le polemiche sull'istituto regionale. Deciso assertore della regione è stato il nostro partito, il quale, si può dire, ha preceduto il movimento di pensiero e quello politico verso una revisione dei poteri attribuiti allo stato dal continuo accentramento; ed alla critica contro l'elefantiasi dei servizi burocratici statali ha contrapposto non solo un decentramento dei servizi con allargamento delle circoscrizioni, ma un vero e proprio decentramento amministrativo organico e istituzionale per i servizi pubblici di carattere locale.



La vecchia e assillante questione delle autonomie degli enti locali — per le quali da molti anni combattono l'associazione dei comuni italiani e l'unione delle provincie, e per le quali fu costituita nel maggio del 1918 una apposita commissione reale che ancora continua i suoi studi — viene ripresa nel maggior complesso delle questioni, che dovrebbero esser risolte nel nuovo fondamentale riordinamento dell'amministrazione dello stato. Attorno a questa dovrebbe svolgersi tutta l'organizzazione di carattere sociale e sindacale, che non può oramai avere vita avulsa dall'organismo locale e centrale, amministrativo e politico.

È uno sguardo d'insieme che bisogna dare per conoscere ed approfondire il problema, il quale oggi non può essere posto nei termini nei quali veniva discusso nel 1860 da Cavour e da Minghetti; per il fatto che le funzioni e la struttura stessa dello stato si sono tanto sviluppate ed ampliate, quanto è mutata, attraverso leggi e abitudini, la situazione e la organizzazione locale; mentre lo sviluppo degli istituti democratici dà una diversa caratteristica alla politica del paese.

Da molti si è creduto sinora che le questioni del decentramento amministrativo, dell'autonomia locale e della costituzione della regione fossero da lasciare ai professori ed ai comunalisti, perchè l'opinione pubblica e gli uomini esponenti di essa non si sono appassionati a tali problemi; si seguiva in ciò quasi inconsciamente quell'indirizzo che la politica burocratica italiana ha assunto come suo speciale compito: svuotare, cioè, l'amministrazione libera ed autonoma di ogni compito specifico, rendere i controlli amministrativi e contabili strumento politico, ridurre a semplice attività dipendente dallo stato, quella che doveva essere manifestazione e attività amministrativa libera e responsabile. D'altro lato ogni ulteriore forma di attività, specialmente nel campo sociale, veniva organizzata dal centro al di fuori di ogni organo elettivo e rappresentativo di interessi generali, tendendo contemporaneamente alla formazione di organi classisti, speciali, particolaristici; ai quali perciò veniva tolta la caratteristica propria e la libertà organica, per il fatto stesso che si affidava a elementi burocratici la ragione politico-sintetica e la decisione definitiva di ogni questione tecnica e amministrativa. Quali e quanti siano i comitati, le com-

missioni, le giunte consultive, autonome, miste, presso le prefetture e presso i ministeri, non lo può sapere nessuno, e sarà difficile fare una guida del perfetto cittadino, che dia il filo, novella Arianna, per girare sicuro il labirinto della nostra burocrazia. Come ultima espressione di simile tendenza, fin da prima della guerra, ma con sistema accelerato e durante e dopo la guerra, sono stati creati monopoli, enti, consorzi, federazioni, istituti amministrativi, commerciali e industriali, per poter riuscire a risolvere un problema assillante, quello di sfuggire agli eccessivi controlli dello stato e alle barriere amministrative costruite dall'abile mano burocratica per il cosiddetto gioco di scaricabarile, ovvero rimbalzo delle responsabilità, e avere nello stesso tempo il denaro dello stato, al di fuori di quella elementare responsabilità politica che costringe il ministro a rispondere dei suoi atti al parlamento.

L'esperimento della cosiddetta *economia associata*, della quale è una mastodontica falsificazione l'amministrazione *autonoma* (!) delle ferrovie dello stato, non poteva essere più disastroso; le condizioni eccezionali durante e dopo la guerra hanno svelato a molti gli errori accumulati in decenni di accentramento statale e di elefantiasi burocratica. Il grido di allarme è venuto; manca però l'orientamento politico e tecnico verso la soluzione del problema.

A parte le affermazioni generiche, gli ordini del giorno votati o ritirati, i discorsi più o meno chiari attorno all'arduo problema della riforma amministrativa statale e locale, il parlamento ha creduto di poter isolare il problema economico della burocrazia indirizzando le riforme verso uno sfollamento di impiegati sulla base di una regolamentazione quasi meccanica, e tentando di recidere i rami di quell'evidente superfluo, che si è venuto accumulando nei ministeri o negli uffici decentrati, sì da ottenere una economia da devolvere alla perequazione degli stipendi del personale. Questa direttiva consacrata nella legge dell'agosto passato e in corso di esecuzione, con le notevoli difficoltà da affrontare, manca di una ragione sintetica e di una costruzione sicura, tale da poter dare, ai provvedimenti che saranno escogitati, il diritto di chiamarsi « riforma ». Invano con l'ordine del giorno Tangorra del febbraio scorso, ripreso poi dall'on. Cin-



golani nella discussione del luglio e con le richieste dell'on. De Gasperi di esplicite dichiarazioni sulla regione e (nell'incerta e agitata discussione dell'art. 1 della legge) con l'emendamento Carapelle sulle autonomie locali, il gruppo parlamentare popolare tentò di impostare seriamente il problema: la camera vi sfuggì, perchè non era convinta della riforma, impostata col semplicismo giolittiano solo per evitare le spine dell'agitazione degli impiegati.

Quale che sia per essere l'esito dell'applicazione della legge 13 agosto, e lo sforzo della commissione consultiva e del comitato interministeriale, rimane nella sua piena efficacia aperto e pressante il problema della *riforma del decentramento amministrativo-organico, delle autonomie locali e della istituzione della regione*; per noi si tratta di orientare definitivamente la nostra battaglia politica.

## II.

Prima di entrare in argomento, credo opportuno riassumere brevemente come si sia svolto il pensiero e l'attività del partito popolare italiano attorno a tali problemi e alla loro pratica soluzione.

1. - La prima e solenne affermazione è nell'*appello* al paese e nel programma ove è detto: « Libertà ed autonomia degli enti pubblici locali. Riconoscimento delle funzioni proprie del comune, della provincia e della regione in relazione alle tradizioni della nazione e alla necessità dello sviluppo della vita locale. Riforma della burocrazia. Largo decentramento ottenuto anche a mezzo della collaborazione degli organismi industriali, agricoli e commerciali del capitale e del lavoro » (*Capo VI*).

2. - Il primo atto collettivo fu quello del congresso di Bologna (giugno 1919), approvando l'ordine del giorno di monsignor Gentili per il rispetto delle autonomie delle terre redente; e seguì tosto altra affermazione politica nelle dichiarazioni del presidente del consiglio on. Nitti nel luglio 1919 ad una commissione di deputati popolari prima e al segretario politico del partito dopo, a favore delle autonomie delle terre redente, specialmente scolastiche, che per il significato della nomina dell'on.

Credaro a commissario di Trento sembravano compromesse. Questa posizione presa dal partito popolare fu costantemente continuata dal succedersi di ministri; si ottenne che nel discorso della corona e nella legge di annessione, se ne facesse speciale accenno; si deve all'azione singola e collettiva dei deputati popolari e della deputazione trentina la più oculata e strenua difesa di quelle autonomie. Come a coronamento di questa azione il sottoscritto, segretario politico del partito, andò a Trento nel gennaio 1921 per una solenne affermazione autonomistica e regionale.

3. - La prima proposta concreta di decentramento regionale autarchico, organico, speciale, a base sindacale, fu fatta dal gruppo parlamentare il 6 febbraio 1920 con la presentazione del progetto di legge sulle *camere regionali di agricoltura*, che fu seguito da altro disegno del ministro Visocchi, ritoccato poi dal ministro Micheli; i quali due progetti, ripresentati all'aprirsi della XXVI legislatura parlamentare, sono tuttora allo studio della sesta commissione.

4. - Il congresso di Napoli (aprile 1920) riconfermò il voto sulle camere regionali di agricoltura (ordine del giorno Martini), approvò il concetto dei consigli di lavoro regionali e provinciali (ordine del giorno Gianturco) e riaffermò il programma autonomista degli enti amministrativi alla vigilia della lotta elettorale comunale e provinciale (ordine del giorno Sturzo); e quindi il nostro consiglio nazionale nella prima seduta dopo il congresso (maggio 1920) impostò la questione regionale col seguente ordine del giorno Pini-Sturzo:

« *Il consiglio nazionale del partito popolare italiano, mentre riconosce che il progetto del gruppo parlamentare sulle camere regionali di agricoltura è un primo passo verso la costituzione di rappresentanze regionali, afferma la necessità (anche per meglio risolvere il problema meridionale) che le regioni siano organi di decentramento amministrativo e di rappresentanza politica di interessi locali; fra i quali in modo speciale sono da riguardare i lavori pubblici, le scuole secondarie e professionali, i problemi agrari, industriali e del lavoro; e secondando i voti dei fratelli redenti, domanda che vengano subito*

ricostruite in tutta l'efficienza le loro rappresentanze regionali autonome. — Pini-Sturzo ».

In rapporto a tale voto, i deputati popolari del mezzogiorno (luglio 1920) deliberarono il seguente importante ordine del giorno:

« *I deputati dell'Italia meridionale e insulare del partito popolare italiano*, sentito il segretario politico del partito stesso, prof. Luigi Sturzo:

« *riconfermando* i voti del congresso di Napoli dell'11 aprile e del consiglio nazionale del partito del 15 maggio riguardanti la questione meridionale e il proprio ordine del giorno presentato alla camera e discusso il 9 luglio;

« *ritenuto* che uno dei postulati fondamentali del programma del partito popolare è l'autonomia e il decentramento amministrativo a base regionale; e che a tale criterio si è ispirato il gruppo parlamentare nel proporre l'istituto delle camere regionali di agricoltura, come ente autarchico, primo esperimento di decentramento amministrativo dell'agricoltura (che è così varia e distinta nelle diverse regioni d'Italia) e di rappresentanza di interessi di classe a base sindacale (vero elemento ricostruttivo del paese);

« *affermando* che i consorzi di provincie, proposti da alcuni, se possono avere efficacia per interessi speciali e transitori comuni a provincie limitrofe, non possono giammai rappresentare nè un equivalente nè un omologo dell'ente regionale, che è organico con proprie finalità complessive e rappresenta una somma di interessi e di bisogni, che lo stato non deve rifiutarsi di riconoscere e di soddisfare;

« *additando* nelle nuove provincie la dimostrazione più eloquente dei vantaggi reali di un decentramento regionale, e ricordando che appunto le caratteristiche regionali hanno dato individualità propria alle nuove terre italiane;

« *ritenuto* che il decentramento amministrativo concretizzato nelle autonomie della regione autarchica rafforza l'unità statale, la quale invece nel centralismo trova le difficoltà maggiori di funzionalità e di rispondenza ai bisogni;

« *delibera* di intensificare la propria azione parlamentare

nella più energica e insistente difesa di quegli interessi del mezzogiorno continentale ed insulare, che solamente nelle autonomie regionali e nel decentramento amministrativo possono trovare le garanzie sufficienti ed il necessario incremento, per la soluzione del grave problema meridionale, che deve essere finalmente affrontato e risolto come problema nazionale ».

5. - La battaglia per la proporzionale amministrativa è stata impostata come uno strumento di autonomia e di libertà; e le affermazioni notevoli dal centro alla periferia, in ordini del giorno e in discorsi, crearono un ambiente adatto alla più larga propaganda nel paese a favore della riorganizzazione dello stato sulla base del più largo decentramento e delle forze regionali del paese. I discorsi dei nostri parlamentari nelle vivaci discussioni del luglio e del novembre 1920, e tutto il periodo della lotta elettorale amministrativa e il successivo delle assemblee provinciali dei comuni popolari, ebbero per elemento-forza il nostro programma autonomista. Le circolari della direzione del partito (novembre 1920), i discorsi del sottoscritto a Torino ed a Roma nell'ottobre 1920, a Napoli nel novembre 1920, a Torino, Padova, Brescia, Verona, Genova e Trento nel gennaio 1921, gettarono la base concreta del successivo movimento regionalistico svolto nel presente anno e che ha autorevole e importante espressione nell'attuale congresso nazionale.

6. - Altra posizione politica per il decentramento amministrativo, fu presa dagli organi del partito, e specialmente dal gruppo parlamentare e dal consiglio nazionale dall'inizio dell'agitazione degli impiegati fino all'approvazione della legge. In seguito al voto concorde della direzione del partito e del direttorio del gruppo, l'on. Tangorra e altri (febbraio 1912) proposero alla camera il noto ordine del giorno, che poi l'on. Cingolani ripresentò durante la discussione della legge (luglio 1921), il quale suonava così:

*La camera, convinta:*

« 1° — che un largo decentramento amministrativo sulla base della regione, che deve essere costituita come ente autarchico per i servizi amministrativi di interesse locale oggi cen-

tralizzati e di una maggiore autonomia degli enti locali, è condizione necessaria alla soluzione razionale ed organica del problema della riforma della pubblica amministrazione;

« 2° — che sono da attribuirsi agli organi locali della pubblica amministrazione di stato, con le necessarie garanzie e con il maggiore senso di responsabilità, quelle funzioni e competenze che rispondono alla vita sociale, sicchè per tale parte il compito degli organi centrali sia soltanto di direzione, coordinamento e vigilanza;

« 3° — che siano semplificati i controlli e resi veramente efficienti e si tenga a garantire la pubblica amministrazione più che altro nel momento di agire e deliberare, impersonando la responsabilità senza attenuazioni preventive, con la molteplicità di organi e col funzionamento di competenze;

« 4° — che siano ridotte allo stretto necessario le funzioni statali nel campo della economia privata, dovendosi limitare l'azione statale alla funzione stimolatrice e integratrice e non mai a quella di soppiantare le attività economiche della nazione con artificiose costruzioni di enti, di consorzi e di istituti, spesso fatti in modo da sfuggire al controllo amministrativo e alle responsabilità politiche degli stessi organi statali;

« 5° — che nell'ordinamento centrale si tenga a riunire le funzioni simili in forma organico-sintetica per impedire la suddivisione di competenze sulla base di una oggettivazione schematica di categorie prestabilite, che impedisce la visione completa di un affare qual è prospettato dalla realtà per la molteplicità di interferenze unilaterali da ministero a ministero e da divisione a divisione, sì da intralciare l'andamento dei servizi stessi; e si proceda quindi alla riduzione di ministeri, di direzioni generali e divisioni, create spesso più per sfogo di carriera e per eccesso di centralizzazione che per necessità organica dei pubblici servizi;

« 6° — che, delle proposte che sarà per fare la commissione parlamentare, talune reclamano per loro natura un'applicazione immediata ed urgente, specialmente in relazione alle strettezze economiche in cui versa buona parte della classe dei pubblici funzionari;

« *confida* che a tali criteri fondamentali saranno ispirati gli studi e le proposte della commissione e la conseguente azione del governo ».

Gli onorevoli Tovini, Tangorra e Di Fausto sostennero questi criteri nella commissione parlamentare di inchiesta sulla burocrazia.

Il consiglio nazionale nelle sedute su ricordate (marzo 1921) riprese largamente questa discussione, e propose questo tema al presente congresso con un ordine del giorno che, può dirsi, riassume in poche parole il senso di tutte le affermazioni precedenti:

« *Il consiglio nazionale del partito popolare italiano*, mentre fa suo l'ordine del giorno presentato dall'on. Tangorra a nome del gruppo parlamentare popolare a proposito della riforma dei servizi pubblici;

« *rileva* con soddisfazione la campagna iniziata dalla direzione del partito e promossa dai convegni dei rappresentanti popolari dei comuni e delle provincie per il decentramento amministrativo e l'autonomia degli enti locali; e ritenuto che una vera rinascita del nostro paese non possa basarsi che sul rinvigorimento delle forze locali e sulle libertà organiche degli enti che rappresentano tali forze e le sintetizzano nel campo amministrativo ed economico, attenuando quel centralismo statale, dannoso alla stessa compagine della vita nazionale e al più completo ristabilimento dell'autorità statale;

« *crede* matura oramai la costituzione dell'ente regione, autarchica e rappresentativa di interessi locali, specialmente nel campo dell'agricoltura, dei lavori pubblici, delle industrie, commerci e lavoro e degli interessi scolastici;

« *delibera* di portare l'argomento al terzo congresso nazionale per un'azione decisiva;

« *impegna* il proprio gruppo a tutelare e favorire le autonomie e libertà locali esistenti nelle terre redente e a promuovere la riforma, in senso autonomistico, dei comuni e delle provincie, riforma già promossa con R. D. 18 maggio 1918 e ancora allo studio della speciale commissione;

« *invita* la direzione del partito a promuovere pubblica-

zioni atte a creare attorno al problema del decentramento e dell'autonomia amministrativa una coscienza popolare, necessaria perchè le soluzioni invocate siano assistite dal consenso e dal favore generale ».

7. - Sciolta la camera, la questione regionale fu riaffermata come una delle tre *libertà* messe a base della lotta elettorale politica, come cioè: *la libertà organica*, e fu segnata come una conquista della nuova legislatura con le seguenti parole messe nell'appello al paese: « È maturata oramai nella coscienza pubblica la necessità della riforma dell'organamento statale, sulla base di un largo decentramento fino alla costituzione amministrativa della regione, che si riallaccia alle pure tradizioni italiane e che servirà a rafforzare lo stato nelle sue vere funzioni politiche »; e fu riaffermata da me solennemente nel discorso elettorale dell'Augusteo a Roma (« Parlamento e Politica »); e nei discorsi elettorali di De Gasperi e Anile.

Giolitti l'aveva consacrata nella relazione al re pel decreto di scioglimento del parlamento e poscia ebbe a farla ripetere al re nel discorso della corona. I giornali parlarono di vittoria popolare.

Subito dopo le elezioni fu ripresa l'agitazione degli impiegati (giugno 1921); e la direzione del partito nel fissare il suo punto di vista riconfermò le tesi del decentramento amministrativo; che fu poscia sostenuto brillantemente alla camera dai nostri amici, con le modifiche all'art. 1 del disegno di legge, ove furono introdotte le parole: « ad attuare un largo decentramento amministrativo con una maggiore autonomia degli enti locali » e con le dichiarazioni del presidente del consiglio on. Bonomi, provocate dall'energico contegno dell'on. De Gasperi, e che furono precisate dal noto comunicato, che suona così: « Per chiarire la portata delle dichiarazioni fatte ieri dal presidente del consiglio sull'emendamento aggiuntivo proposto dall'on. De Gasperi per i popolari (con il quale si invitava il governo a presentare sollecitamente il disegno di legge per l'autonomia regionale) oggi verso le 16 ebbe luogo un colloquio tra gli on.li Tovini, Fino e Bosco Lucarelli, in rappresentanza del gruppo popolare, e S. E. il presidente del consiglio.

« S. E. Bonomi non ebbe nessuna difficoltà a dichiarare che

le affermazioni venute dal banco del governo non volevano in alcuna guisa limitare per i popolari la libertà d'azione che spetta ad ogni gruppo della maggioranza.

« Quanto al merito della questione, S. E. Bonomi confermò essere suo preciso intendimento di profittare delle vacanze per preparare un disegno di legge che, tenendo conto degli studi già fatti in questa materia, attui un decentramento amministrativo a base regionale soprattutto in fatto di lavori pubblici, istruzione, agricoltura, sanità, assistenza sociale.

« Con ciò, il presidente del consiglio ritiene di sostanzialmente corrispondere agli impegni assunti quando costituì il ministero.

« La commissione del gruppo popolare, considerando che nelle dichiarazioni sottoscritte il presidente del consiglio abbia corrisposto anche nella essenza della proposta formulata nell'emendamento aggiuntivo presentato dal gruppo popolare, ringraziò vivamente il presidente del consiglio di queste dichiarazioni che dissipano ogni possibile malinteso ».

8. - Altra occasione di affermazione autonomista è stata la battaglia sulla libertà scolastica: battaglia iniziale per l'esame di stato; però un primo cenno a proposito di autonomia scolastica regionale si ebbe al congresso di Napoli, nell'ordine del giorno Anile, riguardo al problema universitario; altro più deciso si è avuto nella posizione presa dal gruppo parlamentare a favore dei comuni autonomi nell'amministrazione delle scuole elementari (legge 4 giugno 1921) per i quali nel luglio passato fu presentato apposito progetto di legge. La questione dal lato tecnico viene oggi ripresa nel congresso nazionale, su relazione dell'on. Piva.

9. - Anche a proposito della riforma delle finanze locali, il cui progetto fu presentato al governo dalla commissione reale fin dal 1920, il gruppo parlamentare fece notevoli affermazioni con l'interrogazione dell'on. Bazoli e nella relazione di minoranza dell'on. Tovini sulla proposta di legge per la proporzionale amministrativa, affermazioni anche e più volte ripetute dalla direzione del partito e dalla segreteria politica.

Questo rapido e sintetico esame ci fa conoscere gli sforzi



fatti dal partito popolare italiano per impostare nel paese così grave problema — attraverso le fasi molteplici, mutevoli e diverse della vita pubblica — con un orientamento, che nell'orbita della base programmatica dell'art. VI, è andato evolvendosi e rafforzandosi. Oggi è il momento della più larga e notevole discussione che mai si sia fatta in Italia sul problema della regione.

### III.

Per ragioni di metodo e perchè questione centrale e di carattere politico, comincio dall'analisi della *regione* qual'è da noi oggi concepita e sostenuta.

Anzitutto credo opportuno sgombrare il terreno da un pregiudizio affacciato dagli antiregionalisti, che cioè non esista un serio movimento in Italia a favore della costituzione della regione e che sia un artificio di parte, sfruttando un movimento istintivo di reazione contro il centralismo burocratico; che la regione non abbia precedenti storici, non abbia vere circoscrizioni definite; che possa divenire un movimento disgregativo dello stato e perciò politicamente pericoloso.

Nel precisare le caratteristiche della regione e le sue funzioni, i timori politici cadranno facilmente; tanto più che oggi, dopo sessant'anni di unità nazionale, la cui forza morale è penetrata nelle masse ed è base sentita dell'educazione politica del nostro popolo, nessuno può onestamente pensare che una costruzione amministrativa e rappresentativa della regione possa avere caratteri o ripercussioni antinazionali. Nè è serio l'altro timore, affermato anche recentemente sopra una rivista, che il movimento regionale disgreghi lo stato; secondo noi lo rafforza nella sua caratteristica *statale* eliminando la debolezza organica dell'accentramento amministrativo. Certo noi non neghiamo, anzi confermiamo la nostra tendenza politica espressa nell'appello al paese del 18 gennaio 1919 in questi termini: « Ad uno stato accentratore, tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica, vogliamo sul terreno costituzionale sostituire uno stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali — la famiglia, le classi, i comuni — che rispetti la personalità indi-

viduale e incoraggi le iniziative private. E perchè lo stato sia la più sincera espressione del volere popolare, domandiamo la riforma dell'istituto parlamentare sulla base della rappresentanza proporzionale, non escluso il voto alle donne, e il senato elettivo, come rappresentanza diretta degli organismi nazionali, accademici, amministrativi e sindacali; vogliamo la riforma della burocrazia e degli ordinamenti giudiziari e la semplificazione della legislazione; invochiamo il riconoscimento giuridico delle classi, l'autonomia comunale, la riforma degli enti provinciali e il più largo decentramento nelle *unità regionali* ».

Questo programma non è antistatale, ma è contro l'invasione della burocrazia statale, che bisogna correggere. Su questo argomento il nostro pensiero è stato sempre chiaro, rettilineo, convincente; e non ho che da riferirmi alle molteplici affermazioni del nostro partito, che ho cercato di illustrare nei vari discorsi da me tenuti, a cominciare da quello di Milano del novembre 1918, « problemi del dopo guerra », che preludeva alla costituzione del nostro partito.

La regione è concepita da noi come una unità convergente, non divergente dallo stato. Ricercare caratteristiche amministrative e organiche nella storia delle regioni d'Italia, può servire quale esercitazione polemica; la regione da noi esiste come unità specifica di lingua, di storia, di costumi, di affinità. Vi sono regioni circoscritte naturalmente, come la Sardegna, la Sicilia, la Liguria; altre sono state storicamente sempre une, altre politicamente sono legate alle grandi storie delle repubbliche e dei principati; una varietà che non ha mai soppresso il senso di una realtà vissuta benchè non sempre politicamente. Così, oggi si parla ancora di Lombardia o di Puglie, di Marche o di Liguria come unità non sopresse nè sopprimibili. Le piccole questioni storiche o territoriali, quali quelle della Lunigiana o del Monferrato o della Lomellina, accennate anche dai giornali seri come difficoltà antiregionali, danno invece la più viva prova che l'Italia ha vissuto in ogni suo angolo, come forza perenne della sua razza. Le ventuno regioni italiane rispondono a una realtà, che neppure l'unitarismo burocratico in sessant'anni poteva far scomparire; ecco perchè in Italia si può parlare di regioni, non come una eventuale o burocratica o sistematica

divisione di territorio, ma come una regione geografica, storica e morale, come una realtà esistente e vivente nell'unità nazionale e nella compagine statale.

Quando nel 1860 fu posto il problema, dopo l'unione della maggior parte dell'Italia col Piemonte, il ministro dell'interno Carlo Farini, d'accordo con Camillo Cavour, fece costituire la commissione legislativa per il nuovo ordinamento amministrativo. Il Farini nell'inaugurare i lavori affrontò in pieno il problema della regione; escluse, e si comprende, la circoscrizione politica dei vecchi stati, escluse il criterio delle circoscrizioni francesi, ammettendo l'unità morale e storica delle regioni italiane.

« La circoscrizione politica — egli affermava — che dobbiamo stabilire, non vuol essere frutto di un concetto astratto, nè un'opera arbitraria, ma deve rappresentare quelle suddivisioni effettive che esistono nelle condizioni naturali storiche di quei centri di forze morali le quali, se fossero oppresse per pedanteria di sistema, potrebbero riscuotersi e risollevarsi in modo pericoloso, ma che legittimamente soddisfatte possono mirabilmente concorrere alla forza e allo splendore della nazione ».

Per noi il movimento regionalista non ha pertanto carattere di semplice base di circoscrizione territoriale per un migliore assetto degli organi statali decentrati; ha una caratteristica amministrativa organica autonoma; è un'unità specifica, ragione della vita rappresentativa delle forze locali.

Escludiamo subito che con queste parole si possa direttamente o indirettamente tendere alla struttura politica della regione e al sistema federalistico della nazione; dico neppure indirettamente, perchè le funzioni fondamentali dello stato, politica interna, estera, finanze e tesoro, guerra, marina, colonie, giustizia, trattati commerciali, servizi generali, non possono avere che un'unica espressione popolare: il parlamento nazionale; un unico organo di attuazione: il governo dello stato; un'unica ragione fondamentale: gli interessi collettivi della nazione. Lo stato italiano è unitario, non federale, e la sua struttura non solo non viene per nulla toccata, ma viene rafforzata dalla eliminazione di quello che lo stato ha di meno appropriato, di superfluo, di accentrato nel campo della pubblica amministrazione e della economia.

\*\*\*

Da questa idea fondamentale sgorga naturale la conseguenza su quali oggetti dovrebbe svolgersi l'attività dell'ente regione, quale anche in embrione fu concepita da Minghetti e da Cavour, cioè anzitutto i lavori pubblici, compresi i porti, le scuole, specialmente medie e professionali, le industrie, i commerci, l'agricoltura, il lavoro, la beneficenza, l'igiene e i servizi statali che per ragione di semplificazione o perchè di natura mista e locale, possono essere delegati alla regione o ad organi misti regionali in rappresentanza e nell'interesse dello stato (\*).

Un rapido esame di tali oggetti dà chiara la visione dell'importanza e della necessità dell'ente che viene a costituirsi, e quindi ne determina anche la ragione organica e rappresentativa.

*Lavori pubblici.* — La maggior parte dei lavori pubblici, pur avendo riflesso più o meno indiretto sulla vita nazionale, hanno o importanza o caratteristica locale; meno le grandi arterie di comunicazioni stradali, ferroviarie e fluviali, meno le opere militari o demaniali, meno i grandi porti emporio internazionale e simili, per il resto basta che lo stato stabilisca i criteri direttivi dei regimi e degli sfruttamenti economici (bonifiche, acque, forze idro-elettriche), controlli e integri le iniziative locali, faccia opera di tutela dell'erogazione del pubblico denaro, e prenda le iniziative di leggi speciali secondo i bisogni ordinari e straordinari e lo sviluppo dei vari servizi nel paese.

Per sgombrare l'accentramento statale e attenuare le formalità burocratiche si sono prese iniziative di enti autonomi quali l'*unione edilizia* che è divenuto un ente privilegiato, senza controllo politico; ovvero si vanno creando enti di stato quali gli enti stradali per le Calabrie e i nuovi enti di bonifica, gli enti

---

(\*) Nel primo studio dell'ente regione, fatto dalla commissione legislativa nel 1860, prima sotto Cavour e poi sotto Minghetti, il criterio organico della regione era fissato da altro punto di partenza: *il consorzio interprovinciale* per gli interessi dei lavori pubblici, delle scuole superiori, del regime delle acque: e come allora le provincie facevano capo anche amministrativamente ad un *prefetto*, così le regioni avrebbero fatto capo ad un *governatore* con poteri politici; perciò tutta la materia amministrativa locale oggi centralizzata nello stato veniva distribuita alle provincie e alle regioni.

portuali e simili. Il magistrato delle acque è tipico al riguardo. Sono enti troppo autonomi per il centro e troppo burocratici per la periferia, e soffrono delle due malattie. Tutte queste costruzioni fittizie dovrebbero essere soppresse e i servizi analoghi passati alle regioni.

*Scuole.* — Le scuole elementari, secondo il nostro programma, debbono tornare ai comuni, con le necessarie garanzie per i padri di famiglia. Le scuole universitarie debbono essere autonome e liberamente operanti; lo stato e gli enti locali, compresa la regione, debbono integrarne i mezzi e concorrere allo sviluppo e partecipare all'amministrazione di tali corpi, entro le direttive generali delle leggi. Le scuole secondarie e professionali debbono passare amministrativamente alle regioni, presso le quali dovrà esistere un organo scolastico elettivo con rappresentanza del governo, dal quale esse dipendano per la parte tecnica entro l'ambito e le direttive delle leggi generali.

*Industria e commercio.* — Una ben piccola attività è riservata in materia di commercio alle camere di commercio; tutta la vita industriale e commerciale si svolge al centro; e gli stessi organi statali decentrati, come la camera agrumaria e il consorzio zolfiero, soffrono del soffocamento centrale. Il controllo industriale e commerciale della vita del paese è confuso con una speculazione economica che grava su quel dicastero; il quale dovrebbe essere unificato con quello dell'agricoltura e del lavoro, e chiamarsi della *economia nazionale*, e dovrebbe limitarsi a funzioni di statistica, di controllo, di propulsione, e trattare sul serio quello che è suo compito: tariffe doganali, trattati di commercio, sviluppo di forze economiche, legislazione sociale. Accanto a questo ministero della economia nazionale dovrebbe funzionare il consiglio superiore del lavoro o meglio il consiglio economico.

*Agricoltura.* — Lo stesso è da dirsi dell'agricoltura; anzi con più ragione, essendo varia e diversa per le regioni d'Italia: foreste, bacini montani, colonizzazione, propaganda, istruzione agraria, credito agrario, è tutta materia di azione regionale, come esecutiva di leggi generali, amministrativa di fondi e rappresentativa di interessi.

*Lavoro.* — L'organizzazione del lavoro è appena agli inizi: lo stato ha finora contenuta la sua azione entro limiti poco sviluppati; però come tendenza accentratrice ha avversato il sorgere e lo sviluppo degli uffici di lavoro provinciali e comunali, ha tenuto lontano dagli organi locali ogni ingerenza e ogni potere, quasi geloso e sempre diffidente. Invece anche a scopi statistici e per lo sviluppo e l'applicazione delle leggi sociali, l'azione locale è necessaria e deve svilupparsi di pari passo con le organizzazioni locali di carattere sindacale, cooperativo, assicurativo, previdente, mutualista. È un campo immenso di attività, che lo stato deve regolare e gli enti debbono attuare, nell'evolversi e progredire di tale nuova struttura sociale.

*Beneficenza-igiene.* — Questo campo è di carattere locale e provinciale anziché regionale. Però vi sono delle grandi organizzazioni da fare, come nel campo igienico la lotta contro la malaria e quella contro la tubercolosi; nel campo della beneficenza l'assistenza agli orfani di guerra o all'infanzia abbandonata, assistenza che pur avendo i suoi sviluppi provinciali, dovrà avere un coordinamento regionale per meglio raggiungere gli scopi. All'ente regionale può essere riserbato il controllo di secondo grado sulle opere pie che oggi esercita lo stato (ministero degli interni).

*Servizi statali delegati.* — Come i comuni hanno servizi statali delegati (a cominciare dal sindaco che non solo è ufficiale di stato civile, ma nei piccoli comuni ha funzioni di pubblica sicurezza), come le provincie provvedono a determinati servizi igienici (fornitura del pus vaccinico), così alle regioni possono attribuirsi, nello sviluppo delle leggi, dei veri servizi statali: ad esempio potrebbero far parte di organi misti presso le amministrazioni dello stato, come potrebbero essere una specie di consigli misti di finanza presso le intendenze regionali (è a sperare che si sopprimano le intendenze provinciali) per quegli atti amministrativi che entro una certa cifra possono essere compiuti sul posto, senza intervento del ministero. È inutile insistere in un elenco di proposte; il sistema è vantaggioso allo stato e ai cittadini, e non è contrario alle tradizioni della nostra vita pubblica.

Come dai brevi cenni fatti si vede bene, la regione risponde

allo sviluppo dei servizi su accennati, quale oggi è richiesto dal ritmo delle attività collettive, dalla impostazione di nuovi problemi sociali, dalle necessità di sviluppo delle singole energie che, se sono riportate al centro, avulse dalla caratteristica e dai bisogni locali, nel quadro delle influenze politiche, creano e sviluppano ancora di più il burocraticismo formalistico, la meccanizzazione dei servizi, il procacciantismo parlamentare e la sopraffazione politica; mali che nel regime locale o vengono attenuati o vengono eliminati, come prodotto di fatto, col controllo degli organi amministrativi, nel contatto con la realtà vissuta e con gli interessi diretti e più facilmente controllati.

A completare l'esposizione credo opportuno accennare in proposito allo stato di *diritto* e di *fatto*, trovato nelle provincie annesse riguardo alle autonomie (amministrative e legislative); anche in riferimento ai corpi tecnici esistenti.

La « provincia » nella Venezia Giulia e nella Venezia Trentina è qualche cosa di più della provincia nostra anche nei rispetti territoriali, e per la stessa sua genesi storica si avvicina molto a quella che noi chiamiamo « regione ». Sostanzialmente, poi, è anche maggiore la concordanza fra la competenza delle diete provinciali e quella che noi vorremmo attribuita agli organi rappresentativi della regione. Le diete provinciali delle terre redente hanno anzitutto (patenti imperiali del 1861) una vera e propria funzione legislativa: per alcune materie (come p. es. l'agricoltura, le pubbliche costruzioni, la beneficenza) sono anzi l'unico organo legislativo, essendo esclusa ogni ingerenza del parlamento centrale. Per altre materie (come per es. gli affari comunali, la pubblica istruzione elementare, gli oggetti di culto ecc.), la competenza legislativa delle diete, pur soverchiando i limiti dei regolamenti d'esecuzione, è sussidiaria e complementare, tenuta com'è a rispettare le norme generali dettate dal parlamento. Ma in qualcuna di tali materie (come per i comuni) negli ultimi decenni il parlamento aveva ceduto ogni suo potere a favore delle diete. Quando non fosse chiaro se una materia rientrava nella competenza del parlamento centrale o delle diete provinciali, la presunzione era a favore delle diete, per disposizione espressa sancita dal parlamento di Vienna nel 1907.

La « provincia » o « regione » che dir si voglia, non è, nel

concetto vigente delle nuove nostre provincie, soltanto una rappresentanza e un organo di legislazione; è anche un governo e un'amministrazione, affidati alla giunta provinciale, nominata dalla dieta, presieduta dallo stesso presidente della dieta (capitano provinciale) e composta interamente di deputati alla dieta con esclusione di ogni elemento governativo. Senza toccare della sorveglianza sui comuni, divisa tra governo e giunta provinciale con prevalenza di quest'ultima, la provincia non solo deve provvedere all'amministrazione vera e propria nei campi riservati alla sua competenza, ma può dettare anche disposizioni (art. 12 della costituzione austriaca riformata con la legge 26 gennaio 1907) «sull'organamento delle autorità amministrative dello stato, le quali per la competenza della legislazione provinciale risultino necessarie all'ordinamento delle autorità amministrative autonome».

La regola è che la provincia provvede ai servizi affidatili con uffici od istituti propri, direttamente o indipendentemente da ingerenze statali, al di là della sanzione sovrana delle leggi che vi provvedono. Ma non mancano le eccezioni alla regola, dettate o da particolarità politiche proprie a singole materie o da situazioni speciali di luogo. Così per l'azienda scolastica elementare, preoccupazioni politiche da una parte e finanziarie dall'altra, hanno portato ad affidarla virtualmente ad organi misti — i consigli scolastici provinciali, distrettuali e locali — la cui composizione però, in parte di provenienza autonoma, in parte statale e in parte elettiva (delegati dei maestri), è pur sempre regolata solo da leggi provinciali. Così, d'altra parte, per l'agricoltura in alcune provincie (Venezia Tridentina ed Istria) la massima parte della gestione pratica fu dalle diete delegata a consigli provinciali agrari di composizione mista ma non prevalentemente governativa. Altrove invece (p. es. nella provincia di Gorizia e Gradisca) anche l'agricoltura è posta alla diretta dipendenza della giunta provinciale, con un proprio ufficio agrario. In qualche campo, come in quello delle strade non nazionali, l'esperienza dell'ultimo periodo prebellico è contro gli organi separati e misti (comitati stradali distrettuali), e la legislazione provinciale tendeva a porre le strade, che non



siano di valore puramente comunale, alla diretta dipendenza di uffici della giunta provinciale.

Il recente decreto-legge 31 agosto 1921 n. 1269, relativo alla sistemazione amministrativa delle nuove provincie, riconosce, seppure in via provvisoria, l'esistenza giuridica dell'ordinamento autonomistico delle provincie stesse, del quale può farsi perciò un esperimento « in atto », per ora attraverso giunte provinciali straordinarie di nomina reale, ma poi in un secondo stadio attraverso organi elettivi. Per studiare e proporre l'assetto definitivo delle nuove provincie ed in particolare — si noti la dizione molto esplicita e promettente — « per i limiti e le modalità delle autonomie *regionali*, provinciali e comunali, ivi compreso l'esercizio dei *poteri legislativi* spettanti alle diete provinciali », sono costituite commissioni consultive regionali (a Trento, Trieste e Zara) ed una commissione consultiva centrale presso l'ufficio centrale per le nuove provincie alla presidenza del consiglio dei ministri (R. D. 8 settembre 1921, n. 1319) (\*).

#### IV.

Arrivati a questo punto ci si presentano vari problemi fondamentali, per i quali l'opinione degli studiosi, anche nel nostro campo, è divisa fra varie correnti che hanno un notevole peso; sono i problemi costituzionali e rappresentativi dell'ente regione, che io tenterò di esporre con la maggiore chiarezza e sui quali dirò la mia opinione.

Il primo problema va posto così: — si deve tendere a fare della regione un ente unico, organico, rappresentativo, che adempia, con propria amministrazione, finanza e responsabilità, ai vari compiti indicati nella elencazione delle funzioni suddette; ovvero la regione rimane come circoscrizione, ragione collettiva e differenziata di vari enti o meglio organismi specifici rappre-

---

(\*) Il governo del tempo seguì il criterio di togliere qualsiasi tradizionale autonomia alle nuove provincie, estendendo le leggi vigenti nel regno per tutti gli ordinamenti provinciali e comunali. Il partito popolare italiano fu a ciò recisamente contrario.

sentativi, diretti o misti, per ogni singola funzione importante? Nell'attuale ordinamento delle terre redente è già, in embrione, posto e risolto il problema. Per chiarezza è meglio esemplificare: — attualmente esistono in ogni provincia camere di commercio, con rappresentanza diretta delle classi o categorie interessate e a scopi determinati; si riconosce oramai da tutti che per la circoscrizione limitata (la provincia) e per le funzioni date dalla legge, tali camere non rispondono allo scopo e dovranno esser trasformate; supposto che prevalga (com'è da augurarsi) l'organizzazione commerciale per regioni, devono tali camere essere organo specifico a sè o essere assorbite dall'organo e dalla rappresentanza regionale?

Altro esempio ancora: — Il nostro partito ha sostenuto anche con larga ripercussione nel paese, e poi con un progetto speciale del gruppo parlamentare, la costituzione rappresentativa e organica delle camere regionali di agricoltura; — debbono queste camere coesistere nella regione come quelle di commercio, ovvero la loro funzione dovrà essere riunita alle altre in un'unica rappresentanza organica della regione? Lo stesso è a dirsi per esempio del magistrato delle acque nel Veneto, dei consorzi ed enti portuali, degli enti per lavori pubblici a carattere locale decentrato, dei consigli scolastici per regione, delle commissioni per la disoccupazione, degli enti per le assicurazioni e previdenze sociali, delle future rappresentanze locali delle classi lavoratrici e così via. In sostanza, si deve arrivare ad una sintesi regionale rappresentativa, ovvero ad una serie di organismi ed enti a contenuto specializzato di categoria e quasi classista?

Alcuni preferiscono il secondo al primo sistema, anzitutto per una ragione politica; creando una serie di organismi regionali specializzati non si crea l'ente regione come vera rappresentanza collettiva, che possa rappresentare democraticamente gli interessi locali; ma invece questi interessi vengono ad essere frazionati e svuotati di ogni contenuto politico, e resi nella semplice espressione di classe o categoria o specialità. In questo secondo caso, per evidenti ragioni di costruzione giuridica, per il coordinamento politico statale, e per un correttivo di tendenze particolaristiche che potrebbero prevalere su altri legittimi inte-

ressi, tali organismi non dovrebbero avere origine elettorale diretta, o anche rappresentanza di secondo grado, ma carattere misto statale e locale.

Al motivo organico-politico, che per me è in antitesi con l'idea dell'ente regione, si aggiungono i motivi sostenuti da quelli che reputano solo gli organismi specializzati costituire rappresentanza diretta di interessi reali, e quindi rispondere allo scopo; e che per la costruzione dello stato democratico, quale oggi è concepito e quale è nel fatto, credono che ad ogni specializzazione di servizi debba corrispondere un organismo speciale; così si sono moltiplicati i dicasteri, le direzioni generali, le divisioni, con nuovi corpi consultivi, commissioni permanenti, giunte tecniche, e chi più ne ha più ne metta, con un crescendo tale, che sovente manca la competenza ove si credeva di insediare; perchè la realtà non è divisibile in categorie, le interferenze delle cause creano il complesso reale della vita, e la tutela degli interessi collettivi viene turbata dalla vivisezione dei così detti interessi specifici e di classe.

Non è possibile valutare esclusivamente l'interesse degli agricoltori, senza metterlo in correlazione con quello dei consumatori; non è possibile dar corso agli interessi degli industriali, senza valutare il contraccolpo che ne viene agli agricoltori; non è possibile isolare l'interesse dei lavoratori, senza controbilanciarlo con quello dei datori di lavoro. La scuola non può essere solamente dei tecnici, vi è l'interesse dei padri di famiglia e l'interesse collettivo della società; e così di seguito, in un nesso organico, per cui la semplicizzazione analitica minaccia di svuotare di contenuto l'organizzazione di primo grado, intralciata nelle spire di un ulteriore organismo coordinatore e potestativo che in sostanza sarà il ministro competente o altro organo statale.

Ne verrebbe quindi, anche senza volerlo, come conseguenza di un'organizzazione regionale analitica, la necessità di un governatore, con un suo corpo consultivo, emanazione dello stato, che costituirebbe la forza connettiva politica e l'organo sintetico del nuovo decentramento: il quale verrebbe costretto in linee particolari, e oppresso dai limiti di competenza, e tormentato dalla tendenza di sopraffazione e di invasione nel campo misto di attività, dove i lavori pubblici diventerebbero interesse

dei lavoratori disoccupati, l'agricoltura servirebbe all'industria, la cooperativa alla speculazione commerciale, e la scuola non sarebbe altro che un semplice avviamento all'impiego.

\*\*\*

Riconosco valida l'obiezione che mi viene fatta come conseguenza di questa mia critica: vuoi allora sopprimere o comprimere o correggere la tendenza moderna dei corpi speciali e delle organizzazioni di interessi, cioè dei grandi sindacati? e non si va forse così a gran passi verso il parlamento economico anche in Italia?

La domanda merita subito una risposta chiara e precisa: — premetto che, secondo me, nell'esame di questo problema, come nell'esame del problema della ricostruzione organica dello stato, si fa confusione tra le caratteristiche e le funzioni dell'organo sintetico che è politico — nel quale come in una camera di compensazione si coordinano gli interessi specifici per una visione reale e simultanea degli interessi generali, della loro immediatezza, della loro maggiore o minore importanza, della così detta gerarchia dei valori — e le caratteristiche e le funzioni degli organi speciali o particolari, che non dovrebbero essere puramente consultivi o emanazione, come oggi, dell'organo politico (parlamento) o dell'organo esecutivo (governo), ma dovrebbero essere emanazione diretta degli interessati ed avere compiti limitati all'ambito delle proprie ragioni prevalentemente di carattere tecnico.

Così si può concepire una camera economica quale corpo consultivo permanente e sintetico di tutti gli interessi economici, come verrebbe ad essere il futuro *consiglio superiore del lavoro* o meglio *consiglio superiore dell'economia nazionale*, essendovi in esso le rappresentanze paritetiche o quasi di tutta l'economia produttiva del paese; e nessunò nega che tale corpo abbia anche mansioni tecniche e regolamentari, ovvero di prescrizione legislativa su deliberazioni parlamentari di massima. Si può anche concepire (in sostituzione e non in aggiunta) un senato elettivo a base amministrativa ed economica, che legiferi di pari grado con la camera dei deputati; non si possono

concepire corpi amministrativi locali specializzati, senza spezzare l'unità reale della vita e senza che divengano o enti rachitici, organi impacciati, forze avulse dalla realtà, oppure forze guidate a scopi sovvertitori dell'ordinamento politico.

Per questo io sostengo che la regione da far sorgere deve essere sana, valida, completa, e quindi con la caratteristica fondamentale di ente *elettivo-rappresentativo*, *autonomo-autarchico*, *amministrativo-legislativo*, sommando in se stessa tutti gli interessi collettivi locali dentro i limiti del proprio territorio. Chiarisco le parole in corsivo: ente *elettivo-rappresentativo*, perchè non sia formato tramite elezioni di secondo grado di enti locali, nè per via di nomina statale, ma in base a elettorato diretto, a suffragio universale, comprese le donne, e a sistema proporzionale; ente *autonomo-autarchico*, perchè esso in base alla sua legge costitutiva governi veramente, e da tale legge derivi il suo carattere; non sia quindi un ente statale, con poteri delegati che abbia per capo un governatore; ente *amministrativo-legislativo*, che abbia finanza propria, con facoltà di imporre tributi; che amministri tali fondi con legge di bilancio; che, nel complesso della sua attività specifica, statuisca leggi e approvi regolamenti tali da avere vigore nell'ambito del proprio territorio. Non nego, con ciò, il possibile intervento statale; quale esso debba essere, vedremo più innanzi.

Ad eliminare l'inconveniente per cui in questo ente con funzione prevalentemente economica (agricoltura, industria, commercio, lavoro) mancherebbero la legittima rappresentanza delle classi interessate e la voce specializzata dei tecnici, si possono seguire due vie: la prima è quella di costituire corpi speciali consultivi e tecnici, a elezione mista dei sindacati (e per le scuole dei vari corpi interessati) presso il consiglio regionale; così attorno all'ente regione potrebbero sorgere il corpo agrario, il corpo del lavoro, il corpo della scuola e via via, in modo che gli interessi sindacali e tecnici acquistino figura e ragione diretta e la parte amministrativa e direttiva e coordinatrice rimanga nel consiglio e nelle giunte regionali.

La seconda via è quella delle rappresentanze sindacali dirette e autonome, che avrebbero voce nel consiglio e nella giunta regionale, quando si trattassero questioni di carattere speciale

e di interesse diretto; e parteciperebbero parzialmente alle nomine delle commissioni speciali, arbitrali, tecniche e permanenti o temporanee.

L'una e l'altra via dovrebbero essere in pratica adottate secondo lo sviluppo e l'attività nelle varie regioni.

Riassumendo riduco alla più semplice espressione le due tendenze:

gli organi regionali specializzati autonomi come corpi misti non possono essere veri enti autarchici amministrativi, e quindi cadrebbero nell'ingranaggio governativo;

l'organo centrale regionale rappresentativo deve avere poteri amministrativi e carattere rappresentativo, sviluppando, con le rappresentanze consultive specializzate, la sua funzione economica e sociale.

Io scelgo questa soluzione che crea la regione, e la crea, senza disintegrarla, come un ente robusto, sano, come rappresentanza dei più importanti interessi locali.

\*\*\*

Quale la finanza di tale ente? Sarà una finanza rispondente all'attuale costruzione della finanza locale, ovvero sarà una finanza *autonoma*? Anzitutto intendiamoci bene sulla portata della parola *autonoma*, applicata alla *finanza*; si tratta cioè di dare ad un ente la facoltà di fare delle leggi tributarie di sua propria competenza e con propri criteri, al di fuori del ritmo della finanza generale e senza obbligo di osservare le prescrizioni e i limiti legali. Oggi nessuno può concepire in tal senso una finanza *autonoma*, che potrebbe degenerare in una finanza *anarchica*; oggi anche i più irriducibili comunalisti ed autonomisti accettano la tesi della *finanza locale coordinata*, perchè la pressione tributaria sia omogenea e proporzionata e non vi siano interferenze che isteriliscano alcuna categoria di tributi. Fissata così la caratteristica, io non esito a dire che debba essere la finanza regionale *coordinata*; però non basta avere dei cespiti prestabiliti da leggi, entro il cui ambito si possa svolgere l'attività tributaria della regione; ad essa dovrebbero essere devoluti quei fondi che oggi lo stato amministra a mezzo dei vari ministeri

dei lavori pubblici, lavoro, agricoltura, industria e commercio e istruzione, a scopi specifici locali; perchè, come vengono date alle regioni le funzioni oggi attribuite ai vari dicasteri, così verrebbe ad essere attribuito il relativo normale bilancio di spesa, sotto forma di concorso ordinario e straordinario.

E qui cade opportuno accennare alle funzioni e competenze statali in ordine alle regioni, per completare il quadro della costruzione del nuovo ente. È chiaro anzitutto come una funzione coordinatrice delle attività speciali delle regioni spetti ai vari dicasteri specifici; dico *coordinatrice*, sia nei rapporti fra varie regioni tra di loro, sia nella distribuzione e assegnazione a ciascuna regione di fondi speciali (agricoltura, istruzione, lavori pubblici e così via), sia per la parte reclami in seconda istanza per le materie nelle quali la legge stabilisce un intervento statale; oltre, s'intende, a quanto dà luogo ad azione contenziosa o giurisdizionale, per le quali restano ferme le attuali leggi vigenti, salvo una revisione per migliorare gli istituti stessi, cosa che non ha diretta connessione con la riforma regionale.

Altra competenza dello stato o meglio di un corpo misto speciale, con prevalenza statale, è quella del controllo contabile preventivo e consuntivo. Come i ministeri sono soggetti al controllo consuntivo politico del parlamento e al controllo consuntivo contabile della corte dei conti, così la giunta regionale sarà soggetta al controllo amministrativo del consiglio regionale e a quello contabile di una corte mista di rappresentanza statale e regionale. Si crede opportuno che sia *mista* perchè la regione, sia per sè, sia per gli organi speciali da essa amministrati, ottiene fondi dal governo o in concorso o in rimborso, ovvero in anticipazione; deve quindi lo stato partecipare al controllo contabile dell'ente.

Ogni altra ingerenza amministrativa o politica dello stato resta esclusa dalla natura autonoma dell'ente regione, anche per non ripetere gli errori del passato che hanno turbato profondamente, con l'inframmettenza politica del governo centrale, il libero regime degli enti locali.

Mi sembra di avere così completato il quadro costruttivo del nuovo ente; non credo opportuno entrare nel dettaglio delle cariche interne (presidente, giunta, deputati) e delle competenze

del consiglio e dei corpi speciali. Quello che ne consegue risponde alla natura organica, autonoma, amministrativa sopra descritta.

## V.

Una precisa domanda mi verrà fatta subito: che cosa fare della provincia? deve sopravvivere alla regione? e con quali caratteristiche amministrative e politiche? La questione può essere studiata da vari lati; la parola provincia, oltre che un ente autonomo, indica una circoscrizione politica con a capo il prefetto; non vi è dubbio che tale circoscrizione, insieme alla funzione del prefetto e alle funzioni politiche inerenti, deve rimanere; come si esclude un governatore capo politico di una regione, si esclude anche che la funzione del prefetto venga instaurata nelle sedi regionali, sopprimendola nelle attuali provincie.

Oltre che ragioni di ordine pubblico, ciò è consigliato dal fatto che il governo centrale deve avere il contatto con tutto il paese, il che non potrebbe essere fatto con una enorme riduzione di prefetture e un ampliamento esagerato delle circoscrizioni. Certo, sia alle competenze amministrative e di controllo dei prefetti e degli organi di prefettura, sia alle stesse circoscrizioni provinciali, occorre dare un assetto più rispondente e più armonico con il nuovo indirizzo ed i reali bisogni della vita locale, ma una riduzione di prefetture non è consigliabile.

Sgombrato così il terreno da una questione non direttamente connessa al tema, occorre esaminare se l'ente provincia possa continuare a sussistere e con quali caratteristiche funzionali e rappresentative. Premesso che alcune regioni per la loro estensione o si confondono con la provincia (Basilicata, Lazio, Umbria, Trentino, Istria), ovvero sono tali nello spirito e negli interessi da potersi facilmente confondere, per cui il passaggio alla regione dei più importanti servizi oggi di carattere provinciale (strade, brefotrofi e manicomi) avverrebbe come naturale sviluppo della nuova competenza; è da osservare che non dappertutto può essere uguale l'interesse o l'utilità del passaggio di questi e di molti altri servizi facoltativi assunti dalle provincie, come gestioni di consorzi di consumo, tranvie interurbane e così



via. Occorre perciò che venga stabilito un coordinamento organico fra i servizi per i quali si riconosca l'utilità di una gestione provinciale, e la regione, che avrà facoltà di stabilirne i limiti e il coordinamento, con cautele e garanzie rispondenti al carattere autonomo degli enti provinciali. Però questa parte di servizi che di fatto o dovranno passare alla regione o dovranno dalla regione stessa essere coordinati, non possono formare la ragione di essere della provincia, che anche oggi soffre dello svuotamento di una reale funzione amministrativa e politica, rimanendo spesso come organo di secondo grado per le nomine di una cinquantina di giunte, commissioni, comitati e consigli, i quali si annidano, più o meno come inerti organi del prepotere politico, nelle prefetture. Di questi organi quattro veramente sono vitali e importanti: la giunta provinciale amministrativa, il consiglio provinciale scolastico, la commissione provinciale di beneficenza e la commissione provinciale dei tributi diretti.

Ma ben altre funzioni dovrebbero essere demandate all'ente provincia, rispondenti a necessità organiche della vita locale. In primo luogo, l'organizzazione e la rappresentanza (diretta o indiretta) di quanto nel campo della cooperazione, delle assicurazioni sociali, della previdenza, della beneficenza, del lavoro, dell'agricoltura viene creato come organo tecnico o arbitramentale o di propulsione o di propaganda attualmente presso le prefetture e le intendenze di finanza o come organi autonomi di enti centrali, da passarsi, come abbiamo detto, alle regioni, dovrebbero trovare nelle provincie un mezzo di decentramento locale adatto a funzioni amministrative permanenti e a dare naturale sviluppo a quanto corrisponde agli interessi collettivi, senza le preoccupazioni politiche o burocratiche, di prefetture o di intendenze. E anche quando, nei vari corpi tecnici e consultivi da creare, occorra la rappresentanza del governo o di enti statali o semistatali, l'ente provincia è molto più adatto della prefettura a dare a tale corpo carattere amministrativo e non politico.

Altra funzione però ancora più importante deve riservarsi all'ente provincia come propria caratteristica organica, quella della rappresentanza permanente degli interessi comunali, sia

sotto forma di consorzio generale (per acquisti, per formazioni d'impresa, per gestioni di strade intercomunali, per uffici tecnici e legali), sia sotto forma di consorzi speciali temporanei o permanenti per servizi limitati ad alcuni comuni.

Il grave problema dei consorzi intercomunali oggi affatica molto la nostra vita amministrativa; sia per l'enorme numero dei piccoli comuni, a cui è gloria e orgoglio la loro tradizionale e forse anche storica autonomia; sia per l'aumento dei costi dei servizi pubblici, che per le perequazioni a cui tendono tutti gli impiegati, non possono essere più assolutamente sopportati dalle limitate finanze locali; sia per l'ampliamento del ritmo della vita collettiva, la facilità delle comunicazioni, lo spostamento demografico, il contatto dei comuni fra di loro, tramite l'utile e già formato collegamento nel capoluogo della provincia (meno in alcune circoscrizioni da doversi rivedere). Per tutte queste ragioni riesce naturale una specie di rappresentanza giuridica consorziale dei comuni, con una facile e automatica formazione di giunte consorziali, per luogo o per oggetti, come un prodotto naturale, di un organo effettivo permanente. È tipico il caso del consorzio dei comuni del Trentino per una cassa o banca collettiva, e il tentativo per lo sfruttamento delle forze idriche, tentato in vari comuni delle terre redente. La tendenza è legittima e organica assieme.

Stabilito questo complesso di funzioni e il tipo dell'organo, è facile arrivare alla sua trasformazione, cioè sostituirlo come espressione permanente dei comuni, anche nella sua ragione elettorale: rappresentanza di secondo grado nominata dai comuni (con criteri proporzionali da stabilirsi) come consorzio permanente di interessi collettivi dei comuni. Il corpo elettorale avrebbe così una espressione diretta locale, l'elezione del consiglio comunale; — una espressione diretta di interessi più ampi nel campo regionale, le elezioni del consiglio regionale; — come organo intermedio, espressione sempre elettorale e organica ma di secondo grado, la rappresentanza provinciale dei comuni quale consorzio permanente. Questo consorzio avrebbe funzioni proprie autonome, quelle di interesse comunale; funzioni attribuite e coordinate con l'attività delle regioni (per il naturale decentramento) e transitoriamente le attuali funzioni provinciali nel

periodo di trasformazione o di consolidamento; infine funzioni elettive e rappresentative degli organi giurisdizionali, di tutela o di amministrazione, le quali debbono sussistere non più presso le prefetture come espressione politica, ma nella stessa provincia, sia pure con la congrua rappresentanza del potere centrale.

Così io concepisco la provincia nel nuovo regime regionalistico e nel tentativo di organizzare con un carattere nuovo le forze locali.

## VI.

Dalle proposte da me illustrate circa la regione e la provincia, balza netto il piano delle autonomie locali, che da venticinque anni vado sostenendo, e per il quale vado battagliando, come per un'alta missione. I criteri fondamentali, che in gran parte sono stati accettati dalla commissione reale per la riforma dei comuni e delle provincie, sono i seguenti:

1) abolizione del controllo preventivo di vigilanza, e intervento dell'autorità politica nel caso di reclami per violazione di legge;

2) riduzione delle tutele, in base ad una regolare classifica dei comuni, ai soli atti che impegnano straordinariamente le finanze comunali o che ne alterano il patrimonio o che possono gravare tributariamente;

3) assegnazione di tale tutela ad organi tecnici misti al di fuori di ogni ingerenza politica;

4) assegnazione ai consigli di prefettura, con una rappresentanza elettiva, del solo controllo contabile dei consuntivi e degli accertamenti di eventuali responsabilità di amministratori o di impiegati; e in via consultiva di questioni speciali secondo la classifica dei comuni;

5) estensione alla provincia, ai consorzi intercomunali, e alle regioni solamente del diritto dello stato di intervenire sui reclami per violazione di legge e di esercitare il controllo contabile sui consuntivi.

Il progetto di modifica alla legge comunale in questo senso da me redatto, fu approvato in linea di massima dalla sotto-commissione reale il 12 agosto u. s.

Così il principio di autonomia è corretto dal principio di classifica dei comuni e dal principio delle responsabilità amministrative e contabili, ed ha tutta la sua ampiezza nel ritmo della vita locale.

La questione principale che si connette coll'autonomia degli enti locali è quella finanziaria; fino a che si ha una finanza in costante *deficit*, senza elasticità, senza criteri organici, infarcita di concorsi, di rimborsi, non si può pretendere una vera autonomia. Perciò, il più importante studio della commissione reale è stato quello di redigere il progetto sulla riforma dei tributi locali, sulla base dei seguenti criteri:

1) riordinamento delle sovraimposte sui redditi dei terreni e dei fabbricati;

2) compartecipazione delle provincie al gettito dell'imposta complementare di stato e abolizione delle tasse comunali o focatico, valore locativo e vani goduti;

3) istituzione a favore dei comuni di un'imposta generale sulla spesa con carattere indiziario ed a larga base e abolizione delle imposte speciali che ora colpiscono indici di agiatezza, cioè: valore locativo dell'abitazione, vetture e domestici, cavalli da sella e da tiro, pianoforti, bigliardi e simili;

4) istituzione di un'imposta comunale con sovrimposizione a favore delle provincie sui redditi delle industrie, commerci e professioni; abolizione della tassa di esercizio e rivendita;

5) modificazione dell'imposta di soggiorno, ampliando le sue basi di applicazione;

6) istituzione a favore dei comuni di un'imposta ad alta aliquota sul consumo delle bevande alcoliche e abolizione della corrispondente tassa di licenza;

7) istituzione di contributi di miglioria obbligatori a favore dei comuni e delle provincie per devolvere a loro vantaggio il *plus* valore di beni stabili dipendenti dalla esecuzione

di opere pubbliche e abolizione dell'imposta comunale sulle aree edificabili;

8) concorso obbligatorio dei proprietari di beni stabili alla esecuzione di determinate opere pubbliche;

9) istituzione di speciali contributi a favore dei comuni e delle provincie a carico di coloro che più intensamente fruiscono di determinati servizi pubblici;

10) passaggio a favore dei comuni delle imposte sui pubblici spettacoli di ogni specie con diritto ed applicazione di aliquote accentuatamente progressive. Passaggio ai comuni della tassa di bollo sui biglietti delle tramvie urbane;

11) cessione definitiva a favore dei comuni di tutti i dazi interni di consumo di spettanza dello stato;

12) compartecipazione dei comuni al gettito della nuova imposta sul vino.

Il progetto accettato dal ministro Facta che promise di portarlo presto alla camera, è oggi nelle mani del suo successore; spero arrivi sano e salvo in porto, senza i soliti ritocchi delle persone incompetenti (\*).

Altra questione fondamentale dell'autonomia locale è quella delle competenze, ossia degli oggetti sui quali può svilupparsi l'attività degli enti locali. All'uopo gli accenni fatti in questa relazione sulla competenza della regione e della provincia, danno il chiaro quadro delle attività, che sono e debbono essere funzioni locali, e non più funzioni di stato. Su questa questione occorre anzitutto avere un criterio negativo, non mettere barriere troppo rigide, nè elencazione di oggetti troppo dettagliata; la vita è dinamismo, lo sviluppo delle attività collettive segue o precede lo stimolo dei bisogni; un servizio sorto localmente può divenire di ragione generale, e altro creduto generale può localizzarsi. Così si creano i contatti e le specificazioni e si de-

---

(\*) Il ministro Soleri fece proprio il progetto e lo presentò alla camera. Il ministro Bertone attuò la cessione dei dazi di consumo ai comuni. Altri provvedimenti speciali dati per decreto erano stati elaborati in armonia con tale progetto.

termina la vita. Per questo la commissione reale suddetta accettò la tesi dei comunalisti di togliere la barriera di spese obbligatorie e facoltative, e invece distinguere i servizi in necessari e complementari, lasciando la facoltà di giudizio di tale classifica, comune per comune e provincia per provincia, ai singoli consigli. Sarà per esempio *necessaria* la spesa per la lotta contro la pellagra o la malaria là ove ancora vi sono queste malattie, e sarà complementare in altri posti ove non vi è che qualche caso sporadico.

Precisati così i criteri e i limiti dell'autonomia locale, tutte le altre questioni speciali hanno il loro inquadramento e la loro soluzione in base a queste direttive.

\*\*\*

Potrà sembrare a qualcuno che nella soluzione del problema locale (comuni, provincie, regioni), non si sia tenuto sufficientemente conto di uno dei nostri postulati organici, cioè: il riconoscimento giuridico delle classi, la loro rappresentanza e il loro coordinamento nella vita locale e generale del paese.

Nel discutere se l'ente regione debba essere un organo unitario sintetico (e quindi politico nel senso originario e tipico della parola) ovvero una circoscrizione per enti specifici a tendenza o a tipo classista o almeno sotto l'aspetto di rappresentanza di interessi, ho già dato la chiave per la soluzione del problema, nel senso di aver fissata la linea di massima che arriva al consiglio economico al centro, e alla periferia a corpi speciali rappresentativi nell'unità regionale; ed ho aggiunto, accennando alle funzioni provinciali, che gli organi del lavoro, della cooperazione e della mutualità, che oggi hanno una vita stentata, assiderati anche dal prevalente carattere statale, debbono nella loro rappresentanza, diretta o mista, trovare nelle provincie il coordinamento, lo sviluppo e la sede.

Non è questa, e non poteva esserlo, una vera organizzazione per classi, sia perchè oggi manca il substrato giuridico: la classe come organo vivente, nè si può improvvisare; sia perchè non può riportarsi la classe al semplice campo chiuso della vecchia corporazione, per la struttura varia, molteplice, a ritmo accelerato dell'economia moderna; sia infine perchè tutta la

costruzione attuale del movimento sociale s'impenna sopra tre caratteristiche: sindacale, cooperativa e assicurativa, il che crea una rete di grandi interessi collettivi, che superano la pura classe e tendono verso il « solidarismo ».

In questo stato di formazione e di sviluppo, la tendenza più sana è quella di non fissare le forze economiche vaganti contraddicentisi, in lotta di concorrenza (anche sotto l'aspetto politico) nei propri organismi autonomi e tecnici e nella loro caratteristica specializzata; ma dare a tali forze, attraverso rappresentanze locali, provinciali, regionali e nazionali, armonizzate con gli organi sintetici di politica locale o nazionale (comune, provincia, regione, stato), la voce necessaria affinché classi e interessi possano farsi valere, senza prevalere, ed abbiano veste propria libera e diretta, senza ricorrere a menzogne di rappresentanze burocratiche o a intrighi politici di corridoi e di gabinetti.

Con questi criteri si può validamente affrontare l'ultima e la più grave difficoltà che si oppone alla costituzione della regione, non tanto come ente rappresentativo locale di peculiari interessi, ma come ente che sostituisce localmente le varie amministrazioni statali di carattere economico, quali lavori pubblici, agricoltura, industria, commercio e lavoro. Si dice che proprio quando la tendenza nel campo della vita economica è centralizzatrice, e si procede per organizzazioni che chiamo a linea *verticale*, a grandi sindacati specializzati, a grandi *trusts* industriali e commerciali, e quando perfino l'agricoltura, tipicamente locale, assurge a grande organismo unitario, con confederazioni e banche, e gli interessi dei lavoratori tendono ad un livellamento unico di salari, di tipi di contratti, di sistemazione rappresentativa e giuridica, e quando si è lavorato indefessamente a svuotare gli enti locali, comune e provincia, di ogni competenza od ingerenza nello sviluppo di tali attività, lasciando ad essi solo le beghe e le lotte elettorali e l'obbligo di mettere tasse e pagare stipendi; si vuole invece con un colpo secco mutare rotta stabilendo o promuovendo un'organizzazione che chiamiamo a linea *orizzontale*, che interrompe per regioni e per provincie la costruzione unitaria e crea organi diretti e locali dell'amministrazione pubblica del paese.

È chiaro che l'audacia del progetto sta proprio in questo: far passare i contatti dei grandi sindacati, dei grandi *trusts*, dei grandi consorzi, attraverso rappresentanze pubbliche e organi diretti degli interessi locali, perchè venga corretta la tendenza dell'annidamento di una serie di grandi e piccole speculazioni nello stato, e venga superata la tendenza di fare dello stato un ente economico; si guidi perciò e si controlli l'azione di queste grandi forze economiche e sindacali in un equilibrio di organismi e di interessi, che abbiano la diretta responsabilità morale e politica verso le masse elettorali rappresentate. Questa funzione di equilibrio, di organicità, di controllo oggi manca e deve crearsi. Nè è a temere che queste grandi forze trovino ostacolo nel loro naturale sviluppo; al contrario, si avrà maggiore sviluppo quando da un lato lo stato rinuncia a fare il commerciante, l'industriale, l'agricoltore e a impacciare con l'intrusione burocratica la libera economia, quando gli organi decentrati sono mantenuti nei limiti di rappresentanza e amministrazione degli interessi pubblici locali, e i corpi tecnici ed economici mantengono la loro caratteristica di rappresentanze di interessi e di classi coordinate insieme. Pertanto è compito e dovere del partito popolare italiano affrontare questa nuova battaglia nell'interesse reale della vita organica e dello sviluppo economico e morale della nostra nazione.

Ho detto anche sviluppo *morale*, perchè il decentramento amministrativo e l'autonomia locale saranno causa ed occasione dello sviluppo degli ingegni, delle personalità, delle energie libere locali, quali oggi non si può avere, perchè la vita è centralizzata, burocratizzata, meccanizzata. Le leggi di razza non si superano; noi siamo un popolo che ha avuto la sua caratteristica storica, sempre identica, nella quale hanno primeggiato la personalità e la genialità; i nostri comuni erano « stati », le nostre glorie sono in ogni angolo d'Italia, le nostre zolle hanno tutte una storia pari in grandezza con la storia dei grandi stati e dei grandi imperi. Questo esercizio di virtù, di forza, di attività, di genio non può essere ridotto ad unico centro assoluto, a poche città d'industria e di politica; deve trovare il suo sforzo, la sua energia dappertutto, anche attraverso lotte di parte e gelosie di capi, e deve poter foggiare un italiano che vive una sua vita



senza aspettare tutto dal governo, come i clienti del patrizio romano che a migliaia affollavano gli atri degli immensi palagi.

Deve essere ridotta a vera funzione politica e legislativa quella del deputato, e non considerare costui come un agente di favori che devono piovere dal centro fino all'ultimo angolo della terra italiana, attraverso le letterine di gabinetto che cominciano con il *son lieto* ovvero il *sono dolente*. Questo mercimonio di favori, questa speculazione parassitaria, questo affarismo economico statale, dovuto ad una forte centralizzazione di una infinità di interessi pubblici e privati, che paralizza lo stesso stato, deve pur ricevere un colpo reciso in nome di quella *libertà* che è il motto del nostro partito.

Ho fede che la nostra campagna, presto o tardi avrà un esito favorevole. Purtroppo vi sono gli scettici e i dubbiosi; vorrei che anche essi avessero fede nella bontà del programma di decentramento organico e lo affrontassero in pieno; e sono lieto che gli amici delle terre redente siano venuti a noi col proposito di difendere ad ogni costo e con tutte le forze le autonomie delle loro regioni. Mando l'augurio più fervido che essi trionfino della burocrazia livellatrice, del pregiudizio unitario e della speculazione patriottica, armati contro le loro autonomie. Il partito popolare italiano è pronto alla battaglia.

\*\*\*

Ecco l'ordine del giorno che presento all'assemblea come riassunto della relazione:

« *Il terzo congresso nazionale del partito popolare italiano*, preso atto della relazione,

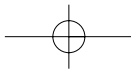
« *ritiene* che a risolvere l'attuale crisi organica dello stato e ad assicurare il più forte sviluppo nelle attività nazionali che ad esso competono in politica interna ed estera, in finanza, nella legislazione e nell'organizzazione della difesa e della giustizia, sia necessario procedere alla smobilitazione di quanto nel campo dell'amministrazione e della economia è stato centralizzato con sovrastrutture burocratiche statali e semistatali, spesso senza sufficienti controlli e senza possibilità di effettiva responsabilità politica del governo; — che pertanto s'imponga non solo la sem-

plificazione dei servizi statali, col decentramento burocratico, ma una vera riforma organica degli enti locali che dia ai comuni e alle provincie l'autonomia rispondente alle loro funzioni; crei le regioni come enti elettivi-rappresentativi, autonomi-autarchici, amministrativi-legislativi degli interessi circoscritti al proprio territorio, nel campo dei lavori pubblici, dell'agricoltura, industria, commercio e lavoro, della scuola e dell'assistenza sociale, beneficenza e igiene; — che a tali enti regionali debba coordinarsi, con sufficiente autonomia tecnica e rispondenza rappresentativa, quel movimento sindacale cooperativo e mutualista, che forma il substrato dello sviluppo sociale moderno, e che non può essere avulso dalle attività della vita regionale e provinciale; — che tali enti regionali siano organi centrali di coordinamento dell'attività provinciale nel campo amministrativo e mezzi normali di decentramento dell'attività statale per quella parte nella quale possano collaborare organi e rappresentanze elettive; — e che l'attività provinciale si colleghi con quella comunale sul tipo di consorzi permanenti dei comuni con rappresentanza di secondo grado delle attività locali;

« *delibera* di dare larga diffusione a questi cardini di riforma organica e preparare all'uopo un'azione generale di studio e di propaganda;

« *approva* le ripetute affermazioni fatte alla camera dei deputati dal gruppo popolare su tali problemi e gli atteggiamenti assunti verso l'istituzione della regione;

« *invita* lo stesso gruppo: 1) a far opera perchè il governo mantenga gli impegni di presentare un progetto sulla regione, e, se del caso, a presentare anche altro progetto d'iniziativa parlamentare, perchè il problema venga posto in termini concreti e definiti; 2) a coordinare a tale fine il proprio atteggiamento nella discussione delle leggi in corso di esame (camere regionali di agricoltura; consiglio superiore del lavoro) altre già elaborate (riforma della finanza locale) o proposte (riforma delle camere di commercio), in modo da non pregiudicare il concetto fondamentale organico dell'ente regione, anzi da realizzarne i criteri direttivi; 3) a interessarsi perchè sia concretizzato in effettivi provvedimenti organici, in rispondenza ai nostri criteri pro-

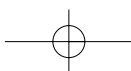


grammatici, l'art. 1° della legge 13 agosto 1921, n. 1030 dove è stato stabilito di « attuare un largo decentramento amministrativo con maggiore autonomia degli enti locali »;

« *stabilisce* di difendere contro tutti gli attacchi e tutte le insidie le autonomie regionali, provinciali e comunali delle terre redente ». (\*)

---

(\*) Molte delle idee e delle proposte contenute in questa redazione han trovato pratica formulazione legislativa e attuazione pratica nella costituzione del 1947 e negli statuti regionali delle quattro regioni a statuto speciale. (N. d. A.)



## CRISI E RINNOVAMENTO DELLO STATO

*Il discorso fu letto nella sala della Pergola a Firenze, il 18 gennaio 1922, per il triennale della fondazione del partito popolare italiano e alla vigilia della crisi ministeriale che si presentava, e che avvenne pochi giorni dopo per il ritiro dei giolittiani dal governo.*

*L'analisi della crisi dello stato e dell'atteggiamento dei partiti organizzati (socialista, popolare e fascista) è fatta in vista del rinnovamento degli istituti politici nella loro organicità e funzionalità.*

### I.

Oggi è tre anni, veniva lanciato l'appello ai *liberi e forti* in nome di un nuovo partito, il primo che all'indomani dell'armistizio dell'immane guerra si affermasse in Italia come una forza nuova di ricostruzione. Tre anni di lavoro e di battaglie, di sforzi, di adattamenti, di sviluppo, mantengono tuttora integro, granitico l'appello come una sintesi di idee, di volontà e di organicità politica, formatasi nel travaglio delle forze sociali, per indicare, nel dopo guerra, una via che fosse una vita.

Discussioni vivaci attorno a uomini e ad idee, dissensi e consensi sui vari atteggiamenti assunti nel turbinare degli avvenimenti, critiche aspre, entusiasmi vibranti di fede; il partito popolare italiano in tre anni ha polarizzato forze nuove, ha riorganizzato antichi elementi, ha conquistato spiriti liberi nel campo della cultura, larghe masse nel movimento economico, posizioni politiche anche di primo ordine, in mezzo a diffidenze o disprezzi o tolleranze, guardato quasi come un estraneo e, più ancora, un intruso, nel corpo politico della nazione.

Di tanto in tanto, nelle varie forme assunte dai partiti politici o da forze organizzate in Italia, nell'acuirsi dei problemi o nello spostarsi delle forze e degli attriti, la voce del partito popolare italiano è sembrata quella di un ammonitore, di un

antiveggente, che costringe a rivalutare il presente in crisi, e che segna una via nuova. Cessa il rumore, la voce si estingue; ma i *liberi* e i *forti* persistono, aumentano, lottano, in una specie di torneo, ove torna ad echeggiare, anche tra lo scoppietto dei colpi di rivoltella di comunisti o fascisti, la voce dell'ammonitore, la voce dell'antiveggente.

Questa voce, unica in Italia dall'armistizio ad oggi, ha affermato una concezione politica che nega lo stato attuale, e preludia le sue sostanziali trasformazioni (\*).

Nel nostro appello del 1919 si legge: « Ad uno stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civica e individuale, vogliamo, sul terreno costituzionale, sostituire uno stato veramente *popolare*, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali — la famiglia, le classi, i comuni — che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private. E perchè lo stato sia la più sincera espressione del volere popolare, domandiamo la riforma dell'istituto parlamentare sulla base della rappresentanza proporzionale, non escluso il voto alle donne, e il senato elettivo come rappresentanza diretta degli organismi nazionali accademici amministrativi e sindacali; vogliamo la riforma della burocrazia e degli ordinamenti giudiziari e la semplificazione della legislazione; invociamo il riconoscimento giuridico delle classi, l'autonomia comunale, la riforma degli enti provinciali e il più largo decentramento nelle unità regionali ».

Questa pagina è viva e balzante dopo tre anni come se fosse stata scritta oggi, è la base del nostro movimento, l'ispiratrice della nostra attività, è una delle più grandi mete dell'opera nostra.

Molti consentono sopra un pensiero generico che nelle varie espressioni potrebbe credersi identico al nostro, anzi ci fanno quasi il rimprovero di aver rilevato dagli altri partiti o meglio da

---

(\*) La frase « nega lo stato attuale » fu rilevata da liberali e anche da fascisti (ormai in intesa elettorale, auspice Giolitti), come un'affermazione anarchica; ma non si tenne conto della citazione, che seguiva, dell'appello del 1919, dove è detto che la sostituzione che si propone dell'attuale stato centralizzatore con uno stato veramente popolare verrebbe fatta « *sul terreno costituzionale* ». Niente rivoluzione, niente anarchia. (N. d. A.)

altre teorie una serie di riforme, e di averle fatte proprie del partito popolare italiano; altri attenua la portata e la forza di tali riforme riducendole ad elementi di adattamento e di svolgimento dello stesso stato nella sua concezione tradizionale, e fa della analisi scolorita, ove perde efficacia e ragione lo stesso problema come posto e non risolto; altri invece non trova che sia questo il problema centrale che affatichi la crisi odierna, e crede che tutto lo sforzo nostro d'accentrare nel problema dello stato i problemi attuali, sia uno sforzo vano, senza reale base e senza termine efficiente, un lavoro nel vuoto. Per questo, nel ricordare il terzo anno di vita del nostro partito, più che fare una rassegna delle attività e delle lotte, le quali hanno la vita di un giorno e sono giudicate dal gioco ottico delle passioni, credo opportuno discutere, dal nostro punto di vista, *il problema dello stato*, come il problema centrale nella crisi di oggi e prospettare quella soluzione audace, direi rivoluzionaria, che sola può creare e alimentare le forze atte a superare la grande crisi che su di noi si abbatte, nella vita nazionale e nei nostri rapporti con l'estero.

Questo contributo allo sviluppo del nostro pensiero politico deve servire a chiarire le posizioni assunte sin oggi, le ragioni delle lotte e le mire della attività del partito; e a distinguere nettamente il nostro pensiero da quello di altri partiti, che pur collaborando con noi sul terreno pratico, partono da altri punti e tendono ad altre mète.

Il distinguersi e il contrastare non è un semplice atto di volontà, nè un istinto di dominio, nè una valutazione di opportunità; deve trovare la ragione nel fondamento ideale della vita, se non si vuole essere dalla vita stessa avulsi e confusi con le cose morte e inesistenti. E noi oggi sentiamo di essere distinti e di lottare, perchè sentiamo di partecipare alla vita. E di vita parleremo questa sera, anche nella trepida visione della *crisi* e nella fiduciosa speranza del *rinnovamento dello stato*.

## II.

Una nazione come l'Italia, che ha in sè una forza di primo ordine: la popolazione di quaranta milioni di uomini, con una densità eccezionale di quasi 140 per chilometro quadrato, popo-

lazione laboriosa, versatile, adattabilissima; una posizione geografica nel Mediterraneo tale da doverne essere centro e vita; dopo raggiunta l'unità politica e la normalità e sicurezza dei suoi confini, e un'effettiva partecipazione alle intese internazionali insieme con gli stati che oggi dominano nel mondo; una nazione come l'Italia non può soggiacere alla crisi, e deve avere in sè le forze e i mezzi per superarla.

È vero: essa è povera e impoverita dalla guerra; essa è divisa internamente, e nel concerto delle nazioni ha le difficoltà di un perenne equivoco tra la figura di grande nazione e la realtà di una politica estera che tende a soffocarne l'avvenire. Ma se colpa di eventi o difetto di uomini han creato attorno alla patria nostra un cumulo di diffidenze e un'atmosfera difficile, se le interne condizioni economiche e politiche si sono aggravate, se la crisi si abbatte violenta, nessun uomo che valuti e confronti le condizioni attuali di tutti gli stati, può negare che le nostre riserve di energie morali ed economiche siano tali da poter avere e infondere negli altri una ben onesta fiducia che l'Italia presto troverà la via faticosa ma sicura del suo rinnovamento.

Questa fiducia non deve essere basata sopra sentimentalismi retorici e sopra fanatismi isterici o sopra credenze cieche; deve essere frutto di convinzione che generi l'azione e la preordini ai fini da dover raggiungere. Per questo non c'è peggiore nemico per noi dello scoraggiamento, del pessimismo, della incoltura delle classi dirigenti, le quali non possono sfuggire alle responsabilità storiche, morali e politiche della loro posizione. Una delle fasi più aspre della crisi che travaglia l'Italia nostra è quella che ha colpito proprio le classi così dette dirigenti. Merita la questione un attento esame, tanto più che oggi, e credo ancora per un pezzo, queste che per intenderci chiamiamo classi dirigenti o classi borghesi, avranno in parte o in tutto la responsabilità direttiva e fattiva della politica e della economia nazionale. Il grande pensiero animatore, l'istinto del rinnovamento, anche a mezzo delle rivoluzioni, lo spirito centrale della forza collettiva veniva dalle università, dalla cultura, dallo studio. Attraverso il pensiero tradizionale si elaborava la grande riforma, la filosofia dava i forti scorci della realtà e ne

preparava gli eventi. Oggi le nostre università sono mute per la maggior parte degli studiosi; la tribuna parlamentare sciatta, piccola, pettegola e boriosa ha coperto dei suoi clamori l'esile tenue voce dello studioso; il soffio animatore dei grandi rivolgimenti non c'è o non ha trovato la sua via nelle espressioni letterarie e artistiche, nelle battaglie giornalistiche e politiche, perchè manca la elaborazione del pensiero e la forza di una convinzione che a questo pensiero si appoggi come fulcro, ragione, mèta di una vera e profonda attività di vita. E mentre il pensiero liberale ebbe dalla fine del secolo decimottavo ad oggi economisti, pensatori, poeti e artisti che crearono la base spirituale e l'ambiente naturale agli uomini politici; nella evoluzione della attività così detta democratica e nella preparazione del pensiero socialista e anche di quello cristiano sociale che rappresentano le tre forze politiche dell'oggi, noi in Italia abbiamo ben poco come studio e letteratura, che non sia semplice negazione o critica, ma che sia invece elaborazione ideale e pratica, elemento di forza, costruzione sociale, spinta di grandi movimenti nazionali e internazionali, che poggino sopra teorie e sistemi che penetrino nell'animo dei popoli.

Eppure non v'è un periodo così denso di avvenimenti come il presente, più di quel che un secolo e mezzo fa si preparava per l'Europa e per le Americhe; periodo di sconvolgimento di popoli e di stati, di economie e di istituti, nella instabilità di una pace che invano da tre anni si cerca nell'affannoso studio di conferenze e di congressi.

Non è certo incomprendimento dei fenomeni storici, nè assenza dello spirito di cui vivono i popoli nella lotta sociale; è un disorientamento sostanziale, il contrasto fra le teorie da lungo tempo credute intangibili e fondamentali e la realtà diversa e contrastante: l'analisi, la critica, il particolarismo che hanno soverchiato la sintesi ricostruttiva e l'universale finalistico. La crisi di pensiero — maturata attraverso un formalismo burocratico che ha intristite le nostre università, e attraverso il proposito di materializzare ogni elevazione dello spirito, — la crisi di pensiero trova l'ambiente di cultura impreparato e direi quasi al di fuori dei larghi movimenti dell'attuale vita dei



popoli; ed è impari allo sforzo per intuire un sicuro orientamento nel crepuscolo sanguigno del dopo guerra.

Libri di battaglia come quelli di Fichte, di Romagnosi, di Gioberti, di Carlo Marx non vengono oggi a segnare il cammino o a creare una corrente sociale. L'università è divenuta un laboratorio chiuso, dove si analizza e si critica, dove si impara per un diploma, ma dove più non sembra si viva la sintesi di un pensiero vitale. Per cinquant'anni si sforzò di combattere un preteso nemico della libertà e dell'Italia: la chiesa; la elaborazione del pensiero laico tentò i più belli ingegni e fu pensiero critico e demolitore, non costruttivo: il materialismo assiderò lo spirito e ne spese le energie. Oggi quell'indirizzo vive ancora nelle scuole di provincia in una ripetizione meccanica e incipri-gnita del pensiero già vissuto in un momento storico sorpassato.

Il più grave fenomeno della decadenza è la mancanza di pensatori, e più che la loro mancanza, la loro assenza dal tumulto della vita, l'assenza della loro voce ammonitrice e sicura. Oggi non mancano studiosi in Italia, la cultura è più larga del passato, molti portano negli studi sincerità, probità, sicurezza; approfondiscono gli argomenti, fanno pubblicazioni interessanti: manca però la vita della realtà; ed è invano ricercata la loro espressione nell'agitarsi dei problemi della vita collettiva e sociale. Per questo la crisi di pensiero è più penosa e dannosa. La classe degli studiosi non può dirsi per ciò una vera classe dirigente; essa è anche una classe diretta, e diretta da un'altra classe, che, ad un livello inferiore e con preparazione diversa, è divenuta la vera detentrica del potere pubblico e delle forze del paese: parlo della classe burocratica.

\*\*\*

Intendo per classe burocratica tutta quella che nella grande categoria del pubblico impiego dal più alto grado, consiglio di stato, al più piccolo ente locale, partecipa e sostanzialmente dirige la vita pubblica del paese. Mai come oggi è assunta a vera potenza nell'aumento esagerato, ipertrofico delle funzioni degli enti pubblici, nell'accumulo delle competenze e dell'intervento statale, nella più larga concezione democratica parlamentare; il ceto burocratico è divenuto il vero e reale detentore del po-

tere e dell'amministrazione. Esso non è un potere responsabile, nè può mai essere un potere competente, quand'anche molti o pochi dirigenti siano competenti, perchè anzitutto è un potere frazionato, portato ad una analisi irrazionale, esasperante, con una moltiplicazione di interferenze, e conseguenti inevitabili complicazioni senza nome; costretto perciò a ricostruirsi organi d'intesa, forme di coordinamento, attività di relazione, sintesi provvisorie, in cui si prosegue sino all'infinito l'accumulo delle incompetenze e delle irresponsabilità. Quindi il filo conduttore di questo denso ingranaggio, difficile a esplorare a qualsiasi uomo che non ci viva dentro, non può essere altro che la formalità esteriore, nella quale la realtà, nel suo organismo sintetico e pulsante di vita, si attenua fino a scomparire, per creare quella uniformità esteriore e livellatrice, che permetta alla mente di chi vive in mezzo alle carte di cogliere la ragione del suo intervento e della sua decisione. Costretti, anche gli ingegni più aperti e più moderni dei burocratici, a questo gioco mentale, a questo esercizio formalistico, perdono il senso della realtà o almeno l'attenuano al punto da non avere più l'abito della percezione immediata e completa; a meno che un caso imprevisto, un elemento nuovo e fragoroso non disturbi la loro vita meccanizzata (sia un terremoto o un'agitazione che minacci l'ordine pubblico, o uno sciopero generale, o il fallimento di una grande banca), i discreti e normali rumori della vita non penetrano che a stento attraverso le silenziose tende e i lunghi corridoi e i fossati pieni di acque stagnanti di questo castello incantato della pubblica amministrazione burocratica.

Le statistiche e le indagini, le inchieste e gli studi che vengono fuori dai ministeri sembrano a noi, che viviamo nella vita, echi d'oltretomba; arrivano quando i fenomeni sopra i quali insistono sono sorpassati ovvero han mutato caratteristiche; e le costruzioni legali hanno un pensiero giuridico così equivoco e difforme da uno all'altro ministero, che determina una vera confusione di lingue e dà il segno di un collasso mentale, nello sforzo di afferrare la realtà che sfugge e che è più potente. E la vita che pulsa di fuori resta costretta da un accentramento statale, al quale si è talmente abituato il pensiero di tutti, da subirlo come il fato della tragedia greca. Grandi speculatori

e grandi organizzazioni economiche e politiche si avvicinano al grande Moloch del dio stato, per partecipare al cumulo degli interessi che ha monopolizzato o accentrato. La lotta è fra l'elemento formalista, analitico, pedante dei ministeri e quello faccendiere, procacciante, parassitario dei trafficanti sul pubblico danaro; e non è detto che, in buona o in mala fede, vincano sempre i primi. Per questo il potere più o meno occultamente passa dagli uni agli altri, sempre irresponsabile e per giunta illegittimo, e determina sintesi occulte quali quelle della massoneria, specialmente nei ministeri della istruzione, della giustizia e della guerra; ovvero crea larghe sfere d'influenza, quali quelle del socialismo e dell'alta finanza sull'industria, commercio e lavoro.

\*\*\*

Per trovare un pensiero centrale e sintetico dovremmo rivolgerci alla classe parlamentare, nel largo senso della parola, a quella classe che da trent'anni è detentrica del potere politico dopo il trasformismo di Depretis. Il fenomeno più importante della nostra vita parlamentare in tale periodo è stato il fatale passaggio del potere legislativo e politico dal parlamento al governo e dal governo alla burocrazia e alle forze estranee agli organismi costituzionali; il parlamento si è andato svuotando delle sue funzioni anche le più delicate, man mano che aumentavano le attività statali e premeva l'accentramento burocratico e amministrativo. È venuto meno il controllo reale effettivo sulle spese, la influenza efficace sulle direttive pratiche del governo, la compilazione costruttiva e organica delle leggi. Sono rimasti al parlamento i dibattiti di politica generale; a parte il giuoco dei voti politici, non si ricorda da parecchio tempo che simili dibattiti abbiano mutato o modificato il corso degli avvenimenti; ma, strano a rilevarsi, le stesse maggioranze sono state quelle che hanno cambiato ministeri e modificato atteggiamenti, come fenomeno del momento assai più che come prodotto di direttive sostanziali.

L'ultima lotta seria al parlamento fu dal 1890 al 1900, e segnò il definitivo trionfo della democrazia sulla reazione conservatrice, nella politica interna e nella concezione dello stato; l'ultimo atteggiamento morale fu quello di Zanardelli nella lotta

contro la chiesa e nella concezione dello stato laico; l'ultima linea politica estera fu quella di Crispi con la triplice alleanza, le colonie africane e la posizione assunta verso la Francia. Concezione e posizione di un'Italia che all'interno e all'estero doveva consolidarsi appena dopo più di un ventennio della sua unità con Roma capitale; concezione politica e sintetica verso i primi passi delle classi lavoratrici e verso la chiesa allora ritenuta ostile non solo all'Italia ma al pensiero moderno. Frutto maturo e ultimo nel travaglio di un secolo, attraverso esperienze e dolori, vissuto nella larga concezione di statisti, giuristi, finanziari e letterati.

Il nuovo secolo apriva problemi nuovi e maturava gli avvenimenti. L'Italia usciva dalla crisi economica ed affrontava i problemi del lavoro, dell'emigrazione, dell'industria, dell'espansione in un'atmosfera promettente. L'arte del governo e la vita parlamentare passavano in seconda linea, sicchè fu lasciata ai più audaci, ai più procaccianti; le democrazie non avevano la spinta delle grandi lotte per affinarsi nel pensiero e nella selezione degli uomini; solo ingigantiva lo stato nella perversione delle sue funzioni. La politica divenne arte senza pensiero; i grandi avvenimenti, il passaggio delle ferrovie allo stato, la conversione della rendita, la guerra libica, il suffragio universale, furono in gran parte giochi parlamentari, più o meno di azzardo, caddero come frutti maturi dall'albero della presunta felicità pubblica; e divennero realtà al di fuori della vita di una popolazione di tutt'altro preoccupata.

E nel luglio 1914 l'Italia politica fu svegliata dal lungo sonno, come Aligi, e trovò che il parlamento non c'era, che gli uomini politici non c'erano, che i partiti non c'erano; perchè la classe che dirigeva, che aveva in mano il potere, era lontana dalla coscienza generale del paese, che solo può essere avvicinata con la forza di un pensiero, con il valore di una direttiva, con la comprensione di una realtà. E questa si era maturata al di fuori del parlamento, il quale sanzionò l'intervento nella guerra senza convinzione, ne seguì le fasi militari e politiche senza conoscenza; fu sorpreso della vittoria, non ebbe direttive nello studio delle conferenze della pace; e nella valutazione delle conseguenze economiche e politiche della guerra sopportò che

il governo e i suoi rappresentanti e relativi organismi agissero e assumessero responsabilità senza che il parlamento intervenisse a fissarne principî e direttive.

Gli uomini che campeggiavano in questo periodo di disfacimento della classe parlamentare della democrazia furono pochi, anzi può dirsi che uno solo abbia segnato la via: Giolitti, a cui gli anni diedero una statura maggiore della sua altezza politica. Invano si cerca in lui un pensiero costruttivo: nel suo costante semplicismo tradusse i problemi del futuro in adattamenti del presente: superò le battaglie del momento o seppe evitarle e parve un vincitore: ebbe istinti demagogici pur nell'austerità delle forme. A lui si deve il primo avvicinamento della borghesia al proletariato: avvicinamento non disinteressato nè organico, ma istintivo di colui che meglio degli altri conobbe o intuì la crisi della borghesia e tentò di salvarne il potere, facendo concessioni alla nuova forza del proletariato socialista.

Sonnino e Salandra rappresentarono le ultime resistenze; il loro pensiero rifletteva intero il passato; il primo non ebbe la stoffa dell'uomo politico; fu un tecnico e uno studioso di austero intelletto, ma il suo pensiero si infranse contro la realtà; il secondo ebbe le responsabilità dirette del primo periodo bellico, neutralità ed entrata in guerra, e la sua figura rimase sommersa nell'immenso torrente degli avvenimenti; le posizioni prese dopo la guerra non depongono a favore delle sue qualità di uomo di stato, e le sue concezioni politiche sembrano avulse dal dibattito della vita.

Oggi invano si cercano gli uomini che dopo il '48 seppero portare l'Italia alla sua unità avendo un'idea politica, una direttiva economica, una concezione organica; invano si domanda una visione chiara della situazione interna e dei rapporti con l'estero; la democrazia di oggi soffre del marasma che colpì gli uomini della monarchia francese prima della rivoluzione dell' '89: eppure non vi fu in Italia un momento più decisivo del presente, un periodo più grave e più difficile, nel quale ai responsabili delle direttive del paese si deve poter domandare: *custos, quid de nocte?* e deve rispondere una voce sicura, una nota maestra, una parola risolutiva.

La guerra non fu per noi un orientamento di pensiero, e

non è oggi un centro di interessi e di finalità per l'avvenire. Le idee di civiltà e di umanità, che ispirarono la campagna per la guerra e che furono elevate da Wilson a dogmi per la ricostruzione della pace, furono infrante dalla realtà degli egoismi egemonici e soverchianti, che diedero la base ai trattati; e la nostra lotta irredentista per le provincie italiane sotto l'impero austriaco, ebbe le delusioni di Fiume, della costa dalmata e della sicurezza dell'Adriatico e le asprezze della politica slava. E se la guerra unì gli spiriti della gran maggioranza degli italiani, non fu tanto per i motivi ideali e politici, quanto per la passione della vita e della morte, della vittoria e della sconfitta, perchè quando tace la speculazione è vivo il cuore per le sorti della patria. Allora neppure i neutralisti convinti, neppure i socialisti ostili, credettero di poter prendere una posizione pratica ed efficace contro la guerra, la subirono, e maturarono la ripresa delle loro posizioni a guerra finita. Non possiamo oggi accusare gli uomini della democrazia e del liberalismo delle responsabilità politiche della guerra in Italia, non abbiamo ancora tutti gli elementi per una rielaborazione storica e morale; nessuno volle fare un torto al suo paese, però abbiamo elementi per poter dire che nessuno o quasi in Italia, del partito o dei partiti dirigenti e responsabili, ebbe una visione della realtà durante il periodo della neutralità; certo nessuno valutò la posizione politica, economica e militare dell'Italia, per prepararne sufficientemente gli avvenimenti; il patto di Londra fu la risultante del passato, non fu un patto di antiveggenza per l'avvenire. Non faccio una colpa a nessuno se gli avvenimenti giganteschi sorpresero gli uomini, tutti gli uomini e non solo gli italiani. Solo rilevo la parte diretta pensata e voluta dai nostri dirigenti, cioè l'indirizzo politico di prima e di durante la guerra, che culminò nella politica adriatica e che determinò la crisi di tutta la nostra politica della ricostruzione e della pace. Alcuni credono colpevoli Salandra e Sonnino prima e Orlando dopo; e certo questi sono gli esponenti e i responsabili; ma invano cerco negli atti parlamentari dal 1914 al 1919 uno solo che avesse portato alla tribuna parlamentare un pensiero, una linea politica, una concezione organica da poter contrapporre al governo del tempo e da poter guidare il paese smarrito e diso-

rientato. È vero: Giolitti il neutralista fu messo a tacere, e forse il suo silenzio fu più meritevole della sua parola; ma quando parlò, riportato per consenso generale al potere, molto era compromesso e molto egli compromise: fu più un liquidatore che un animatore.

Nitti fu accusato di avere contribuito a deprimere i valori morali della vittoria; mai si ebbe in Italia un periodo inquieto e torbido come quello che dal giugno '19 va al maggio del '20; la sconfitta di Parigi soverchiava la gloria purissima di Vittorio Veneto; era naturale che il popolo italiano, che sul Grappa e sul Piave si era unito per virtù di fede, per sentimento di estrema difesa e per valore di soldati, piegasse lo spirito nell'abbattersi della crisi economica e politica, nello smarrimento di una via risolutiva perduta nelle spire di una nuova falsa diplomazia, per la quale i tanto decantati principî di civiltà e di fratellanza dei popoli, di nuovi orientamenti di politica internazionale, portavano alla quanto mai grave crisi europea. Forse oggi, dopo tre anni, a Cannes prima e a Genova dopo, si inizia una revisione, che speriamo abbia a far tesoro della triste esperienza che accomuna nel danno popoli vincitori e popoli vinti.

### III.

Questa analisi della crisi della classe dirigente sotto il triplice aspetto della influenza universitaria o della cultura, del predominio della burocrazia e del disorientamento degli uomini politici può sembrare estranea all'argomento della *crisi dello stato*; ma è invece intimamente connessa. L'istituto dello stato non è un ente astratto, non è un principio etico, non è una ragione sociale se non in quanto è un organismo concreto e completo; e questo organismo è e vive della stessa vita di coloro che ad esso imprimono i caratteri e l'impronta: il potere, anche nelle democrazie più progredite, dà la caratteristica alle istituzioni: così niente meraviglia che vi siano monarchie democratiche e repubbliche aristocratiche; governi oligarchici a istinto sociale, e democrazie larghissime a istinto imperialista. Noi crediamo di governarci, ma sono i pochi che governano nel gioco alterno e perenne della lotta fra elementi di conservazione

ed elementi di progresso, attorno alle fasi concrete e incalzanti della vita economica e sociale dei popoli. Il decadimento delle classi dirigenti e la mancanza di un preciso obiettivo di attività e di lotta, può portare lo spostamento dei partiti e il prevalere di uomini che seguano indirizzi diversi, pur entro la cerchia di un pensiero comune: ovvero la crisi delle istituzioni stesse, quando in quelle non regge più un pensiero comune, e il decadimento investe gli stessi principî onde venne costruito l'ordinamento della società. E così nel periodo del risorgimento dal 1821 al 1871 per mezzo secolo la lotta fu attorno alla costruzione dello stato nella unità della patria; e la costruzione prese la linea di stato liberale, con la difesa e l'offesa agli elementi antiunitari ed antiliberali, comprendendo in questi, anche per forza di eventi o per errore di valutazione e per esuberanza di vitalità e di mezzi, la chiesa cattolica; e la lotta fu tra due elementi non univoci, non confondibili, diversi: i conservatori dell'antico regime che cadeva sotto lo spirito e i colpi della rivoluzione, e gli assertori del nuovo regime che sorgeva nelle speranze di un grande avvenire e nella novità del principio liberale; attorno a questo immenso fatto fu imperniata tutta la politica buona o cattiva del tempo, tutta la lotta dei partiti e la formazione degli istituti giuridici ed economici, tutta la costruzione dei servizi statali. Dal 1871 al 1914 invece la lotta dei partiti è stata intorno al consolidarsi o al cadere dei due principî, il conservatore e il democratico, non più contro o fuori dello stato ma nell'interno dello stesso stato liberale, nel suo naturale svolgimento, nel suo adattarsi allo sviluppo del paese, nel gioco dei rapporti internazionali. Il fenomeno socialista e quello cattolico, nel senso tradizionale della parola (nell'ambito dei rapporti dell'Italia con la S. Sede e nella ripercussione della lotta antireligiosa o anticlericale) restavano nell'ambito stesso dello stato, sotto l'influsso delle classi borghesi dirigenti la cultura, la politica, l'economia; e restavano come forze o da assimilare, come nel tentativo dei blocchi clericali nel patto Gentiloni e nelle alleanze clericomoderate; ovvero delle forze da eliminare, come nei vari tentativi politici di Crispi, Rudinì e Zanardelli, nel creduto predominio dell'organizzazione e della vitalità dello stato liberale.



La guerra fu una parentesi e un fermento insieme; riunì tutti i veri italiani nella difesa della patria; fece tacere gli altri che avevano una concezione extra o antinazionale, specialmente dopo Caporetto; ma nello sforzo statale politico e finanziario fece precipitare gli elementi di decomposizione, aumentò, anzi centuplicò l'inflazione dei poteri, al di là del naturale sforzo bellico, irrigidì ogni potere evolutivo dello stato liberale.

Dall'armistizio ad oggi, nel decadimento del pensiero liberale democratico, questo stato atomistico, centralizzatore, burocratico, portato oggi alla esasperazione, viene assalito da tre forze: — il *socialismo*, che, fatto forte dai dolori della guerra, assunse una ideologia mitica, apocalittica, internazionale: la *dittatura economica e politica del proletariato*; e predicò e predisse la rivoluzione: le sue predizioni e la sua predicazione sono cadute, ma la forza negativa è ancora salda nella fiducia delle masse organizzate; — il *popolarismo*, che sorse e si affermò come partito di centro e di massa, saldo e vigoroso; negò la rivoluzione, ammise la costituzionalità dello stato, ma ne volle la *riforma organica* dal centro alla periferia, dal sindacato al senato; — il *fascismo*, che negò lo stato liberale e la sua autorità, creò l'*organizzazione e l'azione della forza anche con le armi*, più per sostituirsi allo stato borghese contro comunisti e socialisti, che come costruttore di un pensiero che fino ad oggi sembra essere orientato da forze liberali e conservatrici pur nella fase anarcoide; comunque tenda a svolgersi e a consolidarsi questa forza giovane, è anch'essa contro lo stato democratico, parlamentarista, accentratore. E tutte e tre queste forze, nelle contese e nei contatti, maturano nuovi atteggiamenti che accelerano i fenomeni della crisi dell'oggi, tendono a variare le basi dell'ordinamento statale, nella sua costruzione economica, giuridica e organica, nello sviluppo di nuove forze e di nuove idealità, nel fermento di una gioventù che si rinnova.

Analizzare questo fenomeno è nostro dovere, per approfondirlo e valutarne la portata. Tutti e tre i partiti dicono di avere l'avvenire; nessuno dei tre ha ancora completamente maturato la sua costruzione ideologica; ma ciascuno ha le radici in uno stato d'animo e in una concezione *primitiva* della vita e della società e perciò attingono all'anima di larghe sfere di giovani,

di popolo, di ingenui, di sognatori, di entusiasti, di fedeli, di proseliti; sia la forza dell'idea di giustizia economica (il socialismo), sia quella di un equilibrio morale (il popolarismo), sia quella di una forza dominatrice (il fascismo), hanno un punto di partenza che diviene una idea-forza e crea un movimento.

Il socialismo, come il più antico e il più forte partito di massa, ha una ragione storica di primo ordine, e crea un movimento ideale ben marcato. Però, come tutti i movimenti aprioristici e generali, ha trovato il contrasto della realtà ed ha dovuto sciupare enormi energie negli atteggiamenti tattici, per arrivare a trovare un proprio terreno politico e poscia anche un proprio terreno economico. Così è passato attraverso tutti gli stadi di elaborazione e di specificazione; e sul terreno politico perdette la caratteristica negativa aprioristica rivoluzionaria il giorno che entrò a Montecitorio, e il giorno che insieme con il resto della estrema sinistra radicale e repubblicana superò la reazione del '98 e cominciò a divenire riformista. Nè, a rifargli la verginità, valsero la posizione ostile alla guerra e il movimento semirivoluzionario del dopo guerra; anzi, dopo le fallaci esperienze del leninismo e del bolscevismo nostrano, dovette separarsi dai comunisti, rinunciare alla dittatura e tendere verso la collaborazione parlamentare. Sul terreno economico è ormai un dato fermo; il socialismo economico di stato per i democratici doveva essere la concessione limite ai socialisti per immunizzarsi dai violenti assalti dati al potere politico; e per i socialisti doveva essere la prima conquista per arrivare al potere o meglio alla dittatura politica. Si è così costituito uno stato nello stato, che ha acquistato il diritto alla intangibilità; i sindacati dei trasporti marittimi e terrestri, locali e statali, sono la rete rossa che lega lo stato e la economia pubblica e privata; il sindacato metallurgico crea il legame fra industrie parassitarie e banche sovventrici, unendo nel medesimo interesse, contro lo stato s'intende, capitale e lavoro, finanza, imprese e lavoratori; le cooperative rosse, che hanno conquistato lavori pubblici ed istituti sovventori creati e finanziati dallo stato, formano la loro economia, rivoluzionaria a parole e collaborazionista nei fatti. E qui sta il grottesco e la tragedia insieme. Alle masse han predicato l'abolizione della proprietà, il comunismo più o meno

larvato, il sindacato come mezzo di lotta permanente per arrivare alla dittatura economica e politica, quale fine ultimo. Al contrario, hanno fermato le conquiste immediate sulle seconde e sulle terze trincee; l'avvento diviene lontano e bisogna fare il cammino a ritroso; bastano le cooperative fornite dallo stato, bastano i sindacati come ragione economica ed elemento permanente e organizzato della lotta di classe; basta la libertà nell'attuale ordinamento politico; bastano alcune riforme del consiglio del lavoro e a carattere semiborghese. Per questa via si arriverà un giorno alla collaborazione parlamentare che negherà trenta anni di lotta. Anche questa volta la tattica prende la mano al programma; le ideologie scompaiono nella realtà; i contrasti teorici perdono la loro violenza e la visione della ricostruzione statale non ha più la linea logica e forte del rinnovatore, del rivoluzionario, che sa aspettare perchè sa vincere.

E non potrà non avvenire così; ai socialisti di destra e a molti anche del centro è serbata la stessa strada dei democratici e dei radicali alla Cavallotti, prima, e dei riformisti alla Bissoleti e alla Bonomi poi. Sono entrati attraverso tutte le preoccupazioni della borghesia spaurita e dei liberali scandalizzati, nel mare della democrazia, ed han perduto il colorito rosso per divenire grigi; come lo perderanno anche gli altri, i Treves, i Turati, i Modigliani, i Caldara o i loro continuatori e soci; la fede nella palingenesi socialista sarà attenuata dalla realtà semiborghese, in un adattamento, che continuerà e aggraverà il sistema del cosiddetto *socialismo di stato*. Però questo termine, che i socialisti di destra vedono come una fatale necessità, secondo me, sta per essere sorpassato: il fallimento economico dello stato borghese non permette nè i lussi dello sperpero, nè permetterà il tentativo del monopolio economico centralizzato nelle mani della vera e della falsa burocrazia in accomandita con partiti socialdemocratici; le nuove forze antisocialiste e quelle popolari, sotto diversi aspetti e con diverse finalità, non potrebbero aderirvi. Del resto, una simile prospettiva, che spingerebbe una parte della classe operaia nelle braccia del comunismo, non consoliderebbe lo stato nei suoi ordinamenti attuali, lo farebbe divenire ancora più ipertrofico, più centralizzato, più tirannico; sopprimerebbe ancora di più l'elemento vitale della libertà,

e monopolizzerebbe il potere con maggiore tenacia, in nome delle masse: sarebbe la definitiva trasformazione della democrazia in demagogia (\*).

\*\*\*

Il fascismo è troppo giovane per avere una tradizione, una letteratura, un movimento culturale, una costruzione logica provata dai fatti. Vive di retorica alternata di violenza; come tutti i movimenti anarcoidi ha in sé un che di goliardico; è un prodotto della guerra, è una ribellione, è una sfida. Colpisce più la democrazia che il socialismo; nuoce più allo stato borghese e democratico con la ribellione collettiva, che al socialismo con le rappresaglie e le spedizioni punitive.

E lo stato borghese è impotente: Giolitti usò il suo metodo, quello di accarezzare e avvicinare per intossicare; ne rimase prigioniero, dopo aver dato una parte dell'organismo statale in mano al fascismo. Egli sperava, trasportando il fascismo in parlamento, di trasformarlo in partito politico in campo costituzionale; e così i liberali democratici speravano di avere una balda schiera di avanguardisti; ma anche il fascismo politico si difese dalle insidie giolittiane e dagli abbracci democratici; esso va in cerca di un programma che gli permetta di avere una idea nel campo della politica interna ed estera; e cerca aiuto dai nazionalisti, che, rigidamente monarchici ed imperialisti, sono conservatori nello spirito e nelle direttive. Il sindacalismo fascista è una forma adottata, non applicata, mentre la struttura agraria dà ai fascisti un colore economico che essi rifiutano. Ma tutto ciò è forma, superficie, esterioresità: il metodo della violenza è sostanza, è anarchia, è un attentato allo stato; e dovrebbe essere un fenomeno passeggero. Se tale non sarà, se invece si estenderà, non può non rilevarsi come lo stato sia impotente, come i suoi organi funzionino male; e come una profonda causa dia alimento a questo pullulare e svolgersi di forze antistatali che tendono ad investire i valori morali e giuridici, sì da far valutare come nuova fonte del riordinamento sociale coloro che intendono ottenerlo con la violenza privata.

---

(\*) Qualche cosa del presente, come la ideata e discussa apertura a sinistra, dal 1933 ad oggi, fu previsto nel gennaio 1922. (N. d. A.)

È questo un nuovo aspetto della crisi: la borghesia, sfiduciata dei suoi istituti e degli uomini che la rappresentano, fa l'estremo sforzo di difesa, e dove non han più valore gli ordinamenti politici fa ricorso alle armi. È un prodotto dell'istinto di conservazione contro la propaganda bolscevica, che aveva morfinizzato la democrazia e i suoi istituti; e non può che sbocciare verso una nuova forma di liberalismo conservatore, anti-socialista, antidemocratico.

\*\*\*

La crisi dello stato fu aggravata dal sorgere del partito popolare italiano. Questo non ebbe atteggiamenti apocalittici, come il socialismo del dopo guerra; non inneggiò alla violenza come il fascismo. Interprete nel campo politico del pensiero cristiano sociale, che in Italia ebbe i suoi fulgidi albori con la enciclica *Rerum Novarum* del 15 maggio 1891, sgombrò il terreno della pregiudiziale antinazionale, che aveva tenuto fuori della vita nazionale i cattolici italiani; sua prima affermazione fondamentale fu la *riforma dello stato*. Il popolarismo ha scelto come terreno il campo costituzionale, come mezzo le leggi dello stato, come anima la elevazione dei valori etici della vita; ma vuole la grande riforma, la trasformazione degli istituti statali sulla base di due termini: « *organicità e libertà* nella coesione, non sovrapposizione delle classi, con la più larga e reale rappresentanza dei loro interessi ».

Il socialismo crede di avere concretizzato il suo programma antitetico, e sciupa le sue forze nella *tattica* (intransigenza e collaborazione); il fascismo per ora ha un programma negativo, e si polarizza nel *metodo* (la violenza): il termine immediato, concreto, positivo del regime della struttura statale, è pur esso fuori della realtà, superato; per l'uno e per l'altro c'è semplicemente il predominio, la forza bruta, la dittatura.

Per i popolari il metodo e la tattica sono elementi puramente esteriori, secondari, inerenti al rapporto di contingenza e di immediatezza: il termine è la sostanza perchè è la realtà: e il termine è dato da questo grande concetto di riforma antitetica dell'attuale regime statale, pure nel limite di una ragionevole adesione dell'idea al fatto, della concezione alla realtà. E la realtà centrale anche oggi, come ieri, è la vita dello stato

nella sua ragione storica, cioè nel complesso dei suoi istituti rispondenti ai fini morali, economici e politici della nazione; e questa oggi è caratterizzata dalla più larga adesione al popolo, non in forma inorganica, che crea il socialismo di stato, che è decadenza, involuzione, pervertimento dello stato, ma in forma organica che ne è sviluppo, evoluzione, rinnovamento.

Non si può parlare dell'organicità dello stato, e del rinnovamento dei suoi istituti, senza darne le linee sommarie, almeno come indicazione; e non possono tali riforme proporsi, senza trovare il substrato economico e psicologico che le imponga. Per questo se oggi l'enunciazione nostra ad alcuni sembra superficiale ed esteriore, se altri crede che non abbiamo un vero riferimento economico, tutto ciò avviene perchè il terreno dei contrasti è spostato nell'attrito dei partiti e nel prevalere delle fazioni. Ma solo che si consideri la imponenza del fenomeno sindacale, lo sconvolgimento portato dalla rappresentanza proporzionale, la profondità dei contrasti fra economia libera e burocrazia statale e l'assalto immane, colossale, di tutti gli appetiti burocratici o travettisti contro la finanza statale, si vedrà che le linee costruttive del partito popolare italiano sono semplici, ma toccano le radici del male e tendono ad una profonda trasformazione istituzionale.

\*\*\*

Faccio un breve cenno della riforma dello stato da noi propugnata. La rappresentanza politica, amministrativa e sindacale, su base proporzionale, deve tendere a dare a tutto il popolo la maggiore partecipazione possibile alla vita organica del paese; e mentre il sistema maggioritario rappresentativo liberale era a base di suffragio limitato, come espressione della classe borghese dominatrice nelle alterne vicende dei conservatori e dei progressisti, nella pura espressione individualista, il sistema della proporzionale corregge il suffragio universale conquistato dalla democrazia e fa il primo passo verso l'organicità parlamentare. Il suffragio femminile ne dovrà essere legittima conseguenza. Però riconosciamo che tale rappresentanza popolare dovrà essere corretta da un'altra camera, il senato, che non sia, come è oggi, attraverso il potere regio, un'ema-

nazione arbitraria del potere esecutivo, ma una legittima e diretta rappresentanza organica dei corpi accademici, degli organismi statali (magistratura, università, consiglio di stato, e corpi diplomatico e militare), dei corpi amministrativi (regioni, provincie, comuni), dei corpi sindacali (datori di lavoro ed operai); con elezione di secondo grado e sopra liste limitate di eleggibili.

Ma ciò non basta; le camere oggi danno (o debbono dare) le direttive legislative e politiche, e debbono costituire il controllo permanente del potere esecutivo; ma non possono essere l'unico organo legislativo, che discuta e approvi tutta la congerie esasperante di leggi e leggine, che va dal codice civile fino all'autorizzazione della spesa per le uniformi dei soldati o per i berretti dei carcerieri.

Se non vogliamo il sistema dei decreti-legge, a fianco del parlamento politico, occorrono i consigli superiori, eletti dalle rappresentanze organiche del paese, non più come corpi consultivi a tipo burocratico o burocratizzato, ma a tipo rappresentativo; questi consigli debbono poter dare leggi particolari e speciali, le leggi di esecuzione, i regolamenti, con potere delegato e controllabile dal parlamento. Questi consigli superiori dovrebbero presiedere l'amministrazione civile, la sanità e la beneficenza, l'istruzione, i lavori pubblici, l'economia, il lavoro e la finanza. Oggi vi sono molti consigli superiori, e si tende a crearne altri; ma sono organi burocratici centrali, paravento delle responsabilità esecutive, ai quali si demandano i pareri su atti amministrativi; a ciò deve bastare il consiglio di stato dal punto di vista giuridico e i dirigenti tecnici amministrativi dei vari ministeri, per il giudizio pratico della convenienza e della opportunità.

Cadrebbero così una infinità di commissioni, conquiste di funzionari, e si creerebbero corpi elettivi, responsabili, da rinnovarsi a periodi determinati, e tali da creare un'esperienza amministrativa extra-burocratica, di notevole importanza.

Questa è la forma; la sostanza è nel fondamento regionale nel decentramento: lo stato deve essere sostanzialmente organo politico, non amministrativo; per esso l'amministrazione è coordinamento, integrazione, sintesi. Il comune, la provincia, la re-

gione sono enti pubblici di amministrazione, dei lavori pubblici, della scuola, dei trasporti, dell'economia pubblica, nel triplice suo ramo di agricoltura, industria e commercio e nelle sfere sociali e sindacali del lavoro. Lo stato coordina, normalizza, integra questi enti e le loro iniziative, sorveglia e tutela nei rapporti con i privati e nella erogazione del pubblico danaro; lo stato deve amministrare solo quello che è nazionalmente indivisibile o inscindibile nella sua struttura economica o nella sua ragione politica, come sono le grandi linee di comunicazione, le linee strategiche, gli empori portuali, i demanii nazionali.

Mentre ciò risponde ad un criterio di libertà razionale e di autonomia locale, toglie allo stato una ragione di decadenza politica, di soverchiamento burocratico, e di sterilità morale; e crea lo spirito di studio e di emulazione locale, contribuisce alla formazione dei caratteri nella vita pubblica, che è frutto principalmente di indipendenza morale e di coscienza della propria forza; toglie la necessaria uniformità legale ed amministrativa là dove è varietà regionale e diversità economica, specialmente in agricoltura, e non opprime, non attenua, ma eleva i valori delle singole regioni.

Questa organizzazione politica ed amministrativa deve essere basata sulla organizzazione sindacale di classe; non è la vecchia corporazione che risorge, prodotto della economia locale, quando il grande comune era anche stato, ma è una nuova formazione di interessi collettivi di classe, che esigono tutela e che debbono coordinarsi agli interessi generali della nazione. E questo non può essere lasciato al puro gioco delle libere forze, con il semplice intervento statale, prima solamente di polizia, poi legislativo e oggi anche amministrativo, che non può essere che saltuario, occasionale e, se si vuole, anche partigiano o reputato tale: si ricordino l'intervento politico nella lotta fra contadini rossi e agrari nel bolognese, sotto il ministero Giolitti e l'intervento politico nella lotta del cremonese fra contadini bianchi e agrari sotto il presente ministero Bonomi, e il decreto per l'occupazione delle terre sotto il ministero Nitti. Sono esempi che possono moltiplicarsi e che danno la caratteristica dell'attuale fase della evoluzione sindacale nei suoi rapporti politici; e solo il parlamento italiano può non avere la sensibilità della



necessaria ricostruzione sindacale del paese; solo la democrazia burocratizzata può credere ancora nelle commissioni consultive miste, negli istituti autonomi, ove esiste ancora per *factio juris* la responsabilità diretta del potere centrale, ma nel fatto esistono i poteri collaterali irresponsabili di quanti arrivano a prendere posizione nel gioco delle alterne vicende politiche ed economiche del paese.

Questa costruzione organica della vita nazionale, deve essere animata dal principio di libertà che oggi, come cento anni addietro, viene elevato e bandito come conquista del vivere civile, quella libertà morale, economica e organica che è negata in nome dello stato panteista, amministratore e accentratore. Questo principio di libertà è l'anima, il fulcro, la ragione della riforma, il fondamento e lo spirito animatore del partito popolare italiano.

Strano ricorso storico: cento anni fa i nostri padri iniziavano la lotta per le libertà politiche; libertà che oggi, o sono assimilate dal corpo sociale, e perciò, mentre ne sono vita, non ne sono più sentimento; ovvero sono ridotte a formalismo politico, nell'irrigidimento ipertrofico dello stato, e perciò si sente la necessità di rianimarle con la novità degli organismi; però le libertà morali organiche ed economiche oggi negate (nel rapporto dei problemi contingenti) formano la metà delle nuove conquiste.

#### IV.

Non è per noi una novità quella che ho esposto nel duplice aspetto della organicità delle riforme statali e dello spirito animatore, la libertà; gli altri si meravigliano che noi parliamo in nome della libertà, negano che il nostro sia un programma specifico del pensiero popolare; trovano anzi che tutto ciò può rispondere alle linee democratiche o essere accetto anche a socialisti; e che, per giunta, non risolve la crisi dello stato. Anzi tutto non nego che le idee della proporzionale, del voto alle donne, del senato elettivo, dei consigli centrali tecnici, del decentramento amministrativo, dell'autonomia locale, della costi-

tuzione della regione, del riconoscimento giuridico delle classi, siano patrimonio di studiosi e di uomini politici fuori del campo popolare, e possano essere oggetto di riforme legislative propugnate da vari partiti; quello che però manca in molti è la comprensione organica di tali riforme, la ragione finalistica della loro coesistenza e ampiezza e lo spirito animatore del criterio di libertà morale, organica ed economica, che vi si deve portare. E questo è il merito per noi e la missione del partito popolare italiano; è lo slancio di fede che vi mette per le grandi sorti e l'avvenire della patria, il metodo costante, sicuro di realizzazione e di conquista.

È vero: anche uomini studiosi e di parte approvano e sostengono la tesi delle libertà morali, specialmente della scuola; delle libertà organiche, specialmente dei comuni; delle libertà economiche, specialmente dei commerci; ma pochi o quasi nessuno coordina tutte queste conquiste con la riforma dello stato; e molti credono che con l'ordinamento presente possa ciò ottenersi attraverso piccole riforme legislative o variando gli uomini al potere. Noi coordiniamo insieme la riforma dello stato e la conquista delle libertà, come un tutto sintetico e dinamico. Perciò noi partiamo da una negazione forte, imponente: noi neghiamo lo stato moderno democratico, accentratore, fornito di un potere assoluto; noi neghiamo il socialismo di stato, come ultimo termine economico e politico di questa ragione panteista; noi neghiamo le direttive etiche a questo potere di accentramento. Così la nostra posizione ideale, logica, ci fa arrivare ad una costruzione di riforma non accidentale e di temperamento, non esteriore e di formalità, non transattiva e di evoluzione, ma ad una riforma antitetica e sostanziale.

\*\*\*

Noi però non neghiamo le classi, neppure quella oggi dirigente; per noi è crisi morale (di orientamento e di volontà) quella che ha colpito la classe dirigente, ed è crisi organica (di mezzi adatti all'azione) quella che ha colpito il normale ordinamento statale. Prova tipica ne sono due fatti di notevole importanza: l'impotenza del parlamento, del governo e dei partiti

a risolvere il problema agrario e il problema della burocrazia. Noto questi due come i più salienti e visibili; ne potrei citare altri. Per il primo, sono già passati tre anni dall'armistizio e, nonostante tutte le affermazioni dei partiti di ogni colore, tutte le promesse dei vari governi che si sono succeduti, tutti gli sforzi di elaborazione di progetti sulle camere di agricoltura, sul latifondo e la colonizzazione interna, sui patti agrari, il parlamento è fermo, impassibile, impotente nella paralisi legislativa che lo ha colpito. L'altra riforma, deliberata come una legge di pieni poteri, è stata limitata ad una riforma di organici; l'elefantiasi burocratica resta, perchè restano tutte le mansioni statali; la riforma si risolverà in un lieve ritocco formale, forse in un coordinamento meno irragionevole di funzioni e di organi; mancherà la linea di una riforma sostanziale. Che meraviglia se noi vogliamo arrivare alla radice e trasformare l'organismo statale?

Ci si obietta: oggi la crisi che travaglia l'Italia è una crisi economica, grave, terribile; governi e partiti devono con ogni sforzo tendere a superarla; sia portando il bilancio dello stato al pareggio, sia aumentando la produzione e la potenzialità del traffico e lo sviluppo dei commerci. Qui sta la riforma e qui dobbiamo fermarci.

L'obiezione è grave e merita un esame ponderato e sicuro, tale da sgombrare l'impressione che il partito popolare italiano non abbia l'intera visione di un così immenso problema. La ricostruzione economica dell'Italia è insieme un problema di politica interna e di politica estera, quanto mai oggi connesso e inscindibile. Non è possibile riaprire all'estero le larghe correnti di fiducia sul terreno economico, senza la tranquillità interna; gli scioperi generali del luglio 1919 e del gennaio 1920, le occupazioni delle fabbriche e delle terre nel settembre-ottobre 1920; le violenze comuniste e le spedizioni punitive fasciste del 1921 sono stati elementi di forte arresto alla ripresa economica del paese. La crisi si è aggravata con le leggi finanziarie e politiche demagogiche e non utili all'erario dello stato, quali le leggi giolittiane sulla nominatività dei titoli e per l'inchiesta sulla guerra, che è divenuta campo di lotta dei capitalisti e degli industriali, senza che l'erario dello stato venga a benefi-

ciarne. La caduta dell'Ilva, dell'Ansaldo, della Banca di Sconto, e di altri minori nuclei industriali e capitalistici sono non una conseguenza di questi fatti, ma indici di una politica economica turbata e alterata dalla politica interna, che soverchia e sconvolge la nostra economia e il nostro credito.

Per avere un'economia occorre avere una politica: ebbene, mentre i socialisti hanno la loro, i popolari la loro, i liberali di destra nazionalisti e agrari la loro, (non so se i fascisti l'abbiano) i democratici, che hanno la responsabilità del potere, non hanno una politica. Essi ieri tendevano ad una alleanza con i socialisti; poi fecero la lotta e nelle elezioni generali si unirono ad agrari, fascisti e liberali di destra; perfino Salandra divenne giolittiano, o viceversa; e fecero i blocchi. L'indomani delle elezioni politiche gli stessi democratici e i loro giornali ripresero il motivo della collaborazione con i socialisti; poi di nuovo sostennero i fascisti e gli agrari; ora si riprende largamente la discussione sulla collaborazione con i socialisti; e altri sostiene il cosiddetto blocco nazionale. E purtroppo da Nitti ad oggi le lamentele democratiche sono per la invadenza dei popolari, verso i quali per il fato elettorale sono costretti ad unirsi, matrimonio di convenienza con qualche elemento di ripugnanza! Ebbene, dove è l'indirizzo economico in questa altalena tendenziale?

Le tariffe doganali Alessio hanno ribadito la protezione siderurgica e metallurgica, esasperandola, a danno dell'agricoltura; e ciò contemporaneamente alla caduta dell'Ilva e poco prima della crisi Ansaldo, e a sei mesi dalla moratoria della Banca di Sconto. Si deve avere una politica favorevole alla siderurgia in Italia? Il parlamento tace, mentre Alessio decreta, e mentre l'alta finanza impegna miliardi dopo la guerra in un indirizzo industriale siderurgico, che poi costringe lo stato a intervenire con danno della economia generale. Sembra che maestranze metallurgiche ed alta banca abbiano lo stesso interesse ad imprigionare lo stato. Oggi, dopo la caduta della Banca di Sconto, il monopolio finanziario è in azione; lo stato va divenendo via via ancora più prigioniero: il socialismo procacciante ne è prono e parte, mentre grida allo scandalo dei pescicani. Con quale prezzo della vita economica del paese sarà pagata la colla-

borazione dei socialisti con i democratici? È un problema che si deve porre, ed un problema di politica interna e di politica economica insieme. Quanto costerà alla nazione un più preciso esperimento di socialismo di stato? Forse pagherà per tutti l'agricoltura, nei trattati di commercio e negli esperimenti di collettivismo e di socializzazione della terra? Forse pagherà più degli altri il mezzogiorno i cui risparmi, pompanti dallo stato sotto forma di tasse, di prestiti e di buoni del tesoro, ovvero dalle grandi banche sotto forma di depositi, vanno poi ad alimentare grandi imprese statali e semistatali e grandi industrie dell'altra parte d'Italia, per continuare l'impoverimento e lo sfruttamento economico e politico della mia bella e cara terra meridionale e insulare?

Sono domande alle quali la realtà risponde: la realtà della tariffa Alessio, la realtà delle navi di stato Belotti, la realtà delle crisi siderurgiche e bancarie, la realtà del porto di Genova, la realtà della nominatività dei titoli, la realtà del disavanzo di circa due miliardi delle ferrovie di stato, la realtà della mancata legge agraria; perchè la politica interna, che è politica e non è economia, sacrifica l'economia alla politica del caso per caso, senza una direttiva concreta, alla mercè delle grandi e occulte forze interne ed estere.

Sì, perchè è anche politica estera l'economia: grave questione e per gli italiani ancora poco valutata. Non è questa solo politica estera del dopo guerra: è stata, ed è oggi più che mai, politica estera.

È anzitutto politica di emigrazione; ancora la valorizzazione del nostro emigrato deve entrare nelle linee di una vera politica: il commissariato di emigrazione (che tende a divenire nello stato un organo autonomo ed irresponsabile) ha reso utili servizi per quanto riguarda le leggi di tutela, ma come indirizzo politico è stato ed è asservito ai socialisti, e quanto alla valorizzazione economica e morale non ne ha nè la competenza nè i mezzi. Il ministero degli esteri è assente; eppure la nostra forza di espansione emigratoria è unica, si può paragonare a quella dell'Irlanda, ma con quale diversa portata e carattere!

La politica mediterranea è la base della nostra attività commerciale, ed è fatta di forza e rispetto nazionale e di espansione

culturale e religiosa: solo così si può penetrare in oriente; ma il governo della democrazia, per le varie fasi della politica interna, non ha saputo farsi rispettare all'estero, perchè sarebbe stato accusato dai demagoghi e dai socialisti di imperialismo; ed ha avuto paura di proteggere le missioni per non essere accusato di clericalismo; così inventò le scuole laiche in oriente e fece sempre una politica debole di fronte alla Francia, alla Grecia, e alla Turchia. Perdette Tunisi ove i siciliani hanno fatto meraviglie di colonizzazione e cercò la Libia, ove importò la massoneria per gl'italiani, la debolezza e l'equivoco per gli arabi, secondo il vento infido della politica interna.

Dopo la guerra, nelle conferenze della pace, il governo accettò Versaglia per fare una politica incerta nell'Adriatico imposta dai nazionalisti; abbandonò Vallona perchè i socialisti minacciarono lo sciopero; non sostenne per l'Alta Slesia la soluzione più rispondente anche agli interessi italiani per timore di passare davanti ai liberali come germanofilo; e tentenna a ripigliare i rapporti con la Russia sotto la pressione dei partiti di destra.

Noi diamo la colpa di molte delle cattive sorti dell'Italia, un po' all'America, un po' alla Francia, un po' all'Inghilterra; e certo nessuno nega che ciascuno di questi stati abbia dei veri torti verso l'Italia, i cui sacrifici militari e finanziari non sono stati valutati a dovere; però è mancata la linea politica, la sicurezza di questa linea e la rispondenza all'indirizzo di politica interna.

Così la nostra politica economica, che è insieme politica estera e politica interna, non ha avuto, specialmente nell'ultimo triennio, e non ha ancora il suo indirizzo.

\*\*\*

Qualcuno mi domanderà a questo punto quale azione abbia avuto il partito popolare italiano nel campo economico in un anno e mezzo di partecipazione, sia pure limitata, al governo (dal giugno 1920): lo dirò subito in poche parole.

Per ragioni della situazione politica, cedette a Giolitti sulla nominatività dei titoli (pur contro il mio parere personale); però non cedette sul controllo delle fabbriche e sostenne invece

la tesi della partecipazione e dell'azionariato; accettò come situazione creata dal decreto Visocchi l'occupazione delle terre e ne regolò l'uso col decreto Micheli; tentò un primo regolamento dei contratti agrari (legge Micheli), e impose lo studio delle leggi sul latifondo (finalmente davanti alla camera) e sulle camere regionali di agricoltura (davanti alla commissione parlamentare); sostenne la revisione del decreto Alessio sulle tariffe doganali e ne affrettò l'esame; ha combattuto il disegno Belotti sulle navi di stato, ed è merito suo se ancora questo non è legge; ottenne la libertà di commercio dei cereali e la liquidazione dei consorzi granari; lotta per la trasformazione del salariato anche nelle regioni a grande coltura intensiva (Iodo Bianchi di Cremona); fa sospendere la nominatività dei titoli; lotta contro le industrie parassitarie e per la libertà delle organizzazioni dei sindacati e la riforma del consiglio superiore del lavoro; sostiene la libertà di organizzazione nei porti, specialmente per l'emporio italiano che è Genova. E potrei continuare ancora ma andrei molto alle lunghe; solo debbo dire che sono sforzi titanici, nella incertezza di una linea sicura nel campo della politica interna ed estera, che a ben poco approderanno se non si affronti il problema centrale: la riforma organica dello stato, la *delenda Carthago* del partito popolare italiano.

\*\*\*

Intendiamoci bene: non voglio passare per illogico o per amante di una idea fissa a cui tutto si subordina. Io non attribuisco forza taumaturgica agli istituti e agli organismi come enti per sè stanti; non credo che i regolamenti valgano più degli uomini, e per giunta credo che ancora per un pezzo gli uomini della democrazia avranno in gran parte la direttiva del potere, perchè in gran parte hanno la direttiva della cultura, della burocrazia, della finanza e dell'industria; e perchè purtroppo, l'agricoltura e il lavoro debbono ancora fare un cammino non indifferente per arrivare a divenire forze direttive e progressive del paese, superando, per quanto riguarda il lavoro, il periodo della irresponsabilità, e per l'agricoltura il periodo conservatore ed anarcoide insieme contemporaneamente assunto.

Il mio punto di vista è un altro, ed è semplice e perciò chiaro: quando l'istituto è invecchiato deve trasformarsi, altrimenti non si ha più il mezzo adatto per svolgere l'attività o per attuare le direttive delle grandi correnti ideali. Gli uomini, anche genii, hanno bisogno dell'ambiente; Cavour senza la monarchia costituzionale, posto in regime assoluto, non avrebbe potuto formare l'Italia; Bismarck in regime parlamentare non avrebbe costituito l'impero tedesco; Napoleone, senza la rivoluzione francese non avrebbe dominato l'Europa. È la teoria delle piccole e delle grandi cause, è l'adesione dell'idea alla realtà, è la legge forte dell'ambiente. Oggi lamentiamo che ci mancano uomini del risorgimento: o non furono i piccoli stati e la vita locale, forte ed ingenua, che ci diede uomini di carattere prima che uomini di pensiero ed azione? E questo ceppo neppure oggi è inaridito.

Non basta; un'altra legge regola i popoli: l'equilibrio delle forze. Uno studioso americano degli stati del nord, giorni fa, parlando con me, osservava che in Italia ci sono troppi partiti politici (infatti nel 1921 ne sono sorti tre nuovi: il comunismo, il fascismo e il *pan*); negli Stati Uniti d'America ce ne sono due: il repubblicano e il democratico; uno comanda l'altro nell'alterna vicenda dei conservatori e dei progressisti. E difatti, per quanto siano frazionati i partiti, la risultante deve essere questa, la vicenda degli uni e degli altri; altrimenti non vi è nè progresso nè ordine: è la legge dell'equilibrio delle forze. In Italia si va in cerca di questo equilibrio: Giolitti che un tempo aveva rotto definitivamente nel campo parlamentare l'equilibrio della destra e sinistra, assimilando e superando Depretis, ed aveva tentato di riottenerlo tanto con i clericali (patto Gentiloni) come con i radical-socialisti (blocchi popolari); Giolitti, con le ultime elezioni politiche del maggio scorso, tentò il colpo di un ritorno indietro per ottenere un equilibrio liberale-democratico riducendo in minoranza socialisti e popolari. Gli si attribuiva anzi il recondito pensiero di abolire la proporzionale o almeno ridurla all'impotenza. Si accorse che socialisti e popolari non sono forze sopprimibili e riducibili. Ora pensa che potrebbe essere lui, ancora destinato dagli dèi, a trovare l'equilibrio nella collaborazione dei socialisti coi popolari attraverso la democrazia; e questo stesso pensiero ha Nitti e forse lo avrà anche De Nicola.



Io credo che l'equilibrio delle forze alterne di conservazione e di progresso, anche frazionate in vari partiti, debba avvenire per il bene dell'Italia; ma non sarà possibile senza un orientamento concreto, su basi economiche e politiche, con organismo nuovo, ove vecchie e nuove energie traggano forza e valore da nuova sorgente di autorità e di rappresentanza e ove l'equilibrio venga generato dall'orientamento sociale e dai criteri di libertà, base di ogni nuovo atteggiamento di vita collettiva.

Con i nuovi istituti verrà lo spostamento dei partiti e più che altro la semplicizzazione dello stato e l'attenuazione dei suoi poteri amministrativi, il che sposta dal centro alla periferia molti interessi, aumenta i valori politici dello stato, determina le competenze e le attività personali su più larga sfera, e realizza le forze veramente direttive degli uomini politici. Bisogna formare l'ambiente anche ai grandi uomini e noi auguriamo che l'Italia ne abbia molti, e che sorgano dalle rovine del passato con la fiducia dell'avvenire.

\*\*\*

Questo è un programma vasto, si dice: ci vuole del tempo; bisogna vincere delle difficoltà notevoli, pochi lo comprendono; e intanto?

Rispondiamo subito noi per conto nostro: eccoci al nostro posto; oggi collaboriamo, e purtroppo non sempre con guadagno per il nostro partito e per le nostre idee; domani ripiglieremo la nostra libertà, se ciò reputiamo possa giovare ancora di più all'idea. Nel collaborare e nel combattere teniamo ferme le nostre direttive come punto di partenza all'azione e come mèta insieme. La prima volta che in Italia un partito pose pubblicamente i suoi postulati pratici, immediati, concreti e l'elaborazione parziale del proprio programma in rispondenza ai fatti, e ad essi subordinò la collaborazione, è stato con i ben noti nove punti del marzo 1920 durante la crisi del primo ministero Nitti; così si fece con Giolitti, così con Bonomi.

Questo metodo di realizzazioni lente, sul terreno costituzionale (che ci ha fatto essere contrari nel 1919 alla propaganda per la costituente, che i socialisti volevano e che alcuni demo-

eratici ritenevano fatale); questa fiducia nel lavoro di penetrazione e di trasformazione (che ci fa sicuri della nostra concezione e del nostro metodo) non sembra a molti rispondente e proporzionata al programma di lotta contro lo stato accentratore e alla visione che noi abbiamo della crisi e della paralisi statale. O la visione è inesatta, essi dicono, e i termini sono ingigantiti; ovvero occorre il metodo chirurgico della rivoluzione.

Questa è l'ultima forte obiezione alla *tesi popolare*. Non ho mai creduto alle rivoluzioni a freddo: la storia non ce le insegna: e i movimenti e le trasformazioni generali debbono essere preceduti da grandi correnti ideali. Queste oggi non sono nè mature nè efficienti. Gli avvenimenti e la propaganda ci diranno se la nostra sarà una direttiva realizzabile ovvero se si infrangerà contro gli ostacoli di uomini e di fatti più forti ancora di noi; il nostro tentativo di costruirci una teoria, di tendere ad una soluzione pratica, di orientarvi le nostre forze, di portarvi il nostro lavoro e il nostro entusiasmo, danno la prova di una consistenza politica che fino a ieri ci era negata.

Noi preferiamo il metodo costituzionale e ricostruttivo, il metodo *giobertiano* della persuasione e della propaganda, animato da una grande idea: il metodo della resistenza legale e della valorizzazione delle correnti spirituali; non solo perchè crediamo questa l'unica via possibile per noi, ma anche perchè risponde alle nostre convinzioni etiche e alla nostra visione religiosa. Non abbiamo mai confusa la religione con nessuno istituto civile, politico ed economico; nè abbiamo attribuito alla chiesa, come organismo cattolico, una ristretta partecipazione allo svolgersi e mutare degli istituti politici e al divenire dei partiti; ma non possiamo nè dobbiamo sfuggire al problema etico della vita, alle sue ragioni sociali, alla sua forza morale. E questo problema è posto in tutte le nazioni civili, come un elemento e una conquista della civiltà, che dopo il paganesimo classico, è per noi civiltà cristiana. E neppure la rivoluzione francese e il laicismo liberale, anche nelle loro transitorie aberrazioni o nelle lotte sul terreno politico dell'influenza civile della chiesa, poterono sopprimerla o variarla; come non potrebbe neppure il socialismo (se domani trionfasse, non dico nel suo trasformismo collaborazionista, ma nel suo primitivo aspetto materialista, edo-

nista e dittatoriale), sopprimere l'impronta, la forza della civiltà cristiana, della sua etica, dei suoi istituti e della sua espansione.

Per la concezione morale del cristianesimo, trasportata come norma di attività nel campo politico ed economico, i popolari hanno una direttiva che esclude l'esercizio non legittimo della violenza individuale e collettiva; ed hanno nel loro programma una concezione di giustizia sociale e di elevazione dei valori morali del popolo, che arriva alle nostre più profonde tradizioni bimillinarie. E noi abbiamo la maggiore considerazione, anche politica, dei valori morali, che debbono essere diretti a dare anche nella vita pubblica una forza di carattere che oggi invano si cerca. È questo un lato trascurato dagli altri partiti legati ad una preponderante preoccupazione materialistica, ma è invece il mezzo precipuo, più profondo del risorgimento del nostro popolo, che ha ancora le riserve morali immense della famiglia e della religione come la forza di espansione e di vita nel lavoro e nel risparmio.

L'avvenire di questa umile Italia dei lavoratori e dei risparmiatori, dei fedeli al focolare domestico e all'altare di Dio che li benedice, non può mancare. Ma grave sarà la responsabilità degli uomini politici e dei partiti se il lavoro e la fede di questo popolo non dovessero trovare l'ordine là dove è violenza, la libertà là dove è predominio, la giustizia là dove è egoismo, e se gli sforzi per una utile ripresa economica del nostro paese, fatta di lavoro e di risparmio, dovessero subire lo sperpero pubblico o la barriera estera. Perciò s'invoca e si lavora perchè *lo stato oggi in crisi trovi la via del suo rinnovamento.*

In questo grande sforzo, nel quale l'importanza dell'impresa obbliga alla generosità dei sacrifici, il partito popolare italiano tende ad avere un posto non indegno per slancio di fede, per amore alla patria, per lo sforzo di lavoro e per contributo ideale.

Questi propositi oggi rinnoviamo dopo tre anni di lotta e di preparazione politica, con la medesima fede e il medesimo ardore; perchè nessuno nell'interesse del proprio paese deve abbandonare il suo posto di combattimento, tanto più se questo paese si chiama Italia.

## RIVOLUZIONE E RICOSTRUZIONE

*Il discorso fu tenuto a Torino, nel salone della camera di commercio, il 20 dicembre 1922, circa due mesi dopo la marcia su Roma, e tre giorni dopo la soppressione, avvenuta a Torino, di circa venti operai antifascisti, i cui corpi furono gettati nel Po.*

*L'affollamento nell'aula e nelle adiacenze fu enorme. Era la prima manifestazione del segretario politico del partito popolare italiano, dopo la partecipazione di due ministri e tre sottosegretari al primo governo Mussolini, partecipazione alla quale egli non aveva dato il suo consenso.*

*Netta la presa di posizione, in questo discorso, a favore del regime parlamentare e della libera esistenza dei partiti per la ricostruzione dello stato. Per quanto sottintesa, la preoccupazione di avvenimenti gravi e irreparabili, fu soverchiata dalla fiducia in una critica ricostruttiva in regime di libertà.*

### I.

L'onorevole V. E. Orlando nel suo recente discorso di Partinico ha creduto di trovare un'antitesi fra l'idea di stato e l'idea di società; egli ha detto: « lo stato è organizzazione, la società è aggregazione; l'uno è dominato dal diritto, l'altra dall'interesse; lo stato è unità fatta da pluralità di individui, la società è contrapposizione di gruppi; lo stato è potere, la società è libertà; l'uno degenera in dispotismo, l'altra in anarchia » (\*). In questo enunciato brillante nella forma, il mio illustre conterraneo non ha visto un errore sostanziale che deriva da un errore di metodo; egli ha disintegrato la risultante dai suoi fattori, e poi ne ha segnato le caratteristiche, accentuando le diversità fino a metterle in contrapposto e in antitesi. Lo stato non è altro che la società organizzata politicamente; mutano i tipi di organizzazione e perciò mutano le forme degli stati (e quindi non tutti sono una unità fatta da pluralità di individui); ma ogni forma

---

(\*) *Agenzia Stefani* del 4 dicembre 1922.

ha la sua ragione d'essere nella struttura sociale del popolo, cioè nelle condizioni economiche, politiche, culturali, religiose e giuridiche in cui vive e si sviluppa. La maggiore partecipazione dei diversi ceti e delle varie razze conviventi insieme, dà la più larga base e la più completa espressione sociale alla organizzazione statale. Il dualismo delle forze, come opera nelle piccole cellule, opera nei più sviluppati organismi, anche morali, e determina la lotta, legge di vita e di progresso. Il disquilibrio fra diritto e interesse, fra potere e libertà, fra individuo e gruppo sociale, crea il dispotismo e l'anarchia; ma della perenne vicenda di equilibrio e di disquilibrio è fatto lo sforzo umano verso una partecipazione più larga di diritti, di potere e di libertà, contro le tirannie, i monopoli e le violenze, che la storia registra con nomi gloriosi e con nomi infami, come il grande e secolare sforzo della umanità verso la liberazione, verso la redenzione, verso il risorgimento; termini tutti di una idea che è la spinta immensa data dall'uomo a cercare una felicità, che non può essere mai completa, un benessere che non può mai soddisfare, una pace che non è mai senza preoccupazioni e senza insidie; perchè l'uomo non finisce nell'atto la sua potenza, ma tende comunque verso l'infinito a cui assimilarsi o da cui essere assorbito.

Variano i termini della lotta sociale come variano i punti di riferimento nello sviluppo della vita collettiva; però il centro lontano o vicino, diretto o indiretto di ogni lotta è lo stato, come sintesi della vita sociale, ragione organizzativa di essa, mezzo di sviluppo, tutela di interessi, espressione di forza, garanzia di ordine e di libertà. Nella lotta non è la società che muove contro lo stato, perchè in ogni momento essi si identificano come la forma e la sostanza, come la materia e l'atto; ma sono le forze di quanti operano nella società, sotto qualsiasi ragione, buona o cattiva, onesta o interessata, ideale od egoista, che determinano la lotta, che mirano alla prevalenza, cioè alla conquista e alla trasformazione dello stato e delle sue vaste e complesse forme organizzative, qualunque sia la struttura e l'indirizzo della vita pubblica del paese.

Questa attività e questa lotta fra gli associati (non conta se di individui, di classi, di interessi, di tendenza, sotto il più complesso aspetto) si svolge fra due poli: della *rivoluzione e della*

*ricostruzione*, come termini alterni ed estremi; nell'uno e nell'altro stadio si abbatte e si ricrea, o nelle forme convulse illegali e violente della rivoluzione, o nelle forme ordinate, legali, valutabili e responsabili della ricostruzione. Non esistono antitesi nella vita reale, ma antagonismi; e la lotta, grande o piccola, nobile o meschina, è fatta da forze antagoniste, sia nel contrasto violento, sia nella prevalenza formale, rapide al momento rivoluzionario, lente nel periodo ricostruttivo, sempre in urto per la suprema legge della vita.

Gli ultimi avvenimenti politici e il presente stato di cose in Italia, richiamano i dirigenti dei partiti, gli studiosi e i responsabili della pubblica opinione, all'obbligo di un'esatta valutazione dei fatti, per quanto è possibile, al di sopra di ogni prevenzione e di ogni passionalità, per esaminare se la crisi dello stato (della quale parlai a Firenze nel gennaio scorso), sia passata al periodo *rivoluzionario* e se tenda oggi verso la *ricostruzione*.

Non è un interesse storico che ci guida a questo studio, tanto più che la storia ritesse in prospettiva la vita dei popoli quando i cicli hanno avuto uno svolgimento tale da potere essere individuati e valutati; ma è un interesse pratico e di vita vissuta, perchè ogni forza viva del paese, individuale o collettiva, ogni partito politico, che come il popolare, risponde a esigenze ed a ragioni specifiche e reali dell'orientamento e dei bisogni generali del popolo, scelgano il loro posto di combattimento e di azione e chiariscano a sè e agli altri le ragioni della propria attività e le finalità che vogliono raggiungere nell'interesse dello stato e per il migliore sviluppo delle sane energie del popolo italiano.

\*\*\*

Un giornalista, nel precisare le sue impressioni sugli avvenimenti della fine del passato ottobre, chiamava l'on. Facta il Romolo Augustolo della democrazia. Il ricordo storico, più che la persona di chi rappresentava, senza rendersene conto, l'ultimo governo democratico, avrebbe un significato per la stessa democrazia come classe politica dominante e come sistema politico parlamentare che sarebbe caduto sotto l'irruzione fascista. Non

so se sia esatto il paragone: forse la storia si affretterà a smentire molto di quel che oggi si crede sicuro ed acquisito; certo si è che i fatti di ottobre hanno una caratteristica decisa contro lo stato parlamentarista-democratico, sì da provocare in esso un crollo che qualcuno crede possa essere anche definitivo.

Nel mio discorso di Firenze del 18 gennaio di quest'anno affermavo che « nel decadimento del pensiero liberale democratico, questo stato atomistico, centralizzatore, burocratico, portato oggi alla esasperazione, viene assalito da tre forze: il *socialismo*, che, fatto forte dai dolori della guerra, assunse una ideologia mitica, apocalittica, internazionale: la *dittatura economica e politica del proletariato*, e predicò e predisse la rivoluzione; le sue predizioni e la sua predicazione sono cadute, ma la forza negativa è ancora salda nella fiducia delle masse organizzate; il *popolarismo*, che sorse e si affermò come partito di centro e di massa, saldo e vigoroso; negò la rivoluzione, ammise la costituzionalità dello stato, ma ne volle la *riforma organica*, dal centro alla periferia, dal sindacato al senato; il *fascismo*, che negò lo stato liberale e la sua autorità, creò l'*organizzazione e l'azione della forza anche con le armi*, più per sostituirsi allo stato borghese contro comunisti e socialisti, che come costruttore di un pensiero, che fino ad oggi sembra essere orientato da forze liberali e conservatrici pur nella fase anarcoide; comunque tenda a svolgersi ed a consolidarsi questa forza giovane, è anch'essa contro lo stato democratico, parlamentarista, accentratore. E tutte e tre queste forze, nelle contese e nei contatti, maturano nuovi atteggiamenti che accelerano i fenomeni della crisi dell'oggi, tendono a variare le basi dell'ordinamento statale, nella sua costruzione economica, giuridica e organica, nello sviluppo di nuove forze e di nuove idealità, nel fermento di una gioventù che si rinnova » (\*).

Queste parole, rileggendole oggi, dopo circa un anno e alla luce degli avvenimenti, mi ricordano tutta la passione e la fede messa nel fare del partito popolare italiano una forza giovane e rinnovatrice, e nel darvi l'impostazione centrale, quale è nel nostro primo *appello* diretto ai *liberi* e ai *forti*: ove era bene affermata la nostra posizione contro lo stato democratico, con le

---

(\*) Cfr. in questo volume, pag. 245.

note parole: « ad uno stato accentratore tendente a limitare ogni potere organico ed ogni attività civica ed individuale, vogliamo, sul terreno costituzionale, sostituire uno stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali (la famiglia, le classi, i comuni), che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private » (\*).

Il nostro piano era e resta fissato anche oggi sul *terreno costituzionale*, per la trasformazione organica dello stato; è questo il nostro lavoro di quattro anni di attività politica svolta fra le maggiori difficoltà. Ma ecco che i fascisti con l'azione diretta si sono d'un tratto e con larghi consensi sostituiti allo stato democratico.

Si domanda se la presa di possesso del potere per mezzo di una organizzazione armata da parte dei fascisti, abbia dato all'Italia solo un *governo fascista*, ovvero abbia gettato le basi di uno *stato fascista*; se quindi gli attuali avvenimenti siano un episodio di governo (sia pure con forme esteriori di forza e all'infuori della legge e della tradizione costituzionale) ovvero siano l'attuazione iniziale e dinamica di un nuovo ordinamento che crei in Italia lo *stato fascista*; in altre parole, se l'episodio sia già chiuso o stia per chiudersi in una serie di fatti che possono caratterizzare una *crisi di governo*; ovvero debba svolgersi ancora in un processo rivoluzionario di *crisi istituzionale*.

Non possiamo a due mesi di distanza e nel fermento vivace della coscienza pubblica, dare giudizi e fare per giunta delle profezie; però abbiamo già in mano una materia che possiamo valutare e che ci dà elementi notevoli atti a caratterizzare i fatti. Rivoluzionaria ha chiamato il nuovo capo del governo l'azione che ha portato i fascisti al potere; ma non basta una definizione, sia pure esatta nelle intenzioni degli uomini, per essere corrispondente alla realtà. Già da parecchio si è parlato di rivoluzione in Italia; i socialisti due anni fa credevano alla loro rivoluzione, ignorando che non sono mai le masse che fanno le rivoluzioni e soprattutto a loro profitto; ma sono le classi domi-

---

(\*) Cfr. in questo volume, pag. 67



nanti che si servono anche delle masse, ove occorra, per fare le rivoluzioni. Queste sono figlie di idee e di sentimenti prima che di interessi; e senza le idee ed i sentimenti, per i soli interessi, non si fanno le rivoluzioni. Nel caso presente, se le idee sono in parte mancate, e non se ne ha tuttora una conoscenza chiara e quindi volitiva, i sentimenti invece hanno avuto larga presa sulla pubblica opinione, hanno creato una coscienza di dominio nei dirigenti e nei proseliti, ed hanno vivamente secondato lo sforzo di un partito giovane, che nell'incertezza generale ha voluto rompere gli indugi, forzare le situazioni e conquistare il potere alla bersagliera.

Questo fatto, senza un successivo sviluppo basato sopra un programma antitetico al passato, potrebbe chiamarsi *colpo di stato*; però la richiesta dei pieni poteri, rapidamente ottenuti da un parlamento prima esautorato e poi costretto a legiferare come subordinato ad una volontà decisa ad avere od anche a prendersi le facoltà necessarie per un governo non parlamentare, dà l'impressione che qualche cosa di sostanziale stia trasformandosi nella vita politica, e che un moto intimo convulsivo turbi l'organismo statale, sorpreso e influenzato non solo dalle manifestazioni esterne di forza, ma da una imperiosa volontà che assomma in sè il potere.

\*\*\*

Il fenomeno più saliente in questo periodo è il silenzio e l'acquiescenza della corrente democratica che da vari decenni teneva il potere e dirigeva il paese, quasi sempre con propri uomini, con brevi e limitati appoggi di altre correnti, e da ultimo dei popolari. Di fronte alla sistematica violazione della legge prima, di fronte alla violenza contro gli enti pubblici poi, e infine di fronte al complesso dei fatti nei quali la prevalenza della fazione armata e la svalutazione del sistema parlamentaristico segnano l'urto decisivo contro il governo e il regime democratico, la paralisi politica colpì in pieno un corpo disfatto; più che un partito cadeva una classe di governo; gli uomini rimanevano ancora e sentivano come in sogno l'epicedio che lesse l'on. Rosadi con la voce di Stenterello.

Sembra strano, ma il fatto notevole è che il fascismo, che sorse come reazione al socialismo bolscevizzante, che allora in auge aspirava alla dittatura di classe, arrivando al potere, ha colpito quasi a morte un altro partito politico, se così può chiamarsi, la democrazia, che si identificava sostanzialmente col governo e spesso col potere statale. E mentre il socialismo, sia pure sgominato e ridotto, mantiene il suo posto di opposizione anticostituzionale (per usare oggi una parola meno esatta di ieri), la democrazia che ha perduto il potere dovrebbe logicamente formare l'opposizione costituzionale; e invece proprio la democrazia non manifesta alcun elemento vitale di resistenza, sia pure nel campo delle idee e delle posizioni politiche, sì da far credere che ormai sia una fase superata nella vita italiana, e che i fascisti abbiano fatto cadere solo un'impalcatura, dietro la quale c'era il vuoto.

Così si spiega il fenomeno rapido e strano, che si è diffuso da Cuneo a Siracusa, dell'abrasione della denominazione di democratico in molte etichette politiche (denominazione che fino al '20 aveva perfino il gruppo Salandra detto *liberale-democratico*) come un lavaggio di pulitura di una macchia sbiadita; così si spiega il facile passaggio di molti ex democratici, specialmente nel mezzogiorno, che aveva i tre quarti di deputati disseminati nelle varie democrazie e riformismi oggi fuori uso, al nazionalismo o al fascismo. Sono quegli stessi che fecero la politica dello stato democratico e del socialismo di stato, accentratore e ipertrofico, e oggi non hanno più nulla da difendere del loro passato, delle loro idee, del loro programma, nulla più da sostenere degli elementi strutturali di quello stato che essi avevano formato e governato per tanto tempo; non resta anche ad essi, gli spodestati del governo di ieri, che unirsi al coro degli osanna per i vincitori di oggi.

Se la democrazia scompare come funzione di classe di governo e come partito per sè stante, rimane però ancora lo stato democratico, parlamentarista, accentratore che essa ha costruito. Se i colpi di piccone dei fascisti si fermeranno solo alla impalcatura della democrazia e non arriveranno alla costruzione statale, mancherà il contenuto storico e reale alla rivoluzione che essi avranno tentata. Certo il parlamento del novembre non era

lo stesso e nel potere e nella forza del parlamento del luglio; e la concessione dei pieni poteri non ha avuto il significato di una delega tecnica, come per la riforma dei codici o come per gli *omnibus* finanziari; la partecipazione sia pure morale e indiretta dell'esercito per l'avvento fascista, il rapido consenso regio, contro la proposta di stato d'assedio, al governo di Mussolini, e l'aspettativa del paese per generali riforme, delle quali si sente la possibilità senza valutarne la portata, danno alla vita politica di oggi un clima forzato, un'aspettativa nervosa, un senso di trasformazione, che deve sbocciare ancora in un tentativo di abbattimento e di ricostruzione statale.

## II.

Da gran tempo giornali e opinione pubblica hanno diretto gli strali della censura e del sarcasmo contro il parlamento; ed è stata così rara una voce di difesa, da non averne il ricordo da gran pezzo. Sarà un po' l'indole e l'educazione italiana, che non riesce ancora a dar valore di simbolo alle istituzioni democratiche; sarà anche la giovinezza della nostra costituzione e del nostro regno; sarà il borghesismo delle nostre forme rappresentative e il procacciantismo degli uomini che ne sono esponenti; sarà la mancanza di contatto nazionale fra il centro e la periferia così regionalisticamente diversa; sarà lo spirito individualista della nostra razza, che ci fa preferire il deputato alla camera; certo si è che in Italia si è dato sempre assai scarso valore al parlamento e alla sua funzione. Si credeva che col suffragio universale la camera dei deputati avesse almeno acquistato una espressione più larga e più aderente all'anima del popolo; ma è mancata quella rispondenza fiduciosa che viene da un'attività politica e legislativa che polarizzi il pensiero e la volontà della nazione.

Gli avvenimenti sorpresero quasi sempre la camera nata dal suffragio universale: la neutralità, la guerra e le sue fasi, la pace e i suoi travagli, la legislazione economica e tributaria, le agitazioni politiche, la crisi delle istituzioni, non trovarono mai nella camera crogiolo di passioni politiche, non ebbero mai il travaglio delle grandi elaborazioni; voci scialbe e atteggiamenti

indecisi ed equivoci rappresentarono in essa la vita che tumultuava di fuori. Nessuna legge di notevole importanza sociale, tributaria, economica, scolastica, giuridica è stata discussa dal 1913 ad oggi; un decennio di enorme povertà parlamentare in mezzo a un cumulo di fermenti politici e di rivolgimenti sociali; e i dibattiti che si sono svolti alla camera non han creato nel paese stati d'animo degni di essere rilevati. Il *la* degli avvenimenti è sempre venuto da altre fonti del nostro pensiero politico, sociale e religioso, meno che dal parlamento, tranne che nel tragico momento di Caporetto, quando d'un tratto e istintivamente tutte le forze vive del paese si schierarono per la difesa della patria.

Tutto ciò ha un fondamento reale di crisi, che è sentita nella coscienza del nostro popolo, e che determina gli stati d'animo di sfiducia, di disagio, di insoddisfazione, perfino di avversione, quando tale coscienza intravede altra forza da poter elevare ad antagonista di quella parlamentare, ieri D'Annunzio, oggi Mussolini. Questa critica ho già mosso nei miei discorsi dell'ultimo triennio, ed oggi la posso ripetere con altri argomenti, aggiungendovi il mordente degli avvenimenti presenti, per arrivare alla conclusione che il difetto del nostro istituto parlamentare non è solo nella camera dei deputati, nella sua formazione rappresentativa, e nella sua funzionalità politica, ma è il vizio organico sostanziale del parlamentarismo soverchiante in uno stato accentratore e burocratico. E quando Mussolini chiama questa camera *sorda e grigia* e la svaluta col suo gesto, ha ferito una rappresentanza ma ha colpito l'effetto e non la causa.

Strano fenomeno! Da tre anni tutta la stampa italiana (meno la nostra e qualche isolata voce di studioso) combatte un'accanita campagna contro la proporzionale elettorale, accusandola di essere la causa del decadimento della camera dei deputati; si è dimenticato che di tale decadimento parlavano giornali, uomini politici e studiosi prima dell'introduzione della proporzionale e prima ancora del suffragio universale; lo stato di disagio e di urto fra coscienza nazionale e rappresentanza parlamentare ha più di quarant'anni, e si è andato sempre acuendo, perchè pochi uomini rappresentativi ha avuto in questo periodo il no-

stro paese; il principale è stato Francesco Crispi con tutti i suoi difetti; e il trasformismo iniziato da Depretis è stato un metodo parlamentare di adattamento e di equilibrio, che ha corroso le fibre nazionali, ha confuso la funzione dei partiti, ha attenuato le grandi passioni politiche ed ha ridotto la vitalità della vita pubblica al gioco delle clientele.

Il periodo è caratterizzato dalla democrazia, che ha tentato di domare prima, di assorbire poi, infine di scompaginare la corrente proletaria; essa, vero strumento borghese, servì assai bene alla incipiente industria italiana, anche e specialmente a quella parassita, a carico e a spese dell'agricoltura e delle classi medie; e nel suo gioco politico pose sul medesimo piano le due forze del capitale industriale e del lavoro industriale, avvantaggiando il primo con la protezione e l'altro con i salari, ambedue assalendo per diverse vie lo stato in un'azione di pompaggio del denaro della campagna e dei risparmi non bene affidati, nè allo stato come contributo d'imposte, nè alle banche come mezzo di deposito e d'impiego. Era il momento della trasformazione e dello sviluppo della nostra economia giovane e incerta, e le crisi ne soffocavano l'inizio; la classe più intelligente e fattiva prese naturalmente il dominio e la direttiva della vita pubblica e fu l'industriale che governò per interposta persona.

Quando gli organi di tale classe fanno la voce grossa contro l'accentramento statale, contro i monopoli, contro il prevalere del socialismo e si scandalizzano della debolezza dello stato verso le pretese della classe operaia, dobbiamo dubitare della loro sincerità e della loro obiettività, poichè ciò rispondeva a tutta la loro politica economica espressa dalla democrazia; e dobbiamo domandarci quale altro piano nasconde questa loro conversione al liberismo, alla sburocratizzazione statale, allo smantellamento della vecchia costruzione democratica, all'abbandono dei monopoli dietro i quali sono stati annidati tanti interessi. I commercianti degli zolfi, dei nitrati e dello zucchero, ricorsero al medesimo sistema e ne ebbero favori; ma la vera agricoltura fu assente dallo stato democratico e parlamentare; diede occasione alla larga letteratura sui patti agrari, specialmente del mezzogiorno, dall'inchiesta Jacini in poi; vide in molte plaghe depauperarsi la campagna a causa dell'emigrazione contadina; e

continuò a sentire la politica come espressione di vita provinciale, ove il feudo elettorale del collegio uninominale, i buoni rapporti con la prefettura e i carabinieri, la preminenza amministrativa all'ombra del proprio campanile, rappresentavano la somma della sapienza politica di equilibrio fra l'agente delle imposte e lo sfruttamento del lavoratore, che diedero i tristi bagliori dei fasci del '93 e delle agitazioni del '98.

Questa posizione politica e questa struttura economica di due Italie senza nesso interno, insieme all'improvvisazione retorica degli estremismi radicali, fecero degenerare l'istituto parlamentare, creando il parlamentarismo con una funzione ipertrofica alla camera dei deputati a danno degli altri organi statali, mentre la centralizzazione burocratica dello stato italiano nelle funzioni amministrative ed economiche, nel periodo del crescente benessere del paese dopo le crisi dell'ultimo ventennio del secolo scorso, determina la degenerazione della stessa burocrazia da organo tecnico di esecuzione in organo di monopolio statale.

Una salda catena legava alla stessa sorte il parlamentarismo democratico, la burocrazia amministrativa e il sistema elettorale del feudo politico. La degenerazione del costume elettorale era causa delle maggioranze personalistiche; queste dovevano vivere dei favori del governo, il quale aumentava le sue competenze nel campo amministrativo ed economico per potere avere la maggiore ingerenza nella vita del paese. La qual cosa faceva divenire più numerosa e più potente la burocrazia, che a sua volta elaborava nuove e più impensate proposte di accentrimento amministrativo e di monopoli economici, impedendo le libere attività e le autonomie degli enti locali, creando enti ed istituti, inventando comitati e consorzi, giunte, consigli, commissioni, commissariati, improvvisando una legislazione economica statale, detta poi della *economia associata* o del *socialismo di stato*, come termine di un sistema perfettamente democratico.

Qualcuno può domandare a questo punto come mai in un sì lungo e interessante periodo della nostra vita pubblica, il senato, cioè l'altra e alta camera, che ha funzioni di equilibrio, di correzione di indirizzo, di integrazione politica, non ha mai esercitato un potere e un'influenza pari a quella della camera

dei deputati; anzi non ha mai modificato indirizzi politici generali, non ha segnato efficacemente alcuna via nello sviluppo della vita pubblica del nostro paese. Non intendo qui parlare della opportuna correzione di leggi, cosa che ha fatto quando il governo non si è decisamente opposto, ovvero quando ha reputato opportuno attenuare a mezzo del senato le esagerazioni o l'imprevidenza della camera dei deputati; intendo invece parlare del suo reale influsso sulle direttive generali, sia attraverso la legislazione, sia attraverso il governo. Questa posizione di penombra in determinati momenti è stata un vero accorgimento politico, per evitare conflitti fra le due camere; ma sostanzialmente è stata una disintegrazione delle funzioni del senato nel sistema bicamerale italiano che mano a mano si è andata operando, sia per il politicantismo dei deputati, ai quali il governo era strettamente legato, sia per l'attenuarsi della prima tradizione, quando ancora era più sentito il potere regio dal quale il senato emanava, potere regio che per l'antica disciplina monarchica del Piemonte e per le benemeritenze italiane della casa Savoia nel risorgimento, dava al senato una notevole influenza morale. Ma l'azione governativa lo tolse da questa aura storica, invase indirettamente il terreno del potere regio formando le liste dei senatori sotto esigenze di vicende politiche, aumentò il numero dei funzionari e degli ex deputati senatori (cioè degli elementi comunque legati al sistema parlamentarista-burocratico); fece così scomparire quasi la ragione prima del nostro senato di nomina regia.

È questo l'errore fondamentale della nostra costituzione: un senato che non si rinnova, che attraverso la nomina regia può divenire un organo in mano del governo, e che per il numero illimitato non ha la totale garanzia dell'autonomia del corpo deliberante. Il suo contatto col paese non esiste, e quindi non può avere la forza di elemento direttivo alla pari della camera dei deputati; e nessun governo ha mai cercato appoggio al senato nelle fasi difficili della camera che in 74 anni di costituzione ha dato origine a 66 crisi di gabinetto. Gli elementi naturali su cui dovrebbe poggiare il senato il quale rappresenta principalmente le funzioni di conservazione, nel gioco della politica, sono i corpi costituiti, le camere locali, i consigli provinciali, i

municipi, le università, le corporazioni e le classi, la magistratura e l'esercito, tutti elementi di vita organica e raggruppata, sì da fare rispondenza e contrappeso alla caratteristica individuale della camera dei deputati, rappresentante la volontà dei cittadini come singolo. Invece il sistema atomistico è acuito dalla nostra costituzione liberale, nella quale il cittadino elettore crea la camera dei deputati; questa crea il governo il quale rifà per suo vantaggio il cittadino elettore; i valori sono invertiti e attraverso la elaborazione dei collegi, il governo si è sempre fatta la camera dei deputati; e attraverso il re, il governo si è formato sempre il senato. Così si spiega la storia del nostro parlamentarismo, dall'avvento della sinistra storica ad oggi, dominato principalmente da due uomini: Depretis e Giolitti, che furono i veri padroni del parlamento italiano.

\*\*\*

Il suffragio universale concesso di sorpresa nel 1912, era voluto dai partiti proletari che allora combattevano insieme ai radicali (oggi demoesociali) e ai repubblicani, come mezzo risolutivo della deformazione parlamentare; perchè, si pensava, avrebbe staccato il corpo elettorale dall'influsso governativo, per il fatto stesso che il corpo elettorale diveniva la totalità dei cittadini capaci, e quindi sarebbero scomparse le consorterie affaristiche e le clientele personali, sia quelle industriali del nord che quelle agrarie e professioniste del sud, perchè i partiti di massa avrebbero acquistato maggiore forza politica.

Il primo esperimento elettorale dopo tale riforma, nel 1913, diede un maggior numero di posti ai socialisti, è vero, ma lasciò intatta la configurazione della camera, con i difetti della precedente, democratica e giolittiana, senza nuovi orientamenti, con una più decisa tendenza verso il centralismo di stato.

La persistenza del collegio uninominale costringeva il corpo elettorale alla valutazione personalistica del candidato, e manteneva, specie nel mezzogiorno che per più di trent'anni aveva fornito la massa di manovra ad ogni governo, la maggior influenza ai proconsoli (chiamo così i deputati ministeriali più autorevoli del luogo) e ai prefetti attraverso l'esercizio del potere



amministrativo e di polizia, la quale in molti luoghi non sdegnava l'aiuto interessato della mafia e della camorra.

L'entrata in guerra, decisa fuori della camera, diede la misura di quel che fosse questo organo così formato nei momenti più gravi e più decisivi: non ebbe nè fede per dir di sì, nè coraggio per dir di no; subì e sottolineò con un discorso retorico, tanto per la platea, il più grande avvenimento politico dalla unità in poi, e con ciò esaurì il suo compito. Onde quando, dopo la guerra, ripresa la vita costituzionale, si volle ridare al corpo elettorale la sua voce, non fu più possibile concepire come esistente e vivo il vecchio legame di camera-governo-cittadino elettore, rotto da un fatto nazionale; era necessario ridare la libertà di espressione e la forza di coesione al paese nella nuova coscienza elettorale a suffragio universale con la formazione dei partiti a base nazionale. Così venne logica e imperiosa la proporzionale, come completamento organico del voto personale esteso a tutti e come valorizzazione di tutte le correnti vive del paese. Agitata da un pezzo, tale riforma, introdotta in paesi a largo respiro democratico, si presentò come il mezzo decisivo a correggere l'atomismo politico, e ad inalveare in correnti responsabili e chiare l'amorfa coscienza elettorale, rendendo organica la risultante della volontà nazionale espressa col voto. Il largo collegio interprovinciale o regionale rispondeva alle tradizioni e ai bisogni della nostra vita locale così varia di interessi e di temperamenti, mentre l'organizzazione dei partiti riduceva tali forze locali ad unità direttiva e programmatica nazionale.

Oggi è comune credenza che siano da attribuirsi al frazionamento dei partiti e alla mancanza di un forte partito di maggioranza, le difficoltà di vita e di azione della camera dei deputati; nè è facile dimostrare che le 66 crisi di gabinetto in 74 anni di costituzione si devono alla inconsistenza e al tormento parlamentare in genere, quali siano i sistemi elettorali in vigore; e che le crisi Nitti del '20, Giolitti del '21 e Facta dell'ottobre '22 sono maturate nel paese fuori della camera dei deputati; e che le due crisi Bonomi del febbraio e Facta del luglio scorso appartengono al rango della maggior parte delle crisi italiane dal '48 ad oggi per scontento di gruppi o di persone, per politica debole e incerta, per bisogno di mutar uomini ritenuti inca-

pacì. La proporzionale non c'entra; essa invece è servita, in tre anni e con due elezioni, a fornire un contenuto e a dar vita ad una discussione programmatica alla vita politica e alle correnti di pensiero; e a far iniziare l'opera di individuazione e di responsabilità dei partiti, fino a ieri personalistici e incompleti, a dare ai partiti stessi un contenuto sostanziale e non solamente formale; e a obbligarli a chiarire le loro posizioni, ideali e pratiche.

Ora, mentre tutti i partiti vecchi e nuovi, nel forte crogiolo proporzionalista, tendevano a identificarsi e a chiarirsi, non escluso il piccolo nucleo liberale di destra e il nazionalista, la democrazia liberale, invece, che, avendo in mano il potere, non aveva più un unico contenuto programmatico, si trovò fra socialisti e popolari a dover precisare propositi e indirizzi, mentre la spinta fascista si faceva forte al di fuori e premeva sulle vecchie posizioni. Era naturale che le forti oscillazioni politiche e i contrasti della camera dessero una vivace irrequietezza alla democrazia dominata da uomini più che da idee, sì da scomporla e ricomporla più volte in due, uno o quattro gruppi, oltre l'appendice riformista; ed era ancora più naturale, come ad ogni figlio di Eva, trovare negli altri la causa del proprio malanno; la causa erano i popolari, troppo esigenti, gente nuova, con idee e propositi diversi e con spirito avverso; e la colpa ultima era la proporzionale. Travaglio interno di uomini, vedute particolari, interessi elettorali, arrivismi ministeriali, al di fuori di ogni seria e sentita idealità, erano purtroppo in gioco; e sfuggiva la linea programmatica nell'adattamento contingente e pragmatico, fatto di espedienti e di combinazioni, per le quali lo stato si svuotava di contenuto e di autorità e si riempiva di affari e di interessi.

Se la proporzionale, come io credo, è servita a disintegrare i vecchi partiti personalistici; a dare il clima adatto allo svolgersi dei nuovi partiti; a creare una coscienza politica in classi e categorie fino a ieri assenti dall'arringo della vita pubblica; a contenere entro i limiti della propria potenzialità i grandi partiti, senza il prepotere artificioso di maggioranze schiaccianti; a portare nel parlamento e nel governo, a contatto, le forze fatte di idee; a dare infine la legittima voce alle minoranze; ha

avuto una vera e salutare influenza nello svolgersi della nostra vita politica, e ha giovato a formare l'inizio organico alla più larga partecipazione del popolo agli organismi dello stato.

L'avvenire ci dirà se la lotta alla proporzionale, fatta di pregiudizi (e purtroppo è da rilevare che questi pregiudizi hanno fatto presa sul movimento fascista, che ieri era proporzionalista e auspicava il collegio nazionale ed oggi lo combatte), l'avvenire ci dirà se la lotta alla proporzionale non significherà un regresso politico nella formazione di una coscienza nazionale, nello sviluppo organico dei partiti, nella lotta contro il centralismo statale.

Il giusto desiderio di avere una maggioranza omogenea alla camera, mai si è avverato e mai si potrà avverare, qualunque sia il sistema elettorale, se la unificazione spirituale ed economica non avviene prima nel paese; e quando questa si è ottenuta, la camera ne avrà la naturale ripercussione, senza artifici e senza compromessi, anche in regime proporzionale.

Noi anche oggi restiamo proporzionalisti, non legati ad una semplice forma, ma allo spirito e alla sostanza della vita parlamentare.

### III.

L'equivoco fondamentale della polemica sta nel fatto che nonostante la svalutazione della camera dei deputati, questa rimane l'organo preponderante della vita politica. È di vitale importanza che il parlamento poggi sull'equilibrio delle due camere; e che queste siano l'una l'espressione completa del corpo elettorale, come singoli, nei raggruppamenti dei partiti politici creati dalle correnti vive di pensiero e di interessi; e l'altra, cioè il senato, espressione in maggioranza dei gruppi organici del paese a sistema elettorale periodico di secondo grado, e con la partecipazione di senatori di nomina regia. Corpi liberi e monarchia debbono avere insieme una naturale convergenza di voce; affinché così la camera alta abbia autorità pari a quella eletta dal popolo, ed esse formino insieme un potere indipendente dalla influenza del governo; il quale non possa più poggiare esclusivamente sull'azione e reazione della camera dei deputati

e del corpo elettorale, ma sia esponente del parlamento intero nella sua funzione politica e amministrativa di potere esecutivo.

Così precisato l'equilibrio parlamentare, non può dirsi risolto il problema della funzionalità legislativa, specialmente nel periodo così denso di problemi, così pressato dall'urgenza delle soluzioni, così caotico per tutta la supercostruzione bellica e postbellica del nostro sistema statale. Le camere inoltre non possono nella pratica arrivare a fissare la tecnica delle leggi, ma debbono dare la linea politica e la direttiva giuridica, specialmente per quelle leggi ove la tecnica soverchia la ragione politica o almeno vi dà forma concreta e definitiva. Per questa ragione quanto più sono aumentate le competenze dello stato, amministratore, industriale, agricoltore, commerciante, assicuratore, pedagogo, monopolista, tanto più è aumentata l'influenza legislativa della burocrazia, ed è divenuto prepotente il bisogno del governo a sostituirsi al parlamento. L'esercizio dei poteri legislativi da parte del governo è ormai un fatto normalizzato, prima della guerra dai pieni poteri del maggio '15, poi dall'abuso dei decreti-legge nel periodo post-bellico, nel quale si son fatti valere anche i poteri avuti dall'inizio della guerra; e infine oggi colla nuova delegazione dei poteri tributari e amministrativi dati dall'attuale governo.

Durante la guerra, attraverso i pieni poteri, diretti a scopo militare e politico per la difesa dello stato e per la condotta della guerra, si insinuarono leggi ed istituti alieni dai fini voluti dalla suddetta legge. In quel periodo caotico è da indulgere assai ai governanti se si fecero prender la mano dai burocrati, dagli affaristi e dai socializzatori dello stato. Dopo la guerra, come l'economia italiana, specialmente bancario-industriale, credette potersi gonfiare al pari della celebre rana della favola, così anche lo stato credette suo compito divenir tutto e regular tutto, e i decreti-legge fioccarono a centinaia; ma non fu creato il « novus ordo », furono invece sperperati dei miliardi, fabbricando sull'arena una congerie di nuovi enti e continuando un'economia nuovissima, inaugurata durante la guerra, in cui, neanche a farlo apposta, mancavano due termini sostanziali: « la produzione e il risparmio ». Oggi tutto è cadente, i decreti-legge restano come ruderi ove posa la crittogama burocratica.

I nuovi pieni poteri dati al governo potranno servire a spazzare quanto artificiosamente si è costruito; ma, perchè la vita si normalizzi e lo stato ripigli le sue caratteristiche, occorre il piano e la tecnica a ricostruire saldamente sopra un sistema giuridico; altrimenti la confusione dei poteri non gioverà, come non è giovato in questo ultimo settennio, e varrà ad aumentare la forza di un potere irresponsabile, dietro il quale sta annidata la più ingorda speculazione parassitaria.

Per questo, nella ricostruzione della nostra vita parlamentare, è giocoforza creare in Italia, con vera funzione di corpi tecnici elettivi e con poteri delegati di legislazione pratica e di regolamentazione, i consigli superiori (oggi detti dai fascisti consigli nazionali), che noi popolari da tempo sosteniamo per i primi, non come semplice espressione consultiva e come esteriore esplicazione di attività funzionale dei ministeri, ma come corpi responsabili di elaborazione tecnica legislativa su quello che il parlamento decide in massima e con vedute politiche. Parecchi hanno il torto di preoccuparsi che vi siano in grado così elevato per le loro funzioni consigli elettivi del lavoro, dell'economia nazionale, dei comuni, della beneficenza e dell'istruzione; e temono che o il potere legislativo o quello esecutivo ne restino offesi; e non si accorgono che oggi l'uno e l'altro potere dipendono ormai, nella tecnica e nella funzionalità, da organi e da persone estranee e spesso irresponsabili.

\*\*\*

E non basta: il problema istituzionale è legato al problema del decentramento organico e amministrativo. Oggi lo stato è tutto e il resto è nulla; ciò crea il disquilibrio della vita nazionale. A parte la smobilitazione dell'economia privata, di cui lo stato è oggi partecipe e tutore, lo stato accentra nel campo dei lavori pubblici, dell'agricoltura, del commercio, della scuola, del lavoro e nell'attività delle provincie e dei comuni molti compiti che spettano o possono essere utilmente disimpegnati dagli enti locali; occorre perciò dare una maggiore perequazione alle pubbliche spese tra le varie regioni d'Italia, una più sentita responsabilità amministrativa, una più elevata partecipazione di potere alle forze locali; e una più viva rispondenza

e rapidità di flusso e riflusso tra i bisogni collettivi e i servizi pubblici. Per questo è invocato il decentramento amministrativo, e per questo noi sosteniamo la costituzione della regione, ente che possa ridare ragione organica di vita alle nostre più vive aspirazioni localistiche e alle esigenze amministrative delle varie parti d'Italia, senza per questo ledere le funzioni statali, non solo quelle strettamente politiche, finanziarie e giuridiche, ma anche quelle di vigilanza, di integrazione e di iniziativa amministrativa; la cui espressione nazionale tecnica verrà data dai consigli superiori, che formeranno la sintesi e il coronamento della vita locale.

Questo è stato da quattro anni un piano squisitamente *popolare*: fu precisato a chiare note e nelle sue linee di massima nel nostro programma del gennaio 1919, è stato riaffermato alla camera dal gruppo popolare; nei congressi di Napoli e di Venezia venne chiarito in alcuni particolari, come le autonomie comunali, la riforma del senato in rapporto all'organizzazione di classe, la istituzione delle camere di agricoltura, la costituzione della regione; è stato più volte ridiscusso dal nostro consiglio nazionale a proposito della riforma della burocrazia; è stato da me illustrato nei tre discorsi di Milano del 1920, di Roma del 1921 e di Firenze del 1922; ed ha un nesso e uno sviluppo inscindibili, basandosi su ragioni storiche, politiche e psicologiche del nostro paese.

Se il governo di Mussolini, che oggi ha avuto, più ampi di prima, i pieni poteri che la legge Bonomi del 13 agosto 1921 già concedeva, e dei quali non seppero usare i precedenti ministri, non procede alla riforma dello stato con un piano di massima ben chiaro, e con queste linee fondamentali, cioè: — smobilitare quello che di amministrativo e di economico non spetta allo stato, e decentrare agli organi statali periferici quello che ha caratteristica locale e può esaurirsi sul posto sotto la responsabilità dei propri funzionari; passare agli enti locali quello che è loro naturale funzione, e che lo stato ha fin oggi usurpato, e all'uopo creare la regione, organo naturale di decentramento; — anche il governo di Mussolini non risolverà interamente e radicalmente il problema dell'organizzazione statale. Anzi, vi sarà pericolo che si crei una notevole confusione di

organi e di poteri; e che la reazione di interessi offesi e di servizi paralizzati possa far ritornare allo stato quel che oggi si smobilita, ribadendo così il centralismo di stato, che dovrebbe essere definitivamente condannato.

È strano dover constatare che anche oggi, in tanto rapido sovvertimento della vita pubblica, in nome della nazione si faccia la lotta alla regione, e in nome dello stato si faccia la lotta all'autonomia locale. Chi pensa così, non conosce i problemi e si basa su vieti pregiudizi che hanno danneggiato la nostra vita pubblica. Lo stato e la nazione nulla hanno da temere dalle autonomie locali e dall'istituzione della regione; lo stato resta integralmente l'organo politico e la nazione tiene subordinate alla sua ragion d'essere tutte le forze locali. L'autonomia invocata è solo amministrativa, perchè l'attività locale ha le sue ragioni economiche e morali insopprimibili. Ciò risponde al nostro spirito italiano, insieme locale e nazionale, particolarista e universale, regionalista e unitario. Nè è a credere che il governo si indebolisca, che anzi non sarà mai così forte come quando avrà tolto da sè l'inutile sforzo di occuparsi di interessi locali e particolari, tentando equilibri fra regioni e regioni, secondando il procacciantismo elettorale dei deputati, turbando legittime aspirazioni per intrighi politici; e potrà con più tempo e sicurezza dedicarsi alle funzioni nazionali politiche e finanziarie da tutelare e da promuovere.

Questo quadro ricostruttivo dovrebbe entrare nelle linee e nei piani del nuovo governo. Si dice che la rivoluzione fascista oggi continua, che lo stato democratico sarà trasformato in stato fascista. Ecco che il primo problema nel quale ci s'imbatte è proprio il problema istituzionale e costituzionale. La monarchia ha legalizzato la marcia su Roma, dando a Mussolini il mandato di comporre il ministero; il parlamento ha riconosciuto il fatto compiuto, anche sotto la sferza dei due discorsi ai deputati ed ai senatori, ed ha dato i pieni poteri amministrativi e finanziari: è l'inizio del rivolgimento, sia pure nella sua legalizzazione formale.

Il paese sarà chiamato, credo non molto tardi, a manifestare, nella forma legale che potrebbe avere la caratteristica di *plebiscito*, la sua volontà su quel che avrà fatto o promesso que-

sto governo che vorrei chiamare *comitato di salute pubblica*. Qui ricomincia un nuovo ciclo: la riforma elettorale oggi invocata come riforma sostanziale non potrà modificare lo spirito pubblico e la prova delle elezioni servirà a darci la conoscenza di fatto, se il paese avrà potuto liberamente e completamente esprimere la sua volontà. Ammesso che questo avvenga, se l'organizzazione statale sarà domani lo stesso che oggi; se il senato non acquisterà completa autorità politica alla pari della camera dei deputati; se i consigli superiori non saranno corpi elettivi rivestiti di autorità, formati di competenze tecniche; se la burocrazia (che il fascismo può turbare e paralizzare ma non sopprimere, o al più potrà crearne altra più spiccia, ma ancora meno responsabile e più incompetente), se la burocrazia, dico, non ritorna alle sue vere funzioni tecniche; se non si decentra e non si ricrea la vita locale, la nuova camera dei deputati (con o senza proporzionale) sarà anch'essa equivoca, irrequieta, soverchiante; farà allo stesso modo le crisi; non vi saranno più quattro democrazie, ma vi potranno essere quattro fascismi; i popolari potranno non essere più cento, e vi potranno anche essere cento nazionalisti, i socialisti potranno ritornare quanti erano prima del 1913; ma quando il fascismo del duce verrà ad essere attenuato e il governo dovrà fare i suoi conti con la camera dei deputati, si potrà anche riparlare altra volta del regolamento Sonnino, vi potrà essere di nuovo anche l'ostruzionismo, un altro Piero Luca griderà il famoso *Parli Paniano!* ovvero un altro Bissolati griderà *morte al re!*; la camera del futuro sarebbe la stessa camera del passato, ed il parlamentarismo italiano, democratico o no, resterebbe ancora a pesare sulla nostra vita pubblica chissà per quanti anni.

#### IV.

Molti oggi credono che il disquilibrio costituzionale da me esposto sia stato causato principalmente dalla mancanza di un governo forte; e quindi le speranze di rinnovamento dello spirito pubblico si sono notevolmente ridestate coll'avvento di Mussolini che ha mostrato di avere mano forte, volontà decisa e metodi spicci.



Certo il valore degli uomini ha una grande efficacia anche a rianimare forme superate e a destare energie sopite; anzi gli istituti anche perfetti poco valgono senza veri uomini di governo; mentre questi hanno maggiore e più duratura efficacia di azione con mezzi o strumenti adatti anzichè con quelli disadatti.

Chi pertanto crede risolto il problema con l'aver mortificato il parlamento e ingrandita la potenza del governo, sì da poter sembrare dittatoriale, erra nella valutazione di quel che oggi è transeunte e straordinario, nel periodo di rivolgimento e di metodi e di poteri, e di quello che da questo rivolgimento deve rinnovarsi e ricostruirsi per normalizzare la nostra vita pubblica.

Non affermo con ciò che fosse necessario il metodo adottato per la conquista del potere; intendo limitarne la portata alla ragione trasformatrice e risolutiva dell'attuale forma straordinaria di governo. Perchè sarebbe enorme equivoco costituzionale quello di volere, come soluzione delle nostre crisi passate, un governo avulso dalle rappresentanze camerali, la cui ragion d'essere verrebbe riportata a forme esteriori di rappresentanza, la cui voce sarebbe limitata espressione di direttive e di voti, segnando così una rinuncia alle nostre libertà costituzionali e un ritorno ai governi paterni ed illuminati del secolo XVIII, nella completa indipendenza dal popolo che insieme con il sovrano è l'autorità e forma la base della nostra costituzione.

Questo non è, nè certo può essere, nelle direttive di Mussolini, il quale dopo l'anno dell'esercizio dei pieni poteri, non potrà fare a meno di una camera che sia espressione del paese, che dia al governo autorità, e che torni a legiferare come è suo diritto. Quelli che pensano diversamente non sono degni del nome italiano, non conoscono quale prezioso bene sia la libertà,

*come sa chi per lei vita rifiuta.*

Il dubbio, purtroppo, che si manifesta ancora assillante, è che si possa ritornare all'ordine e alla legalità, superando il periodo di rivolgimento, senza che siano toccate le libertà costituzionali, e che i corpi elettorali possano essere garantiti da ogni forma subdola o aperta di coazione partigiana. Qui sta

l'aspro e duro compito del governo, sia in confronto ad avversari decisi che in confronto ai propri amici. Lo spirito di violenza, che ha animato per due anni e più l'azione fascista, non può facilmente e docilmente inalvearsi nella legalità senza lasciare degli strascichi notevoli; e bisogna rilevare che lo spirito di disciplina che hanno mostrato le squadre ai loro capi e al duce è stato rilevante, sia pure nella contraddizione per il disprezzo della legge scritta dello stato italiano e l'ossequio alla legge disciplinare della organizzazione propria, anzi più che altro al volere indiscusso dell'uomo che li guida e domina.

Oggi quest'uomo è il governo, e le due leggi, l'italiana e la fascista, debbono identificarsi e consolidarsi; quale delle due leggi ne dovrà scapitare? Siccome il fine del partito fascista è un fine nazionale, dovrebbe prevalere la legge italiana su quella fascista, specialmente quando l'identificazione delle due leggi non sarà possibile, come avviene nell'esercizio della violenza contro persone e contro istituti. Ed ecco lo sforzo del governo per trovare la soluzione. Oggi leggiamo che lo squadristo, selezionato, diverrà corpo statale, pur rimanendo corpo fascista. L'esperimento sarà assai difficile; esso rappresenta la volontà, già in azione, di normalizzare lo stato di fatto. Quel che ancora ci fa dubitare è la possibilità del tentativo di inserire nell'ordinamento statale istituti e forme non perfettamente omogenee, per poter così trasformare il vecchio stato a struttura liberale nel nuovo stato fascista. Per di più, vi è una nostra irriducibilità mentale a concepire lo stato fascista come nuova ragione politica. Per quanto non di rado le teorie servano a dare una spiegazione ai fatti compiuti, che possono essere determinati da altre ragioni, che poi restano superate; non può negarsi che sono le teorie e le idee, anche solo intuitive, quelle che presiedono alle grandi trasformazioni storiche. Oggi la concezione dello stato fascista non supera il metodo; e la sostanza del rivolgimento occorre cercarla altrove: nella coscienza dello spirito pubblico, il quale ha sentito e sente il problema della crisi presente, non come organamento statale, ma specialmente e prevalentemente attraverso il problema economico e finanziario. Proprio così: tutto il movimento socialista bolscevizzante e il periodo di lotta con i popolari prima e di reazione fascista poi, tutto lo sforzo

del dopo guerra nel periodo di inflazione economica prima, con Orlando e Nitti, e di collasso dopo, con Giolitti e Bonomi; tutto il favore verso l'azione fascista, prima e dopo l'avvento di Mussolini, hanno un fondamento economico e finanziario: e attraverso questo prisma sono state vedute tutte le fasi e tutti i fenomeni politici e parlamentari, interni ed esteri, ed è stato vissuto il tormento sociale e istituzionale del nostro paese nel dopo guerra.

Per questo il problema costituzionale nella linea ampia e complessa come l'abbiamo tracciato noi popolari, non è stato mai sentito in tutta la sua portata sintetica dall'opinione pubblica italiana, nè ha potuto avere notevole valorizzazione in parlamento, sì che si determinasse in proposito una corrente decisa. E non è stato bene compreso dalla coscienza politica del paese che i problemi economici e finanziari non possono essere valutati e risolti, come per sè stanti, senza che insieme vengano affrontati i problemi dell'ordine e della costituzione e senza arrivare alla ragione fondamentale della nostra organizzazione pubblica.

Mussolini è venuto al governo circondato da un'aura di larga fiducia e di vivaci speranze; ed è la sua volontà decisa a superare ogni ostacolo e a rivalutare nella forza della sua persona quella dell'istituto che dirige; ma sarebbe vera ingenuità credere che i tre termini, cioè ricostruzione statale, rinnovamento economico e ristabilimento delle libertà nell'ordine, possano divenire atto per un semplice sforzo di volontà, come opera di bacchetta magica; il miracolismo è un errore di prospettiva enorme e dannoso; non debbono credervi nè i fascisti che sono in primo piano all'azione, nè le masse che stanno nella posizione di attesa, nè gli uomini politici e di parte che creano la pubblica opinione. I fatti diranno quanta opera metteranno gli uomini e quanta forza avranno gli eventi, perchè il travaglio del nostro paese sbocchi nel periodo della pacifica e legale ricostruzione; è obbligo di ciascun italiano che non vive di odii e di esaltazione, che non ha mire bieche, che non fa il disfattista di professione, concorrere con disciplina al ripristino dell'ordine, alla trasformazione dei nostri istituti politici e alla rivalutazione delle nostre forze economiche. L'elemento convulsivo,

che ancora predomina in alcune plaghe, segue il ritmo delle cause prossime; e la violenza localistica non si smorza facilmente, perchè di tanti odii e gelosie è fatta per noi italiani la vita

*di quei che un muro ed una fossa serra;*

ed oggi ancora il moto di quei che han vinto si propaga fino a remoti angoli di provincia, con la forza di una legge fisica, e crea gli eroi della sesta giornata.

È da sperare che la tragica catena di odii e di morte sia spezzata; che non si seminino ancora altri germi di futuri conflitti; e che l'atmosfera di libertà, in cui prosperano tutte le forze civili, non sia turbata da tentativi di rivincite nè da spirito di sopraffazione. La speranza che sarà superato questo residuo di violenza, non ci deve venir meno; il disperare e il mancar di fiducia è il peggiore degli stati d'animo di un uomo o di un popolo, perchè allora cessa l'azione elaboratrice, reattiva e risanatrice; e questo nessun italiano pensa che possa avvenire in Italia. Tanto più che nel nostro paese, per quella civiltà bimillenaria, che sempre si rinnova, vi sono tante forze accumulate nel nostro spirito e nell'intimo della nostra razza, che non è lecito mai disperare. Oggi di fronte a vecchie volontà deboli e oscillanti vi sono volontà sicure e giovani, che ad ogni costo tendono a superare la crisi, a vincere il travaglio e a sollevare le sorti del nostro paese. Questo atto di fiducia in noi stessi è necessario, perchè altrimenti sarebbe inutile domandare che lo stato italiano venga riformato per meglio rispondere alle nuove esigenze; sarebbe impossibile potere affrontare i problemi economici e finanziari che ci affaticano; dovremmo pensare che l'attuale fase politica avrebbe uno sbocco ancora tormentoso e difficile, e che il periodo di ricostruzione sarebbe purtroppo lontano. Noi non solo ci rifiutiamo di pensare così, noi aggiungiamo un altro sforzo ideale e volitivo, operiamo ed opereremo come se la ricostruzione fosse in atto, come se il tentativo dell'attuale governo, sbocchi o no in uno stato idealmente diverso che essi chiamano stato fascista, fosse il tentativo che attraverso le forme convulsive possa sboccare nella nuova costruzione statale.

## V.

A ragione oggi il problema economico e finanziario preme l'opinione pubblica; esso è immanente e presenta lati insolubili. Ad esso è legata gran parte della sorte dell'Europa, e per l'Italia la vita stessa della nazione. Esso è stato aggravato nel fortunoso dopo guerra; oggi il clima politico del nostro paese ne sforza la soluzione, una soluzione, qualsiasi soluzione, e quindi vi subordina, nel giudizio semplice e qualche volta semplicistico della massa, ogni altro problema. Lo stesso problema della libertà, della costituzionalità, non ha nella pubblica opinione un valore attuale, e non pochi oggi sembrano perfino voler fare getto di queste preziose e vitali conquiste per superare il problema incombente centrale. Senza abbandonarci a forme di esasperazione, senza forzature anticostituzionali, guardiamo il problema in faccia e facciamocene un concetto esatto.

Anzitutto, il problema è quello del bilancio dello stato. Si deve arrivare al pareggio. Due le vie: economie e tributi; lo ammettono tutti, ed è una frase semplice. Il difficile sta nel realizzare anzitutto le economie; ma è più difficile avere in ciò una direttiva politica e una valutazione amministrativa. I cardini posti dalla legge dell'agosto '21 sulla semplificazione della burocrazia, han fruttato poco; oggi quel lavoro è spazzato via e si comincia daccapo. Quali le direttive rimesse in primo piano? Bisogna distinguere il residuo delle spese di guerra e del dopo guerra; prima Meda, poi De Nava e Paratore ne disposero la liquidazione per una buona parte; rimasero varie questioni fuori bilancio ancora oscillanti, molte missioni e spese non bene riviste nei ministeri della guerra e della marina, e parte ancora della cessione o vendita del materiale residuo, ove il saccheggio è stato enorme e non cessa neppure adesso. Tutto ciò può dirsi stralcio e liquidazione che toglierà un peso ancora notevole e darà altre entrate; comunque non resta che una direttiva di risanamento rapida e seria. Gli organi statali sono impari a ciò; ma con mano ferma si arriverà a chiudere un conto pesante, e a valutare alla fine il passivo dello stato.

La riforma della burocrazia centrale e periferica ha più

un carattere di semplificazione di servizi e di decentramento, che quello puro di economie. Il governo, sotto l'assillo della pubblica opinione e per l'impegno che ha preso, deve arrivare a pratici e seri risultati. I nostri criteri in proposito sono chiari: non ho l'impressione che siano chiari quelli del governo; in un punto si conviene, nello smobilizzo di enti, consorzi, unioni e simili, creati attorno allo stato, parassiti di esso, senza responsabilità e con confusione di funzioni e con turbamento dell'economia statale. Però non basta distruggere, se non si hanno i criteri della distinzione tra funzioni statali e funzioni locali, tra ragione politica e amministrazione, tra economia pubblica ed economia privata. E qui non possiamo tacere la preoccupazione che abbiamo per una confusione che diversi fanno anche oggi fra stato e nazione, diventando statolatri, perchè così credono di difendere la nazione; la quale vive di tutto il complesso dei suoi organi, nella distinzione delle funzioni e nella gerarchia dei fini, entro lo stato, che ha in sè i diritti di sovranità e le ragioni supreme della vita nazionale. Guai se la riforma amministrativa rimane come un rimaneggiamento di organi statali, e ripete l'errore di altri accentramenti e di altra burocratizzazione: le economie saranno dubbie, ma la riforma sarà assolutamente mancata.

Le principali fonti delle economie sui bilanci, oltre i lavori pubblici, sono le ferrovie e le poste. Per questi servizi è sorto subito il problema della concessione ad imprese private; e la discussione e gli studi continuano. Però, a parte ogni considerazione di merito, sarebbe stoltezza oggi fermare i lavori per il riordinamento economico di tali aziende e l'introduzione di economie per diminuire il passivo alterato da ipertrofe, da influenze politiche e da falsi criteri amministrativi, per portare così il passivo *al vero e reale effettivo*; affinchè l'impresa privata non speculi a danno dello stato sui margini di una errata amministrazione.

Inoltre, prima di decidere tale passaggio, a parte la valutazione squisitamente politica di alcuni servizi, come i servizi principali del telegrafo e della posta, s'impone la necessità di valutare il rapporto fra le condizioni economiche del paese oggi e la prospettiva dello sviluppo di produzione domani, per non

cadere nell'errore di vincolare e cristallizzare i servizi pubblici con scopo puramente redditizio, come avverrebbe per molte ferrovie. Infine, è da affrontare definitivamente il problema della coordinazione economica e tecnica di tutti i servizi di trasporto, i ferroviari, gli automobilistici, i mercantili e gli aeronautici, per un necessario risultato di sintesi. Tanto più è difficile operare ciò oggi, in quanto il mercato della moneta è oscillante e instabile e vi si ripercuotono in modo straordinario le fasi della politica internazionale. Per industrie quali le telefoniche e le ferroviarie, che hanno l'estero come mercato obbligatorio, almeno in parte notevole, la valutazione *oro* per affari del genere sarebbe un presupposto necessario alla contrattazione con l'industria privata; ma in questo senso il problema acquista una portata così larga e una direttiva così vasta, che non può esser risolto nel particolare studio dell'azienda ferroviaria o telefonica, ma investe insieme questioni di economia generale e di politica monetaria.

Tutto ciò esige tempo: il dissesto di un paese come il nostro si può superare solo se tanto l'economia privata nazionale che l'economia privata estera constataino e apprezzino gli elementi di fiducia e di serietà nell'amministrazione dello stato; non quando nella fretta di abbattere e di improvvisare si dà campo alle speculazioni impure e ai tentativi di accaparramento. Si è detto che in un anno le economie debbano arrivare a circa due miliardi; ciascuno se lo augura, e per quanto può, deve contribuire al risanamento del bilancio.

Nessuno però deve credere che ciò possa avvenire sul serio senza una forte direttiva politica che, all'infuori dello stesso campo ristretto della riforma amministrativa e burocratica, imprima sicurezza al governo, gli dia la forza, lo ambienti nel ripristino dell'ordine, lo circondi della simpatia che dà la libera adesione o la libera critica, perchè possa affrontare quella somma di intricati interessi che gravitano sullo stato e che vi faranno forte resistenza. Non è il nodo gordiano che si taglia con la spada; è la valutazione oggettiva della forza delle idee e della volontà, che arriva a risolvere i più intricati problemi.

\*\*\*

Ma dove la direttiva politica è ancora più visibile, non solo come sostanza amministrativa, ma come espressione delle correnti e degli interessi generali, è nella riforma tributaria. Se le economie daranno due miliardi, i tributi dovranno dare almeno tre miliardi per arrivare a tentare il pareggio: *hoc opus, hic labor!*

Gli agrari vorranno che paghino gli industriali, questi fanno la campagna perchè siano colpiti gli agrari; gli uni e gli altri preferiscono che siano colpiti i consumatori, e questi di rimbalzo insistono contro i produttori. La direttiva tributaria che colpisca i margini, pur troppo ristretti, della produzione e del consumo, sarà quella che con ogni prudenza dovrà trionfare. Però, mentre la riforma Meda resta sempre il sistema più razionale ed equo dei tributi diretti, si impone la revisione catastale, con metodi rapidi, per perequare realmente lo sforzo della contribuzione diretta e coordinarvi razionalmente i tributi locali, il cui progetto già pronto è degno di ogni considerazione.

Il tentativo di aumentare le tasse sui consumi non potrà essere effettuato su larga scala, per gli alti costi della vita; solo potrà reggere un parziale ripristino del dazio sul grano, date le migliorate condizioni dei cambi. L'imposta sui salari renderà poco e si ripercuoterà sulle industrie. Ora, se il governo intende fermarsi sopra un ragionevole equilibrio fiscale, avrà di sicuro il consenso di tutte le classi: ma se crede di poter accentuare le forme di tassazione indiretta sperando di difendere il capitale, creerà un turbamento economico, che si ripercuoterà anche nelle condizioni politiche del paese.

Il problema del bilancio è problema di economia nazionale. Sopprimere una spesa è facile, ma se questa spesa servirà a completare un'opera redditizia, quale la bonifica, che sarà all'agricoltura fonte di produzione e al fisco aumento di imposta, la spesa risparmiata è un danno. Se per esempio si sopprimesse la spesa per la lotta antimalarica, che salva ogni anno centinaia di migliaia di lavoratori dalla morbilità e dalla mortalità, a



parte ogni considerazione di solidarietà umana, si sopprimerebbe un capitale che frutta al paese. Nè certe spese è possibile sopprimere, ma solo far meglio rendere, come quelle per la ricostruzione materiale e produttiva delle terre liberate e redente, non solo per dovere patrio, ma anche per interesse di economia generale. E se la pressione tributaria sull'agricoltura sarà così forte da assorbire i margini al risparmio destinato al reimpiego, questa intisichirà a danno della produzione e del lavoro, ma anche a danno del gettito delle imposte. Tutto ciò serve a chiarire come lo stato nelle sue direttive economiche e fiscali non può nè deve inaridire le sorgenti della produzione, nè rendere deboli le forme del lavoro.

La guerra ha reso povera la nostra Italia; le sue ricchezze non esistono che nella valutazione interna; la bilancia commerciale è passiva; i debiti pesano su tutta l'economia nazionale; occorrono anni intensi di lavoro, di ordine, di sacrifici enormi, per riportare il paese alla sua efficienza naturale e al suo reale sviluppo. Però in Italia vi è una ricchezza, una grande ricchezza (che è anche morale), quella delle braccia dei suoi figli lavoratori. Oggi sembra, dico sembra perchè non è, almeno non deve essere, che si valuti assai più la forza del capitale che quella del lavoro; che si crei perciò un contrasto all'inverso come reazione del contrasto economico post-bellico esasperato dalla lotta di classe. Noi abbiamo fiducia nel lavoratore italiano, nella sua forza di organizzazione, di produzione, di risparmio e di espansione; noi abbiamo fiducia nel lavoratore italiano, che nei giorni della guerra e del pericolo ha fatto baluardo con il proprio petto contro la pressione dell'esercito nemico. La deviazione bolscevizzante non ha toccato, in gran parte della massa operaia, nè i sentimenti di moralità domestica e religiosa, nè quelli di nazionalità, nè quelli di amore e sacrificio al lavoro. Il nostro lavoratore ha l'animo plasmabile a sane idealità, e deve essere elevato, più che nelle sue condizioni economiche, nella sua funzione civile. Per questo noi invociamo la fine della seminazione dell'odio e della vendetta, e auspichiamo una politica sociale equilibrata e serena.

Il movimento sindacale e cooperativo, che tenta la migliore valorizzazione economica e tecnica del lavoro, la spinta alla tu-

tela e formazione della piccola proprietà, il moto favorevole alla trasformazione, ove possibile, del salariato in partecipante alla produzione, sono e restano punti di conquista operaia, anche nel facile diniego e nella inconscia reazione; perchè la forza del lavoro, come tutte le vive forze della natura, se compressa risorge, se respinta reagisce, se mortificata ritorna. Ai lavoratori è legata in gran parte la sorte dell'agricoltura, che in Italia è ancora la ricchezza più sicura, quella che solidamente produce e che paga senza nulla avere dallo stato, quella che ricomincia a creare il piccolo risparmio e a rifare la nuova economia. È da augurare che agricoltori e lavoratori si diano la mano per il rifacimento del nostro paese, e si difendano insieme dal tentativo di isolamento politico e di oppressione tributaria, che altre forze, politicamente più attrezzate e più trafficanti, possono insinuare attorno all'azione governativa e legislativa.

A questa sono connessi i tre più importanti problemi di politica economica: l'azione bancaria per lo sviluppo delle industrie redditizie e non parassite, il regime doganale, la stabilizzazione monetaria. Tutte le riforme tributarie e le economie statali, la rivalutazione delle forze del lavoro e lo sviluppo dell'agricoltura, gravitano attorno a questi tre problemi, che in gran parte dipendono dall'azione statale.

Ieri avevamo la preoccupazione di un governo tardigrado e insensibile a questi problemi; oggi abbiamo l'impressione di persone impreparate che hanno fretta; in Italia sono pochi i tecnici, al di fuori delle rappresentanze degli interessi privati, e oggi molti di essi han perduto autorità e credito. Lo sforzo sarà quindi più arduo e più meritorio di fronte al paese, che aspetta di sentirsi salvato dalla crisi che preme da ogni parte.

## VI.

Oggi più che mai ogni politica interna ed economica è subordinata alla politica estera: gli italiani ne han fatta poca e male, ed è un nostro torto. Il nuovo ministero ha fatto bene a dare alla politica estera maggiore importanza.

Il problema economico per noi soverchia gli altri problemi. Le riparazioni e i debiti entrano nel nostro gioco in prima

linea, formano un unico problema, inscindibile. Il primo a parlare così è stato Paratore, ma non ebbe fortuna; meglio ancora e più chiaramente Mussolini. Il partito popolare italiano già da più di un anno è andato insistendo su questo ordine di idee con memoriali e con affermazioni; fu accusato di germanofilia, ed anche nostri amici francesi ci ebbero in sospetto, quando abbiamo sostenuto una politica di risanamento economico dell'Europa, i cui riflessi si sentono assai più da noi, che siamo i più poveri dell'Intesa. Se l'Italia potesse arrivare al compenso fra crediti tedeschi e debiti anglo-americani, pur nulla prendendo di riparazioni, avrebbe un tale sollievo e creerebbe una tale fiducia all'estero, da porre una prima salda base alla sua rinascita economica.

Ma non basta: l'Italia deve comprendere che nella ricostruzione dell'economia dell'oriente europeo essa ha un interesse chiaro e preciso: quello di poter entrare nel sistema economico degli stati danubiani, rivalutando così il bacino adriatico. Non abbiamo vantaggio alcuno ad acutizzare i nostri rapporti con la Jugoslavia, nè utilità a fare una politica equivoca con la Piccola Intesa; sì bene ad influire per la formazione di una economia degli stati successori, che possa ricreare il nostro mercato con loro in una larga zona doganale. A questa visione economica devonsi coordinare le varie questioni politiche, che potranno oggi avere la soluzione intermedia dei trattati già firmati, ma si avvantaggeranno di uno spirito di cointeresse che farà superare anche antipatie di razze.

Un altro punto della nostra politica è il Levante, ove bisogna avere il coraggio di rinunciare a pretese economico-territoriali, quali il « tripartito » che desta antipatie, e che in realtà non potrà giovarci, perchè non abbiamo capitale da esportare; invece dobbiamo riprendere i nostri traffici con il Levante, ed aumentare la nostra influenza culturale e religiosa; dobbiamo sostenere le nostre colonie con politica ferma perchè insieme si ottenga il rispetto, necessario fra i popoli levantini, che disprezzano il debole e l'infido, ma stimano il forte e sicuro; il che è possibile, se, come per l'Italia, non han da temere nè mandati (contro i quali bisogna riprendere la libertà di indirizzo politico)

nè pretese territoriali in Asia, nè soverchiamenti politici nella Turchia europea.

Certo che il perno della futura politica pacifica in Europa è l'atteggiamento francese in occidente e quello turco in oriente. L'Intesa è in una situazione tragica: se cede alle pretese francesi nella Ruhr, può determinare un terribile triangolo Germania-Russia-Turchia; e se sforza la situazione turca, può riaccendere la guerra nell'estremo territorio balcanico, con evidente ripercussione europea. L'incognita nell'un caso e nell'altro è la politica della Francia, che certo non si assumerà la responsabilità di una nuova guerra.

L'Italia, nelle difficili ore europee non può, per la nostra salvezza, assumere atteggiamenti bellici: essa è pacifista e deve rimanere tale. Questa corrente di pubblica opinione la salverà da avventure e da incognite terribili. Perciò ha il dovere di mantenere la sua politica estera nel campo economico, e di assicurare agli allogeni dentro i nostri confini una politica seria e di rispetto, che non sollevi, nei difficili momenti di guerre e di urti, futuri pericoli di irridentismi dannosi per la patria nostra.

Forse la funzione futura di questa Italia, che nulla ha avuto dalla guerra, nè colonie, nè mandati, nè riparazioni reali ed effettive, anzi ha avuto le più doloranti umiliazioni per Fiume e la Dalmazia, sarà domani quella di non essere più l'ultima delle grandi potenze militariste e imperialiste, ma la prima delle altre potenze europee, con una funzione di equilibrio e di pacificazione che ne solleverà le sorti nel nostro continente e nel mondo americano. Dico nel mondo americano, perchè noi oggi dobbiamo fare seriamente verso l'America una politica degna del nome italiano. Non è solo la politica di emigrazione, che noi dobbiamo sempre più valorizzare nel migliorare i nostri organi consolari e le opere di assistenza e di protezione dell'emigrante; non è solo la politica economica, che valga ad attirare capitale americano nel migliore sviluppo delle nostre industrie e dei lavori pubblici; ma è il generale indirizzo politico, che deve riconciliare l'America all'Europa, sostenerne le direttive pacifiste, tentare la rivalutazione del nostro mercato, riprendere la funzione di contatti culturali. E non solo nel Nord America, ma anche nel Sud America: il quale ha e avrà una funzione impor-

tantissima nel risorgimento europeo, attraverso un ritorno di forze che la madre patria ripete nell'unione più salda con i figli lontani.

Queste linee di politica estera perfettamente italiane, sostenute sempre dai popolari, per essere bene attuate devono essere seguite con costanza e con accorgimento. Invece è stato un torto della consulta la mancanza di organicità e di continuità; è da augurarsi che oggi palazzo Chigi (ove il ministero si è trasferito) acquisti la nomea di riprendere una linea politica, che, malgrado il variar di ministeri e il cambiare di correnti e di partiti, rimanga sicura e immutata. La politica estera non può essere politica di un partito, ma è politica di un popolo, è al di sopra delle oscillazioni interne, è concezione di politica della nazione. I partiti manifesteranno le loro vedute, che poi si incanalano nell'alveo della storia della nostra politica e nel crogiolo della nostra diplomazia; e la risultante non può essere altra che la logica conseguenza delle premesse storiche della nostra azione. Oggi più che ieri, la vita economica interna è saturata di problemi esteri e il ministero degli esteri deve avere a ciò l'attrezzatura necessaria, come organo di elaborazione e di continuità politica ed economica, nelle immancabili interferenze della nostra economia con quella internazionale.

I problemi dell'emigrazione e quelli coloniali sono per noi problemi esteri, così occorre guardarli; perciò è dannoso un ministero delle colonie autonomo, che non può fare amministrazione perchè c'è poco da amministrare, e bastano i governatorati con un controllo centrale; e non deve fare politica, perchè questa spetta al ministero degli esteri. Così è dannoso un commissariato autonomo per l'emigrazione, ed è bene che ritorni nel rango degli organi dipendenti dal ministero stesso (pur con propria attrezzatura tecnica per l'assistenza degli emigranti), per la giusta valorizzazione degli italiani all'estero, che, pur vivendo lontani, sono figli d'Italia e debbono sempre poter fare onore alla madre patria.

## VII.

Tracciate così le linee della *ricostruzione* amministrativa, finanziaria, economica e politica dell'Italia, è superfluo riaf-

fermare quel che abbiamo discusso, cioè che occorrono un governo e un istituto parlamentare che abbiano la fiducia del paese; però questa larga fiducia non può essere effettiva, nè la ricostruzione basata su fondamento saldo e reale, senza la unificazione e la vivificazione della coscienza nazionale nei suoi valori morali e nella efficienza delle forze spirituali.

Questa non è stata ancora raggiunta; la stessa guerra ci ha uniti di fronte al nemico, ma sembra abbia acuitizzato i dissensi interni; il movimento nazionale, il travaglio dei partiti, lo stesso disordine pubblico nelle sue fasi anarcoidi, segnano un moto interno di revisione e un tentativo di unificazione ancora incerto e confuso.

Tutto il lungo dissidio fra stato e chiesa in Italia ci portò alla lotta contro il papato, al tentativo di protestantizzazione, al laicismo scolastico, alla poca valorizzazione delle missioni estere, cui furono contrapposte le scuole laiche, al concentramento e trasformazione delle opere pie, al tentativo di leggi sulla precedenza del matrimonio civile e del divorzio, all'astensione dei cattolici nella vita politica, al periodo bruniano, alla preponderanza massonica nei ministeri, all'articolo 15 del patto di Londra. Ci vollero cinquanta anni di attesa e di sofferenze, la politica mite e prudente dei papi, la guerra mondiale, e infine anche la costituzione del partito popolare, per togliere all'opinione pubblica l'impressione che cattolicesimo e nazione italiana fossero antitetici, e che la lotta anticlericale, che aveva profondamente diviso il nostro popolo, fosse il clima adatto a sviluppare i valori nazionali del nostro paese.

Proprio questa lotta fece sviluppare in Italia più forte che altrove un socialismo materialista anticristiano e antinazionale. Perchè, mentre nel campo educativo la scuola cristiana era bandita, e quindi non esercitava sull'animo della gioventù popolare il suo benefico influsso morale, sul terreno politico ed economico il socialismo non fu contrastato da nessuna corrente valida e forte che potesse attirare la fiducia del popolo. L'unico tentativo fu quello della democrazia cristiana, la quale venne meno sia per mancanza di ambientazione politica, sia per difetto di sicura impostazione religiosa, ma più che altro per l'avversione del conservatorismo clericaleggiante, che, come oggi

ritorna ad opporsi alle tendenze sociali del partito popolare, così ieri mal tollerava la difesa del lavoratore in nome del principio cristiano.

La discussione sulla teoria della « libera chiesa in libero stato » di Cavour, e sulle « parallele » di Giolitti, risorge ogni volta che si cerca un orientamento morale della vita nazionale. A parte le condizioni specialissime dell'Italia in confronto al papato, la cui forza morale non può essere subordinata a visioni politiche e particolari nella universalità della sua missione, gli stati formati da maggioranze cattoliche, come ancora è il mondo latino, europeo e americano, non possono pretendere di avere una chiesa, con caratteristiche nazionali, asservita a sè come strumento di dominio; nè possono sopportare la lotta contro la chiesa, cioè con una forza morale autonoma qual è la cattolica, senza profondamente veder turbati i gangli della vita nazionale come avvenne in Italia ed in Francia; debbono invece aver rapporti con una chiesa libera nella sua alta missione spirituale e nella sua funzione educativa e morale, regolando d'intesa problemi misti nelle caratteristiche giuridiche ed economiche; e, senza che venga lesa l'autonomia ecclesiastica, contribuiscano al migliore svolgimento della vita statale. È questo che oggi si sente come una nuova atmosfera che circonda il nostro paese? È l'inizio fortunato di una rivalutazione nel campo della cultura, della scuola e del giure, come pure dei valori della chiesa cattolica? Noi lo auspichiamo, perchè non invano i cattolici d'Italia avranno, dal '48 in poi, nei periodi duri di persecuzione, di oscuro avvenire, lottato e pregato; non invano, dopo cinquanta anni, i popolari avranno nella vita pubblica formato a tali problemi l'ambientazione necessaria, lavorando modestamente ma con convinzione sincera, e curando che ciò rispondesse completamente agli interessi morali dell'Italia.

Certo, di questa nuova atmosfera (che auguriamo le passioni umane e gli interessi particolaristici e di setta e i pregiudizi di cultura e di tendenza politica non valgano a turbare), il paese ha tutto da avvantaggiarsene, specialmente attraverso la realizzazione della libertà scolastica, fin oggi manomessa, e della possibilità di una maggiore diffusione delle opere pie di assistenza e di beneficenza, ispirate a criteri cristiani e al rispetto reli-

gioso. Però a un patto: che nessuno pensi di monopolizzare la chiesa a scopo politico ed economico, a difesa di interessi di classi e di dominio di partiti. Ciò qualche volta ci è stato rimproverato; ma noi fin dal sorgere cercammo, e il Vaticano e i vescovi più volte cercarono, di chiarire le posizioni, riconoscendo per noi la nessuna dipendenza e la più perfetta autonomia; e ci siam sempre guardati dal parlare in nome della religione, pur parlando della religione, come ogni cittadino e ogni credente sa e deve fare. Ma quello che diciamo per noi, lo ripetiamo anche agli altri, specialmente alle classi dirigenti e abbienti, che tollerarono (e spesso aiutarono) i movimenti proletari anticristiani e antinazionali, almeno nel passato; ma che invece pretesero che la chiesa combattesse e sconfessasse quel movimento proletario che non è da oggi, e che oggi, senza confondersi col partito popolare italiano, trae origini dalla medesima scuola cristiano-sociale, che ha in tutto il mondo civile i suoi studiosi, i suoi organizzatori e proseliti, con il medesimo diritto di cittadinanza e di rispetto. Peggio sarebbe che qualcuno pretendesse operare in modo che la chiesa sembrasse alleata a tendenze politiche ed economiche; neppure l'apparenza di ciò potrà esservi oggi in Italia nei riguardi del papato, sia per la sua alta posizione spirituale sia perchè indipendente dagli interessi di stato, che un tempo lo potevano legare a combinazioni politiche per la tutela dello stato pontificio. Non sarà difficile però determinare nel popolo stati d'animo di turbamento e di sospetto, come nel passato, attraverso atteggiamenti particolaristici di cattolici e di clericaleggianti, come avvenne in Francia, dopo il consiglio autorevole di Leone XIII al *ralliement*, sì da creare l'ambiente adatto allo sviluppo dell'anticlericalismo politico. Questo avvertimento vale per gli altri, ma vale anche per noi, perchè in Italia non dobbiamo affatto perdere quello che in tanti anni si è acquistato, anzi dobbiamo consolidarlo: cioè lo spirito di fiducia e di benevolenza verso la chiesa, anche da parte di coloro, e sono purtroppo molti, che non sono credenti nè religiosi, ma che valutano positivamente lo spirito religioso nelle nostre famiglie e le vitalità spirituali del nostro paese; e sanno che questo spirito giova assai allo sviluppo morale della nazione.



\*\*\*

Gioverà all'unificazione morale dell'Italia il tentativo dell'unità sindacale? E sarà possibile? Considero la questione dal lato morale; purtroppo non reputo possibile il tentativo, perchè il nostro ambiente dà un forte carattere politico anche alle questioni economiche; e la solidarietà è difficile sul terreno economico, quando il sentimento di prevalenza e di dominio (che è spirito politico) fraziona la nostra massa operaia. Tanto più che in Italia (per la modesta cultura di gran parte dei ceti operai) i capi e gli organizzatori operai vengono spesso dagli altri ceti borghesi, professionisti ed impiegatizi, ove il senso di clientela e l'individualismo dominante sono assai sviluppati. Alla buona educazione sindacale potrà contribuire molto lo stato con il riconoscimento giuridico delle classi e le loro rappresentanze dirette nei consigli centrali e locali; e con lo sviluppo dell'istruzione professionale, operaia, industriale e agricola, quale è necessario tanto per gli operai che restano in Italia quanto per quelli che vanno all'estero.

Una unità sindacale che prescindia dalle concezioni economiche e politiche è un non senso; la difficoltà centrale sta nel dogma della lotta di classe e nello spirito dell'internazionale; dico *dogma*, tale è la cieca fede dei socialisti puri. Appena il movimento socialista si attenua nel riformismo e si confonde nel pragmatismo politico, allora il fondamento pregiudiziale perde la caratteristica di dogma e rimane una pura valutazione economica. Quando questo stato d'animo sarà diffuso (e non lo è), la discussione sarà possibile.

La concezione spiritualista della vita di fronte alla concezione materialista, divide gli operai bianchi dagli altri: essi fondano la loro azione sulla scuola cristiano-sociale. Questo atteggiamento ieri era chiamato confessionalismo, e metteva i nostri sindacati al bando. Oggi la barriera è stata superata, benchè non si sia ancora ottenuta la parità di posizioni nella vita organizzativa, anche per la ostilità dei datori di lavoro. Il passo fatto è notevole; però si esclude, per le pregiudiziali programmatiche, la possibilità di fusione e di confusione. Quando lo spirito di

violenza e di dominio dei sindacati fascisti (dovuto alla saturazione politica del momento) si sarà attenuato, allora la classe operaia si troverà con maggiore libertà (sia pure nei propri organismi confederali specifici) sopra un terreno di tecnica economica, che può determinare i contatti e attenuare le sfiducie e le diffidenze.

L'idea nazionale oggi va superando anche nel campo operaio quella internazionalista; però resta ancora in molti la diffidenza che lo spirito nazionale sia spirito della classe dominante, contraria alle aspirazioni sindacali dei lavoratori. Occorre superare questo pregiudizio, che fa purtroppo ancora valutare positivamente Mosca e la terza internazionale, nonostante gli orrori della tragedia russa.

Sarà un nuovo indirizzo educativo delle masse, un nuovo orientamento politico, e più che altro l'esperienza pratica che farà considerare il popolo lavoratore in armonia con tutte le altre classi, al di fuori di privilegi e di oppressioni; che potrà servire a rifare uno spirito unitario nazionale, non a quelli come noi, mai venuti meno a questo sentimento che fu gelosamente coltivato e ispirato nella nostra concezione cristiana, ma a coloro che lo negavano ieri nell'infatuazione mitica dell'avvento proletario internazionale.

Qualcuno ci accusa di fare anche noi dell'internazionalismo, ed è accusa fuori posto. Il nostro movimento internazionale, sia quello politico, sia quello economico e sindacale, non nega la patria nè la nazione; la riafferma e la valorizza come unità viva nella famiglia dei popoli, e nella interferenza di interessi, di aspirazioni e di cultura.

Ho voluto notare le difficoltà operanti contro e le altre forze operanti a favore dell'unità sindacale, perchè l'opinione pubblica si orienti verso una maggiore considerazione del problema della classe lavoratrice, che è la maggioranza degli italiani, che ne è la forza di lavoro e di espansione, e che deve essere cementata, non solo nella formazione culturale e nella educazione civile ed etico-religiosa, ma anche nella solidarietà del lavoro.

\*\*\*

Un'altra classe, oltre l'operaia, è chiamata a contribuire all'unificazione della coscienza nazionale nei suoi valori morali e nella efficienza delle forze spirituali; ed è la classe media, dei professionisti, dei tecnici, dei piccoli e medi produttori, degli impiegati, dei cittadini. Essi, di fronte all'atomismo economico — estranei alle lotte fra capitale e lavoro, — han risentito più che altri le difficoltà della vita, han cercato appoggio o in nuclei politici o in forze sindacali, polarizzandosi qualche volta verso il movimento socialista, spinti dalla speranza di poter superare l'aspro contrasto economico della lotta quotidiana. Essi subiscono più fortemente che altre classi il naturale e rapido spostamento di ricchezze da molte in poche mani, che avviene nelle guerre, in tutte le guerre, e che continua per buon tratto dopo le guerre, creando di rimbalzo il collasso economico dei ceti medi, specialmente in nazioni relativamente povere, come la nostra.

Ebbene, i ceti medi — sotto l'assillo, aspro e duro, della loro crisi economica — acquistano, per la loro cultura e la loro esperienza produttiva, per il modesto tenor di vita e lo spirito di risparmio, una potenzialità costruttiva superiore alla loro potenzialità economica. Essi danno la maggior parte dei loro uomini alla cultura, alla tecnica, all'amministrazione, all'industria e all'agricoltura direttiva, alle professioni liberali, al governo, a tutti i centri più vitali e più delicati del nostro congegno nazionale e statale. Questi ceti medi sono quelli che rinnovano le classi dominanti, che rilevano le correnti di educazione e di attività, sui quali si deve contare per l'avvenire del nostro paese; a questi ceti occorre dare una forza politica, che è mancata fin oggi, perchè divisa fra la grande industria da un lato e l'organizzazione del lavoro manuale dall'altro. Forza politica che viene da una sana concezione della vita nazionale, da una formazione culturale salda e severa, da una educazione del carattere robusto e forte, da una valorizzazione economica autonoma, non sfruttatrice, non parassitaria, ma neppure obliata e offesa dall'indirizzamento generale della politica.

La spinta economica, nel disagio presente, — secondata dall'opera equilibrata del governo, dalla rigida amministrazione dell'erario dello stato e dei comuni — desterà energie nuove; mentre la spinta politica delle correnti rinnovatrici — fra le quali non è secondo ad alcuno il partito popolare italiano, che nei ceti medi ha trovato sempre largo consenso e lo spirito vivace della nuova gioventù studiosa — potrà dare al paese un notevole contributo per la elevazione dei valori morali della nostra patria.

### VIII.

Ecco il cammino che sta davanti anche a noi popolari in questo difficile momento. Dico difficile momento, non solo perchè molti, e non solamente fra i nostri, sono turbati ancora dagli avvenimenti politici che sorpresero il paese, ma anche perchè non pochi di campo diverso, anche se non avversi, credono che il compito dei popolari (se mai, bontà loro, ce ne assegnino uno nella storia d'Italia) sia ormai terminato con l'avvento dei fascisti, oppure sia assai limitato e subordinato a un'azione di pura manovra e di discreta valutazione, come ai tempi delle alleanze clericomoderate e ai patti gentiliani di carattere elettorale. La differenza notevole fra quelle posizioni puramente amministrative ed elettorali dei cattolici di allora, e la consistenza e le finalità del partito popolare italiano, sta in questo che allora non esisteva un partito politico dei cattolici, per le ragioni già note, e quindi le posizioni prese allora erano di pura difesa dei principî e degli istituti religiosi, delle scuole private e delle opere pie, di fronte alla politica anticlericale o semplicemente laica. Il partito popolare italiano è invece un partito politico, ha la sua base prevalentemente nelle classi medie e di cultura e nelle classi lavoratrici, ha carattere interclassista e sintetizzante, ha un programma, non solo sociale basato sulla democrazia cristiana, ma un programma amministrativo, tributario e istituzionale; ha quindi una sua ragion d'essere e una sua vitalità: oggi è centro, domani sarà minoranza, potrà anche essere il partito-leader della maggioranza. Nessuno può oggi ipotecare

l'avvenire, nè noi nè gli altri. Ecco il perchè della sua autonomia di partito e le ragioni della sua esistenza.

Questo programma e questa autonomia di partito evidentemente ci procurano la lotta degli avversari e la fiducia degli amici, e ci impongono obblighi di disciplina e di rielaborazione del nostro pensiero in confronto agli avvenimenti; ma ci danno anche il diritto di pretendere di essere rispettati con le nostre idee e per le nostre idee. Nessuno può negare che noi abbiamo sempre — e oggi più che mai — piegato le esigenze di organizzazione alle superiori esigenze della vita nazionale; e chi parla diversamente ha il torto di non conoscerci o di combatterci per partito preso.

A quegli amici — pieni di zelo ardente e di fede nel partito — che hanno più volte accusato i dirigenti e i parlamentari di transigere dalle nostre direttive, debbo dire molto lealmente che — a parte la valutazione di errori, di che è intessuta tutta la vita umana, e che spesso hanno tanto la faccia dell'errore quanto quella della ragione, secondo il punto dal quale si guarda — nessun nostro organo direttivo e responsabile è venuto meno alla disciplina e alla fede nel partito, nella sua equazione con il bene nazionale per il quale è sorto. Se il nostro gruppo parlamentare spesso non ha potuto far valere alla camera la nostra concezione statale e i nostri postulati sociali ed economici, ciò fu perchè, divenuto a un tratto grande di cento deputati, dovette assumere il ruolo di collaboratore necessario ed incomodo insieme. Se nel 1919-20 il nostro gruppo rinunziava a questo ruolo, la marea bolscevizzante avrebbe soverchiato i governi e precipitato il paese nell'anarchia; se rinunziava nel 1921-22, la camera non avrebbe più potuto funzionare, e le ripercussioni sarebbero state assai gravi.

L'accusa di estremismo che alcuni, anche ingenui, del campo nostro, ci fanno, e il rimprovero di avere prima combattuto il socialismo e poi tentato (essi dicono) la collaborazione; prima avversato il fascismo e poi accettata la collaborazione; è l'accusa di coloro che non han vissuto intimamente il terribile dopoguerra italiano, e non comprendono che il nostro gruppo parlamentare ha dovuto inserire nella vita politica italiana una nuova concezione e una nuova azione direttiva, attraverso la penetra-

zione pacifica; e, senza l'arma del potere dei partiti demoliberali, partecipare al potere; senza l'arma del monopolio socialista, romperne il monopolio; senza l'arma della violenza fascista, resistere all'offensiva, pur mirando alla trasformazione politica del paese.

Tutto ciò ha ferito interessi e preminenze (ecco una colpa che ci attribuiscono le clientele politiche, quella di voler dominare: e ci rinfacciano il veto a Giolitti); ha valorizzato correnti sindacali (ecco altra colpa, detta bolscevismo nero o demagogia, che ha culminato per loro nel *lodo Bianchi*); ha dato peso all'azione parlamentare per un richiamo ai valori etici della vita contro le violenze delle squadre armate (ecco spuntare l'accusa di un collaborazionismo con i socialisti, che la direzione del partito escluse e il gruppo non sanzionò mai). Anche l'adesione data dal gruppo parlamentare col voto e con uomini al governo Mussolini, con il proposito di contribuire alla pacificazione interna, al ripristino dell'ordine e delle libertà costituzionali, è giudicato come un passaggio a destra, nel senso di rinunzia al nostro programma e alla nostra azione sociale.

No: noi siamo e restiamo *popolari* e il nostro motto *libertas* resta come nostra insegna, e il nostro programma, culturale, sociale, economico, amministrativo, politico, è la nostra mèta.

Errore è il credere che un partito esaurisca le sue forze nell'attività parlamentare o governativa. Quell'attività è una parte, la più visibile, la più rilevante, la più difficile e scabrosa, la più insidiosa, ma non è l'unica, e in determinate circostanze non è neppure la prevalente. Se pensassimo così, saremmo allo stesso livello della democrazia borghese che non aveva dietro di sé un partito, ma le clientele.

Un partito vale per le idee che agita, per gli interessi morali e materiali che tutela, per l'azione informatrice che crea; e questo avviene al centro e alla periferia, nella vita politica e in quella economica, nella propaganda che sviluppa, nelle battaglie che combatte. E noi le nostre battaglie le dobbiamo segnare, non come inutili sforzi, ma come vere conquiste, anche quando non sembra vicino il giorno della vittoria. Così segniamo a nostro favore la campagna contro lo stato accentratore e monopolistico come battaglia nostra, la prima. Quando era in auge il socialismo

di stato, la nostra voce era la sola a echeggiare; la stampa faceva il silenzio attorno a noi, ma il paese sentiva la novità e ci seguiva. Se oggi si arriverà a smantellare tale accentramento, ricordiamoci e gloriamoci che ne siamo stati noi i pionieri. Così per le libertà organiche e le autonomie; oggi i fascisti negano le autonomie, non le sconoscono; la battaglia continua, e verrà il momento del trionfo; anche se altri ne avrà il merito, che importa? la prima medaglia è la nostra. Con decreto-legge, forse fra giorni sarà istituito l'esame di stato. Due mesi fa, al congresso di Napoli, un fascista che credeva di averne l'anima e invece parlava con la vecchia voce dei democratici e dei socialisti, negava l'esame di stato; oggi l'esame di stato verrà. Chi potrà mai negarci il merito della battaglia? Noi plaudiamo al ministro Gentile, ma ricordiamo la crisi ministeriale del febbraio scorso, ove si raggiunse con la democrazia liberale il patto sull'esame di stato, sulle linee del progetto Anile, di quell'Anile che lo sostenne al nostro congresso di Napoli nel 1920.

Le battaglie per le leggi agrarie oggi sembrano perdute, tutte; dallo spezzettamento del latifondo alla costituzione degli arbitrati agricoli, dalla costituzione delle camere regionali di agricoltura alla definizione degli usi civili e alla regolamentazione dei patti agrari. Ma, per noi, la battaglia continua; le ragioni oggettive, reali, vere, profonde del rinnovamento agrario lo impongono.

Potrei continuare a ricordare la nostra azione per la riforma mineraria e delle assicurazioni sociali, per la registrazione delle associazioni sindacali e la riforma del consiglio superiore del lavoro (già in corso di realizzazione), per la legge sull'impiego privato, per il catechismo nelle scuole, per la proporzionale amministrativa, per la formazione della regione.

Chi ha fede muove le montagne: chi ha fede fa proseliti: chi ha fede vince le battaglie.

Oggi, però, tutto è e deve essere coordinato a quel programma sintetico di *ricostruzione*, al quale noi diamo il nostro contributo dal nostro posto di combattimento e di lavoro. Se noi possiamo concorrere efficacemente a superare lo stadio rivoluzionario e di disordine, a far sentire la forza delle più alte e superiori direttive morali e nazionali, a far ritornare il paese

nella legalità e nell'esercizio incontrastato delle libertà costituzionali, anche quelli che dubitano, per amore o per pregiudizio, della nostra linea di condotta, troveranno che la nostra funzione politica l'abbiamo compiuta. Questo è possibile quando anche noi, nei più difficili momenti, abbiamo fede nei destini della patria nostra. Al di sopra di ogni bene terreno e di ogni affetto umano, noi amiamo la patria nostra e la vogliamo risorta. Per questo abbiamo la forza del lavoro e l'impeto della lotta; per questo pieghiamo alla disciplina degli eventi; per questo cooperiamo con ogni zelo e sacrificio al bene comune; per questo sentiamo il dovere, per vocazione e per convinzione, di essere noi, *popolari*, al nostro posto per il bene d'Italia.



## IL MEZZOGIORNO E LA POLITICA ITALIANA

*Il discorso fu tenuto a Napoli, nella Galleria Principe di Napoli, il 18 gennaio 1923, a un mese di distanza da quello di Torino, per riaffermare la posizione ricostruttiva del pensiero popolare, e per dare fiducia al popolo meridionale che, nel suo complesso, non aveva partecipato all'avventura fascista.*

*Il discorso servì a reimpostare il problema del mezzogiorno, problema sempre di attualità perchè mai risolto fino ad oggi.*

*Ricorreva, in quel giorno, il quarto anniversario della fondazione del partito.*

### I.

Nel programma del partito popolare italiano, fu messa sul piano politico, come affermazione fondamentale (per la prima volta in Italia) « la risoluzione nazionale del problema del mezzogiorno ». Così è detto al capo V; e nel primo congresso nazionale tenuto a Bologna nel giugno del 1919 fu riaffermato che il problema del mezzogiorno è di carattere « nazionale ». Questa impostazione data da noi a nome di un partito — e non più come opinione personale, alla ripresa dell'attività politica del dopo guerra, — passò ad altri partiti, che in varie forme fecero anch'essi simili affermazioni, benchè non le avessero inserite nel loro programma; da ultimo anche il fascismo, che sembrava escludere affermazioni credute particolariste come questa, ha sentito che al problema del mezzogiorno deve darsi portata nazionale.

Però, mentre tale impostazione risponde ad una realtà profonda — che da noi meridionali è certo più sentita e meglio intuita — non ha avuto fin oggi che una semplice espressione esteriore e teorica, e ciò per la mancanza di una impostazione politica di tale problema, sì da poter creare un orientamento sintetico e convergente di tutti quegli aspetti, tecnici, finan-

ziari, economici e morali, che con una frase significativa e sintetica vengono detti « questione meridionale ».

Premetto che per mezzogiorno intendiamo non solo quello continentale dall'Abruzzo alla Calabria, ma anche le isole di Sicilia e Sardegna. È naturale che così vasta regione, anzi agglomerato di regioni, abbia molti problemi da agitare e da risolvere. Ma la convergenza di tante condizioni quasi omogenee, la connessione di interessi e di economie, la simultaneità e univocità di cause e similarità di effetti — pur nel vario e diverso sviluppo politico, che li assomma e li proietta nella visuale nazionale, — fanno dei tanti problemi un problema solo, formidabile e premente sulla coscienza pubblica.

Quando noi diciamo che la questione del mezzogiorno è un problema « nazionale », intendiamo ciò sotto un duplice aspetto: in quanto gli effetti dei problemi che la compongono si ripercuotono in tutta la nazione, e in quanto è dovere nazionale risolverlo nella sua intera portata. Ora non sarà ciò possibile, se noi che siamo figli del mezzogiorno e che nella politica nazionale diamo molto della nostra attività e dei nostri sentimenti, non ci formiamo una coscienza pubblica della « questione » nella sua portata sintetica e nella sua ragione politica, perchè possa irradiarsi e diventare forza motrice di altre energie, locali e statali, economiche e morali di tutta la nazione.

Il partito popolare italiano si è prefisso questo compito fin dal suo inizio, e ne volle prendere impegno segnandolo nelle sue tavole programmatiche; e la sua azione e quella dei propri uomini al governo non è stata priva di utili effetti, e le varie affermazioni alla camera non furono sterili e vane. Ed oggi, prendendo occasione dal quarto anniversario della costituzione del partito, in questa metropoli del mezzogiorno — che ne ha tutti i fascino e che ne incentra tante energie — intendo riaffermare il programma del risorgimento meridionale, quale è nella sua natura complessa e nella sua ragione nazionale, parlando sul tema « Il mezzogiorno e la politica italiana ». Alla presenza di tante rappresentanze, venute dalle regioni più lontane, e di questa calda folla di vario sentire politico ma di un sol palpito per le nostre terre, a nome del partito popolare italiano, intendo ripetere, in questo giorno, per noi fausto e pieno di

speranze, quanto nell'aprile del 1920 il nostro secondo congresso qui a Napoli volle dimostrare di solidarietà e di comprensione dei nostri mali, ma con un piano reso dall'esperienza più maturo e più sicuro nelle linee ricostruttive, e con una volontà ferma e decisa di lavorare e cooperare alla soluzione per l'interesse e il bene della patria nostra. Questa patria, che non è solamente geografica nè solamente politica, dalle Alpi al Lilibeo è tutta una unità inscindibile, ed è tutta in un travaglio morale, politico ed economico, per risolvere la sua crisi (della quale parte notevolissima è il mezzogiorno) e riprendere il suo cammino di civiltà e di progresso.

\*\*\*

Stando e vivendo fuori dell'ambiente meridionale, — nel contatto con studiosi, uomini politici, economisti, finanzieri, persone dedite agli affari, giornalisti di qualche cultura e burocrati di discreta levatura — si ha l'impressione che il maggior numero di costoro consideri il problema meridionale anzitutto come un effetto dell'indole, dei costumi, dell'indirizzo culturale, della mancanza di iniziativa e di coraggio da parte degli abitanti di queste belle e disgraziate regioni; in secondo luogo come una questione di lavori pubblici, specialmente locali, ai quali lo stato già provvede con una certa specialità di metodi e con concorsi finanziari più larghi che per altre regioni, intervenendo anche di là da una equa misura per quelle condizioni speciali che veramente esistono, ma che spesso gli uomini politici del mezzogiorno esagerano, per abitudine retorica e a scopo di facili clientele elettorali. Così la figura del meridionale è caratterizzata, nella opinione di molti, come quello che non fa, nè sa fare quanto dovrebbe, per superare le difficoltà del proprio ambiente, e mendica dallo stato aiuti e favori, non sempre proporzionati o completamente utili, nè sinceramente disinteressati.

Sì, è vero, vi sono problemi speciali, come quello degli agrumi e degli zolfi in Sicilia, quelli del terremoto a Messina, in Calabria, nella Marsica, la malaria, le arvicole, le frane in molte regioni, i porti di Bari, Palermo e Napoli, le bonifiche a Caserta, Salerno, Cosenza e Cagliari; ma in quali regioni non vi sono problemi locali di varia natura e di urgente soluzione?

Ogni provincia italiana, si può dire, ha il suo bene e il suo male; forse per questo si è mai parlato in Italia, come di questione permanente e immanente di politica generale, di una questione piemontese o ligure o lombarda o toscana o romagnola? I più benevoli, quelli che han viaggiato (son pochi gli italiani che viaggiano a scopo di studio e di politica oggettiva) hanno, sì, una impressione generica di vari problemi, come quelli della viabilità, dei trasporti, del latifondo, della pubblica sicurezza nelle campagne, e così via; ma per lo più deformati da preconcetti di una letteratura romantica che ci diffama, oppure da incomprendimento degli stati d'animo della nostra popolazione; sentiti attraverso la coloritura sentimentale della nostra conversazione imaginosa e superficiale, che spesso fa deviare anche gli studiosi nelle loro inchieste ed analisi dei nostri mali.

Del resto è facile, in una conoscenza affrettata, misurare le nuove cose apprese col metro delle cose già conosciute in altri ambienti, e non comprenderle nella loro ragion d'essere e nel loro profondo significato, onde viene eliso qualsiasi sforzo pratico da una dualità di modi di valutare e di apprezzare le stesse cose, che determinano due posizioni veramente diverse fra il mezzogiorno e il resto dell'Italia. Pochi sono quelli che fuori della nostra terra conoscono il nostro problema, e non tutti sono in grado di far valere la loro esperienza. D'altra parte, bisogna convenire che la falsa impostazione politica della questione è dovuta a noi; siamo abituati oramai a domandare al governo, più che allo stato, ogni aiuto, ogni intervento diretto o indiretto, buono o cattivo, efficace o inutile, possibile o impossibile; e ciò senza che vi corrisponda, da parte nostra, una forma di attività, di preparazione risolutiva, di cooperazione efficace, di impostazione realistica e di solidarietà politica delle nostre forze. Onde è purtroppo doloroso dover constatare che da trent'anni che si parla apertamente di questione meridionale (prima se ne parlava sottovoce), non si è riusciti a rimuovere una sola delle cause fondamentali della nostra inferiorità; solo si è ottenuto (bontà degli eventi) quel tanto di azione statale quanto se ne sarebbe ottenuta senza parlare di questione meridionale, ma solo sostenendo (come si fa in ogni regione) quei particolari interessi o quelle necessarie provvidenze che rispondono a determinati pro-

blemi concreti. Chi mai si sarebbe opposto alla costruzione delle Calabro-Lucane, se venivano proposte con la stessa semplicità con cui si parlò della Cuneo-Ventimiglia o della Ovada-Genova? E quando si pensò alle bonifiche emiliane, forse si diede loro la stessa impostazione che all'eterno acquedotto pugliese? Del porto di Savona si fece meno rumore e più fatti che non di quello di Bari; e il porto di Palermo, già in costruzione, è insidiato assai più che non sia quello industriale di Venezia.

Nessuno potrà affermare che, senza agitare la questione meridionale — come una paurosa e complessa tragedia di un popolo, — non si sarebbero ottenuti allo stesso modo quei provvedimenti e molti altri, nella più o meno equa e razionale distribuzione dei lavori pubblici. E mentre la letteratura sulla questione meridionale è larga e vasta (come raccolta di dati e studio di elementi), la impostazione politica del problema è stata tentata solo sporadicamente e senza efficacia da vari uomini nostri di qua e di là dal faro. Ma sono state voci isolate, inascoltate, alle quali ha fatto seguito la facile lamentela e la inefficace protesta, quasi mai un'azione concorde e forte; e tutti i provvedimenti adottati dallo stato hanno avuto una particolare importanza per curare qualche fenomeno del male, ma non affrontavano in pieno le causali del male.

Per arrivare a un risultato sicuro, occorre anzitutto rifare il nostro orientamento, superare la formula dualistica che pone in antitesi mezzogiorno e governo, anzi mezzogiorno e stato, come due entità diverse e in contrasto, come se noi meridionali non fossimo elementi e forze costitutive dello stesso governo e dello stato italiano. Anzi occorre fare un passo ancora più decisivo. Occorre superare il nostro stato psicologico che ci mette in condizioni di inferiorità, perchè nell'accentuare questo contrasto e nel riportarlo alle condizioni diverse con le altre regioni d'Italia (specialmente del nord), sembra che si attenda un ausilio esterno, lontano, invocato, invece di creare noi un programma politico della questione meridionale, tale da divenire nostra convinzione, nostra formula, nostra forza (al disopra dei partiti politici che ci dividono) e farlo divenire, con la efficacia delle minoranze convinte, pensiero generale degli italiani.

È possibile ciò? Ci saranno questi uomini, questi partiti,

questo « club » intellettuale che creerà nel mezzogiorno la sua nuova coscienza e la sua nuova forza?

## II.

Chi guarda la storia del mezzogiorno nel periodo del risorgimento italiano e la funzione intellettuale e politica avuta nel movimento di un secolo di travaglio spirituale e politico, non si rende conto come sia potuto avvenire che — appena unificato il nostro paese e superato lo sforzo nazionale nel compimento dell'unità — gli uomini politici del mezzogiorno e della Sicilia non seppero nè intuire le cause iniziali e profonde della crisi dell'ex-regno, nè prevenirne gli effetti, nè approntarne i rimedi. Ed io li voglio scagionare subito, quei valentuomini che diedero alla causa nazionale l'appassionato entusiasmo e il più elevato sacrificio di ogni interesse, di che è capace il cuore di un meridionale. Le cause erano immanenti e più forti della stessa volontà umana; ma bisogna anche convenire che molti di essi non conobbero i problemi economici generali e non ne intuirono le interferenze di interessi internazionali; e ciò per vari fattori, quali l'educazione intellettualistica e teorica, la tradizione professionista urbana o terriero-feudale dei signori di provincia, le sole classi che, nel difficile e stentato contatto di popolazioni isolate, vissero la vita politica del tempo. Inoltre, nel mezzogiorno non vi erano ebrei che, come classe bancaria trafficante internazionale, avessero intessuto la trama dei nuovi commerci e delle industrie incipienti, con quella abilità che viene dall'assenza di passione politica e morale, e che forma il distintivo della razza, la quale si insinua in tutti i meandri del bene e del male traendo vantaggiosi profitti. La preparazione intellettuale dei meridionali era prevalentemente giuridica e l'indirizzo di cultura era teorico; i tentativi di studi pratici, economici, amministrativi, tecnici, si svolgevano con semplice ritmo locale, e non potevano influenzare il resto dell'Italia, che già viveva una sua vita, più accelerata, specialmente nel campo pratico e tecnico, orientandosi quasi tutta verso la Lombardia ed il Piemonte.

Due Italie venivano unite insieme, una del nord e l'altra

del sud, per sforzo spirituale e politico delle classi intellettuali, per reazione contro il governo assoluto — che da noi era divenuto un malgoverno, appoggiato alla polizia e sostenuto da plebi misere, fiduciose e turbolente insieme — e per quell'istinto collettivo verso l'unificazione considerata mezzo di salvezza nella trasformazione della grande economia, che determinò le aspirazioni democratiche del secolo XIX, creò i moti nazionali dei popoli, e dalle Americhe, liberate dalla soggezione coloniale europea, passò nel vecchio nostro continente e vinse la grande battaglia nella quale la nuova borghesia fu la trionfatrice.

Il mezzogiorno non aveva una vera borghesia, ceto intermedio, autonomo, trafficante, audace; la pressione feudale era stata assai forte, anche dopo l'abolizione delle feudalità. I comuni liberi, che avevano formato nell'agro attorno all'abitato i medi proprietari, erano troppo pochi per costituire una classe nuova intraprendente, verso cui polarizzare altre forze, specialmente quella del lavoro. I centri urbani erano il campo dei professionisti, e questi fecero la politica; i centri rurali, per lo più agglomerati, vissero del loro campanile e della loro terra. Il linguaggio delle due Italie non si fuse nell'anima delle diverse popolazioni. I « piemontesi » (così erano chiamati tutti i burocrati mandati a « colonizzare » il mezzogiorno) ebbero l'aria di conquistatori a buon mercato; non conobbero, compatirono e oppressero. L'elemento nostrano s'irrigidì; un solo merito ebbe: superò il particolarismo regionale per sacrificarne anche i buoni effetti all'idea nazionale unitaria, e il concetto di patria prevalse sopra tutte le ragioni e i risentimenti locali; anzi, per timore che si potesse dubitare di questo lealismo politico, non si tentò mai di far prevalere interessi speciali del mezzogiorno, come se potessero essere guardati come antitetici agli interessi nazionali. Nobile il sentimento che univa la nostra gente alla patria una; ma errore pratico quel timore che non ebbero altre regioni più sicure e più forti, dove non si prospettò mai il particolarismo come un pericolo o come un torto verso la nazione. Il nuovo regime aderì più facilmente al nord che al sud, non per maggiore o minore sentimento patrio, ma per la maggiore convergenza di interessi, la più facile solidarietà morale, il più rapido ritmo di vita, che si orientava in gran parte verso il settentrione.

Il resto dell'Italia centrale gravitava verso Roma; le crisi spirituali ed economiche di Roma preparavano la Roma burocratica, la Roma dei *buzzurri*, la Roma dell'edilizia nuova e dei traffici politici, e, per un pezzo, fecero vivere due Rome, centro di speranze e di trepidazioni per tutti gli italiani. Ma mentre l'alta Italia moralmente si unificava, attirando a sè le forze del centro — per cui Milano fu detta la capitale morale — e mentre Roma si sforzava di superare la sua crisi interna, il sud rimaneva fuori dal nuovo ritmo, come una zona in stasi morale, in crisi economica, in turbamento politico. Era stata soffocata la resistenza calabrese con i suoi briganti, le rivolte di Palermo erano state domate; l'introduzione delle leggi del regno sardo doveva essere per i nostri padri la vera unificazione spirituale (errore che oggi col medesimo spirito si rinnova per le Venezie Giulia e Tridentina); e quando, dopo sedici anni di dubbi, di amarezze e di speranze, arrivò la sinistra al potere, agevolata del retoricismo meridionale, essi credettero che quello fosse il momento della nuova trasformazione politica del mezzogiorno per arrivare al livello delle altre regioni.

Il colera rivelò all'Italia meravigliata la parte coperta e oscura di Napoli bella, come la crisi zolfifera rivelò il « caruso » siciliano; i terremoti fecero conoscere le Calabrie prima che Reggio, Messina e la Marsica fossero distrutte; l'emigrazione come esodo di popolo abbattuto economicamente, impressionò ed allarmò governo e nazione; i fasci siciliani del '93 e le inchieste — celebri per i nomi di Jacini, Sonnino, Franchetti, di San Giuliano — mostrarono il grado di inferiorità economica e sociale della grande agricoltura e del latifondo; Zanardelli corse alla scoperta della Basilicata; così, dal '76 al '902, eventi tragici e volontà di uomini politici fecero spuntare le legislazioni del mezzogiorno; ma non venne per questo la unificazione spirituale; anzi fu accentuata la distanza dualistica fra mezzogiorno e governo, fra sud e nord.

L'avvento della sinistra con la partecipazione del mezzogiorno aveva aggravato la concezione parlamentarista e la sua gravitazione sulle masse elettorali, non ancora emancipate dalla influenza personalistica e di campanile. La necessità del gioco parlamentare, divenuto quindi vero metodo di governo, detto



« trasformismo », fece largamente sfruttare i difetti di sentimentalismo, le condizioni di povertà economica, la impreparazione tecnica e politica del nostro mezzogiorno.

Giorni fa, nel discorso tenuto a Torino, analizzando la crisi del parlamento, ho rilevato come una delle cause fondamentali di essa sia stata il dualismo delle diverse condizioni economiche e politiche dell'Italia. Benchè il problema venisse, in quel discorso, considerato da un altro angolo visuale, pure non saprei meglio farlo con altre parole, e gli uditori mi perdoneranno se qui cito me stesso.

Dopo avere accennato in quel discorso al decadimento della camera, argomento oggi all'ordine del giorno; dopo aver ricordato che di tale decadimento parlavano uomini politici e uomini di studio da molti anni, e che lo stato di disagio e di urto fra parlamento e coscienza nazionale ha più di quarant'anni, aggiungevo testualmente:

« Il periodo è caratterizzato dalla democrazia, che ha tentato di domare prima, di assorbire poi, infine di scompaginare la corrente proletaria; essa, vero strumento borghese, servì assai bene alla incipiente industria italiana, anche e specialmente a quella parassita, a carico e a spese dell'agricoltura e delle classi medie; e nel suo gioco politico pose sul medesimo piano le due forze del capitale industriale e del lavoro industriale, avvantaggiando il primo con la protezione e l'altro con i salari, ambedue assalendo per diverse vie lo stato in un'azione di pompaggio del denaro della campagna e dei risparmi non bene affidati, nè allo stato come contributo d'imposte, nè alle banche come mezzo di deposito e di impiego. Era il momento della trasformazione e dello sviluppo della nostra economia giovane e incerta, e le crisi ne soffocavano l'inizio; la classe più intelligente e fattiva prese naturalmente il dominio e la direttiva della vita pubblica, e fu la industriale che governò per interpòsta persona.

. . . . .  
« I commercianti degli zolfi, dei nitrati, dello zucchero, ricorsero al medesimo sistema e ne ebbero favori; ma la vera agricoltura fu assente dallo stato democratico e parlamentare; diede occasione alla larga letteratura sui patti agrari, specialmente del mezzogiorno, dalla inchiesta Jacini in poi; vide in

molte plaghe depauperarsi la campagna a causa dell'emigrazione contadina; e cominciò a sentire la politica come espressione di vita provinciale, ove il feudo elettorale del collegio uninominale, i buoni rapporti con la prefettura e i carabinieri, la preminenza amministrativa all'ombra del proprio campanile, rappresentavano la somma della sapienza politica di equilibrio fra l'agente delle imposte e lo sfruttamento del lavoratore, che diedero i tristi bagliori dei fasci del '93 e delle agitazioni del '98.

« Questa posizione politica e questa struttura economica di due Italie, senza nesso interno, insieme alla improvvisazione retorica degli estremismi radicali, fecero degenerare l'istituto parlamentare, creando il parlamentarismo.

. . . . .  
« Una salda catena legava alla stessa sorte il parlamentarismo democratico, la burocrazia amministrativa e il sistema elettorale del feudo politico. La degenerazione del costume elettorale era causa delle maggioranze personalistiche; queste dovevano vivere dei favori del governo, il quale aumentava le sue competenze nel campo amministrativo ed economico per potere avere la maggiore ingerenza nella vita del paese ».

Orbene, in questo perversimento della vita politica parlamentare, proprio il mezzogiorno e la questione meridionale figurano come « alibi » per una politica economica a favore delle industrie dell'alta e media Italia, e servono come base parlamentaristica ai governi trasformistici di Depretis e di Giolitti, i quali seppero penetrare ancora di più, e meglio dei precedenti governi, nelle divisioni locali delle nostre regioni, dominare con i favori e con le minacce. L'elemento estremo del mezzogiorno, da Imbriani a Bovio, faceva della politica retorico-idealista; lo stesso Colaianni, che diede valido contributo allo studio dei problemi meridionali, non seppe superare i forti pregiudizi delle sue origini anticlericali e repubblicane; e l'anticlericalismo meridionale servì assai bene al gioco politico. Di tradizione tannucciana, giurisdizionalista e statale, l'anticlericalismo prese facilmente le classi intellettuali e gli spiriti estremi, che in gran parte erano lontani dal pensiero e dalla pratica cristiana. Esso fu legato, nella cultura e nella concezione statale, allo spirito unitario e nazionale; cosa che coprì la merce avariata delle

competizioni campanilistiche, dalla tolleranza della mafia e della camorra, alle clientele locali prepotenti e malversatrici; che il governo centrale, con sapienza antica di dominazioni spagnolesche, seppe tollerare e favorire, e, a volte, anche, perchè no?, minacciare, per il disinteressato scopo di avere le maggioranze sicure alla camera dei deputati, anche in provvedimenti che, senza dirlo, ferivano interessi vitali del mezzogiorno. E moltissimi votarono quelle leggi in buona fede; non ne penetrarono lo spirito, non ne prevedero gli effetti, non ne conobbero la struttura, non ne valutarono la portata economica e la ragione politica.

Il dominio era ed è purtroppo in mano all'alta banca, e questa non è mai esistita nel mezzogiorno; il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia sono enti pubblici, che hanno un compito ben circoscritto e giustamente al di fuori dei giochi di speculazioni e di impieghi aleatori, ed hanno, non certo a loro vantaggio, la funzione di istituti di emissione, che ne limita ancora di più la vitalità e lo sviluppo e ne burocratizza la organizzazione. Comunque, l'azione di tali istituti è ben localizzata e poco influisce sul resto della economia nazionale e dell'orientamento statale. L'alta banca e l'alta finanza erano altrove, nella loro sede più naturale: influivano sulla vita politica — in quanto è espressione e spesso conseguenza del fenomeno economico — e ne determinavano lo sviluppo, in quanto la politica può, a sua volta, creare e sviluppare il fenomeno economico.

A questo punto sarà bene osservare che noi meridionali non possiamo negare la nostra ammirazione e anche la nostra approvazione al superbo tentativo dell'alta e media Italia per la propria trasformazione fatta dopo l'unificazione; anzi dobbiamo riconoscere che è stato questo uno dei più importanti fattori del superamento della crisi economica, che si abbattè sull'Italia, proprio dopo raggiunta la sua unità e dopo compiuto il periodo di assestamento giuridico-politico del nuovo regno. Dico ciò anche perchè nessuno mi fraintenda nell'analisi che vado tentando, come se io, che sono unitario italianamente e anche unitario nella espressione del mio partito politico, voglia insistere sul dissidio fra nord e sud, concezione oramai superpassata.

Dicevo, adunque, che la pressione della finanza bancaria ed industriale sul governo e sull'indirizzo statale, non poteva riferirsi a problemi meridionali, se non per coordinazione diretta o indiretta, e quindi la valutazione politica di tali problemi veniva a mancare nel peso della bilancia degli affari.

Le stesse industrie, a tipo domestico e artigiano, — che prima del 1860 avevano nel mezzogiorno promettente sviluppo, non inferiore a quello del nord, quale la seta, la lana e il cotone — non potevano attirare l'attenzione dei finanzieri, perchè vennero meno col cadere delle linee doganali interne e non poterono tentare la loro trasformazione industriale, perchè lontane dal mercato generale. La stessa marina mercantile napoletana e siciliana — che primeggiava in confronto alle altre — con l'unificazione perdette la sua posizione; la Sicilia rimase ancora per parecchio tempo nel tentativo di trasformazione e certo ne ebbe vantaggio, finchè anche questa industria non si coordinò con quella ligure.

Il mezzogiorno fu perciò considerato esclusivamente agricolo; di un'agricoltura arretrata, di poco rendimento, meno le zone vesuviane o etnee o della conca d'oro, le litoranee adriatiche e tirrene. Agricoltura del latifondo abbandonato dal proprietario, agricoltura di rapina del gabellotto o del subaffittuario, agricoltura affitta dal brigantaggio di campagna, dalla mafia, dall'abigeato, dalla malaria e dal disboscamento. Chi avrebbe affidato i capitali a un tale mezzogiorno senza istruzione e senza volontà, i cui mezzi finanziari non potevano rispondere al ritmo rigoglioso e orgoglioso della economia moderna? Intervenga lo stato e faccia quel che può; faccia strade, faccia scuole, faccia acquedotti, porti un po' di civiltà; e poi il mondo finanziario accorrerà in aiuto del mezzogiorno.

Questo è stato il grande errore di impostazione della « questione meridionale » e il processo storico e legislativo fino allo scoppio della guerra. Ma la guerra rivelò un mezzogiorno ancora povero e ingenuo nei suoi figli, così robusto però moralmente, così sano spiritualmente, così pieno di energia e di resistenza fisica — pur sulle creste fredde di montagne nevose, alle quali non era abituato — così devoto al sacrificio per la patria, da far pensare anche agli estranei che il mezzogiorno non può

essere guardato come una colonia economica, o come campo di sfruttamento politico, o come regione povera e frusta, alla quale lo stato fa la concessione di una particolare benevolenza. No, il mezzogiorno è vivo come un'entità integrante la vita stessa nazionale, come una forza reale da sviluppare nella sintesi delle forze italiane; il suo travaglio economico e morale è il travaglio della intera nazione.

### III.

Poichè il fenomeno che abbiamo descritto è stato fin ieri costante; e poichè l'istinto economico, se vi fossero stati mutamenti sostanziali nelle correnti generali in rapporto al nostro problema, li avrebbe rivelati subito; è necessario renderci esatto conto delle ragioni sostanziali che, direi quasi, giustificano il fatto economico che si è svolto dal '60 al '915, senza per questo giustificare il fatto politico, al quale tutt'al più si daranno, come dicono i giudici, delle attenuanti.

La lotta insinuata fra nord e sud non è, nè può essere guardata come una lotta di egemonia politica ed economica; anche perchè il sud non può dirsi che abbia lottato; ha mormorato, ha protestato, ha scritto libri ed opuscoli, ha fatto discorsi; manca in tutto ciò la sostanza e il terreno della lotta. C'è stato invece un naturale assorbimento di forze; dico « naturale », perchè non saprei altrimenti definire questa azione di flusso economico verso il nord. Infatti, tutto lo sviluppo della economia europea, dall'epoca napoleonica in poi — sotto l'influenza della trasformazione della industria piccola e domestica in grande industria manifatturiera, dopo l'apertura di grandi traffici e la invenzione di mezzi rapidi e potenti di comunicazione — prima nella concezione liberista di marca inglese, e poi nel regime protezionista — superato il periodo di assestamento europeo con l'unificazione italiana e la costituzione dell'impero germanico, nella pace che seguì la guerra del '70, lo sviluppo economico industriale e l'attività commerciale erano di fatto centro-europei. L'Italia, con il suo porto di Genova e l'hinterland lombardo, con le nuove comunicazioni rapide con la Francia, la Svizzera e la Germania; l'Austria-Ungheria con Trieste e Fiume e il vasto hinterland commerciale dell'ex-impero, formavano i campi di

attrazione e trasformazione industriale e commerciale, verso cui doveva gravitare gran parte della economia del nostro paese. Era quindi naturale che in alta Italia si intensificassero i trasporti, che la rete ferroviaria fosse più densa, che le industrie fiorissero e che la popolazione, già favorita dalle migliori condizioni del suolo e dell'abitato, in un ritmo più accelerato del giro del danaro, potesse con minori difficoltà (che del resto non furono poche) superare la crisi del nuovo regno — nell'abbattimento di vecchie barriere e nella trasformazione dell'antico artigianato — conquistare una competenza tecnica, vincere nella lotta e divenire i forti industriali, i commercianti audaci, i finanzieri coraggiosi della nuova Italia. Sventura volle che alle iniziative sane si unissero quelle non sane, le parassite, e che queste divenissero centro di speculazioni politiche attorno al governo che mancava di una visione complessiva esatta, sia nella valutazione delle nostre materie prime, sia nel coordinamento di una politica economica nostrana con la politica estera. Qui sta il perno della crisi meridionale. Nel rigoglio di queste nuove forze e nel bisogno di protezione e di danaro, l'economia del nord, cioè tutta l'economia industriale dell'Italia, non poteva che rivolgersi al governo e alle banche, e, a mezzo di queste, esercitare la funzione (naturale anch'essa) di assorbire le energie minori, di utilizzare a proprio vantaggio altre forze, di orientare a sé il resto del proprio mondo; e come si comprava con i migliori salari la « connivenza » (non sempre nel senso buono) delle classi lavoratrici, orientate verso il socialismo, così si conquistava con i « premi politici » (dico così per pudico eufemismo) il consenso di « sfruttamento » (senza fini cattivi, anzi spesso senza averne la coscienza), dico, di sfruttamento delle energie e delle condizioni del mezzogiorno. Non vi fu perciò lotta egemonica, ma lento assorbimento, depauperamento, disintegrazione, irrigidimento nel campo dell'amministrazione locale e della ripercussione politico-parlamentare, nel campo dello sviluppo industriale ed agricolo. Le forze del mezzogiorno perdettero o meglio non acquistarono mai l'iniziativa politica — non ostante avessero avuto uomini validi al governo da Bonghi a Gianturco — e non ostante che per alcun tempo meridionali fossero a capo del governo, sopra tutti Crispi, che, pure tra grandi difetti

e avversioni, ebbe almeno una concezione meridionale che fu insieme italiana. Infatti voi avete il diritto di domandarmi: c'era una concezione economico-politica meridionale che potesse coesistere con lo sviluppo industriale dell'alta Italia, sviluppo naturale, e perciò non sopprimibile nè coercibile, al quale opportunamente, logicamente, si volsero le altre forze politiche e finanziarie del paese?

A questa domanda, che è la domanda centrale del problema, e come critica storica pel passato e come costruzione per l'avvenire, mi sforzerò di dare una risposta chiara e, spero, decisiva, per la migliore comprensione della « questione meridionale ».

\*\*\*

Come l'alta Italia ha una zona naturale di commercio e di comunicazioni che s'irradia nell'Europa centrale, specialmente del nord e dell'est, ed ha il suo sbocco a Genova — ed è bastata l'apertura delle Alpi prima e la triplice alleanza poi, a creare fino allo scoppio della guerra una economia che avesse per centro Milano — e in séguito alla guerra abbiamo meglio conosciuto il valore economico di Trieste e Fiume in rapporto al bacino danubiano; così il mezzogiorno continentale e le isole hanno la loro zona nel Mediterraneo, e sono non solo il ponte gettato dalla natura fra le varie parti del continente europeo in rapporto alle coste africane ed asiatiche, ma il centro economico e civile più adatto allo sviluppo di forze produttive e commerciali e punto di interferenza degli scambi. Il Mediterraneo fu sempre il bacino dell'Europa più denso di traffici; e la civiltà di vari millenni dimostra che sempre il Mediterraneo avrà una sua economia che non può venir meno, perchè basata su necessità naturali. Anche quando il commercio con le Americhe aprì altri sbocchi all'attività umana e spostò le correnti europee; anche quando la formazione dei grandi stati del centro Europa variò il punto di riferimento e di convergenza degli interessi del mondo civile; anche quando la rapidità dei trasporti, a mezzo delle macchine a vapore per terra e per mare, modificò enormemente il ritmo dei traffici; con le naturali oscillazioni dei nuovi fattori di vita economica e politica, il Mediterraneo rimase un baricentro di attività produttiva che congiungeva

l'Europa all'Africa del nord e all'Asia fino ai Carpazi. E il taglio dell'istmo di Suez fu il passo gigantesco che servì a riattivare i commerci di mare con le Indie fino all'estremo Oriente, senza il lungo giro delle coste oceaniche dell'Africa.

Francia e Inghilterra — quando l'Italia nuova e unita poteva ben pensare che era suo principale interesse e diritto la riconquista del Mediterraneo — si avvidero che una terribile concorrente sorgeva nelle acque del sud, e la politica di insidie e di sorprese fu un piano che a vicenda, e con diverse mire, coltivarono a danno dell'Italia. Il punto di principale riferimento era la costa africana; e mentre la Francia teneva l'Algeria e l'Inghilterra insidiava l'Egitto, l'Italia poteva aspirare alla Tunisia, che, per ragioni di clima, di vicinanza, di cultura, di fertilità e di sviluppo politico, il nostro paese aveva ben diritto di avere: non solo come terra di colonizzazione demografica (cosa che già avveniva dai primi anni del regno), ma anche come zona di influenza politica; però la buona occasione fu lasciata sfuggire per la celebre politica delle « mani nette ». Oggi, i 130 mila italiani di Sicilia che abitano la Tunisia e che con i loro sforzi ne han fatto un centro economico di prim'ordine, hanno la minaccia di essere naturalizzati francesi, e vedono già impedito e contrastato il loro sviluppo morale, la loro attività economica, il loro commercio con la madre patria.

La Tripolitania e la Cirenaica, divenute nostre colonie — e fu atto di savia politica — sono state per un decennio tenute come feudo della burocrazia, come campo perfino di penetrazione massonica, in uno stato di incertezza coloniale, specialmente nei rapporti con la Senussia e senza serio tentativo di colonizzazione. Il problema portuale della Cirenaica è fondamentale quanto quello della proprietà fondiaria e della viabilità. Lo sforzo politico italiano deve essere quello di creare specialmente in Cirenaica uno sbocco permanente al flusso emigratorio e al commercio, che dovrebbero, attraverso la nostra colonia, congiungersi all'Africa centrale. Purtroppo, nel trattato di Londra la nostra politica coloniale poteva essere rivalutata, ma non si ebbe alcuna visione sintetica; la rettifica dei confini restò una frase insignificante; e anche oggi l'Inghilterra tergiversa per la linea orientale e il Giubaland; occorre una pre-



cisa impostazione di interessi, di sbocchi commerciali e di sicurezza di confini, la cui mancanza sinora ha reso vani i sacrifici compiuti.

L'Egitto finalmente ha tolto da sè il protettorato inglese; campo di espansione economica e culturale italiana, è trascurato per paura dell'Inghilterra; e mentre una savia politica verso gli arabi di Libia potrebbe far convergere a noi molti interessi arabi dell'Asia e dell'Egitto, non è affatto curato il problema nella sua caratteristica di politica generale, che investe tanta parte dei nostri interessi.

Crispi sognò l'impero africano, pensò che l'Abissinia potesse essere italiana; s'illuse, e non fu compreso nella parte realistica della sua politica; l'errore di Rudinì dopo Adua fu grande; oggi le colonie del mar Rosso vivacchiano; e la nostra aspirazione su Gibuti fu compromessa da Sonnino nelle conversazioni interpretative del patto di Londra. Forse egli non potè vincere la resistenza francese, non può dirsi che non apprezzasse il valore coloniale di Gibuti.

Era opportuno fare in Asia Minore una politica di mandati e di occupazioni economiche, destando verso di noi i sospetti turchi, per quell'accordo tripartito non utile strumento di incerta espansione capitalista? Era necessario l'accordo con Venizelos che tradiva le aspirazioni dell'Albania e annullava venti anni di politica italiana filo-albanese? Era possibile un'intesa commerciale ed economica con l'Albania, invece del sogno di occupazione o di protettorato o simili, infranto a Vallona? Sono domande, alle quali la nostra storia darà una risposta, che fin da ora io credo sarà negativa; servono a dimostrare che nel Mediterraneo c'è da fare una politica, non analitica, particolaristica, del caso per caso, ma coordinata e lungimirante.

Dopo la guerra l'Italia si è incantata nell'episodio fiumano nell'alto Adriatico, episodio sentimentale e doloroso, ma che poteva avere, in un quadro generale, una soluzione migliore di quella data oggi con i trattati di Rapallo e di Santa Margherita; e non tenne conto del Mediterraneo, del quale è parte viva l'Adriatico, non come un lago morto e per sè stante, ma come un braccio di mare teso dal sud al nord, in una vitalità di commerci col centro continentale.

Escludo che questa si chiami politica imperialistica, lontana dal pensiero e dalle convinzioni di noi popolari. Un paese che, come il nostro, ha esuberanza di braccia e necessità di espansione, non può, senza diffamare il proprio nome, fare una politica emigratoria di lavoratori senza capitali e con scarsa preparazione tecnica e intellettuale e inondare i mercati mondiali — determinando le ripercussioni di concorrenza nella mano d'opera e lo sfruttamento del lavoratore; — ma deve sforzarsi di divenire centro di una economia relativa alle proprie fonti produttive, e crearvi attorno una larga sfera di consensi e di attrazione; non solo per correggere il fenomeno emigratorio, ma per trasformare la sua stessa potenzialità produttiva in realtà di commerci e di industrie. Questo doveva essere il programma italiano della nostra politica mediterranea, l'indirizzo costante e intelligente, nelle difficoltà perenni e insidiose della politica estera.

\*\*\*

Alcuni opinano che storicamente sia un errore credere che il sud Italia possa avere una sua floridezza, e quindi divenire un notevole centro economico del bacino mediterraneo, sì da determinarvi una politica realistica. Senza voler fare una discussione storica — che si allontanerebbe dalle linee di un discorso — credo che il tema della povertà naturale del mezzogiorno abbia forzato la mano perfino ad uno studioso e profondo conoscitore del nostro problema quale Giustino Fortunato. Nessuno nega che le condizioni fisiche, demografiche ed economiche delle regioni del sud siano difficili e siano state aggravate dalle vicende storiche; ma sarebbe errore concludere per una inferiorità insanabile.

Quando la cultura e l'economia dall'oriente vennero verso occidente, e crearono Atene, Cartagine e Roma, le colonie fenicie, greche e romane svilupparono feconde energie, Siracusa divenne centro di attività mediterranea; il fiorire di arti e di scambi determinò un riflusso di civiltà superiore a tutte le altre plaghe italiane. E quando Roma repubblicana, prima dell'espansione gallica, ebbe la sua attività mediterranea e soggiogò Cartagine, la Sicilia era il centro naturale degli scambi, e fu detta il gra-

naio di Roma, la Campania e l'Apulia furono zone necessarie di sviluppo economico e commerciale. Ma quando Roma imperiale allargò il suo ritmo, il nord e il lontano oriente divennero i suoi confini, il grano venne dall'Egitto più copioso e a miglior prezzo, la Gallia Cisalpina divenne la zona annonaria, e il mezzogiorno e la Sicilia perdettero la loro funzione centrale. Fenomeno simile, nota Gino Arias, è avvenuto all'Inghilterra, la quale, sotto la protezione della pace imperiale, garantita la libertà di scambio con le più lontane regioni dell'impero, vide decadere la sua agricoltura e riprodursi il suo latifondo.

Ma quando l'economia del Mediterraneo si sposta verso Bisanzio — nuovo centro politico di congiunzione fra l'Asia e l'Europa — e parte dell'Italia meridionale e la Sicilia dipendono dall'impero orientale, l'attività economica e la ripresa dei commerci (benchè turbata dalla insicurezza del mare) ebbero un periodo di grande rifioritura; e Bari nell'Adriatico, Amalfi e Salerno nel Tirreno, Messina nello Jonio poterono assurgere a città marinare di prim'ordine, avere potere e influenza politica, dominare il mare prima che Genova e Venezia prendessero in mano la direttiva del commercio; e la Sicilia, sotto la dominazione araba, normanna e sveva, rifulse di singolare splendore.

Giustino Fortunato, nel suo severo esame, confrontando nelle varie epoche le condizioni del nord con quelle del sud, arriva alla conclusione della superiorità delle prime sulle seconde per condizioni naturali profonde e insopprimibili. A parte la non completa valutazione storica e pur consentendo in molti rilievi economici, egli obbediva a preoccupazioni polemiche: quella di dimostrare che la unità italiana non ha danneggiato il mezzogiorno (tesi che per noi è superata e dal fatto e dal valore che noi diamo all'unità nazionale, al di sopra di qualsiasi altro interesse), e la preoccupazione di dimostrare che a un mezzogiorno naturalmente povero, occorre la solidarietà nazionale per farlo risorgere, il che può divenire un errore di impostazione del nostro problema. Il mezzogiorno, non ostante le sue povertà naturali, la contrarietà del suo clima e la sua deficiente organizzazione sociale e politica, ebbe periodi di floridezza; e questi coincisero con una politica mediterranea. Veramente la

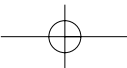
parola « politica » nel senso moderno non è punto esatta, perchè più che linee e direttive di politica voluta e prestabilita (a parte il periodo romano), vi furono fenomeni e fatti politici sotto l'influsso delle economie prevalenti. Queste crearono città come Siracusa e Agrigento, Taranto e Bari, Pesto, Capua e Benevento, Amalfi e Salerno, Palermo e Napoli; cioè il mezzogiorno della costa lussureggiante o della pianura ferace, a cui faceva capo la produzione agricola e pastorizia dell'interno, e la ricchezza mercanteggiata nel Mediterraneo. Il mezzogiorno povero — che soffre di tutte le avversità del clima, di tutte le asprezze della terra, di tutte le oppressioni fiscali, delle incursioni barbariche, della rapacità straniera, che per essere difeso diventa feudo della Santa Sede — è quello che non ha potuto polarizzare la sua economia verso la costa, non ha potuto formare il ceto agrario libero e produttivo con l'enfiteusi, non ha potuto superare le difficoltà dei trasporti e avvicinarsi al mondo che pulsa negli affari e nella vita: lotta gigantesca di secoli per ogni popolo, nel flusso e riflusso della civiltà e della economia.

Quando la economia si sposta verso il nord e i banchieri toscani e genovesi tengono il mondo europeo in pugno; e le Americhe aprono al vecchio continente nuove attività, e il turco incalza in Oriente; il regno delle due Sicilie diventa un punto dello scacchiere delle grandi forze in gioco e in lotta, che è conteso per l'equilibrio europeo e per il dominio delle famiglie reali e imperiali; ma la sua decadenza è segnata, come la decadenza greca sotto l'impero romano, e le sue forze intime si irrigidiscono; finchè, nel secolo XVIII, potè formarsi una nuova coscienza politica, e dare un primo impulso alla valorizzazione delle sue forze, che nel secolo XIX prepararono il nostro risorgimento.

L'unità nazionale fu così la vera forza di salvezza del mezzogiorno, creò ad esso una coscienza civile e politica e diede una spinta nuova di forza economica. Occorreva trovare il suo centro di sviluppo e di vita, e questo centro è il Mediterraneo. (\*)

---

(\*) L'impostazione di un'attività meridionalistica nel Mediterraneo, per un largo contributo alla ripresa di industrie e di traffico, ebbe dal governo fascista uno sviluppo negativo e dal punto di vista della politica estera, pun-



#### IV.

Si domanda da parecchi se è mai possibile che, nelle condizioni presenti, il mezzogiorno possa superare le difficoltà economiche; e, sia pure favorito da un indirizzo politico prevalentemente mediterraneo, vincere la lotta della concorrenza e passare da un'economia quasi passiva a un'economia attiva.

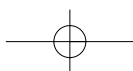
Ora io affermo con ogni convinzione che questo mezzogiorno povero, con condizioni fisiche aspre e difficili, che ha una ragione di permanente inferiorità agricola nella sua scarsa umidità, nelle lunghe siccità e nelle piogge irregolari, che ha da secoli accumulato rovine con i disboscamenti, con le frane, con la malaria; questo mezzogiorno, non bonificato e senza una coscienza industriale, nè un'attrezzatura commerciale, nè una finanza bancaria forte e autonoma, può risorgere; se (badisi al se) la politica che la nazione italiana, non solo i governi ma la nazione italiana, saprà fare, sarà una politica forte e razionale, orientata al bacino mediterraneo, cioè atta a creare al mezzogiorno un hinterland che va dall'Africa del nord all'Albania, dalla Spagna all'Asia Minore; se questo significherà apertura di traffici, circolazione di scambi, impiego di mano d'opera, colonizzazione sotto il controllo diretto della madre patria; perchè tale fatto darà la spinta a creare nel mezzogiorno

tata sulla conquista etiopica e nella lotta antinglese, e dal punto di vista degli interessi del mezzogiorno.

La ripresa del mezzogiorno, dopo la guerra, non poteva che essere orientata verso la più larga ricostruzione economica, sviluppando l'agricoltura e attuando una industrializzazione adeguata alle condizioni locali e agli sviluppi commerciali.

L'importanza della posizione mediterranea è stata collaudata dalla guerra stessa; senza la padronanza del Mediterraneo era impossibile la vittoria degli alleati. Oggi che la perdita delle colonie può considerarsi un guadagno per l'Italia (dieci anni fa ho sostenuto la tesi di lasciare la Libia e l'Eritrea all'Italia, da un diverso punto di vista) e che il problema dell'Africa e quello del Medio Oriente si presentano sotto aspetti economico-politici di un avvenire importantissimo, una nostra politica di amicizie, di traffici e di contatti pacifici, sarà utilissima all'Italia e di notevole vantaggio per il mezzogiorno.

Il *Centro per la cooperazione mediterranea* costituito nel 1953 dovrebbe essere reso attivo e avere il più largo sviluppo possibile. (N. d. A.)



un'agricoltura razionale e maggiore sviluppo di commerci, pari alla propria importanza produttiva.

Intendiamoci: il risorgimento meridionale non è opera momentanea e di pochi anni, o che dipenda da una qualsiasi legge, o che venga fuori dalla semplice volontà di un governo; è opera lunga, vasta, di salda cooperazione nazionale; e che come spinta, orientamento, convinzione, parta dagli stessi meridionali. Quando perciò imposto il problema nella sua ragione fondamentale di politica economica ed estera, intendo riportarlo alla sua essenza, ma non credo che sia perciò risolvibile a tamburo battente.

Spiego anzitutto il termine di connessione. La spinta a una grande trasformazione economica deve essere data dalla certezza del vantaggio, e dalla sicurezza che sarà per quanto è possibile duratura. Per quante leggi si facciano, non si possono superare queste barriere della economia; nè d'altro lato era possibile per il passato, e molto meno sarà possibile per l'avvenire, pretendere che lo stato abbia mezzi adeguati a concorrere utilmente ed efficacemente alla trasformazione economica del mezzogiorno; nè è a credere che lo stato possa impunemente violare le leggi economiche, e creare d'un tratto una forza produttiva ove non esista.

Lo sforzo politico deve essere, per legge naturale, pari allo sforzo economico, necessario a vincere gli ostacoli che si frappongono ad avere una produzione remunerativa. Qui sta il nodo del problema; qui debbono convergere le forze autonome, quelle nazionali e quelle statali; cioè quelle morali, quelle economiche e quelle politiche.

Commette un grave errore chi nega al mezzogiorno lo sforzo di superamento, limitato a modeste energie, reso difficile da condizioni asperime, a crearsi una agricoltura razionale (nessuno dirà che l'agricoltura del 1860 e quella di oggi siano le stesse), a tentare la trasformazione dei prodotti propri. Lo sforzo è stato discontinuo, limitato ad alcune zone, provato da crisi fortissime, senza una vera assistenza da parte dello stato, la cui opera è stata deleteria principalmente per tre ragioni: per il regime doganale, per la pressione tributaria e per la uniformità di legislazione economica.

Non posso che limitarmi ad alcuni accenni rapidissimi, dato il tema vasto di questo discorso.

Uno dei criteri fondamentali che doveva dirigere la politica dello stato italiano, fin dal 1860, doveva basarsi sul fatto che il mezzogiorno era paese naturalmente povero, di scarsa potenzialità economica e in condizioni non favorevoli di espansione; invece, si magnificò retoricamente la bontà e l'ubertà della zona dove fiorisce l'arancio, si ricordò il giardino delle Esperidi, si esaltò il bel cielo, il sole fecondo, la terra ferace.

Errore di prospettiva iniziale, che diede le prime delusioni; ma quando cominciò lo sforzo di produttività agricola, sotto il favorevole regime del trattato commerciale del 1863 stipulato con la Francia (verso la quale, in regime abbastanza libero, si orientò il mezzogiorno); e già le migliorate condizioni dei trasporti, nella relatività di quel periodo, cominciavano a destare le prime energie, dopo tanto tempo di torpore, ecco il primo colpo grave inferto al mezzogiorno agricolo con le tariffe doganali del 1877. Con esse si inaugura il regime protezionista — voluto anche dagli stessi meridionali, — con la convinzione che anche noi potevamo creare la nostra industria, non pensando che, per creare un'industria che vinca la concorrenza, occorre almeno parità di condizioni: cosa che il mezzogiorno non poteva ottenere, se non altro per la distanza e i costi di trasporto. Questi venivano per di più alterati dalla protezione siderurgica e dalla ripercussione sulla mano d'opera e sui consumi generali. Il circolo vizioso, che è legato alla protezione, fa pagar dalla stessa economia quel che si crede di vantaggio generale e che invece diviene il vantaggio di una economia privata.

Che dire poi quando l'industria protetta è anche, direttamente o indirettamente, sovvenzionata o premiata? Oltre il contributo che dà l'economia nazionale per la inferiorità della propria produzione da smerciare all'estero (ricordiamo, noi meridionali, che il trattato di commercio con la Francia, rinnovato nel 1881, fu denunciato nel 1887, e la guerra di tariffe che ne seguì sconvolse i nostri mercati), vi è anche il danno che ne soffre il contribuente, che paga le tasse allo stato, perchè questo le trasformi in premi all'industria protetta. Con questo sistema di soffocamento i meridionali credettero di poter avere un'in-

dustria con il concorso statale, mentre il regime di protezioni e di premi giovava all'industria del nord e danneggiava il nostro mercato.

I trattati commerciali, specialmente con l'Austria e la Germania, del 1891 e 1892, giovarono in qualche modo all'agricoltura, ma allora l'emigrazione agricola andava prendendo grave e pernicioso sviluppo, e la crisi bancaria toglieva quella parte di risparmi che doveva essere destinata alla produzione. E pure lo sviluppo del commercio dell'olio, del vino, degli agrumi, degli ortaggi e frutta fresche e in conserva, crebbe notevolmente; quale mai sarebbe stata la spinta alla trasformazione agricola del sud, se il regime doganale fosse stato meno ingiusto? Si dice che in compenso si ebbe il dazio sul grano: vecchio errore già confutato dall'on. Colaianni. È facile dimostrare che, in rapporto alla popolazione meridionale, la produzione granaria del mezzogiorno è insufficiente al consumo locale, quindi anche il mezzogiorno è tributario all'estero e paga, o pagava, il suo dazio sul grano anche per le sue industrie granarie e le sue paste; per le quali è necessario lo scambio di qualità per le razionali miscele. Il dazio doganale servì allo stato come cespite d'entrata; e favorì i produttori di ogni regione, anzi più il nord che il sud, perchè il costo di produzione granaria è meno alto nel settentrione. Del resto, tanto l'assenza di tale dazio quanto la sua permanenza dà luogo a speculazioni di mugnai o a guadagni di commercianti o a utili di latifondisti, nel gran crogiolo che è il traffico di simili derrate.

Il sistema doganale non ebbe miglioramenti, nè mutamento di indirizzo fino alla guerra. Nella discussione dei trattati doganali il contrasto fra economia agraria ed economia industriale ebbe rilievi dagli economisti e sulla stampa; qualche vantaggio particolare, ottenuto per l'agricoltura, non modificò l'indirizzo protezionista industriale. Dopo la guerra, l'oscillazione della moneta e il regime proibitivo che sopravvisse, resero difficile la ripresa commerciale specialmente dei prodotti del mezzogiorno. Austria, Russia e Germania, mercati della nostra agricoltura, non hanno, e per qualche tempo ancora non avranno, capacità di acquisto; la Francia è meglio servita dalla Spagna e tenta già la sua unione doganale con Tunisi; la tariffa doganale



Alessio ha confermato e aggravato il vecchio regime protezionista, ferocemente voluto dalla pazza economia del dopo guerra da tutti gli stati e al quale regime l'Italia non poteva da sola sottrarsi. Oggi i trattati di commercio che si vanno stipulando potranno giovare al mezzogiorno, se il mezzogiorno saprà farsi valere.

\*\*\*

Altro colpo forte all'economia nostra è stato dato dal sistema tributario. Veramente il nostro non è un sistema, ma una congerie di leggi, venute su dai più disparati criteri sovrapposti a leggi e a regimi precedenti (fra i quali ottimo quello delle Due Sicilie) col tentativo di una unificazione affrettata e irrazionale. Ma come i più deboli fra noi risentono di più dei colpi d'aria, del freddo, del caldo eccessivo e di ogni altra influenza esterna, così il mezzogiorno, più debole, colpito da gravi disdette, con più limitata capacità produttiva, reggeva meno al sistema irrazionale dei nostri tributi. Sono stati raccolti con diligenza i dati statistici di sperequazione tributaria fra nord e sud, che servirono a sfatare il pregiudizio (da qualcuno ancora oggi mantenuto, ma credo per ignoranza) cioè che il mezzogiorno pagasse meno del resto d'Italia; fu dimostrato ad esuberanza che pagava di più, non solo relativamente, in quanto più povero, ma anche assolutamente, cioè nel rapporto di parità fra tutte le regioni. E pensare che quando fu deliberato il nuovo catasto, fu dai più ritenuto che tale legge di perequazione fondiaria dovesse essere un atto di giustizia verso l'agricoltura del nord, che si riteneva gravata molto di più di quella del sud. È bastato che il catasto si ultimasse (cosa che ormai può servire per la descrizione parcellare della proprietà, non mai per la riforma tributaria), per dimostrare tutto il contrario; tanto che Sonnino propose la riduzione del 50 per cento della fondiaria erariale a favore delle provincie nostre.

Il sistema proporzionale e non progressivo dei tributi sui terreni ha evidentemente danneggiato l'agricoltura meno ricca, come quella del mezzogiorno; per giunta i nostri terreni sono quasi tutti gravati da oneri ipotecari, sì da potersi affermare che la proprietà meridionale rurale abbia due padroni; però nel fatto è il padrone primo — quello che coltiva e che nella mag-

gior parte dei casi ha fatto tali debiti per coltivare e trasformare la sua terra — che è anche colpito dalla ricchezza mobile del mutuo; e senza speranza della presunta rivalsa. Ed è strano il fatto che mentre all'industria si deduce il passivo del debito, all'agricoltura non si deduce. Tutta la storia dell'imposta e della sovrimposta, col vecchio e col nuovo catasto, in rapporto al mezzogiorno, è intessuta di errori e di danni, non riparati nemmeno oggi, anzi aggravati da una campagna furiosa, fatta dagli industriali a mezzo dei loro giornali per colpire di ricchezza mobile l'industria agricola diretta, che era stata esentata, allo scopo di sviluppare sempre meglio le energie agricole responsabili e trasformatrici in confronto alle altre. I recenti provvedimenti De Stefani possono avere una giustificazione nelle condizioni dell'erario, per quanto ci sia da dubitare assai di una possibilità organizzativa del contributo senza gravi sperequazioni e di una reale utilità della imposta stessa; certo che, così come viene costruita, va a colpire ancora di più la nostra agricoltura meridionale.

Chi non ricorda il danno notevole che viene a noi per il fatto dei nostri centri rurali agglomerati e densi di popolazione agricola, quali nelle Puglie, nell'interno della Sicilia e della Sardegna, e in quasi tutto l'interno del continente? Sono case di contadini che, considerate come abitazioni urbane, vengono regolarmente colpite. E questo fenomeno demografico e sociale, imposto da condizioni fisiche, storiche e politiche, e che è argomento di inferiorità economica, si ripercuote in tutto il regime fiscale ed economico dello stato. I comuni sono classificati in base alla popolazione, agli effetti del dazio di consumo e delle varie tasse comunali. Questa classificazione opera in senso inverso per i sussidi e gli aiuti finanziari dello stato, per le scuole, per gli acquedotti e per ogni altro provvedimento. Onde, a correggere questa sperequazione, sono state create leggi a favore, quali le leggi speciali per la Sardegna, per la Basilicata, per la Calabria, e la legge fondamentale del 1906 per tutto il mezzogiorno. Ma mentre la pressione tributaria e il regime doganale operano con costanza e normalità, le leggi di favore non sono applicate: ovvero, nella loro applicazione, subiscono, e per i limiti del bilancio e per le ulteriori difficoltà finanziarie (dalla

guerra libica ad oggi), una costante diminuzione, sicchè il disquilibrio fra le regioni delle altre parti l'Italia e il nostro mezzogiorno ne viene più che mai aggravato.

\*\*\*

Questo accenno vale per la terza causa di inferiorità nostra, cioè la uniformità legislativa, specialmente nel campo economico. Questo errore iniziale del regno italiano è riconosciuto da tutti, ma non è affatto rimediato.

Le leggi non sono creazione aprioristica di cervelli — siano pure come quello di Giove, dal quale uscì Minerva; — sono invece, e allora hanno un vero valore, un processo di realtà vissuta e concreta che, in un determinato momento critico, trovano la loro espressione morale, legale e la loro formula scritta. Questo processo dinamico della realtà economica e amministrativa dovrebbe essere lasciato all'adattamento locale: come avviene in Inghilterra, come in parte era nella vecchia Austria, come, per il sistema federativo di un tempo, aveva il suo naturale fondamento anche nella Germania di ieri. Invece l'Italia prese per modello la Francia, la Francia di Napoleone e la Francia repubblicana, dove la vita centralistica di Parigi assorbe e polarizza tutta la Francia, e dove la tradizione storica e l'ampio respiro economico assorbono le energie di provincia e spesso le annullano. Così le leggi scritte, stilizzate fino all'ultima virgola, i regolamenti di esecuzione sino ai più minuti dettagli, partono dal centro, dall'unità di dominio e di interessi.

In Italia, questa unità di dominio e di interessi mancava. La diversità delle sue regioni e la dualità delle zone, di qua e di là del Tevere, davano vari centri, non un centro. Roma è centro storico, morale, non economico. L'Italia non poteva trovare una misura unica, che creasse una metropoli per tutta la sua lunga linea dalle Alpi al Lilibeo: doveva imitare l'Inghilterra, non la Francia, e dare il dinamismo legislativo alle sue forze varie, non la forza statica dei suoi regolamenti: come un letto di Procuste, ove o il capo o i piedi dovevano esser recisi per troppa lunghezza, o si dovevano manovrare le corde della tortura e stirare muscoli e nervi, se, o il capo o i piedi, risultavano più corti della misura.

E la realtà, più imperiosa dei preconetti teorici, batteva alle porte del nostro parlamento e della burocrazia, inciprigniti nel culto della uniformità formale, per essere ascoltata. Si facevano le leggi: accenno a quelle agrarie. Il disboscamento pazzo del mezzogiorno imponeva una ricostruzione forzata, che rinsaldasse le nostre pendici appenniniche e i nostri burroni, se mi è lecito dire, nembrodici. La legge del 1877 fu il salvacredito di tutto il devastamento delle foreste alte e dei densi sottoboschi. Quando si pensò al rimboscamento, si ideò una commissione di classifica, la quale dimenticò che le Alpi erano una cosa e un'altra le montagne e le rupi del mezzogiorno. Si parlò della zona del castagno uguale per tutta Italia; o geografia ignorata dalla burocrazia, come ti sei vendicata a nostro danno!

La ricostruzione dei pascoli ebbe i sussidi dello stato, ma la legge parlava di pascoli montani e furono quelli del nord.

La legge sulle bonifiche non ebbe seria applicazione da noi. Storia lagrimevole! La bonifica idraulica, pensata come risanamento di zone malariche, allagate e impantanate, era principalmente fatta per gli abitati e per le zone padane. Quale enorme differenza! Ivi la pianura domina: la montagna è lontana centinaia di chilometri. Si trattava di liberare la terra dall'acquitrino, di prosciugarla, di livellarla e in secondo tempo di rimetterla a cultura. Così la legge trattò solo la bonifica idraulica. Ebbene, nel mezzogiorno l'abitato da risanare era lontano, rifugiatosi da secoli sulle creste delle montagne o sugli aspri pendii di alti colli; l'acqua era poca e povera, stagnante per falso corso o per mancanza di buona arginatura. Guai a levar quell'acqua e impoverir quelle terre! La malaria rimaneva lo stesso e l'aridità sopraggiungeva, e per giunta, il bacino montano, non curato, creava i letti tormentosi ai fieri torrenti, che arrivando al piano distruggevano i lavori già iniziati. Così, per un errore tecnico e per una legge egualitaria, nel mezzogiorno la bonifica è un mito ed i milioni spesi dallo stato sono andati in gran parte perduti; più di 400 milioni nel mezzogiorno continentale e circa dieci in Sicilia. L'anno scorso si pensò agli enti di bonifica; la lunga gestazione regolamentare fece perdere del tempo, oggi il vento delle novità li spazza via.

Si comincia da capo; credo che nel nuovo testo unico delle leggi sulle bonifiche sarà incluso quanto l'esperienza di quarant'anni ha insegnato, cioè che le due bonifiche del nord e del sud sono tecnicamente ed economicamente diverse. Troppo tardi, ma sempre in tempo!

Potrei continuare, ma allora la mia conferenza diventerebbe assai lunga, anzi lo è di già. Accenno ai problemi agricoli — e voi ne comprendete la ragione, — ma dovrei anche accennare ad altri problemi, compreso quello della scuola. Anzi, principale quello della scuola, la quale per una legislazione uniforme di orari, di metodi, di criteri didattici, ha reso pochi servizi al mezzogiorno, dove le ragioni dell'analfabetismo non sono nella infingardaggine delle popolazioni o nel pregiudizio politico e religioso, come si disse un tempo, ma nelle condizioni sociali ed economiche che dovevano vincersi e superarsi con metodi speciali, come qualche volta han fatto iniziative private e da ultimo l'istituto contro l'analfabetismo. Tutta la storia dell'edilizia scolastica e del regime economico degli enti statali, fino alla legge Daneo-Credaro, dimostra l'errore di questa uniformità, che ha perpetuato le condizioni di inferiorità del nostro mezzogiorno, al quale non riparò la legge del 1906.

Dovrei fare la storia del regime dei cantieri e della marina mercantile, improntata quasi esclusivamente al doppio interesse degli armatori e dei siderurgici della media e alta Italia; cosa che si ripete oggi, attraverso i tentativi di accaparramento, diretto e indiretto, delle energie statali ai danni del mezzogiorno.

Uno degli errori più notevoli è quello delle tariffe dei trasporti ferroviari. Il sud è per posizione geografica il più lontano dai centri mercantili italiani e stranieri dell'Europa; e quindi i costi dei suoi prodotti vengono naturalmente aumentati dai costi di trasporto. Le tariffe si mettono in rapporto ai centri di smistamento e di mercato. Così la Germania coordinava la sua rete al centro Amburgo, come l'Austria-Ungheria ai centri Trieste e Fiume. L'Italia meridionale ha il suo retroterra limitato, e se i suoi porti di Napoli, Bari, Messina, Catania, Palermo, Cagliari hanno un commercio mediterraneo o transoceanico, ciò nonostante essa non può fare a meno per i suoi prodotti dei trasporti ferroviari; la unicità delle tariffe nuoce

e danneggia, ed arriva, per certi trasporti, ad un regime veramente proibitivo.

L'elenco dei vari rami dell'economia e dell'amministrazione è molto lungo, e mi fermo: siamo tutti convinti che per l'Italia non solo la legge uniforme è un errore sostanziale, ma è anche errore la legge speciale, fatta con mentalità livellatrice e formalistica, avulsa dalla realtà pulsante e viva di coloro che sentono e operano nelle varie regioni.

È questo un torto la cui colpa è da attribuirsi specialmente ai meridionali. Quando i nostri uomini politici, i nostri industriali e agricoltori, i nostri burocrati sono fuori dell'ambiente e vanno a partecipare ai consessi politici o economici, mostrano una grande agilità di mente, spesso prontezza di comprensione e genialità, adattamento facile ed intuizione rapida; ma si lasciano inserire nel ritmo della politica, dell'economia e della legislazione, ispirata e metropolizzata nel nord; e quando essi prospettano incompleti, frammentari — in forma sentimentale e idealistica — i problemi del sud, li isolano, li riducono a forme concessive e di eccezione, e invece di risolverli, li fanno complicare e alterare nel crogiolo delle leggi e dei regolamenti.

Sotto questo aspetto deve guardarsi il problema delle spese pubbliche nel mezzogiorno, che non sono semplici criteri di favori che lo stato elargisce, ma ragioni organiche di vita locale o mezzo e strumenti di sviluppo generale, che lo stato integra o assume a suo carico, per la rivalutazione di energie produttive.

Ma tutto ciò è impossibile se non si riforma il metodo, se l'Italia del sud non prende la sua posizione politica di saper fare e volere le sue leggi come elementi diretti della sua attività e del suo pensiero, e di saperle attuare con le sue forze organiche e con la sua caratteristica regionale. Oggi si può parlare di regione, senza violare il principio nazionale e unitario: ebbene, parliamone noi, che dobbiamo, meglio degli altri, conoscere i nostri bisogni e i nostri interessi, e che dobbiamo superare la nostra crisi, non domandando l'elemosina dei favori governativi, ma creando la nostra coscienza politica, nell'organismo della nostra vitalità e nel naturale sviluppo della nostra forza.

Così rispondo affermativamente al quesito, che assilla il

pensiero italiano e meridionale, se il mezzogiorno può trasformarsi da un regime economico passivo a un regime attivo — si intende, nella affermazione di una politica mediterranea; — ma a condizione che si superino le tre barriere poste dal regime doganale, dalla pressione tributaria, dalla legislazione uniforme e livellatrice.

## V.

Vi sono energie adeguate del mezzogiorno per potere — sia pure con la linea politica così precisata nel triplice rapporto economico, tributario e amministrativo — affrontare il suo avvenire come centro mediterraneo? A questa domanda l'istinto mi dice di rispondere di sì; ma prima di rispondere, occorre analizzare i fattori sostanziali di questa rinascita.

Il primo è quello delle braccia dei nostri lavoratori meridionali. L'emigrazione è stata una penosa « via crucis » tanto dell'emigrante fuori patria, quanto della nostra economia e della nostra vitalità civile e domestica in patria. Una prova tragica, che noi oggi vediamo di lontano, come un grave pericolo sorpassato e come un doloroso esodo di popolo in cerca di altra patria, a cui la propria era matrigna. Oggi la prova pel mezzogiorno può dirsi superata: molte vittime vi sono state, e di tali vittime è seminato il cammino della conquista umana; ma la prova aspra ci ha dato risultati degni di un gran popolo nel suo divenire.

L'amore alla patria, alla famiglia, al culto, alla tradizione religiosa è rimasto come un grave vincolo morale che ci lega ormai a un'altra Italia che si è formata nell'America del nord e del sud e nell'Africa settentrionale. Le rimesse degli emigranti hanno influito sulla bilancia commerciale, che la sola nostra produzione non poteva colmare; coloro che son tornati in patria, hanno portato l'esperienza del mondo ed i risparmi dei loro sudori, ed hanno costituito una piccola proprietà produttrice, che ripara le perdite di quella che veniva venduta per emigrare o che era messa all'asta dal fisco e dai creditori.

Ma questo fenomeno, ieri dannoso e oggi confortevole, ha mostrato che il nostro lavoratore meridionale ha volontà, ener-

gia, facilità di apprensione, forza di resistenza. Ora, perchè non può in patria dimostrare quanto dimostra all'estero? È notevole questo fenomeno: trasportate il meridionale fuori del suo ambiente, mettetelo nel contrasto della vita, perchè ne superi le difficoltà, toglietelo dalle impressioni scoraggianti di impotenza, e ne farete un altro uomo.

È l'ambiente nostro, che deve essere trasformato e vivificato. A far ciò occorrono mezzi idonei. Il rilievo principale, che ho letto in molti libri che parlano del mezzogiorno, è che non vi sono capitali e che il ritmo del denaro è tardo. Gli statisti daranno ragione a coloro che dicono che il mezzogiorno non ha capitali; io dico che esso non ha fede nel suo capitale, e quindi gli altri non hanno fede in esso, non perchè di fatto non vi siano dei capitali — benchè in misura inferiore alla media generale per abitante italiano, — ma perchè questo capitale o è messo nelle casse postali e di risparmio, ovvero in istituti che sviluppano la loro attività principale fuori del mezzogiorno, e in imprese che poco ci daranno in fatto di risorse e di compensi.

E pure, al pensiero di come i nostri padri han potuto rendere fertili le zone costiere di Amalfi e Positano e le lave di Catania, han tentato la colonizzazione di vasti latifondi, ovvero han trasformato in vigneti le zone alpestri della Calabria, c'è da aver fiducia nella volontà tenace, nel risparmio fatto di sacrifici della nostra gente, quando la speranza, anche tenue, ne alimenta le forze.

Le iniziative private, quali le nostre casse rurali e le leggi sul credito agrario fino al decreto-legge Micheli del 7 giugno 1920 — basato sui due grandi istituti del Banco di Napoli e di Sicilia, — segnano l'inizio del nostro risorgimento agricolo, che ebbe le crisi formidabili della fillossera, della mosca olearia, della peronospora, della biancorossa; e si deve a questo sforzo di denaro e di risparmi, esclusivamente nostri, se si potè vincere l'usura feroce e rifare in parte notevole la produttività del nostro suolo esausto, mediante una più o meno ragionevole concimazione.

Le due iniziative statali del consorzio zolfifero e della camera agrumaria di Sicilia — che diedero qualche utile risultato, ma che di fatto, partendo da erronei concetti economici,



falsarono per via il carattere e la funzione loro con infiltrazioni politiche — oggi possono essere discreditate e tali da doversi o trasformare o eliminare; ebbero aiuti statali, ma gran parte del capitale impiegato era dei nostri risparmi, fatti di sudori e non frutto parassita di facili impieghi ai margini dello stato.

Questa forza di risparmio e le agevolzze del credito agrario oggi, nella crisi economica generale, hanno limiti imposti o insormontabili; è la condizione generale del nostro paese, che ci fa invocare, con opportune prudenze e precauzioni, il capitale straniero. Il tentativo di impianti idroelettrici, fra i quali primo e di grande importanza nazionale l'utilizzazione delle acque della Sila (il cui piano ha già avuto, oltre le agevolazioni di legge, parte del finanziamento); il programma di bonifica agraria e di irrigazione (primo e di enorme utilità quello della piana di Catania, in corso di concessione); il completamento della rete stradale agraria e comunale, esigono capitali ingenti; altri capitali occorrono per gl'impianti trasformatori dei prodotti agricoli, di cui abbonda il mezzogiorno. La nostra capacità ed i limiti del nostro risparmio non sono adatti a simili imprese; i nostri banchi, i nostri istituti di risparmio non possono affrontare l'immobilizzo del denaro; ma basta che i nostri capitali mostrino di non rifuggire da tali imprese, per orientarvi fiducioso il capitale del nord e quell'altro straniero, che ha bisogno di sfogo e di utile impiego.

L'on. Luigi Luzzatti ammoniva nel 1901: « quale sarà l'avvenire del mezzogiorno, tale sarà quello del regno, poichè se non si rialzano le sue sorti, esso impoverirà le altre parti d'Italia »; però, a destare questa solidarietà, il mezzogiorno ha la potenzialità non solo nella facoltà di risparmio ancora forte, perchè la vita da noi ha meno agi ed è più vivo il senso della parsimonia, ma nell'istinto di salvezza, che oggi è più imperioso, perchè la crisi generale opera come stimolo decisivo.

\*\*\*

Io ho fede nelle nostre forze naturali; perchè queste possano utilizzarsi, occorre una efficace preparazione, che sarà un'altra vigilia (come fu aspra vigilia l'emigrazione), cioè l'avviamento della gioventù alla sua formazione tecnica.

Errore e miseria han portato una parte del ceto semiborghese, e anche del ceto operaio, verso l'impiego: l'istruzione secondaria di ginnasio, di scuole tecniche e anche (strano a dirsi) di scuole agrarie, han preparato una falange in cerca di posti.

Il piccolo impiego comunale di usciere, di commesso di segreteria, l'impiego della guardia di finanza, del carabiniere, della guardia di pubblica sicurezza, l'impiego burocratico dello stato danno una fortissima percentuale di meridionali. La non sufficiente remunerazione (oggi che i costi sono così alti) e lo sfollamento burocratico serviranno (come è capitato alla guardia regia, che aveva almeno l'80 per cento di meridionali) a dare un colpo a questa concezione casalinga del modesto ma sicuro impiego, ricercato anche per una pretesa elevazione sociale nel poter lasciare i ferri del mestiere e indossare una divisa. Occorre invece una preparazione e istruzione tecnica e professionale, per avere una nuova generazione che si orienti verso il mondo del lavoro utile e produttivo. Via le così dette scuole popolari tecniche; diamo al mezzogiorno scuole professionali specializzate; formiamo veramente uomini preparati alla lotta, sia che vadano all'estero, sia che restino in patria. L'operaio italiano è preferito, non solo per l'assiduità del lavoro e la sua sobrietà (almeno in confronto con gli altri), ma per la sua facilità nell'apprendere e nell'adattarsi, e non solo perchè costa meno, ma per il suo rendimento; onde per questo lato le nostre industrie possono ben affrontare e superare la concorrenza. Ma se questo geniale lavoratore fosse tecnicamente preparato, avrebbe una potenzialità assai maggiore, e potrebbe servire all'inquadramento e alla guida di quelle forze, che noi abbiamo, e che non sappiamo utilizzare.

\*\*\*

Al capitale formato dai sudati risparmi, al lavoro geniale, corretto da preparazione ed esperienza tecnica (due valori che si trovano largamente, nel mezzogiorno, allo stato inerte) occorre aggiungere altri due elementi, perchè la nostra razza si rafforzi, si temprì nella lotta e maturi essa da sè la sua risurrezione: il risanamento igienico e il rinvigorimento morale. L'inizio esiste: i comuni che hanno acquedotti oggi sono numerosi; due o tre

decenni addietro, la percentuale di comuni sprovvisti di semplice alimentazione idrica erano moltissimi; la lotta antimalarica mediante la chinizzazione prima della guerra procedette discretamente, e in alcune parti bene: ricordo l'opera della croce rossa. Anche la lotta antitracomatosa e quella antituberculare procedono con un certo successo. Certo, la percentuale di morbilità e di mortalità è notevolmente diminuita da quella di un tempo, e le statistiche di leva militare danno degli indici di miglioramento abbastanza confortanti. L'ospedale non è un privilegio di grande città; l'asilo infantile si è diffuso nei minori centri, la propaganda igienica nelle scuole è tentata; voglio ricordare le scuole all'aperto del mio comune e gli asili di padre Semeria nella Basilicata.

Perchè non moltiplicare simili istituzioni, invece di sciupare tempo, denaro, energie, nell'asprezza delle lotte locali, di carattere personalistico, senza ideali, senza grandi soddisfazioni, che vincolano ogni sana attività e contristano e rendono abietti a sè e agli altri inutili, vittime e succubi della malavita locale qualunque ne sia il nome specifico o storico?

L'altro elemento di forza è il rinvigorismento morale. Il rispetto alla famiglia, la santità del focolare domestico, la continenza dei costumi è un pregio, o era un pregio, del nostro ambiente: l'emigrazione, che spesso divide la famiglia per lunghi anni, ha recato grandi mali all'ambiente morale. La miseria aggiunge i suoi stimoli al decadimento, specialmente nella formazione del carattere e nella sua tempra, quando, invece di spingere alla lotta per superare le condizioni aspre della vita, trova il terreno di adattamento a degradanti mestieri o a parassitismi sociali. Là dove il lavoro afferra l'uomo e lo costringe allo sforzo per tutta la vita, lo redime e lo eleva moralmente: molte braccia vi sono e il lavoro produttivo purtroppo è ancora insufficiente. Bisogna proporzionare il rapporto tra braccia e lavoro; avremo tre effetti: uno morale, uno sociale, uno economico, effetti salutari per il nostro avvenire.

\*\*\*

Un problema tecnico-sociale, che, per la sua vastità, può ben dirsi un problema meridionale (benchè non tocchi tutte le

nostre regioni), è quello del latifondo, e si connette alle condizioni economiche, demografiche, sociali e morali del nostro contadino. Che egli agogni a due beni, il pezzo di terra e la casetta, è noto a tutti; ne sente intera la passione, che ha un fondamento domestico sano e razionale; una delle piaghe di zone come le Puglie e l'interno della Sicilia, è proprio il bracciante o il salariato, che vive nei centri urbani e non si interessa alla produzione della terra; il salario è il solo suo cespite per quei giorni lavorativi che il nostro clima consente. Chi ricorda le inchieste agrarie, i salari di fame, i patti angarici, giustifica l'emigrazione. Sarebbe un torto attribuire tutta la colpa al crudele padrone o al signore assenteista o al gabellotto strozzino, di che è piena la letteratura del problema; molte delle cause del male sono state e sono tuttora naturali, economiche e politiche; l'azione degli uomini, però, vi ha la sua parte; e quando questi non hanno i freni sociali e morali, può degenerare fino al sopruso, fino alla violenza. Ma si sa che gli eccessi si scontano; e il non aver voluto o potuto iniziare una soluzione onesta e razionale del problema terriero, ha dato luogo prima all'abbandono da parte del proprietario assenteista, che ha aggravato i latifondi di ipoteche; poi all'abbandono operaio per l'emigrazione; infine (dopo il ritorno di molti emigranti per la guerra e la difficoltà di una nuova emigrazione) ai tentativi legali ed illegali di occupazione e di esproprio, alla pressione economica dell'acquisto da parte di società di contadini, anche al disopra del prezzo normale. Tutto un periodo caotico, che prepara altri danni: quando, diminuite le asprezze del cambio che formano oggi barriera doganale, il prezzo del grano scenderà ancora, e la crisi agraria sarà acuita per le difficoltà della normalizzazione del mercato e l'incapacità di acquisto delle nazioni vinte. Ebbene, sarebbe da folli non vedere che questo problema del latifondo è nella fase dinamica, e deve avere un suo ciclo razionale. I tentativi legislativi sono stati criticati, perchè meccanizzavano la soluzione del problema e non davano i mezzi sufficienti alla soluzione. Non vengo qui a discutere la parte tecnica; sarebbe fuori tema. Solo dico che l'iniziativa statale creava tre vantaggi: primo, quello del concorso governativo alla spesa della bonifica agraria (case, corsi d'acqua, strade), che sono necessario inizio all'avviamento

risolutivo dell'immane problema; secondo, quello del credito agrario per l'acquisto dei terreni, atti a cultura intensiva e a formare la proprietà familiare; terzo, quello della riforma dell'enfiteusi e della creazione dell'istituto di riscatto. Oggi la reazione agraria spazza di un colpo questo buon inizio, per la paura che i proprietari nutrivano dell'esproprio coattivo: forma già in azione con l'opera dei combattenti, che non ha perciò turbato il nostro regime di proprietà e la nostra agricoltura.

I meridionali non hanno compreso che dovevano imitare i bonificatori romagnoli, emiliani e veneti; questi — non preoccupandosi molto di certe questioni giuridiche sul regime di proprietà — si fecero aiutare dallo stato in tutti i modi per redimere i terreni dalla palude, renderli atti alla grande cultura, farne centri di abitati floridi e di colonie numerose. L'obbligatorietà del consorzio, la possibilità di esproprio, l'alea della spesa, che cosa sono di fronte al vantaggio capitalistico della grande industria agricola della bonifica? Non così i nostri misonoisti; invece di discutere, negarono; e lo stato risparmiò i denari che avrebbe dovuto spendere nel sud. Se la crisi agraria verrà a battere alle nostre porte, avremo popolazioni turbolente, alle quali non si potrà dare il piombo invece del pane; oppure popolazioni che di nuovo si avviano all'estero, quantunque dure siano le sorti dell'emigrazione disorganizzata. Il problema del latifondo è immanente, è di carattere economico e sociale, ha riflessi politici; e l'attuale ministero non può ignorarlo, o riporlo nel dimenticatoio con una frase, come ha creduto di fare l'on. De Capitani.

La soluzione del problema agrario deve contribuire a formare quel ceto medio economico, che è molto limitato nel mezzogiorno, e che è uno dei nessi connettivi più saldi della società; e che — per il fatto di non essere nè troppo piccolo nè abbastanza ricco — sente meglio la spinta al lavoro, alle imprese, ai guadagni, e quindi è una forza dinamica di primo ordine, molto maggiore di quelli che possiedono troppo, che sono lontani dal tumulto della vita che lavora, privi della ebbrezza che dà il contatto con la natura, che si trasforma e si rinnova nelle sue forze produttive.

Un secolo di sforzi, dopo l'abolizione della feudalità, dopo

la quotizzazione dei demani comunali, dopo la vendita del patrimonio ecclesiastico, con tutti gli errori commessi, è valso a formare una prima zona intermedia fra il semplice lavoratore salariato e il latifondista; ed è erroneo dire che non esista il ceto medio nell'agricoltura meridionale. Certo, in nessun posto, meno nelle zone litoranee (che fan così bella cortina alle asprezze dell'interno), il successo del ceto medio è alla pari di quello del Piemonte o della Liguria. Ma bisogna aggiungere che nè la politica generale, nè la cultura scolastica, nè l'avviamento professionale hanno contribuito assai a questa radicale trasformazione, che è tanto più difficile nel mezzogiorno, quanto minore è il capitale circolante e quanto più avverse sono le condizioni della natura, che non possono essere vinte senza grande sforzo. Però questo sforzo è, e deve essere, veramente nostro: poggiato su basi tecniche, solide, di attività e di intelletto. Dico « intelletto », perchè la nostra cultura scientifica e ideologica, deve mirare, nella sua generalità, a formare una base realistica ai nostri problemi economici, tecnici e politici; perchè le idee sono la prima forza, sono quelle che determinano la volontà, che creano le energie, che formano la grande sintesi dell'attività umana.

La visione del nostro essere, delle nostre deficienze, dei bisogni, degli interessi, delle forze insite al nostro organismo, deve essere fatta da noi, ed essere completa. Così soltanto il mezzogiorno sarà rivalutato con le altre regioni d'Italia, non come un ingombro pesante per la prosperità nazionale, ma come pari nelle responsabilità e nell'attività al resto della patria nostra.

## VI.

Un'ultima domanda: una politica del mezzogiorno così descritta, che faccia perno sul Mediterraneo, non ferirebbe gl'interessi dell'alta Italia, non potrebbe darci un fallace indirizzo in politica estera?

È un vecchio pregiudizio, non espresso certo in termini così chiari, nè prospettato in un quadro sintetico, come ho creduto di fare oggi a Napoli; è un vecchio pregiudizio, al quale sono

legati interessi colossali, per ragioni di politica internazionale non del tutto italiane, nè del tutto utili all'intera compagine del nostro paese.

La risposta alla prima parte della domanda è stata da me chiaramente accennata in questo discorso, affermando che una politica del Mediterraneo può coesistere con una politica del centro e dell'oriente europeo; aggiungo che una tale politica risponde contemporaneamente e solidalmente agli interessi reali e legittimi del sud e del nord, agricolo e industriale. L'alta Italia manifatturiera deve, per necessità, gravitare verso il bacino danubiano, come l'alta Italia agricola dovrà, col tempo, ritentare la conquista dei mercati svizzeri e tedeschi. Ebbene, nessuno dei vecchi stati, che la guerra ha trasformato o distrutto, ha interessi diretti nel Mediterraneo in contrasto con noi; se la Jugoslavia tende a Salonico, non può per questo danneggiarci, mentre si deve fare con la Jugoslavia nell'Adriatico una politica che si coordini alle nostre esigenze. Gino Arias, scrivendo appena dopo l'armistizio, depreca il ritorno di una politica economica con la Germania e gli ex-stati austriaci, perchè potrebbe a nostro danno ripetersi il tentativo di asservimento del periodo triplicista; e crede che l'agricoltura italiana ne possa fare a meno. Oggi le condizioni economiche e politiche dell'Europa centrale non consentono imperialismi economici a nostro danno; nè i rapporti fra l'Italia e la Germania di oggi hanno qualsiasi somiglianza o proporzione con quelli di quarant'anni fa. Per giunta, la nostra capacità industriale oggi è migliorata e lo sarà del pari domani, per quella utilizzazione di forze idroelettriche, che ci daranno una, per quanto parziale, autonomia dalla soggezione del carbone.

Nessuno oggi, del resto, vuol rinnovare gli errori di una politica siderurgica che costringa il resto dell'Italia a intisichire. La politica del carbone e del petrolio può farsi e deve farsi dall'Italia, senza vincoli politici e militari che ne rovinerebbero l'avvenire. Quando il centro d'Europa avrà normalizzato i cambi, avrà raggiunto una possibile capacità di acquisto, e sarà risolto il problema delle riparazioni che oggi ci tormenta, dovremo trovarci con l'attrezzatura commerciale e industriale adatta, perchè tornerà ad essere, anche meglio di prima, un futuro

mercato italiano. E qui cade acconcio accennare a quel tentativo di unione doganale, che nell'agosto scorso parve per un momento possibile con l'Austria. Tale unione, se concepita come una soluzione del problema austriaco, che tanto interessa l'Italia, era certo un errore; però, se prospettata come un elemento di un piano politico futuro, sarebbe di grande importanza, anche perchè risolverebbe il problema di Trieste e di Fiume. Quando le condizioni monetarie lo potranno consentire, una unione economica e possibilmente doganale dell'Italia con la Jugoslavia, l'Austria, la Cecoslovacchia e l'Ungheria potrà inaugurare un regime di liberi scambi. Potrebbe soffrirne qualche industria, ma i commerci aumenterebbero, e una nuova vita si infonderebbe nel vecchio corpo della nostra economia.

Non voglio la taccia di sognatore: ogni idea nuova e vasta ha difficoltà a penetrare; la discussione sui giornali è stata notevole. La vecchia Intesa cade: meno l'interesse comune delle riparazioni tedesche e dei debiti e crediti, oggi il legame politico fra Inghilterra e Francia e Italia è scosso; i rapporti di buon vicinato e di vitalità economica dovrebbero continuare, superando naturali contrasti. Se la Francia diverrà monopolizzatrice del ferro e del carbone (cosa che all'Italia non giova), deve pur aver un mercato per vendere tali materie prime. Inoltre la Francia e l'Italia hanno interesse a non volere un'Austria legata o, peggio, unita alla Germania; e l'Italia dal suo canto ha tutte le ragioni a non volere ricostruito l'ex-impero austro-ungarico, neppure sotto l'aspetto di unione economica danubiana, che ricreerebbe con più asprezza, nel bacino adriatico, le vecchie lotte economiche e politiche. L'Adriatico deve essere mare comune all'una e all'altra sponda, e deve entrare nella nuova sfera di attività economica; Trieste deve risorgere, Fiume non deve morire; il loro hinterland sono Jugoslavia, Ungheria, Austria e Cecoslovacchia, e reciproco mercato è l'Italia: ponte verso ovest, sbocco di mare, forza economica superiore alla loro, nazione che non fa e non può fare imperialismi, e non può destare apprensioni ed ostilità.

Ebbene, questa politica sarà la nostra, insieme a quella mediterranea: politica puramente economica, di lavoro, di scambi, di cooperazione, di pace, di dignità verso l'estero (affrettiamoci



a chiudere la vertenza di Rapallo e Santa Margherita con la Jugoslavia); in cui le due parti dell'Italia, nord e sud, abbiano due centri di sviluppo e di convergenza, come un insieme economico, che spunta più chiaro dalle rovine della guerra; la quale, insieme alla sicurezza dei nostri confini e al completamento della nostra unità, speriamo ci abbia dato la coscienza della nuova posizione politica. Non certo quella di essere l'ancella o il terzo incomodo dell'Intesa (che nulla seppe dare a noi del bottino di guerra, cosa che oggi ci giova nella valutazione morale degli altri popoli); non certo quella di puro equilibrio nel gioco delle grandi forze internazionali in contrasto, come avviene oggi nell'urto dell'Inghilterra con la Francia; ma quella posizione centrale, che possa farci fare una politica di pacifica espansione mediterranea e adriatica, che valga a valorizzare la nostra economia e gli sforzi produttivi delle nostre industrie e dell'agricoltura. Così il sud un'altra volta, dopo l'unità morale e politica conquistata nel 1860, si ricongiunge al nord nella unità economica, intravista, iniziata e voluta nel tormento del dopo guerra.

## VII.

Mi direte che faccio della poesia. No; voglio essere una voce che risuoni e richiami ad una realtà, presente e futura, fatta di elementi concreti, come una politica lungimirante che dia ad un popolo coscienza di sè. I tedeschi, dopo le vittorie napoleoniche, ebbero le lettere di Fichte come un richiamo alla coscienza del loro essere. Dal 1815 al 1870, in mezzo secolo e più, essi giunsero alla conquista della loro personalità politica, della loro autonomia di razza, della loro esistenza economica. Si crearono così l'impero nel loro paese, nel mare e nelle colonie. Dal 1870 al 1914 lo sforzo immane li portò alla guerra, e quindi alla tragedia. Ma la loro coscienza di popolo non viene meno. Noi, come italiani, dal punto di vista politico ed economico abbiamo la stessa storia, benchè in altre proporzioni. Furono i politici e gli scrittori del mezzogiorno che, dopo il tentativo di Murat, sognarono una unità italiana, monarchica e federativa,

ma unità. Cinquanta anni, e la nostra unità — sforzo di una classe intellettuale e cittadina più che di massa — ebbe i successi romantici del risorgimento. La coscienza unitaria del mezzogiorno non divenne coscienza politica e coscienza economica nazionale; deve divenirlo. Ecco lo sforzo.

I partiti politici di ieri erano localistici, campanilistici, personali, frazionati; il contatto limitato fra le provincie meridionali isolava la vita cittadina; Napoli, Palermo, Bari, Cagliari non erano metropoli, perchè anch'esse lontane dal ritmo economico, con partiti localizzati, tormentati da problemi finanziari, assillati dalla mafia e dalla camorra, di che si giovarono alternativamente i partiti locali e il governo centrale.

Oggi basta: i partiti nazionali debbono far sentire che la cerchia della vita politica è estesa dall'un campo all'altro d'Italia, che la solidarietà, invocata da Giustino Fortunato, non è un semplice ed assurdo altruismo di due popolazioni che abbiano interessi, mentalità, costumi diversi, ma una convergenza di politica e di economia, in uno sforzo restauratore della nostra vita nazionale.

Per questo noi neghiamo il diritto a ministri e a uomini politici di venire a scoprire le nostre regioni, a compatire le nostre miserie; domandiamo ai partiti e al governo di conoscere fin dove la politica nazionale trova la sua convergenza nello sviluppo degli interessi locali.

Per noi popolari il problema è sintetico; comincia col risanamento della nostra vita pubblica da ogni forma di parassitismo locale e di oppressione governativa, che crea l'abbiezione del pulcinellismo e del girellismo, lo sfruttamento delle basse voglie di partito, attenuando le attitudini a comprendere e a vivere la politica del paese. Noi vogliamo cooperare a far vivere il mezzogiorno con la sua vita e la sua figura, non avulso dal ritmo della economia e della politica nazionale, ma come parte integrante dell'Italia una: una di spirito, di volontà, di interessi, di fede, di vita e di avvenire. Sprezza e calpesta il mezzogiorno, chi ne sfrutta gli istinti e ne mantiene l'asservimento politico. Noi popolari, pochi, modesti, sinceri, diciamo una parola di verità e di amore al mezzogiorno: tutti i popolari, non solo i meridionali, tutti i fratelli di ogni parte d'Italia,

che stasera sono qui presenti in ispirito nel nome del nostro programma e della nostra idea.

Agli altri partiti non neghiamo il merito di avere agitato da tanti anni la questione meridionale, benchè nello stesso tempo non abbiano contribuito a formare una salda coscienza collettiva, per l'intristimento doloroso delle coalizioni e delle clientele. Ma noi popolari, arrivati da pochi anni nella vita politica, abbiamo avuto il merito della nuova impostazione, che oggi, in questo giorno che ricorda la nostra costituzione di partito, riaffermiamo, quale corollario degli sforzi fatti — alla camera e fuori, al sud e al nord — per destare fra noi e presso gli altri una vera coscienza della questione meridionale, in quanto problema nazionale e unitario.

Il socialismo meridionale non ha mai impostato il problema nel suo complesso; ha rilevato le condizioni sociali così depresse e il triste fenomeno del bracciantato agricolo o della disoccupazione urbana, e li ha sfruttati a fini politici. Per esso colonie, Mediterraneo, tariffe doganali non sono che strumenti borghesi: le popolazioni povere e i lavoratori stanchi di lotte e di speranze sono andati o vanno al socialismo, per un gesto di protesta o come per un'ultima speranza.

Il massonismo anticlericale delle nostre provincie ha allontanato le classi urbane e professioniste dalla fede e dalla pratica cristiana, prima in nome della nazione, poi in nome della scienza, ed ha rotto così i rapporti morali fra le classi alte e il popolo. Occorre che quel che il partito popolare italiano fa nel campo politico, facciano gli organizzatori nel campo sociale e dell'azione cattolica, specialmente giovanile e femminile, per rinsaldare i vincoli sociali fra le varie classi in nome delle virtù cristiane, perchè nostro male profondo è l'abisso che spesso separa le classi sociali, che si ignorano e si odiano, mentre la politica spesso unisce coloro che sfruttano il popolo e se ne fanno sgabello.

Oggi, fascisti e nazionalisti si dividono l'entusiasmo e l'arri-  
vismo meridionale. Non discuto la conversione di molti democratici e liberali di ieri, nè dei socialisti, passati al fascismo e al nazionalismo; ma debbo onestamente auspicare che si sollevino dalla visione di interessi localistici e di preminenze perso-

nali, ad una visione più vasta della questione meridionale e della sua dinamica. Se una parola può venire da me al mio amato mezzogiorno, alla mia Sicilia, lontana ma sempre presente al mio cuore, è che cessino i conflitti locali, che siano superate le competizioni di parte, che a tutte le energie si dia il diritto di vita e di lavoro. Non si aggiunga al vecchio tormento quello nuovo delle violenze, sicchè la vita cittadina divenga intollerabile nella risurrezione di domini proconsuleschi o di sopiti desideri di feudi politici.

La vecchia democrazia personalista è forte nel mezzogiorno: sta in agguato, aspetta, si insinua nelle pieghe dei nuovi partiti, vive del suo bagaglio, del vecchio idealismo retorico, del procacciantismo parlamentare, dell'anticlericalismo locale. Essa non ha saputo elevarsi a forza motrice della vita del mezzogiorno, perchè ha superato l'affarismo provinciale e non è mai divenuta un vero partito nazionale.

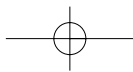
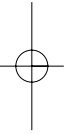
Il fascismo, come metodo, dovrebbe valere ad abbattere le vecchie costruzioni e impalcature che danneggiano e inquinano la nostra vita. Sarà da tanto? O non ripeterà l'errore di fare del mezzogiorno il campo di speculazione politica e di clientele? non perderà qui la sua fisionomia, asservendosi alle consorterie? la gioventù nuova saprà superare le insidie delle volpi politiche e la tentazione di credersi dominatrice, senza esserlo? Il pericolo maggiore però sta altrove; non è una presa di possesso alla garibaldina, che muta il mezzogiorno e lo fa rivivere; ma nessuno di noi si augura che, dietro al fascismo al potere, forte della sua gioventù, debole della sua inesperienza, si annidino la speculazione dell'alta banca, l'internazionalismo ebraico, la siderurgia del nord, e si ripeta per l'avvenire lo sfruttamento del passato. Sta al mezzogiorno — cioè a tutte le forze politiche meridionali, nella solidarietà difficile, ma doverosa, della nostra terra e del nostro popolo — che la questione meridionale venga conosciuta, sentita, valutata, e che si superino i vecchi e i nuovi ostacoli a risolverla.

La redenzione comincia da noi. Questo è canone fondamentale che noi popolari del mezzogiorno proclamiamo, come un inizio di forza e di vitalità che deve conquistarci il dovuto posto nella vita italiana; la redenzione comincia da noi! La nostra

parola è questa: il mezzogiorno salvi il mezzogiorno! Così il resto dell'Italia riconoscerà che il nostro è problema nazionale e unitario, basato sostanzialmente sulla chiara visione di una politica italiana mediterranea e di una valorizzazione delle nostre forze.

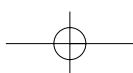
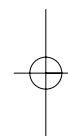
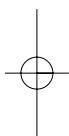
Questa visione non deve essere monopolio di partito, ma coscienza politica della nostra gente, che seppe i dolori e le lacrime di ieri, che visse le più splendide civiltà, che dovette piegare allo straniero, ma rimase, nell'animo, latina, cristiana, meridionale: come il retaggio di tre civiltà in una, nella esuberanza di sentimenti e di idealismi, che splendono in Napoli bella e in Palermo ferace: come la visione di un perpetuo sogno, come l'immagine di un futuro sperato e voluto, come il segno precursore del nostro risorgimento.

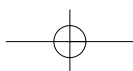
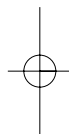
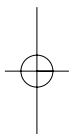
A questo risorgimento del mezzogiorno noi — popolari e meridionali — vogliamo cooperare, come ad una nuova forza sorgente per la saldezza e grandezza della patria italiana, che riaffermi, nel futuro domani, i vecchi e i nuovi diritti nel Mediterraneo.





***APPENDICE***

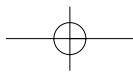






**IL PRIMO ANNO DI VITA  
DEL PARTITO POPOLARE ITALIANO**

*Relazione letta al II congresso nazionale del partito tenuto a Napoli,  
l'8, 9 e 10 aprile 1920.*



*Attività e lotte.*

Dal congresso di Bologna alla fine del 1919 tutte le provincie ebbero i loro comitati provinciali del partito; le sezioni da 850 arrivarono al numero di 2197 e i tesserati da 55.895 a 104.972. Oggi le sezioni sono 3137 e i tesserati del 1920 al 31 marzo risultano 251.740, dei quali in regola con la segreteria della direzione e aventi diritto a rappresentanza al secondo congresso solo 175.875. Elementi certamente incompleti della organizzazione del partito popolare italiano, che nelle ultime elezioni politiche raccolse 1.175.549 voti di lista, e che ha attorno a sè, come polarizzate e simpatizzanti, tanta fioritura di opere economiche e sociali, tanta forza di masse popolari, che senza l'inquadramento delle sezioni e il segno del tesseramento hanno col partito popolare comuni aspirazioni e direttive nel campo sindacale, cooperativo e mutualista e nelle tendenze scolastiche e di cultura. Rassegna imponente di forze, che nel campo politico, economico e amministrativo del nostro paese debbono contare come un organismo vivo, penetrato da un'idea, mirante ad un fine: la ricostruzione sociale della nostra nazione e la irradiazione del nostro pensiero nel campo internazionale.

Non farò la cronaca della nostra vita vissuta nel primo anno di esistenza del partito; tutti abbiamo seguito con ansia e con ardore lo svolgersi minuto e vasto di un'azione nuova nel nostro paese, spesso in mezzo a diffidenze e contrasti, che sarebbe assurdo mancassero come elemento di attrito che rende valido il moto e sensibile l'azione.

Il primo congresso tenuto a Bologna, quando ancora si andavano formando i quadri e raccogliendo le prime forze, diede un segno di maturità politica, che altri mai pensò potesse esistere in mezzo a noi. Completati gli organi direttivi venuti fuori dal congresso (consiglio nazionale e direzione) il partito ebbe la sua prima affermazione nazionale nella battaglia vinta per la proporzionale nelle elezioni politiche. La caduta del ministero Orlando, la partecipazione degli onorevoli Nava e Sanjust al

ministero Nitti, la vivace campagna condotta dal centro fino alle sezioni dei nostri piccoli comuni, l'efficace lavoro condotto dall'associazione proporzionalista di Milano, della quale fanno parte molti dei nostri, l'opera del gruppo parlamentare popolare e soprattutto del relatore on. Micheli, imposero alla pubblica opinione (non è esagerazione la nostra) la necessità dell'immediata applicazione della proporzionale, che il parlamento approvò come legge già matura nella coscienza collettiva.

La tattica elettorale era stata già deliberata dal congresso di Bologna; però il consiglio nazionale del partito (adunato subito nell'agosto dopo il voto del parlamento), ribadendo i criteri di intransigenza, diede chiare norme che, comunicate alle sezioni e ai comitati, ebbero generalità di consensi ed applicazione disciplinata, nonostante molteplici difficoltà pratiche che la direzione del partito cercò di superare con tatto e fermezza.

Il fervore della battaglia elettorale (che gli avvenimenti fecero precipitare) ebbe nel nostro partito una risonanza nuova; con l'appello del primo ottobre si affermarono i nostri ideali punti programmatici, si precisarono le differenze con gli altri partiti, si diede la sintesi della nostra organizzazione programmatica e pratica nel motto che fece fortuna: « libertas », il quale, messo sullo scudo crociato, ci riallacciò spiritualmente alle battaglie dei nostri comuni, allo spirito della storia italiana, alla vastità del movimento popolare delle antiche corporazioni. I simboli materati di idee, divengono nella realtà una sintesi vivente. Così fu per il nostro partito. Lo scudo crociato da un capo all'altro d'Italia raccolse forze nuove, uomini di fede e di fervore, palpiti di speranze nell'avvenire, toccando la profondità dell'anima cristiana del popolo, che nelle esasperazioni e irrequietezze del dopo guerra, cerca un nuovo orientamento di vita.

I cento deputati del partito popolare del 16 novembre 1919, appena dopo dieci mesi di vita del nostro partito, venuti su senza alleanze e intese con nessun partito, in lotta localmente aspra e impari, per mancanza quasi dappertutto di salde posizioni precedenti nel campo della vita pubblica, in contrasto con poteri politici e con coalizioni economiche e di interessi, rappresentano non solo uno sforzo brillante, ma un vero successo che ci ha posto in prima linea nella politica del nostro paese.

Questo fatto evidentemente ha creato al nostro partito una grave posizione di responsabilità nel momento oscuro che attraversiamo, così gravido di incognite, al punto da rendere molto difficile la manovra nel campo parlamentare; però è dei forti e coscienti assumersi e valutare le responsabilità che i fatti impongono anche al disopra delle previsioni e delle volontà, e dare

tutto il valore che i fatti si meritano nella faticosa realizzazione dei nostri ideali e delle nostre aspirazioni.

Il consiglio nazionale, convocato in dicembre, ebbe il senso chiaro di queste responsabilità; e mentre affermava i capisaldi di un'azione politica immediata, si opponeva recisamente alla tendenza manifestata al di fuori del nostro partito, della formazione di blocchi di partiti detti di ordine, riconosceva prematura ogni partecipazione diretta al governo; e fissava le linee di intransigenza tattica per le lotte comunali e provinciali, mentre deliberava di riprendere la battaglia già iniziata per ottenere il voto alle donne e la proporzionale amministrativa.

Questa linea netta e chiara è stata seguita dal partito da dicembre ad oggi con perseveranza e antiveggenza, senza deflettere, attraverso il succedersi di avvenimenti e di crisi, prendendo nette posizioni non solo nelle discussioni di politica generale, ma sul terreno dei contrasti pratici, quali lo sciopero dei ferrovieri e dei postelegrafonici, le lotte fra sindacati bianchi e rossi per la libertà di lavoro e di organizzazione, le agitazioni agrarie e i movimenti, lo spezzamento del latifondo e il riconoscimento delle classi, l'istituzione delle camere di agricoltura; ed ha culminato nello svolgimento della recente crisi ministeriale e nella posizione politica presa da un partito che tende a trasferire la vita politica dalla combinazione parlamentare alla coscienza di un paese, da un partito che vuole programmi e idee prima che uomini e interessi, per cui i nove punti, proposti a base della soluzione della crisi ministeriale, han trovato insieme ad aspre critiche tanta eco di approvazioni e tanta fortuna di consensi.

L'opera del partito non è racchiusa in queste linee di fatto; nè basta a riassumerla quella serie di comunicati che hanno quasi settimanalmente segnato i lenti passi del nostro cammino, nè quelle circolari della segreteria politica, che di tanto in tanto hanno indicato un lavoro da compiere o una tendenza da realizzare o una forma pratica da seguire. Dalle agitazioni del luglio per il caro-viveri (a partire da dopo il congresso di Bologna) ad oggi non si sono avuti avvenimenti politici e fatti economici che non siano stati o prevenuti o seguiti con vigile senso di realtà dal centro e dalla periferia; e i comitati provinciali o sezioni hanno preso localmente posizioni nette e seguito azioni vivaci, spesso di intesa con organismi paralleli, quali unioni di lavoro e federazioni cooperative; sicchè il risultato degno di nota è stato quello di polarizzare nuove forze attorno al partito, darvi vitalità ed agilità, formando quella coscienza politica nel corpo organizzato che è la vera base realistica di ogni più largo e decisivo movimento.

*Differenziazioni programmatiche.*

Le affermazioni programmatiche ideali e pratiche che hanno dato al nostro movimento una differenza caratteristica dagli altri partiti sono state principalmente quattro:

- 1) libertà di organizzazione, riconoscimento giuridico delle classi e loro rappresentanza proporzionale;
- 2) riforma scolastica e libertà di insegnamento;
- 3) decentramento amministrativo e autonomia degli enti locali;
- 4) criteri sociali nel campo agrario; formazione, sviluppo e tutela della piccola proprietà.

Su questi argomenti la direzione ha chiamato il congresso a pronunziarsi, perchè, indipendentemente da ogni modo di vedere particolaristico, venga potente la voce del partito nella sua massima espressione, qual'è il congresso, a dare non tanto una sanzione ideale, che trova la sua espressione sintetica nel programma stesso, quanto una affermazione pratica nell'azione contingente e sperimentale, come ogni problema è sentito e vissuto nel momento in cui si parla e si opera.

Certo il quadro generale di un'azione non isolata, ma ora convergente ora divergente con quella di altri partiti in contatto o in conflitto, non può essere resa attraverso il momento in cui si forma una sintesi, con elementi di approssimazione; però è la finalità ultima quella che determina la via ad un uomo come ad una collettività. Noi abbiamo espresso questa finalità fin dall'apparire del nostro partito, fin dall'appello del 18 gennaio 1919, e proseguiamo su quella linea nello sforzo pratico dell'ora e del momento; — *abbattere* l'accentramento statale, che sopprime la personalità alle collettività operanti in esso, che toglie la responsabilità alle persone che in nome di esso operano; — *ridare* la coscienza giuridica agli organismi che natura crea, perchè lo svolgersi della loro azione non sia senza i limiti della coesistenza e senza il rispetto delle libertà; — *chiamare* la solidarietà umana col nome di giustizia e di carità, che unica rende possibile la collaborazione delle classi e contingente la lotta; — *eccitare* le energie individuali perchè diano all'economia nazionale la fiducia e la forza, che eventi o malvolere di uomini oggi hanno ridotto quasi all'impotenza; — *ridare* ai valori morali e ideali la importanza suprema nell'educazione di un popolo per la sua resistenza nelle ore tragiche del paese.

E queste ore tragiche noi viviamo oggi: non è la minaccia

di una rivoluzione a scadenza fissa nelle torbide ore di folle eccitate; ma è la crisi di una pace che non viene, il disquilibrio di una economia che precipita, la mancanza di resistenza psicologica della collettività e specialmente delle classi detentrici del potere e responsabili della politica del nostro paese, l'assenza di una disciplina nazionale, la mancanza di attuazione rapida di provvedimenti economici e politici, che tonizzino l'ambiente e preparino le grandi trasformazioni del domani.

Ebbene, non è presunzione nè spavalderia se si afferma che il partito popolare italiano ha il compito, e quindi il dovere, di valorizzare tutte le sue forze, perchè alla foga distruttiva ed alla visione apocalittica del massimalismo socialista e al quasi nichilismo liberale, opponga la realtà delle trasformazioni nel campo economico e politico e la forza educativa delle sue idee, che anche attraverso i cataclismi sociali restano saldo e fecondo fermento di vita.

#### *Cultura e propaganda.*

Mi domanderete: abbiamo oggi, nel momento che urge, questa forza di evoluzione, di resistenza e di fecondazione?

Non si tratta di avere un programma e delle idee generali, si tratta di avere organi, mezzi, uomini, elementi di espansione e di resistenza. Certo che un anno di lavoro organizzativo e di esplicazione attiva ci fa sperare bene; ma presumeremmo molto se dicessimo che siamo già maturi per la grande opera di rigenerazione che ci aspetta.

A parte le deficienze della organizzazione pratica, che certo diversi congressisti avranno agio e premura di rilevare, per cui è superfluo che io ne parli, deficienze del resto che non si potranno eliminare che col tempo, con i mezzi e con la formazione di propagandisti e di uomini dediti alla organizzazione; — per cui occorre tempo, continuità, perseveranza e coordinazione di tutte le energie; — a parte ciò, occorre anzitutto rilevare che il movimento di pensiero e di cultura non è stato pari a quello dell'azione.

Una corrente politica non si impone solo con le opere, che spesso determinano contrasti personali e diffidenze rese vive dall'egoismo umano; ma con la formazione di un pensiero che diviene convinzione, che genera la discussione, che occupa il campo della cultura, che supera le barriere dell'università e che crea una propria letteratura. Nè questa è una concezione borghese o intellettuale della politica, è realismo della vita che si attua sempre su più larga scala, quanto più vasti sono i fenomeni di rivolgimento politico e quanto più vasta è la massa operante mossa da un'idea.

Perciò è necessario destare presso di noi questo movimento di cultura, che non è solo il movimento interno, prettamente organico o organizzato, ma è anche movimento collaterale, autonomo, simpatizzante; che però deve avere larga rispondenza nel movimento organizzativo, con circoli di cultura, pubblicazioni di riviste, di opuscoli, di monografie e di libri, con ritmo largo e confidente; cosa certo possibile se vi si innestano quelle iniziative economiche che sorreggono e sviluppano il movimento di cultura, perchè le timide e incerte iniziative oggi ristrette in poca cerchia, divengano vasta corrente di idee in mezzo al campo degli studiosi e in mezzo al popolo.

Perciò al più elevato movimento culturale deve rispondere una diffusione veramente sensibile di fogli volanti o di pubblicazioni facili e popolari, che arrivino alla mente di tutti e ne formino una coscienza ben nutrita di idee. Debbo rendere omaggio agli sforzi dei nostri amici che quasi dappertutto hanno creato settimanali popolari, hanno dato diffusione al nostro *Popolo Nuovo*, hanno sorretto antiche e nuove iniziative di giornali quotidiani, che sostanzialmente orientano la loro linea alle direttive del partito e ne sono efficaci collaboratori. Però riconosco che ancora manca un vasto movimento culturale, il quale è necessario, e quell'organo quotidiano del partito che è reclamato da molti.

Si deve tendere a questo termine con ogni sforzo e si deve arrivare a superare ogni difficoltà; perchè è tanto più necessario ciò quanto più è vitale per il nostro partito una salda unità e una disciplina rigorosa, fatta più che altro di unità di pensiero e di direttive.

#### *Tendenze e gruppi.*

Questa osservazione mi dà agio a fare un cenno sulla questione delle tendenze e dei gruppi di destra e di avanguardia, che certo avranno un'eco notevole nel congresso, come l'hanno avuta nella stampa nostra e avversaria.

Non sarebbe vero partito il nostro se non vi fossero delle tendenze, le quali sostanzialmente esprimono anzitutto degli stati d'animo, che poi vengono man mano a specificarsi attraverso vedute locali e parziali, fin che trovano una ragione più larga di contrasto e si polarizzano verso formule generiche e verso determinate persone. Nel campo nostro la tendenza non può essere sul programma, che è per sè unitario e saldo nelle nostre coscienze; il che dà a noi la sicurezza della nostra compagine e della nostra forza ideale; può essere nelle posizioni pratiche da assumere o su problemi specifici o su criteri direttivi e sin-



tetici. Sarà bene che queste tendenze vengano in contrasto e si chiarifichino non su termini equivoci e con apparente convergenza, ma su termini netti e sul terreno della realtà. Così si vedrà in molti casi che il contrasto era apparente o anche personale, e in altri che invece era più profondo di qualsiasi apparenza esterna.

Posti così i termini della questione, debbo aggiungere che il consiglio nazionale e la direzione del partito non hanno consentito alla formazione del gruppo di ala destra e alla formazione dei gruppi di avanguardia, come organizzazioni per sé stanti, con statuti, programmi e organismi speciali, perchè così formati creavano corpi a sé entro l'organismo del partito, operanti verso una selezione organica e sistematica di forze, il che avrebbe preludato ad una possibile scissione organica del partito stesso.

Nell'ambiente dei nostri organismi (sezioni, comitati, consiglio nazionale e congresso) le tendenze hanno la loro sede naturale di affermarsi e di arrivare anche a prevalere, senza che per questo avvengano creazioni di organismi speciali, autonomi e indipendenti. E perchè le iniziative non avessero a pervadere il corpo organico del partito e a danneggiarlo, il consiglio nazionale nel caso dell'*ala destra*, e la direzione del partito nel caso dei *gruppi di avanguardia*, rapidamente e nettamente opposero il loro divieto.

Questi atti sono sembrati a qualcuno autoritari e violenti: non occorre rilevare l'accusa; la necessità di una forza organica unitaria per il nostro partito oggi è questione vitale. La coesione di tanti uomini e di tanti organismi nel nostro partito non è un fatto fittizio, ma è ancora allo stato tendenziale; diversità di cultura, di preparazione politica, di rapporti di classe, infiltrazioni liberaloidi e socialistoidi nella valutazione pratica dei problemi economici e sociali; diversità di interessi locali e regionali, diverso modo di valutare i fattori di disgregazione sociale, impressione più o meno sensibile dell'imponenza del fenomeno comunista, sono elementi che rendono lenta e difficile la elaborazione pratica unitaria del nostro pensiero politico. Per di più le organizzazioni economiche e sindacali, che hanno con il partito comune il programma sociale cristiano, attraversano necessariamente la fase dell'apoliticismo come fino a ieri fecero quelle altre oggi legate a filo doppio al massimalismo socialista; ciò è una conseguenza della concezione agnostica dello stato, che il laicismo borghese elevò a primo « etico » della vita collettiva, che pesa sulla concezione puramente tecnico-economica dei nuclei di classe, i quali domani diventeranno forze politico-organiche della nazione.

Le differenze e le divergenze pratiche attorno ai problemi

politici (pur nell'unità del programma fondamentale) non debbono scindersi in fazioni ma debbono tendere a forma di unità pragmatica per virtù degli organi direttivi provinciali e centrali, per valore degli esponenti politici e amministrativi, in modo da ottendersi una unione pratica di fiducia, nel continuo sforzo di elaborazione e di attuazione concreta. Quindi la disciplina per noi è quella forza morale, non di coesione esterna o di coazione organica, vana in un partito politico, ma convinzione di unità voluta e sentita, perchè sostanzialmente reale.

Così a me sembrano non opportune nè pratiche oggi le proposte fatte da alcuni di modificare lo statuto del partito. Certo nessun organismo nasce perfetto, nè mai acquista una perfezione ideale; si tratta sempre di tentativi di approssimazione, e lo sforzo continuo è quello di dare agilità e rispondenza agli organi propri in ragione dello sviluppo e a contatto con la vita vissuta. Ma sarà bene considerare che le forme non precedono, ma seguono la vita; e la vita non è lo sforzo di un giorno o di un anno, ma tradizione e responsabilità, perchè l'attività degli uomini è più delle forme che essi si impongono. Il nostro partito deve ancora creare le responsabilità direttive, gli uomini esponenti, gli organi consolidati nella loro tradizione e sviluppati nella loro efficienza. Perciò sono contrario a mutamenti rapidi, a nuovi tentativi di nuove forme organiche, a riforme subitane di statuti e di regolamenti, fino a che la esperienza acquistata nell'azione e resa norma nella pratica non superi nel fatto l'involucro delle forme e il rigidismo della lettera. Del resto i congressi annuali hanno una forza morale in sè, e sprigionano tale energia nel contatto di tante anime convergenti ad un fine e cooperanti nella foga e nel tumulto di fare e di antivedere, nel calore delle discussioni, nella fede dell'avvenire, nel cozzo delle tendenze, che superano di per sè qualsiasi temuto arresto o deviazione degli organi e degli uomini dirigenti.

#### *L'atto di volontà del congresso.*

E questo secondo congresso viene in un momento decisivo per il nostro partito e grave di preoccupazione per la patria nostra. Nessuna meraviglia se desta interesse nella stampa e nel paese. Un partito non è un'accademia o un'associazione sportiva, è un organismo vivo, è una forza operante. Prima di assurgere a forme organiche e decise con larga base nel popolo, con forze e organismi propri, con finalità distinte in contrasto, noi potevamo essere considerati come fuori della cerchia politica della nazione, confusi in molte parti con i liberali, come operanti in un campo detto confessionale (qualche volta per dispregio, ma

spesso per ignoranza), assenti dal ritmo vitale della nazione. L'apparire del nostro partito non dissipò gli equivoci, nè si credette facilmente ad una nuova vitalità differenziata e maturata nella inconscia elaborazione di lunghi anni: eppure diede segni di vita propria, non mutuata da altri nè ad altri legata. Sale lentamente e si delinea all'orizzonte della vita pubblica, mano mano che i fatti ora interni ora generali, richiamano l'attenzione di molti, il nuovo partito, come la vista di una cima di monte, che la nebbia scopre e ricopre, portata e riportata dal vento. Ora le questioni economiche, tal'altra l'urto deciso con i socialisti nel campo delle organizzazioni sindacali; le elezioni politiche o amministrative, gli scioperi o le sedute del parlamento, i congressi o i progetti di legge... è la realtà della vita che si impone al di sopra delle affermazioni teoriche, e proietta le forze operanti con la violenza della logica, che non ammette negazioni o soluzioni di continuità.

Non possiamo pretendere di valere più di quel che la nostra azione ci riproduce nella convinzione del pubblico, nè è possibile una nostra azione al di fuori dei fatti della vita; ma mentre andiamo rafforzando le ossa e sviluppando le membra, e cerchiamo da giovani validi di contrastare il terreno a chi da lunghi anni possiede per sè tradizione, arte di governo, mezzi economici, influenze personali, eleviamo una voce possente di idealità che supera la crisi di oggi e si protende verso l'avvenire. Così abbiamo polarizzato verso il partito una notevole parte della vita italiana, abbiamo destato simpatie e rapporti con l'estero, abbiamo tentato di creare una nuova coscienza politica nel paese.

Cadono vecchie forme ingiallite come le foglie di autunno; la sfiducia circonda istituzioni già rispettate fino a ieri; il parlamento stesso, che doveva essere anche oggi (dopo l'attuazione della proporzionale) la espressione chiara del paese, come elemento di coordinazione e forza direttiva, si perde in logomachie infruttuose e in sterili lotte di tendenze; e il popolo italiano sente oggi potenti le voci dei due partiti che hanno irreggimentato le forze popolari: il nostro e il socialista. Questo ormai da venti anni domina nella vita economica; ha accaparrato per sè ministeri, quali quello dei lavori pubblici, dell'industria e lavoro e dell'agricoltura; influisce sugli organismi di emigrazione; ha asservito l'umanitaria di Milano, la confederazione generale del lavoro e la lega delle cooperative, e agita oggi il mito russo, per dare alle folle un simbolo mistico di una fede, la speranza apocalittica di un nuovo e felice ordine di cose. Il nostro partito appena sorto al di fuori di ogni appoggio politico e di ogni intrigo burocratico, staccato dagli organi di azione cattolica, non confuso con le organizzazioni sindacali, forte solo di un

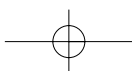
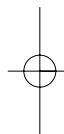
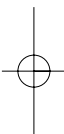
programma vitale, ha lanciato il grido di « libertà » contro lo stato accentratore, contro il monopolio economico, contro il socialismo comunista, contro l'asservimento estero, e lo mantiene quel grido, come la sua fede, la sua forza, il suo programma, in una nazione che ha bisogno di ritrovare in una grande idea la forza di sè e del suo avvenire.

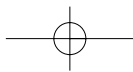
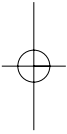
Questa direttiva ideale e pratica ha potuto trovare impari gli uomini che avete messo a capo del partito; noterete le deficienze della nostra azione e forse rileverete più quelle che sono le apparenze di quel che è stata la realtà vera; perchè molte difficoltà non sono visibili che a pochissimi. Nessuno però negherà che lo studio di servire la buona causa è stato in noi pari all'affetto verso il partito e al dovere sentito verso il paese. Voi giudicherete, e se credete che quel che la direzione ha compiuto risponda in linea di massima a quel che il partito poteva realizzare nel suo primo anno di vita, non negherete la modesta ma vera soddisfazione di riconoscerlo col vostro voto. Ma più che una sterile approvazione del passato, questa nostra è un'affermazione di vita per l'avvenire, che parte dalla concezione dell'unità del partito (che voglio definire dinamica e non statica), tende alla conquista della personalità nelle lotte e nelle differenziazioni con gli altri partiti, e arriva alla formazione di quella coscienza politica italiana che oggi manca e che noi possiamo e vogliamo dare.

È questo un programma pratico, reale; è un atto di volontà che verrà dal congresso di Napoli come la voce possente di chi vuole essere e operare fortemente, validamente nella vita politica italiana.



## INDICI





## INDICE ANALITICO

- ACONFESSIONALISMO**, 8, 26, 76-77, 158.
- AGRICOLTURA**, 22, 51, 70, 85, 137-141, 184-185, 209, 256, 259, 273, 294, 307, 320, 330-331, 336-337, 340, 344-346.
- AMMINISTRAZIONE**, 22, 27, 50-51, 213-220, 251-252.
- Decentramento amministrativo, 50-51, 59, 60, 68, 70, 158, 194-205, 210-213, 281-283, 290.
- ASSISTENZA: pubblica**, 49, 68, 69, 70, 187, 210, 221.
- privata, 29, 32, 210.
- AUTONOMIE LOCALI**, 9, 68, 70, 127, 197-203, 223-226, 283.
- AZIONE CATTOLICA**, 5, 6, 61, 63, 65, 89, 94.
- BUROCRAZIA**, 8, 31, 48-50, 68-70, 148, 164, 180, 195-196 - 228-229, 237-239, 255, 273, 290, 335-336.
- CAMERA DEI DEPUTATI**, 55, 168, 275-276, 277, 279.
- CHIESA (rapporti con lo Stato)**, 7, 18, 25, 28, 42-45, 76, 90, 107-108, 126, 244, 298-301.
- CLASSE BORGHESE**, 7, 37, 54-55, 75, 124, 152, 244, 248, 273, 348.
- OPERAIA, 31, 37, 143-144, 169, 303, 342.
- CLASSI SOCIALI**, 7, 31, 37, 52, 54, 55, 75, 105, 124, 143-144, 152, 169, 226-277, 301-304, 342, 348, 351, 362.
- COMMERCIO**, 142, 209, 256-258, 323-324, 332-333, 347-349.
- COMUNE**, 4, 6, 22, 32, 51-53, 68-70.
- COMUNISMO**, 9, 34, 143, 152, 246.
- COSTITUZIONE (riforma costituzionale)**, 54-56, 84, 275.
- DEMOCRAZIA (principi)**, 31, 67, 110, 113.
- (regime), 166, 174, 191, 239-241, 266, 269, 270, 273, 274, 317-318, 352.
- CRISTIANA, 3, 7, 8, 9, 21-24, 62, 63, 104, 129, 170.
- DOPOGUERRA**, 32, 58, 133-137, 145-147, 242-243, 258, 296.
- ECONOMIA**, 9, 71, 132-161, 177, 179-180, 227-228, 255-259, 273, 289-297, 320-323.
- ELEZIONI**, 82-84, 103, 157, 162-163, 167, 175, 276-279.
- Sistema proporzionale: 67, 71, 84, 157, 168, 250-251, 272, 278-279.
- EMIGRAZIONE**, 54, 85, 137, 143, 150, 177, 257, 297, 326, 339, 343.
- FAMIGLIA**, 51, 52, 69, 159, 187, 343.

- FASCISMO**, 8, 101, 103, 120-123, 128-130, 132, 174, 245, 248-249, 268-271, 278, 283-288, 351-352.
- FINANZE**: locali, 71, 204, 218-219, 224-225, 319-320.  
 — statali, 71, 177, 256, 289-297, 333-335.
- INDUSTRIA**, 51, 70, 105, 134, 140-142, 209, 256, 273, 320, 331-332.
- LAICISMO**, 39, 41-42, 46, 75, 107-108, 237.
- LAVORI PUBBLICI**, 208-209.
- LAVORO** (problemi del), 154-156, 158-161, 171, 216-218, 344.
- LIBERALISMO**, 7, 8, 25, 27, 31, 76, 89, 107, 109, 112-113, 244, 278.
- LIBERTÀ POLITICA**, 38-41, 68, 79, 110-111, 181, 197, 203, 253-254, 362.  
 — RELIGIOSA, 41, 45, 70-71.
- MATERIALISMO STORICO**, 57, 105, 301.
- MEZZOGIORNO** (problemi del), 68, 70, 128, 150, 199-200, 257, 273, 309-353.
- NON-EXPEDIT**, 5, 7, 25, 62.
- ORGANIZZAZIONE OPERAIA**, 30, 51-52, 69, 81, 183.
- PARLAMENTO**, 55-56, 59, 148, 162-193, 239-243, 271-276, 279-281, 284.
- PARTITI**, 165, 167, 174, 178, 189, 240, 244, 260, 278, 350.
- PARTITO LIBERALE**, 49, 54, 116, 132, 166, 190, 191, 270.  
 — **POPOLARE ITALIANO**: ispirazione cristiana, 88-95, 131.  
 — — — organizzazione, 80-82, 95-96, 359-368.  
 — — — programma: 27, 59, 60, 61-64, 66-71, 78-79, 94-95, 104, 110-114, 127-129, 153-161, 186-187, 190-193, 197-206, 229, 231, 232-234, 258-263, 308-310, 362-363.  
 — — — storia, 17-32, 59-66, 71-74, 80-84, 88-96, 170-172, 245, 249-250, 304-308, 359-368.  
 — — — statuto, 96-98.  
 — **SOCIALISTA**, 37, 49, 105, 152-153, 166, 172-173.  
**PROVINCIA**, 211-213, 220-223.
- QUESTIONE OPERAIA**, 4, 30, 143-144, 147, 151-153, 173, 293-294, 301-302.  
 — **ROMANA**, 43-44.
- REGIONE**, 127, 186, 195-231, 282-283.
- RERUM NOVARUM**, 4, 104, 170, 193, 249.
- SCUOLA** (Problemi scolastici), 6, 209, 237, 307, 337, 342-343.  
 — (libertà della), 3, 27, 32, 46-47, 68, 69, 159, 187-189, 204.  
 — **SOCIALE CRISTIANA**, 24-26, 29, 77, 102, 104-106, 170, 301.
- SENATO**, 55, 67, 70, 274-276, 279.
- SINDACALISMO**, 6, 27, 69-70, 106, 151, 158, 170-172, 182-183, 227-228, 252-253, 293-294, 301-302.
- SOCIALISMO**, 8, 27, 31, 47, 109, 120, 169, 245-248, 249, 270, 298, 351.
- SOCIETÀ DELLE NAZIONI**, 67, 71, 125.
- STATALISMO**, 8, 9, 27, 38-41, 46-50, 57, 67, 106-109, 115-116, 148-149, 181-182, 254, 268, 280.
- STATO**, 110, 112-122, 182, 229-230, 234, 243, 250-253, 264-268.



## INDICE DEI NOMI

### A

**ALESSIO on. Giulio, 256, 257, 259, 333.**  
**ALFIERI Vittorio, 20.**  
**ANILE on. Antonino, 203, 204.**  
**ANZILOTTI prof. Dionisio, 95.**  
**ARIAS Gino, 327, 347.**

### B

**BANDERALI Angelo, 66.**  
**BANDIERA Attilio e Emilio, 20.**  
**BAZOLI on. Luigi, 66, 204.**  
**BELLONI cav. Carlo, 66.**  
**BELLONI comm. Angelo, 66.**  
**BELOTTI on. Giuseppe, 257, 259.**  
**BENEDETTO XV, 8, 43.**  
**BENVENUTI cav. Giuseppe, 66.**  
**BERENINI on. Agostino, 153.**  
**BERTINI on. Giovanni, 65, 69, 73, 96,**  
**BERTONE avv. Giovanni, 69, 95, 96,**  
**225.**  
**BIANCHI rag. Luigi, 259, 306.**  
**BISMARCK von Otto, 44, 260.**  
**BISSOLATI on. Leonida, 153, 183, 247,**  
**284.**  
**BOGGIANO PICO prof. Antonio, 65.**  
**BONCOMPAGNI don Luigi, 6**  
**BONCHI Ruggero, 322.**  
**BONOMI on. Ivano, 153, 183, 203,**  
**247, 252, 261, 277, 287.**  
**BORROMEO on. Pietro, 65.**

**BOSCO LUCARELLI on. Giov. Battista,**  
**203.**  
**BOSELLI on. Paolo, 166.**  
**BOVIO Giovanni, 318.**  
**BRESCIANI avv. Carlo, 18, 66.**  
**BUOZZI Bruno, 153.**  
**BUSSETTI cav. Ferdinando, 66.**

### C

**CABRINI on. Angiolo, 50.**  
**CALDARA on. Emilio, 247.**  
**CAMERONI on. Agostino, 90.**  
**CAMPELLO Pompeo conte di, 18, 19.**  
**CAMPILLI rag. Pietro, 65, 66.**  
**CANTONO Alessandro, 21.**  
**CANTÙ Cesare, 18, 21.**  
**CAPPA avv. Paolo, 66.**  
**CAPUTO avv. Luigi Agostino, 65.**  
**CARAPELLE on. Aristide, 197.**  
**CARDUCCI Giosuè, 20.**  
**CASATI on. Alessandro, 47.**  
**CAVALLOTTI Felice, 247**  
**CAVAZZONI on. Stefano, 60, 61, 64, 65,**  
**69, 95, 96.**  
**CAVOUR CAMILLO BENSO, conte di,**  
**207, 208, 260; 299.**  
**CINGOLANI dott. Mario, 65, 66, 96, 197,**  
**200.**  
**CIPRIANI Amilcare, 153.**  
**CIRIACI Augusto, 90.**

COLAJANNI on. prof. Napoleone, 318, 322.  
 COLOMBO avv. Luigi Vittorio, 90.  
 COLONNETTI prof. Gustavo, 95.  
 CONTI Augusto, 18.  
 CONIO cav. Stefano, 65.  
 CORAZZIN Giuseppe, 89, 92, 93, 94.  
 CREDARO on. Luigi, 198, 337.  
 CRISPI on. Francesco, 166, 240, 244, 272, 322, 325.  
 CRISPOLTI marchese Filippo, 90, 92.

## D

DALLA TORRE conte Giuseppe, 28  
 DANEI on. Edoardo, 337.  
 D'ANNUNZIO Gabriele, 272.  
 D'ARAGONA on. Ludovico, 153.  
 DE CAPITANI on. Giuseppe, 345.  
 DE CURTINS Gaspar, 24  
 DE GASPERI Alcide, 72, 197, 203.  
 DECNI prof. Francesco, 95, 96.  
 DEL GIUDICE prof. Vincenzo, 95.  
 DE MUN conte Albert, 24.  
 DE NICOLA on. Enrico, 260.  
 DEPRETIS Agostino, 239, 260, 272, 276, 318.  
 DE ROSA prof. Eugenio, 95.  
 DE ROSSI Giov. Battista, 18.  
 DE ROSSI don Giulio, 3, 65, 88.  
 DE STEFANI on. Alberto, 334.  
 DI FAUSTO on. Amanto, 202.  
 DI RUDINÌ Starabba marchese Antonio, 244, 325.  
 DI SAN GIULIANO on. Antonino, 316.

## F

FACTA on. Luigi, 103, 225, 266, 277.  
 FALCONI on. Gaetano, 139.  
 FARINI Carlo, 207.  
 FASCETTI comm. Giuseppe, 65.  
 FERRARI prof. Edoardo, 74.  
 FERRI prof. Enrico, 183.  
 FICHTE Johann Gottlieb, 237, 349.

FINO on. Francesco Saverio, 203.  
 FORTUNATO Giustino, 326, 327, 350.  
 FRANCHETTI on. Leopoldo, 316.

## G

GABRIELLI WISEMAN conte Carlo, 96.  
 GALLETO sen. Bortolo, 90.  
 GALLI dott. Giuseppe, 95.  
 GEMELLI padre Agostino, 88, 90, 92, 93, 94.  
 GENTILI mons. Guido, 197.  
 GENTILONI conte Vincenzo Ottorino, 5, 244, 260.  
 GENUARDI ing. Giuseppe, 65, 96.  
 GIANTURCO avv. Mario, 95, 198.  
 GIANTURCO on. prof. Emanuele, 322.  
 GILARDONI on. prof. Annibale, 4.  
 GIOBERTI Vincenzo, 20, 107, 237.  
 GIOLITTI Giovanni, 6, 103, 127, 132, 136, 137, 146, 147, 153, 162, 166, 173, 203, 233, 241, 242, 243, 248, 252, 258, 260, 261, 276, 277, 287, 299, 306, 318.  
 GIULIETTI on. Giuseppe, 150.  
 GOTELLI Pietro, 95.  
 GRANDI Achille, 65, 90, 96.  
 GREPPI sen. Emanuele, 6.  
 GRONCHI on. Giovanni, 90, 92, 95.  
 GROSOLI conte Giovanni, 69.  
 GUERRAZZI Francesco Domenico, 20.  
 GUERRIERI ten. Filippo, 90.

## K

KETTELER Wilhelm Emanuel (vescovo di Magonza), 24.

## I

IMBRIANI on. Matteo Renato, 318.

## J

JACINI on. conte Stefano, 90, 91, 273.

## L

LACORDAIRE Henri Dominique, 4.  
 LAMENNAIS Félicité Robert, 4.  
 LENIN Nicolaj, 153, 161, 193.  
 LEONE XIII, 4, 19, 43, 104, 170, 300.  
 LONGINOTTI on. Giovanni, 65, 69, 96.  
 LUCA Piero, 283.  
 LUDA DI CORTEMILIA Maria, 96.

## M

MAFFEI avv. Giuseppe, 95  
 MALATESTA Errico, 153.  
 MANGANO avv. Vincenzo, 65.  
 MANNING Henry Edward, 24.  
 MARTINELLI Abbondio, 65.  
 MARTINI avv. Augusto Mario, 95, 198.  
 MARTINOLI cav. Ambrogio, 66.  
 MARTIRE on. Egilberto, 20, 21, 65, 66.  
 MARX Karl, 37, 237.  
 MATTEI Gentili on. Paolo, 29, 65, 96.  
 MAURI on. Angelo, 66, 69, 95.  
 MAZZINI Giuseppe, 20.  
 MEDA on. Filippo, 4, 29, 132, 136, 292.  
 MERLIN avv. Umberto, 65, 69, 95.  
 MICHELI on. Giuseppe, 24, 84, 96, 132,  
 173, 198, 259, 340, 360.  
 MIGLIOLI on. Guido, 91.  
 MILANI on. avv. Fulvio, 91, 95, 96.  
 MINGHETTI Marco, 208.  
 MODIGLIANI on. Emanuele, 247.  
 MONTALEMBERT, conte de, Charles, 4.  
 MURAT Gioacchino, 349.  
 MURRI don Romolo, 4, 5.  
 MUSSOLINI Benito, 101, 264, 271, 272,  
 282, 283, 284, 285, 287, 295, 306.

## N

NAPOLEONE I, 260.  
 NAVA on. Cesare, 359.  
 NICCOLINI Giov. Battista, 20.  
 NITTI Francesco Saverio, 5, 103, 132,  
 134, 136, 137, 145, 147, 153, 173,  
 175, 190, 197, 243, 252, 256, 260,  
 261, 277, 287, 360.

## O

OLGIATI don Francesco, 88.  
 OLIVIERI conte di Vernier, 66.  
 ORLANDO on. Vittorio Emanuele, 6,  
 50, 133, 134, 145, 166, 264, 287,  
 359.  
 OTTOLENGHI on. Giuseppe, 150.  
 OZANAM Frédéric, 4.

## P

PARATORE on. Giuseppe, 295.  
 PARETO Vilfredo, 15.  
 PECORARO on. Antonino, 65.  
 PELLICO Silvio, 20.  
 PELLOUX gen. Luigi, 166.  
 PENNATI comm. Alessandro, 96.  
 PESENTI prof. Federico, 66.  
 PINI mons. Gian Domenico, 198, 199.  
 Pio IX, 43.  
 Pio X, 25, 43.  
 PISCITELLI dott. Clemente, 96.  
 PIVA on. Edoardo, 204.  
 PREDÀ comm. Giov. Battista, 65.

## R

RAMPOLLA card. Mariano, 42.  
 REGGIO D'ACI marchese Stefano, 89,  
 90, 92.  
 RIMOLDI Maria, 90.  
 RODINÒ on. Giulio, 4, 65, 69, 96.  
 ROMAGNOSI Domenico, 237.  
 RONDOLINO avv. Ferdinando, 95.  
 ROSADI sen. Giovanni, 269.  
 ROSMINI Antonio, 21, 107.  
 ROSSONI on. Edmondo, 150.  
 ROVASENDA marchese di, Amedeo, 66.

## S

SALANDRA Antonio, 6, 166, 241, 242,  
 256, 270.  
 SANJUST DI TEULADA sen. Edmondo,  
 96, 359.  
 SANTUCCI sen. Carlo, 19, 65, 69, 95.

SARDELLI on. Giuseppe, 150.

SCANNI Giuseppina, 96.

SCEVOLA rag. Giovanni, 65.

SEGANTI dott. Giulio, 65, 66, 96.

SOLERI on. Marcello, 225.

SONNINO Giorgio Sidney, 166, 241, 242,  
283, 316, 325, 333.

STURZO don Luigi, 13, 14, 15, 23, 26,  
31, 32, 59, 60, 64, 65, 69, 72, 90,  
91, 92, 93, 94, 95, 194, 198, 199.

#### T

TANGORRA on. prof. Vincenzo, 196, 200,  
202.

TAZZOLI don Enrico, 20.

TITTONI on. Tommaso, 146.

TOMMASEO Niccolò, 21.

TONIOLO prof. Giuseppe, 4, 24, 29, 102.

TORRIANI avv. Carlo, 65.

TOVINI on. Livio, 202, 203, 204.

TREITSCHKE (von) Heinrich, 56.

TREVES on. Claudio, 153, 247.

TUPINI avv. Umberto, 65.

TURATI on. Filippo, 6, 153, 247.

#### U

UBERTI dott. Giovanni, 66, 95.

#### V

VALENTE avv. Giov. Battista, 4, 65, 66.

VENIZELOS Eleuterio, 146.

VENTURA padre Gioacchino, 21, 107.

VICENTINI rag. comm. Giuseppe, 65.

VIGORELLI dott. Remo, 66.

#### W

WILSON Thomas Woodrow, 36, 57, 67,  
242.

#### Z

ZACCONE comm. Giovanni, 66.

ZANARDELLI Giuseppe, 239, 244, 316.

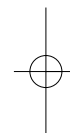
ZUCCHINI conte Carlo, 4.

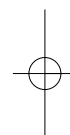
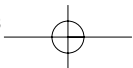


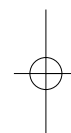
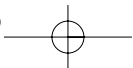
## INDICE

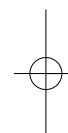
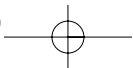
### TAVOLA DELLE MATERIE

INTRODUZIONE . . . . .	. Pag. 3
I. - DALL' IDEA AL FATTO (1919) . . . . . »	11
Prefazione alla prima edizione . . . . . »	13
1) La preparazione . . . . . »	17
<i>I problemi del dopoguerra</i> . . . . . »	32
2) L'organizzazione . . . . . »	59
Appello e programma . . . . . »	59
La costituzione del partito . . . . . »	66
a) Appello al paese . . . . . »	66
b) Programma . . . . . »	69
Il congresso di Bologna . . . . . »	71
<i>Costituzione, finalità e funzioni del partito popolare italiano</i> »	74
Il dibattito sull'ispirazione cristiana del partito . . . . . »	88
Statuto del partito . . . . . »	96
II. - RIFORMA STATALE E INDIRIZZI POLITICI (1920-1922) »	99
Introduzione . . . . . »	101
<i>Crisi economica e crisi politica</i> . . . . . »	132
<i>Parlamento e politica</i> . . . . . »	162
<i>La regione</i> . . . . . »	194
<i>Crisi e rinnovamento dello stato</i> . . . . . »	232
<i>Rivoluzione e ricostruzione</i> . . . . . »	264
<i>Il mezzogiorno e la politica italiana</i> . . . . . »	309
APPENDICE . . . . . »	355
<i>Il primo anno di vita del partito popolare italiano</i> . . . . . »	357
Indice analitico . . . . . »	371
Indice dei nomi . . . . . »	373
Tavola delle materie . . . . . »	377









*Finito di stampare  
nel mese di luglio 2003  
presso la Copy Card Center S.r.l  
Via Marcora, 28 - San Donato Milanese (Mi)*